MEMORIE ROMANE

DI

ANTICHITÀ

E DI

BELLE ARTI

Vol. I.

ROMA

TIPOGRAFIA CERACCHI.

1824

ALLA EMINENZA REVERENDISSIMA

DEL

SIGNOR CARDINALE

D. PLACIDO ZURLA

VICARIO GENERALE DI N. S.

Come appena, Eminentissimo Principe, concepimmo la idea di pubblicare col mezzo della stampa le MEMORIE ROMANE DI ANTICHITA E DI BELLE ARTI, ebbimo fermato nell' animo nostro di offerirvene le primizie come documento pubblico della venerazione che comunemente a moltissimi professiamo alle virtù, ed

alla sapienza di che splendete in Italia e fuori sino alle più lontane parti di Europa: e come privato testimonio di quella riconoscenza che profondamente vi professiamo per averci a questo fare animati ed accesi. E certamente se alcuna lode ci tornerà della impresa, e dello studio che vi spenderemo sopra, perchè la fama di questa patria conservi per la comunicazione pacifica delle lettere, l' ampiezza di que' confini, che il valore delle armi, e la santità delle leggi le conquistarono: vogliamo dichiararcene vostri debitori all' intutto, quando senza il vostro consiglio, la vostra approvazione, anzi il vostro incoraggimento non avremmo forse ardito metter mano a questo lavoro.

Nella lusinga di vedere confermata dallo effetto, questa caparra di una felice riuscita, vi supplichiamo che vogliate continuarci l' onore della vostra protezione, e (ciò che più monta) il vantaggio del vostro consiglio. E senz' altro più alla E. V. Rm̃a ci inchiniamo, professandoci pieni di ossequiosa venerazione

Di V. E. Rm̃a

Roma 1 aprile 1824.

Um̃i Devom̃i Obblm̃i Servitori

Luigi Cardinali
Marchese Giuseppe Melchiorri
Cavaliere Pietro Visconti
Clemente Cardinali

AL CANDIDO LETTORE.

Il suolo romano, siccome quello al quale si lega tanta parte della storia del popolo il più fortunato ed il più famoso che mai fosse nell' universo, nelle cui viscere tuttora nascondonsi tanti avanzi di sua antica fortuna; dove fioriscono quasi in terreno nativo le belle arti, è stato e sarà oggetto di curiosità e di studio a' filologi, agli antiquarj, agli artisti, sino a che la civiltà umana non si spenga affatto nella barbarie. Ma non tutti filologi artisti antiquarj possono da ogni parte di Europa trarsi fra noi; comunque in tutti sia vivo il desiderio di conoscere li nuovi discuoprimenti topografici, numismatici, epigrafici, e quelli soprattutto che toccano i monumenti dell' arte; nè sia meno calda in molti la curiosità di risapere quali argomenti siano stati trattati, e come, dai dipintori, dagli scultori, dagli architetti, da' cesellatori viventi.

La stampa e le incisioni possono in parte occorrere al bisogno che procede da questo desiderare. E con questi mezzi il chiarissimo Giuseppe Antonio Guattani segretario perpetuo delle accademie di belle arti, e di archeologia lo ha soddisfatto per molti anni con applauso degli artisti e de' letterati. Intermesso il costui lavoro, rinascevano assai opportunamente le effemeridi Romane, le quali a tanto sembrarono guardare spezialmente. Ma queste altresì cessando col principiare dell' anno, mancava ogni mezzo spedito pel quale i lontani potessero conoscere le cose nostre di antichità e di arti: dal quale i nostri e archeologi e artisti potessero sperare allargata prontamente presso i lontani la fama della loro industria, e de' loro studj.

Queste considerazioni fecero credere, non dovesse essere mal gradito un libro che di qualche maniera supplisse al difetto. E questo è il libro che abbiamo fermato nell' animo di pubblicare senza però legarci ad alcuna legge di periodo, perchè non vanno soggetti a questa legge i materiali di che il libro si ha da alimentare.

Consentanea a questo divisamento è pure la partizione dell' opera, della quale una sezione sarà antiquaria, l' altra tratterà le cose d' arte. Nella prima assai opportunamente si allogheranno le scritture non più stampate così di archeologi trapassati li quali abbiano lasciato di se molto desiderio, e

non minor fama; come di archeologi viventi: sia che illustrino alcun monumento, sia che fermino per prima volta o chiariscano alcun punto di storia di cronologia di antiche costumanze, concernano le antichità sacre o le profane, le romane o le greche, le etrusche o quelle de' tempi mezzani. Imperciocchè nessuna predilezione e nessuna contrarietà di sistema o di voglie ci tiene vinti e giurati: solo che la sana e modesta critica, il dritto ragionare, e la classica erudizione fondamenta principalissime della scienza archeologica si scorgano per entro alle loro scritture. Ancora sarà tenuto buon conto de' lavori ordinarj dell' accademia romana di archeologia; e delle escavazioni che giornalmente qui si vanno operando.

Quanto alle arti poi, si troverà abbondante materia al discorso nelle accademie nostrali, e straniere: e negli studj particolari de' maestri già saliti in grido di eccellenti o che in quello sudano di venire; e de' giovani che danno speranza di vedere perpetuata la successione degl' illustri i quali onorarono di fresco, ed onorano di presente questa Atene Italiana. Vi troveranno luogo eziandio le memorie, che toccanti i monumenti esaminati dal lato dell' arte ci venissero alle mani opportunamente. E si darà precipuamente ragione de' monumenti onde questo Principato proteggitore di ogni buona disciplina cresce giornalmente i musei di pubblica ragione. In quanto poi ci sarà dato conoscere le opere che novellamente si produrranno in istampa e tratteranno di proposito alcun argomento il quale alle antichità od alle arti sorelle si riferisse, se ne darà quel conto migliore che sia possibile. Con questa intenzione però che vengano le notizie de' libri di antichità e di arti considerate sotto aspetto di bibliografia non di critica: chè di molti libri non potrebbe da noi conoscersi altro che il titolo o l' estratto datone in giornali d' oltra monte, e oltra mare. Nè il pietoso ufficio di onorare la memoria di quelli dotti ed artisti che venissero mancando verrà da noi trascurato.

Resta che a rinfrancarci delle forze dove ci mancassero, poichè il buon volere non ci verrà meno, queglino in ispecie, a comodo e ad onore de' quali ci siamo preso questo impegno; vogliano riguardarne il frutto con animo cortese e benigno, ed esserci generosi del loro ajuto perchè venga a quella maturità che sola può meritargli l' approvazione del pubblico.

L. C.

AL . CAVALIERE . VINCENZO . CAMVCCINI

DIPINTORE · INSIGNE

NVOVO · E · SINGOLARE · ADORNAMENTO

DE · LA

SCVOLA · ROMANA

QVESTA · ESPOSIZIONE · D' · VN · ANTICO · MVSAICO

SCRITTA · DA · ENNIO · QVIRINO

SVO · ZIO

D·D·D.

P · VISCONTI

IN · PVBLICO · ATTESTATO

DI · STIMA · E · DI · GRATO · ANIMO

ANTICHITÀ.

N.° I.

Esposizione della rappresentanza d'un antico Musaico, publicata da un autografo di Ennio Quirino Visconti, aggiuntevi alcune brevissime annotazioni (1).

Gli antichi i quali inventarono i musaici per uso de' pavimenti congiunsero in ciò il più squisito lusso e il miglior gusto col comodo e colla proprietà. Poichè oltre la varietà maggiore che si otteneva col musaico sopra i pavimenti formati di tavole di marmi mischi; oltre il maggior campo che si dava così alle arti del disegno; il musaico colle frequenti commissure delle minute pietre colorate che lo compongono forma un suolo men lubrico delle lastre marmoree, e perciò più poprio alla sua destinazione. La superiore abilità che avevano nelle belle arti fece loro arricchire una sì felice invenzione colla grazia, colla scelta, colla varietà, degli ornati, de' compartimenti, e de' soggetti che vi delinearono. Quindi avviene che quasi alcuno di men rozzi musaici non esce alla luce che non meriti d'esser copiato, studiato, e spesso ancora illustrato da chi gusta ed intende il bello. L'elegante pavimento che l'annesso disegno presenta ha i pregj dell'invenzione uniti a quelli dell'erudizione: la prima gli reca bellezza, la seconda lo rende più interessante.

---

(1) Questo musaico che fu discoperto in Poggiomirteto nella Sabina, vedesi in oggi incassato nel pavimento dell'abside del nuovo museo Chiaramonti. E certo il cospicuo luogo nel quale è collocato rende sempre più interessante la pubblicazione di questo scritto, il quale per altro, sarebbe sempre giunto gradito agli amatori delle ricerche intorno le antichità, sendo parto di quell' E. Q. Visconti che le investigazioni archeologiche sollevò al grado di quegli studii,

Che fan per fama gl' uomini immortali.
(Dante)

N. D. E.

Nell' invenzione dee rilevarsi molta semplicità unita ad una certa opportuna varietà, delle quali cose il risultamento, è il piacere dell' occhio e dell' intelletto. Una fascia vagamente ornata circonda l'ambito del pavimento giudiziosamente spaziata a qualche distanza dall' estremità. Il quadro compresovi è ingombro nel mezzo da un gran circolo formato da una leggiadra corona di lauro, e dentro questa è l'immagine della Diana Efesina. Nel campo sopra la corona è un' aquila che stringe il fulmine. Ne' quattro cantoni, dove il cerchio lascia un maggior vuoto son quattro piante, e due volatili presso ciascuna. I colori proprj delle piante, e degli augelli, e quelli arbitrarii del fregio e delle linee che lo contornano sono così bene accordati che formano un insieme chiaro, concertato, e vaghissimo.

Nè men chiara è l'allusione, che riduce ad un solo significato sì varii oggetti. L'artefice vi ha voluto esprimere la virtù produttrice della natura, che fornisce così bene ai nostri comodi, e ai nostri piaceri; ed è sì varia nella sua unità. La Diana multimammia venerata in Efeso n'è il cognito emblema, e perciò l'ha collocata nel centro appunto della composizione. Per facilitarne l'esecuzione non l'ha carica di tanti simboli ed animali, come le sculture che ce la rappresentano (1). Ha significato la sua forza generativa nelle frondi di varj vegetabili disposte attorno a quella specie di fasciatura o guaina che la racchiude; ed ha indicato la nudrice del genere umano, non solamente colle molte sue poppe, ma ancor colle ghiande, che distinguonsi nel mezzo d'ogni giro di quella fascia. Il circolo intrecciatole intorno dalla ghirlanda d'alloro allude alla figura circolare del Sole, ch' è

Il ministro maggior della natura.
(Dante)

L'inventore però buon deista ha voluto segnarvi l'emblema della Divinità che dona tutta l'energia alla natura nell'aquila di Giove che stringe il fulmine simbolo del fuoco

---

(1) Vedesi uno di sì fatti simulacri nel museo vaticano, e fu prodotto nel M. P. C. *vol.* 1.° *tav.* 31. Un altro simile si conserva nella villa Albani.

N. D. E.

nel Tesoro Britannico Tomo II gli ha
illustrati e ne ha riportato uno di
grandezza al naturale dal quale
si riconoscono quelli del nostro mo=
saico. Si comprende così la ragione
perchè l'artefice non v'ha espres=
se le zampe di dietro, perchè le han=
no simili più a' volatili che a qua=
drupedi e assai sottili e deformi.

Giuseppe Andreoli dis.

Filippo Trojani inc.

la più attiva delle creature. Anzi l'accorgimento di collocarla fuori del cerchio ci dimostra ch' era molto alieno dal panteismo, dogma che si era propagato nelle scuole di quasi tutti i filosofi.

Gli altri simboli non escono dalla unità dell'argomento, v'ha rappresentato quattro piante tutte fra loro diverse, e di quelle che oltre la virtù produttiva della natura, indicano ancora la providenza del supremo governatore. Una è la quercia che ha somministrato il primo vitto a' mortali: l'altra è l'ulivo pianta sì utile, e che richiede sì poca cultura: la terza è il loto pianta palustre d'Egitto così pregiata colà: la quarta è l'arboscello del balsamo arabico simile a quello impresso nelle medaglie di Trajano (1); con cui si mostra la providenza nel donare al genere umano anche spontanei medicamenti. Si noti che la vite e la spica non vi sono segnate, perchè sonosi ad arte prescelte quelle piante che poca, o nulla opera dall'arte esigono, e possono dirsi un mero e gratuito dono della natura.

Se noi meglio conoscessimo le idee degli antichi circa le proprietà degli ucelli, potremmo sicuramente render ragione della scelta degli otto differenti volatili rappresentativi. Il gallo che segna per così dire le ore della notte, e annunzia il nascere del giorno; la cicogna che ha insegnato delle utili pratiche nella medicina ci offrono ancora un motivo d'esservi effigiati (2).

---

(1) Può leggersi quanto ne scrissero lo Spaneim *de Usu et praest. Num. tom. I. p.* 360, e Giuseppe Eckhel D. N. V. *vol. VII. p.* 420.

(2) Sembrami che pure d'alcuni altri de' volatili qui rappresentati possa per avventura rendersi alcuna ragione. Perchè se il Gallo che indica le ore della notte ed annunzia il nascer del giorno, v'ebbe luogo per tal causa; la Civetta che pur vi si vede può essersi posta ad indicare la notte stessa, dalla quale questo augello nimico del lume trasse l'appellazione presso i Latini, che la dissero *Noctua*, – *quia noctu canit ac vigilat. (Var. lib. IV. de L. L.)* E così l'anitra vi venne forse rappresentata per esser di quella specie di uccelli, che a preferenza degli altri godono di varii elementi della natura; perchè vivono nell'aria, sulla terra, e nell'acqua. Dissi già altrove *(Eff. Lett. di Rom. t. VIII. pag.* 199*)* che per siffatto motivo si poteva credere essersi usata così frequentemente l'anitra nelle dipinture degli antichi sepolcri, come quella che valeva ad indicare tutte le varie dimore che assegnavano i mitologi alle anime delli defunti. N. D. E.

Finalmente il fregio attorno ci presenta nella varietà delle cose che lo compongono nuovi oggetti per appagar l'occhio, non alieni dall'idea generale. Il mezzo di ogni lato ci offre un fiore la cui figura è stata spesso ripetuta negli antichi ornati, così conformemente che non deesi creder fantastica. Se mal non m'appongo è il fiore del silfio Cirenaico da cui stillava un succo tanto celebrato, e que'che ce l'indicano sono que'piccioli animali, che frammezzan le foglie, la figura de'quali benchè resa a capriccio per bizzaria dell'ornato, non è però tanto lontana dal vero che non si faccia ravvisare per quelli stessi che nelle monete di Cirene sono rappresentati intorno al silfio (1) chiuso, e nel tesoro Brittannico veggonsi ricopiati dal vero nella grandezza lor naturale (2).

I quattro fulmini che adornano i quattro cantoni frappostivi con grazioso disegno, richiamano l'idea della Divinità governatrice della natura, già accennata dall'aquila nel sito principale della composizione.

Un'idea così interessante, e così ben immaginata non esiste in altro antico musaico. Una certa uniformità, quanto basta a confermare coll'analogia la spiegazione che se ne arreca, si può vedere nel disegno d'un altro pavimento il cui originale è perito, ma ch'è riportato dal Bellori nel libro intitolato - *Picturae antiquae cryptarum romanarum etc. tab. X.* - Anche di questo se ne aggiunge un disegno per maggiore illustrazione del nostro (3).

V'è nel centro il busto di Bacco nume ancor esso simbolico della natura al dir di Macrobio (4), ed anche relativo al sole come ivi dimostra il Bellori.

---

(1) L'Eckhel D. N. V. *vol. IV. p.* 119. al proposito delle medaglie di Cirene parlò a lungo di questo silfio Σιλφιον, che i Latini dissero *laserpitium*, e ricordò gli autori che ne discorsero.

N. D. E.

(2) Haym (*Thes. Brit. tom. II. Città e popoli lettera k. Cirene*) li crede col signor Thesard i sorci di due piedi, o le gale abitatrici del silfio, menzionate da Erodoto.

(3) In questa edizione però si è creduto inutile di produrlo in istampa, potendo ognuno facilmente farne il confronto nell'opera del Bellori.

N. D. E.

(4) Macrobius *de Somn. Scip. L. I.* 12.

Il campo è diviso in quattro parti da quattro grandi maschere d'Ossiride, vale a dire del Bacco Egizio (1) emblema parimenti del sole, e dell'universo, e i quattro augelli che campeggiano negli spazii del riparto sono relativi ai quattro elementi. Il nostro è più ricco nella composizione, e più specioso nel significato (2).

---

(1) *Caylus Recueil tom. III. pag.* 29. *et* 30. *fleuron, et planche IV.*

(2) In fine del manoscritto è una nota scritta in un picciolo pezzo di carta nella quale con qualche leggerissima variazione producesi la stessa esposizione del Silfio, e degli animali che vi sono uniti. Volendo ovviare la noja d'una ripetizione, e non defraudare al tempo stesso il leggitore di questa parte dello scritto, ho creduto che l'uno e l'altro intento si sarebbe ottenuto producendo quella nota a *fac-simile* litografico.

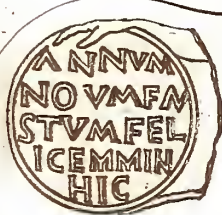
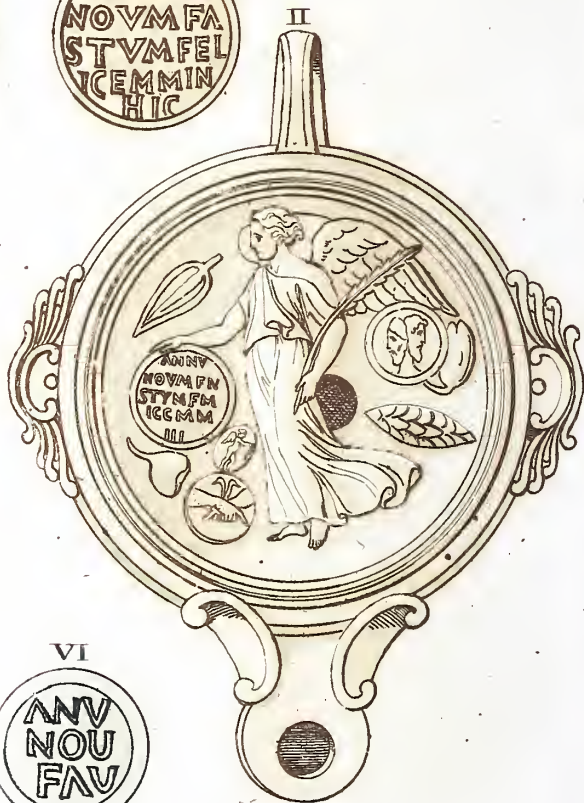
N. D. E.

N. II.

Di alcuni monumenti fittili inediti appartenuti forse ai donativi del nuovo anno, e di altri che vi si debbono riferire. Ragionamento letto agli Archeologi Romani dal Socio Ordinario Cav. Pietro Visconti Accademico d'onore di S. Luca.

A me sembra o Archeologi valorosi che senza molto dilungarsi dal vero asserire si possa che quelli i quali impresero ad illustrare i monumenti dell' antichità, si sieno per la più parte condotti al modo di coloro che ritolgono al mare le cose per una tempesta perdute: essendo che gli oggetti più preziosi ed appariscenti, furono per loro agli altri anteposti. E questo essi fecero non senza molto discernimento, perchè glie ne veniva assai gloria, ed acquistata con una non grande difficoltà. Perciò che in esposizioni siffatte, non solo somministrano gli antichi scrittori tutto il lume desiderabile; ma la grandezza stessa del subbietto, si pare infondere certa nobiltà in tutta l' opera, ed una tal magniloquenza nel dire. E poi lo spirito s' infervora alla vista della bellezza incantatrice delle arti, o alla varietà dell' erudizioni, che se gli fanno incontro nelle ricerche. Ma quando per lo contrario il monumento manca dei pregii della grandezza, e dell' artifizio; quando scarsa o nessuna è la memoria che dopo lunghe ricerche se ne può rinvenire in que' scrittori che le ingiurie del tempo e della barbarie hanno lasciato arrivare insino a noi; allora la fantasia divien sterile, ed accresce l' abbattimento dell' animo il pensare che la durata fatica frutta non rade volte il dispregio di quegli che usano giudicare dell' importanza d' uno scritto dalla mole dell' argomento. Per lo che pochi sono stati, e sono per avventura coloro che abbiano voluto dai grandi e magnifici subbietti dipartirsi a malgrado ancora di trovarsi obbligati a ripetere le cose già dette da molti, e a riprodurre sempre li monumenti medesimi.

Egli è probabilmente per queste ragioni che restate sono in fino al dì d' oggi aspettando interpretazione le antiche impronte in argilla di che imprendo a favellare. E già non posso persuadermi di leggieri che venute non sieno alle mani di quei valenti, che si occuparono, e si occupano a raccogliere le vecchie cose; perchè troppo grande è la frequenza

I
III
ANNVM
NOVMFA
STVMFEL
ICEMMIN
HIC
ANNVM
NOVMFA
STVMFEL
ICEMMIN
HIC
II
V
OB
CIVIS
SER
VI
ANV
NOU
FAU

con cui ritrovansi fra le ceneri, e l'ossame degli antichi sepolcri. Del qual vero è stata a me prova chiarissima, e potrà esserlo ad altri, la facilità somma con la quale sono pervenuto ad avere in proprietà oltre a dieci di queste impronte da poco che honne con alcuna diligenza fatto ricerca. Ad ogni modo qualunque stata si sia la causa che abbia ritenuto ciascuno dal favellare di questi fittili, egli è certo che appunto questo generale silenzio, m'è stato d'eccitamento ad investigare a quale uso potessero dagli antichi essere adoperati. Perchè non lieve conforto m'ha recato il pensare quanto facilmente le cose nuove trovino grazia appresso ad altrui, e come in tanta oscurità d'argomento, vorrà ognuno delle mie conghietture, e di questo scritto umanamente considerare.

E perchè accader suole in questi studii d'Archeologia che raramente illustrare si possa alcun monumento senza che ad altri si abbia ricorso, e conseguentemente che l'uno essendo bene esposto su gli altri pure ne derivi chiarezza; così non solo mi sembra esser per le mie investigazioni venuto in grado di proporre alcuna plausibile conghiettura intorno all'uso di queste impronte; ma di dare ancora nuova, e forse più vera interpretazione ad altri analoghi monumenti, mediante alcune avvertenze, che non caddero per lo innanzi in pensiero ad alcuno. Le quali sottopongo adesso al savio accorgimento vostro o Signori, perch'emmi sempre paruto che se dalle accademiche società, non si ritraesse il vantaggio di rettificare, o confermare le proprie idee, lo appartenere a questa, o a quell'Accademia, ne diverrebbe un mero titolo di letteraria vanità.

Per venire dunque a proposito incominciando dalla descrizione dei piccioli monumenti in argilla che in numero di quattro si producono incisi nella originale loro grandezza; si vede in essi rappresentato con artifizio leggermente diverso il capo bifronte di Giano. E questo và in tutti decorato egualmente da una corona.

Io derivo la ragione di questa rappresentanza, ed assegno l'uso di queste impronte ai donativi che gli antichi si facevano mutuamente in auspizio di felicità nel rinnovarsi dell'anno, e che nominarono *strenae* (1). E veramente fra

(1) I Francesi che dicono *Étrennes* il donativo che usano mandare il primo di Gennajo, conservano con l'antico costume, un sembiante della voce che anticamente lo disegnava.

tutte le divinità del paganesimo non avvene alcuna cui meglio che a Giano convenisse essere in questa occasione rappresentato. Imperciocchè non solo credevasi tutto l'anno esser posto sotto la tutela di esso, il di cui nome derivato secondo Cicerone (1) - *ab eundo* - indicava il continuo andare del tempo; ma figurandolo gli antichi d'innanzi e da tergo veggente, vollero significare riguardarsi per lui l'anno passato e quello avvenire. Per quanto però conveniente si riconosca la rappresentanza di Giano non pure con l'anno, ma con la rinnovazione di esso, vuolsi nulla ostante ricercar sempre quali fossero i donativi usati in tale circostanza, e se l'immagine di questo nume v'avesse alcun luogo. Essendo che potrà così meglio, e più fermamente stabilire una opinione su questi fittili, di quello che potesse con questa prima congbiettura essersi fatto.

Se ci facciamo dunque a rintracciare quali fossero le Strene che s'ebbero in uso - *quum populus pauper quum nova Roma fuit* -, le ritroviamo in tutto confacenti alla prima semplicità dei Romani. Imperciocchè alcuni ramuscelli del bene ominato lauro, che si mandavano, e si ricevevano scambievolmente, furono tutto il donativo, e somministrarono tutto l'augurio. Non è del mio assunto il determinare se tale costumanza adottata fosse in Roma per opera di T. Tazio re dei Sabini, o di Numa Pompilio. Nè forse sarebbe in tutto agevole il farlo stante che l'una e l'altra di queste opinioni fu da varii antichi autori seguita. Basterà a me il notare che se da questa discordanza non emerge la cognizione di colui che primo introdusse in Roma un tale uso, se ne ricava però con certezza l'antichità di esso in questa città. Per lo che si deve emendare quel luogo di Polidoro Virgilio nel libro quinto (2) della sua opera su gl'inventori delle cose, dove scrisse doversi ad Augusto l'origine delle Strene.

Ma per tornare alle nostre ricerche diciamo essersi presto aggiunte a quei rami d'alloro delle cose di dolce sapore. Nel che parmi vedere un testimonio del progresso della civiltà, e del pacifico stabilimento della romana nazione. Avvegna che a que' primi tempi bastava ad un popolo rozzo

---

(1) *De nat. Deor. lib. II.*
(2) *Cap.* 2.

e feroce in un ramo di lauro l'augurio di forza, e di vittoria. Si volle poi con idea più dilicata, e più mite aggiugnendo le cose di dolce sapore, che gli avvenimenti dell' anno seguissero la natura di esse, e fosse tutto per tale auspizio dolcemente passato.

Omen ....causa est, ut res sapor ille sequatur,
Et peragat coeptum dulcis ut annus iter (1).

Egli è a questa epoca che può credersi aggiunto agli altri donativi un asse, moneta nella quale siccome tutti conoscono vedesi dall' una parte rappresentata l'immagine di Giano, e la mezza nave dall' altra.

Ovidio che scriveva ai tempi d'Augusto di questa costumanza, volle riferirne l'augurio al valore della moneta. E in questo colse il destro che se gli presentava per laudare i corrotti costumi della età sua, nella quale potè dirsi con verità - *nil patrium nisi nomen habet Romanus alumnus* - (2); e lodare ad un tempo la magnificenza dei nuovi dominatori, istituendo paragone fra l'antico auspizio della Repubblica dato dal rame, e quello che gl'imperadori davan con l'oro, come fece nei versi seguenti:

Aera dabant olim; melius nunc omen in auro est,
Victaque concedit prisca moneta novae (3).

Ma a vero dire non sembra che tal'esser potesse il divisamento di quei primi dispregiatori delle ricchezze, i quali incominciarono ad unire l'asse ai donativi ed agli auspizii dell'anno. Imperciocchè ogni ragione persuade che ad augurare dovizia scelta non si sarebbe la moneta del valore più basso; ma il denario coniato in argento, se non pure altra più preziosa moneta, avrebbe dovuto avere su quella di bronzo la preferenza. Così in fatti praticossi ai tempi d'Augusto, e de' successivi imperadori, ne' quali l'oro presentato in dono nelle strene, dava ad un tempo l'augurio, e la realizzazione di esso. Perchè aveva allora cangiato affatto di natura un tal donativo. E così in vero accadere do-

(1) Ovid. *Fast. lib. I. v.* 187. e 188.
(2) Prop. *lib. IV. El.* 1. *v.* 37.
(3) *Fast. lib. I. v.* 221. *e seg.*

veva come accadde in una epoca nella quale desideravasi solo da ognuno il conseguimento delle ricchezze, che facendosi mezzo del lusso e dei piaceri, valevano ad addormentare gli uomini su i mali della cangiata loro condizione, in seno della facile dottrina d'Epicuro. Ovidio dunque nei versi sopr' allegati si adattò a blandire questa smodata avidità del suo secolo. Nel che fare non fu per avventura così ritenuto come sarebbe da desiderarsi. Desso è in fatti che avvilì il linguaggio sacro delle muse ad ogni bassezza d'adulazione; desso è che per autenticare quasi con l'esempio dei numi la corruttela degli animi, involgendo bruttamente gl'istessi iddii nelle passioni, e nelle cupidigie degli uomini, dopo i ricordati versi

Aera dabant olim; melius nunc omen in auro est,
Victaque concedit prisca moneta novae,

aggiunse in persona di Giano

Nos quoque templa juvant, quamvis antiqua probemus,
Aurea; majestas convenit ista Deo (1).

Mentre che alcuno di animo più indocile, o meno corrotto si faceva ad esclamare, violarsi Giove dall'oro (2), e meglio essersi conservata la fede,

.... *quum paupere cultu,*
Stabat in exigua ligneus aede deus (3).

Volendosi dunque rintracciare la cagione per cui si diè luogo agli assi fra i donativi del nuovo anno, con maniera che meglio si affaccia a quel primo illibato costume, mi sembra potersi questa ritrovare nella immagine di Giano, che vi si vede rappresentata. Perchè se abbiamo dimostrato di sopra esser desso il nume tutelare dell'anno, dimostreremo ora che il rinnovarsi di quello era una festa tutta sua propria; e che la sua immagine inviata in questa occasione serviva d'auspizio di felicità.

---

(1) *Fast. lib. I. v.* 223. *e seg.*
(2) Juv. *sat. XI. v.* 116.
(3) Tib. *lib. I. El. X. v.* 19. *e* 20.

Che sacro fosse a Giano l'incominciamento dell'anno lo dimostrano, e il nome del primo mese di esso, e le feste che a suo onore in quello si facevano. Tutti in fatti sanno essersi da Giano detto Januario, e lo provano ad evidenza quegli antichi scrittori che lo dissero - *Jani mensis* - (1), che che vogliano persuadere in contrario i sofismi dei Greci studiosi sempre d'arrogarsi il vanto, d'esser stati i primi istitutori delle nazioni, e che trovarono purtroppo grazia presso alcuni scrittori del Lazio con tanto danno della vera istoria delle gesta gloriose dei primitivi Italiani (2).

Quanto poi alle feste celebrate a suo onore nelle kalende di Gennajo le più liete di quante ve ne fossero, per li publici voti, per l'istallamento dei magistrati, per le nuove vestimenta indossate da ognuno; sappiamo che pregavasi Giano a render eterna la pace, e que'che la procuravano (3), e che i Flamini toglievano in questo giorno bene ominato i vecchi serti che per tutto l'anno trascorso decorato avevano la doppia fronte de suoi simulacri, sostituendone dei nuovi.

Laurea Flaminibus quae toto perstitit anno,
Tollitur, et frondes sunt in honore novae. (4)

E questo rito veniva con tanta esattezza osservato, che dal cangiamento di queste corone numerar si potevano gli anni.

Ausonio in fatti seguì questa numerazione scrivendo.

Ter regnante Tito cingit nova laurea Janum.

Astenevasi ognuno in questo giorno da ogni parola di mestizia, e perchè nelle altre feste usarono i Romani alcune acclamazioni analoghe conservateci dagli autori, io credo

---

(1) Censorino *de die nat. c.* 22., Ovid. *Fast. lib. I. v.* 585. *e lib. II. v.* 48., *e* 51., Macrob. *Sat. lib. I. c.* 13. Isid. *lib. V. orig. c.* 33.

(2) Vollero i scrittori Greci essersi detto il mese di Gennaio da *α'ιωναριον*, così Longino presso Suida; o da *ι'ανουα*, come ha Porfirio nel *libro dell' antro delle Muse*. Lo stesso ripeterono Ovidio *Fast. lib. I. e II.*, Tertul. *lib. de idolat. c. XV.*, *e lib. de Coron. mtlit. c. XIV.*, ed altri.

(3) Ovid. *Fast. lib. I. v.* 65.

(4) Ovid. *Fast. lib. III. v.* 137.

poter riconoscere quelle usate in tale circostanza nelle parole delle quali formò Ausonio l'intercalare dell'ottavo suo idilio.

Jane veni: novus anne veni: renovate veni sol.

Tutto questo essendo detto delle feste fatte all'onore di Giano nelle kalende di Gennaro, che Symmaco disse meritamente auspici dell'anno (1); restami ora a dimostrare esser stato riposto nella di lui immagine inviata in questa occasione un auspizio di felicità, onde potesse andare unito all'alloro, ed alle cose di dolce sapore.

Una prova che questo fosse io ritraggo da Ovidio, e ciò non sorprenderà alcuno di quelli che avranno osservato contenersi negli scritti di questo poeta le cose le più vere del pari che le altre più dal vero lontane. Egli è che intitolando a Germanico i suoi libri dei Fasti, dice lui, (2)

Ecce tibi faustum Germanice nuntiat annum,
Inque meo primus carmine Janus adest.

Il luogo è stato poco avvertito dai commentatori, e da quegli che scrissero degli auspizii dell'anno. Ma certo non poteva venire più opportuno all'uopo nostro; dicendosi qui chiaramente annunziarsi fausto l'anno da Giano. La qual cosa riceve mirabile conferma da un prezioso antico monumento del quale sarà tenuto in seguito più lungo discorso. È questo un antico cristallo che dal Museo di Marco Antonio Sabbatini pubblicò Paolo Alessandro Maffei nella sua raccolta di gemme figurate (3). L'iscrizione che vi si legge all'intorno ne fa conoscere che dovè essere presentato all' imperadore Commodo nella occasione del nuovo anno. Or qui fra gli altri donativi delle Strene si pose una medaglia a quell' Augusto coniata, nel rovescio della quale trovasi appunto l'immagine di Giano. Per lo che vede ognuno come dai versi d'Ovidio già riferiti, e dallo essersi scelta fra le innumerevoli medaglie di Commodo una appunto che mostra il nume dell'anno, possa con sicurezza dedursi, esser

(1) *Lib. X. Ep. 27.*
(2) *Fast. lib. I. v. 63. e 64.*
(3) *Tomo I. p. 113.*

stata nella effigie di lui riposta una parte degli augurii delle strène. È forza dunque il concedere che nel donativo dell'asse vollero quegli antichi servirsi più tosto della figurazione, che del prezzo di esso: se pure ad alcuno non piacesse il dire ch' eglino riunissero in questa moneta ogni augurio nella immagine, e nel valore.

Le quali cose se così sono, come sembrami aver dimostrato, ne viene a mio credere assai facile l'esposizione, non pure dell' uso, ma eziandio della origine di quelle antiche impronte a cui cerco illustrazione. Imperciocchè se nell'asse volevasi ritrovare la immagine di Giano, e se questa venne facilmente da tale comune moneta somministrata ai Romani durante la Republica; è chiaro che allora quando al regimento republicano successe la dominazione di un uomo solo, e la moneta stessa si fece istrumento dell'adulazione; quando il popolo spogliato della sua libertà, vide sostituire l'immagine dei principi a quella delle divinità sue, che consecrate aveva l' uso di tanti secoli, gli convenisse cercare altronde un' effigie di Giano per impiegarla all' auspizio dell' anno.

Egli è a questa epoca che io mi piaccio a credere che la religione persuadesse ai Romani che furono sempre gelosi custoditori delle usanze dei padri loro, di supplire alla mancanza degli assi con il mezzo di questi fittili improntati del volto di quel nume.

E stando in questo divisamento, si può ancora render buona ragione della corona, onde vedesi in tutte queste impronte egualmente decorato; giacchè si vedrebbe esser posta a ricordare quel cangiamento di serto, che nel primo giorno dell' anno essersi fatto nei di lui simulacri ricordammo di sopra. Anzi è quì da commendare l' avvedimento di chi segnò queste impronte, dacchè per l' aggiunta di tale corona, ne lasciò appena il poter restar dubbiosi sulla circostanza in cui fossero addoperate. Ben si può dire in fatti con un antico poeta (1), manifestarsi Giano in questi fittili per quel nume, che schiude

.... *novum fastis felicibus annum,*
Ore coronatus gemino.

Intanto in fino a che altri non proponga una migliore ragione, del perchè s' effigiasse il volto di Giano nelle lu-

---

(1) Claud. *XXXIII. v.* 640.

cerne (1), ne' piombi, e nelle gemme; niuno potrà rimproverarmi, se vorrò derivarne la causa, dalla costumanza che nelle strene s'aveva, d'inviare l'imagine di quel nume a cagione d'auspizio fausto, e felice. Almeno avrassi così alcuna esposizione di monumenti che, o non ebbero in fino al dì d'oggi interpretazione veruna, o non ne contano alcuna plausibile.

E già passando al secondo monumento nell' annessa incisione prodotto, è questo un'antica lucerna, che tutti mostra riuniti i donativi delle strene. Gio. Pietro Bellori (2), e Gio. Battista Passeri (3), ne publicarono delle somiglianti. E dopo di loro una ne produssero gli Accademici Ercolanesi (4) fra quelle molte, che han riveduto le aure del giorno insieme con le città di Stabia, d'Ercolano, e di Pompei. Ed è da quella per questi ultimi publicata, che ho fatto ritrarre questa che si produce. Un' altra di tali lucerne sappiamo aver esistito in questa Roma presso Monsignore Bianchini, pel citarla che fa Paolo Alessandro Maffei (5).

A me è stata ragione per divulgare nuovamente così fatta lucerna, non solo la rarità, o il pregio delle opere sopr' allegate nelle quali si trova, e il mostrare che fa i doni tutti delle kalende di Gennaro; ma sì ancora la speranza in cui sono di farvi intorno alcune considerazioni, sfuggite per avventura, a tanti, e così valorosi espositori delle antichità.

Lasciando dunque per poco da parte il ragionare della formola di prospero augurio espressa nel clipeo sostenuto dalla vittoria alata, che tiene il mezzo; dirò alcuna cosa dei varii doni con li quali le strene vi sono simboleggiate, arrestandomi più lungamente, ove il richiegga l'esposizione d'alcuna mia nuova avvertenza.

Ricordai già di sopra come s'inviassero nelle strene delle cose di dolce sapore, ed aggiunsi l'ingegnosa ragione onde facevano parte degli auspizii di questa circostanza. Ora questi dolci riconosciamo nella lucerna, in quell'ammasso di

---

(1) Passeri *Luc. fict. tab. IV.* I piombi e le gemme così figurate, occorrono frequenti ai raccoglitori d'antiche cose, ciò che posso affermare per mia propria esperienza, e di altri miei amici che di sì fatte cose prendono diletto.

(2) *Luc. ant. sep. fig. P.* 111. *tav. V.*

(3) *Luc. fict. tab. VI.*

(4) *Luc. tav. VI.*

(5) *Gemme ant. fig. tom. I. p.* 129.

fichi che gli antichi dissero *carica*, nel dattilo, ed in quel vaso di miele che si vede nell' antica lampada posseduta, e pubblicata dal Passeri (1).

Poche cose restano a dirsi di questi presenti dopo le dottissime che ne scrissero i precedenti espositori; e meno parlando ad un consesso di così valorosi uomini quali voi siete. Ad ogni modo gioverà il richiamarvi a memoria, che quel primo donativo de' fichi, era cosa tanto propria dell' anno nuovo, che Seneca potè scrivere sul conto loro - *Caricae quotidie mihi novum annum faciunt* -.

Non sarebbe che aggiugnere intorno ai dattili; se non è che sapendo da Marziale che in questa occasione si presentavano indorati - *Aurea porigitur Jani caryotha Kalendis* - (2), mi si para innanzi la riflessione della costanza con la quale ritiene il popolo le antiche costumanze, ad onta ancora delle rivoluzioni, e de' grandi sconvolgimenti degl'imperii. Imperciocchè anche a dì nostri veggiamo, conservando l'antico costume, dorarsi le pine, e le altre frutta destinate ai donativi dell' Epifania succeduti fra noi a quelli delle strene.

Della fronda di lauro espressa nella lucerna, sappiamo essersi posta a memoria delle Strene primitive, le quali furono come si disse un semplice ramo di alloro. Nel resto quest' arbore conservò sempre una stretta relazione con le feste delle kalende di Gennaro. Imperciocchè non solo, siccome narrammo, componevansi de' suoi rami i nuovi serti ai simulacri di Giano; ma si pare inoltre che dal lauro gittato in questa occasione sul fuoco, prendessero gli antichi certi loro auspizii. Tibullo in fatti cantava (3),

Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis;
Omine quo felix, et sacer annus eat.

Dov' è assai singolare il leggere le parole dell' Heyn, il quale nella nota apposta a questo luogo, confessa d' ignorare a quale costumanza alludesse il poeta con li suoi versi (4).

---

(1) *L. s. c.*

(2) *Lib. XIII. Ep.* 27. ved. anche *lib. VIII. Ep.* 33.

(3) Tib. *lib. II. v.* 81. *e* 82. Ritengo la lezione comune *eat*, ch' è pure quella dei cod. *Reg.*, *Corwin.*, e *Guelff.*; perchè la tengo migliore di quella di *Heyn*, e di altri codd. che leggono - *erit* -.

(4) *P.* 142. *n.* 81. *ed. Taur.*

La figura dell'asse che insieme con queste cose si vede, và di pienissimo accordo con quello che si disse dell' augurio riposto nell' immagine di Giano, poichè è costantemente espresso da quella parte che lo rappresenta. E di più s' è posto un nummo vittoriato, che si mandò a mio credere ad augurare vittoria. Nella lucerna del Bellori, ed in questa nostra degli Ercolanesi, s'aggiunse ancora una moneta, nella quale due destre impalmate stringono un caduceo. Nè il valente antiquario Romano, nè que' dottissimi espositori, pensarono a trarre da questa figurazione un argomento, onde determinare in qualche modo l' epoca degli antichi utensili per loro publicati. E pure ciò non deve mai trascurarsi, poich' è certo che non torna meno utile il conoscere le cose, che li tempi delle cose. Sarà dunque pregio dell' opera lo impegnarsi in una ricerca, che troppo frequentemente fu trasandata dai nostri vecchi, e che raramente pure a dir vero, può farsi con successo felice. Ma se v'ha occasione in cui venga essa facile, e vera, ella si è certamente questa nostra. Imperciocchè coteste mani così congiunte con il caduceo frapposto, incominciano a comparire ne' rovesci delle medaglie nella sciaurata epoca della oppressione della repubblica; e nell' altra non meno infelice del triumvirato. Dal ch' è facile comprendere, doversi queste lucerne attribuire a que' tempi calamitosi delle cose romane, ne'quali la mancanza d' ogni buon ordine, aveva reso il voto di concordia un auspizio di felicità. E sì pare che ne cessasse l'uso al cessar del bisogno, perchè la rappresentanza di queste mani in fede, non si scorge nella lampada antica prodotta dal Passeri, e similmente manca nel cristallo dedicato a Commodo e publicato da Paolo Alessandro Maffei (1).

E qui togliendo occasione di stabilire delle generali idee come di sopra si è fatto, prevalendomi sempre del silenzio d' altrui, o delle poco soddisfacenti esposizioni, vorrei che alla costumanza di questo donativo delle strene si riferisse la lucerna dagli Ercolanesi (2), con la figura delle mani inpalmate, che stringono il caduceo; e così quelle gemme, e que' fittili che distinti sono da tale rappresentanza. E ciò sempre nell' attenzione di alcuna illustrazione più felice,

---

(1) *L. s. c.*

(2) Luc. *tav. XXXII. n.* 1.

d'un migliore ingegno, che non è il mio. Perchè non sono io così imperito estimator delle cose, che mi creda poter stabilire ferma opinione sù quello che appena si può conghietturando ritrovare; siccome ho veduto pur farsi da taluni che di tai cose favellano come se vedute le avessero con gli occhi, o con le mani toccate.

Venendo ora alla formola di prospero auspizio scritta nel clipeo della Vittoria, si legge questa espressa nelle parole - ANNU NOUM FAVSTUM FELICEM MIHI - .Cioè- *Annum novum faustum felicem mihi* -. Il primo che la riconoscesse in alcun antico monumento, fu Gio: Pietro Bellori, se pure non vado ingannato nelle mie investigazioni. Desso è in fatti che nell' anno 1676 publicando dal museo del Cardinale Camillo Massimi un medaglione d'Antonino Pio, s'avvisò spiegare con la lezione - SENATUS POPULUSQUE ROMANUS ANNUM NOVUM FAUSTUM FELICEM OPTIMO PRINCIPI PIO. Le abbreviature S. P. Q. R. A. N. F. F. OPTIMO PRINCIPI PIO; che nel mezzo d'una laurea si leggevano nel rovescio.

Al quale proposito non vuolsi lasciar d'avvertire quanto maggiore sia l'attitudine degl' ingegni italiani, come in ogni altro, così nello esporre adeguatamente i monumenti dell' antichità, sù que' che sortirono i natali al di là de' monti, e de'mari. Essendo che spiegò il Bellori la riferita leggenda così felicemente, come ognun vede, ajutato solo dal suo buon genio, e con la scorta d'alcuni pochi antichi scrittori, i quali parlando dell' auspizio del nuovo anno, usarono le voci di felice, e di fausto (1). E per lo contrario Sigeberto Avercampio come che uomo fosse d'altronde di molta sapienza, togliendo ad illustrare una medaglia di epigrafe simigliante, dopo lo scritto del Bellori, e dopo che molti monumenti da varii autori publicati, ne avevano comprovata la verità, volle leggervi più tosto - SENATUS POPULUSQUE ROMANUS ANNO NATALIS FIERI FECIT OPTIMO PRINCIPI PIO - (2). Nel che fare, non solo allontanossi dal vero quanto altri facesse mai, ma venne ancora a proporre cosa assurda, ed esposta con una locuzione contraria ad ogni buona maniera d'antiche epigrafi.

---

(1) Plin. *Hist. nat. lib. XXVIII.* 2. Sen. *Ep.* 87.
(2) *Mus. Reg. Christinae p.* 65. *an.* 1742.

Il monumento che prima d'ogni altro venne a comprovare la retta lezione del Bellori, fu un'antica lucerna publicata fra le sepolcrali incise da Pietro Santi Bartoli, e da esso Bellori illustrate. E quale non dovette essere in allora la giusta soddisfazione di quel dotto antiquario, quando quindici anni dopo publicato quel primo suo scritto (1), vide autenticata così bene da questo fittile la felice sua conghiettura!

Raffaello Fabretti il cui nome per tante dotte, e laboriose opere, suona grande fra i cultori dell'archeologia, venne secondo in questo arringo, publicando nel 1699 tra le lapidi per lui raccolte le scritture di due antichi clipei fittili. La prima dice - ANNV NOVVM FAVSTV FELICE TIR - (2) Nella quale ultima abbreviatura, che va spiegata *tibi*, vedesi addoperata la lettera R, in luogo dell'altra B. E questo non sovvenne per avventura al Chiarissimo nostro socio Clemente Cardinali, quando a carte LXI delle sue inscrizioni Veliterne, parlando d'un simile cangiamento avvenuto nella voce PARENTIRVS, che stà in luogo di PARENTIBVS nella lapida per lui riferita, scrisse non trovarsene altro esempio, che quello della tavola XXXI. de' marmi Cremonesi illustrati dal Bianchi.

L'altra inscrizione fittile prodotta sotto il numero 37: mostrò al Fabretti dal suo museo Filippo Buonarroti: Essa è del tenore seguente - ANNVM NOVVM FASTVM FELICEM MI*h*HI C - Si dirà in seguito di questo C che vedesi così isolato al fine dell'epigrafe. Di presente avrei occasione di parlare di quel breve commento, che secondo il suo costume, aggiunse quel dotto alle inscrizioni, che pubblicava. Ma non so veramente in qual modo mel faccia, per chè non saprei convenire con il suo avviso dopo le cose esposte di sopra, ne ardisco d'altronde anteporre la mia opinione, a quella di tanto uomo. Dirò pure come io la pensi, purchè la cosa si riceva più tosto come il pensiero di chi dissente da un parere, che la sentenza di chi corregge un abbaglio.

Parendo dunque al Fabretti, che si ritraesse da Ovi-

---

(1) L'opera delle lucerne vide la luce in Roma nel 1691.

(2) *Inscr. c. VII. n. V.* Le linee su gli V finali, ho trovate supplite a penna in un esemplare di *Fabretti* che posseggo, e che è ricco di altre considerabili correzioni.

dio, a dirlo con le sue parole - *nihil aliud in commercio strenarum; praeter dulcia, stipemque numariam fuisse*-(1), e fidato sù questa base, s'addoperò persuadere che quelle iscrizioni bene ominanti che divulgava, anzi che ai doni delle kalende di Gennaro appartenessero a quelli de' Saturnali. Ma lasciando stare che il silenzio d'uno scrittore non fù mai stimato argomento sufficiente ad escludere una pratica attestata dai monumenti, e che questi per lui prodotti non potevan meglio dichiarar l'uso loro; vediamo se così vada veramente la cosa come egli pensava. A me pare che nò certamente. Perchè, o io traveggo nel correggere i travedimenti d'altrui, o parlò Ovidio assai apertamente di questi augurii soliti a farsi nel nuovo anno. Anzi di più da questi fittili così segnati ne deriva una bellissima luce ad un luogo di questo scrittore, che i commentatori non hanno pur degnato d'un guardo. Ecco com'egli parlando del rinnovarsi dell'anno, e dirigendosi a Giano cantava:

Et cur laeta tuis dicuntur verba Kalendis,
Et damus alternas, accipimusque preces (2).

Dove ognun vede quanto chiaramente si dica le bene ominanti parole aver avuto luogo nelle kalende di Gennaro. E non questo solo si dica; ma aggiungendosi che siffatte preghiere non erano solamente vocali, come quelle che alternativamente si davano, e si ricevevano, ne seguiti che dovessero essere in qualche modo scritte, e segnate. Ecco dunque nelle scritture fittili di cui parliamo quelle preghiere, che s'inviavano, ecco la vera, e piena illustrazione delle parole del poeta. E questo è singolare carattere, e principale vantaggio di questi studii dell'interpretare le antiche cose, che non sì tosto riceve alcun monumento chiarezza dalle parole d'uno scrittore, che non ne derivi ad un tempo sù di esso come per ricompenza una splendidissima luce, più verace, e più bella di tutte le magre stiracchierie delli chiosatori.

Diverso poi certamente sarebbe stato l'opinar del Fabretti, se avesse posto mente alla lucerna dal Bellori divulgata, nella quale, (come nelle altre publicate in seguito

---

(1) *L. c.*
(2) *Fast. lib. I. v. 72. e 73.*

dal Passeri e dagli Ercolanesi), veggonsi queste bene auspicate parole, unite appunto alla figurazione di quelle monete, e di quelle cose di dolce sapore, ch' ei stesso riconosce inviate all' occasione del rinnovamento dell' anno.

Ma perchè queste osservazioni, non ci facciano perdere di vista il nostro soggetto, rimettiamci in istrada, ricordando come dopo del Bellori, e di Fabretti, Paolo Alessandro Maffei rendesse di publica ragione nel 1707 un singolare antico cristallo del museo di Marco Antonio Sabbatini (1), intorno al quale gira l' inscrizione - ANNVM NOVVM FAVSTVM PERENNEM FELICEM IMPERATORI -. Nel mezzo di questo cristallo sono simboleggiate le strene, nel fico, nel dattilo, nel nummo vittoriato, ed in un' altra moneta di Commodo, dalla quale risulta che fu questa gemma presentata a quell' imperadore. Nel rovescio poi si vede Giano stante nel suo tempio. La quale circostanza dell' essersi scelta fra le innumerevoli medaglie a quell' augusto coniate quella appunto nella quale venne figurato Giano, vede ognuno quanto favoreggi l' opinione da me esposta di sopra, intorno all' immagine di questo nume inviata in siffatta occasione. Di più diversificando questo tipo alcun poco da quelli delle conosciute medaglie di bronzo di prima e seconda forma, e rilevandosi dal quinario nella gemma rappresentato, che lé monete vi si espressero nella naturale loro grandezza ; sarà nuovo pregio di questo intaglio il far conoscere ai numismatici, che la figurazione del bronzo, si ebbe ancora nei denarii, se non pure negli aurei. Giacchè stando in questa seconda opinione si verrebbe a render più facilmente ragione della mancanza di questo nummo fra quelli di Commodo che abbiamo in argento. Essendo che le medaglie di questo imperadore sono rare in oro, quanto comuni negli altri metalli.

Quello stesso clipeo fittile che aveva al Fabretti mostrato il Senator Buonnarroti, e ch' ei publicò, venne nel 1726 riprodotto da Antonio Francesco Gori frà le inscrizioni fiorentine (2). E quel ch. letterato come seguì il Fabretti nella pubblicazione del monumento, così il seguitò pure nell'abbaglio preso intorno alla epoca nella quale dovè essere inviato scrivendo che ciò fosse ne Saturnali.

---

(1) *Gemme figurate Roma per Dom. De Rossi* 1707. *tom. I. p.* 129.

(2) *P.* 1. *p.* 222. *n.* 25.

Giovanni Battista Passeri venne poi a far conoscere un' altra di queste formole bene ominanti, quando nell' anno 1739, publicò frà le lucerne antiche fittili del suo museo quella già ricordata di sopra, che nel clipeo della vittoria ha scritto - ANNO NOVO FAVSTVM FELIX TIBI SIT -.
Il Muratori nel nuovo tesoro lapidario ripetè questa, e l'iscrizione dal Buonnarroti posseduta (1). Ultimamente il Conte di Caylus divulgò nella sua raccolta d'antichità nel tomo quarto a carte 286 due monumenti di questo genere. Il primo dice - ANNVM NOVM FAVSTVM FELIX TIBI - L' altro a quelle quattro prime parole, aggiungne - MIHI ET FILIO - Or dopo sei scrittori che non in una opera, nè in un solo monumento, avevano fatto conoscere cosiffatta formola, - *Romani tollent equites peditesque cachinnum*-(2), sentendo il Caylus che si crede, e vuol darne a credere di poter asseverare che non si erano riportati ancora da alcuno monumenti di questa spezie - (3)! Monsig. Gaetano Marini produsse anch' esso nelle preziose sue illustrazioni alle tavole de' Fratelli Arvali la scrittura di uno di questi clipei fittili che esisteva nel museo Borgiano. Dove mi pare che l' ultima linea ch' ei lesse FIILICII (4), debba emendarsi FELIC, o FHLIC TI cioè *Felicem tibi.*

Ma lasciando questo catalogo, che non sarà stato al tutto senza vantaggio, volgiamosi all' Eckhel, il quale non già divulgando alcun nuovo monumento, ma parlando nella laboriosa sua opera della dottrina delle medaglie, di quelle che segnate furono per il nuovo anno, venne a discorrere di questa formola, non senza varietà d'opinione. Perchè dove primieramente ne scrisse (ed è nelle monete d'Adriano), sembra pendere incerto se queste medaglie sieno da riferire al particolare anno che l' imperadori contavano dal cominciamento del loro comando, o all' altro che avevano con tutti comune (5). E tornando poi su questo proposito nel dichiarare una medaglia d' Antonino Pio segnata degli stessi augurii, cangiando sentenza s' espresse - *esse verisimilius hac inscriptione*

---

(1) *P.* 2011. *n.* 9. *e p.* 492. *n.* 5.
(2) Orat. *art. poet.*
(3) Je crois pouvoir avancer qu' on n'a point encore rapporté des monuments de cette espèce. *L. s. c.*
(4) *Atti de Frat. Arv. vol. I. p.* 38.
(5) *D. N. vol. VI. p.* 508.

auspicium anni novi communis esse intelligendum - aggiungendo che a quest' opinione lo conduceva - *Laurea cui epigrafe inserta est* - (1). La quale ci vorrebbe posta ad indicare quel cangiamento di serti, che ne' simulacri di Giano essersi fatto il dì primo dell' anno ricordammo di sopra.

Con pace però di tanto uomo, e nel primo caso, e nel secondo, non gli sorrise la verità. Perchè ci medesimo ne insegna (2), e non v' ha d' altronde chi non conosca, come al terminare degli anni dello imperio gli augurii soliti a farsi, erano i voti quinquennali, e decennali; che poi l' adulazione, o il contentamento de' popoli accrebbero fino a vicennali, tricennali, e quadragennali. Quanto poi alla prova che fuori d' ogni bisogno mendica al vero suo opinare nel secondo caso, dalla laurea in cui è scritta l' epigrafe, ella non soddisferà per avventura coloro che hanno in pratica le antiche medaglie. Perchè questi diranno, non incontrarsi in esse giammai inscrizione nel campo che circondata non sia da una corona, e vorranno giustamente che a questo uso ricevuto dagli antichi artefici, e dimandato quasi dalla venustà, sia quella laurea da riferire.

Speditici così della narrazione di tutti quegli autori che produssero la formola d' augurio del nuovo anno, (giacchè non mi son caricato di que' che le riferiscono solo a modo di catalogo come fà il Mionnet), ed avendola veduta addoperata non solo nè privati ma eziandio nè publici monumenti; avremo buona ragione di corregerne Barnaba Brissonio, il quale nella sua opera delle formole, e delle solenni parole del Popolo Romano, non fece di questa nostra, che pur fù tale senza meno, veruna memoria.

Tempo è ora di volgere il discorso a quel C. di cui dicemmo già sopra, che si sarebbe a suo luogo parlato. Perchè nulla avendone detto il Fabretti che prima lo publicò dalla inscrizione del Buonnarroti come si è detto, e invano cercandosene interpetrazione nelle opere del Gori, e del Muratori, che successivamente lo riprodussero, sarà stimato non inutile il tentarne alcuna esposizione, tanto più che vi siamo condotti dai monumenti stessi che nella annesnessa incisione sono rappresentati sotto il N. 3.; vedendosi in questi aggiunta in fine la lettera medesima, che stà pure

(1) *D. N. V. vol. VII. p.* 11.
(2) *D. N. vol. VIII. de Votis.*

in altri quattro di tali clipei fittili, che conservo presso di me (1). Sembrami dunque, se pur mal non m'appongo, che bella ed opportuna s'ottenga l'interpetrazione di questa lettera, ove quel C voglia tenersi iniziale della parola *Centies*. E veramente si pare che gli uomini non abbiano mai saputo augurarsi maggiore felicità, che quella di passare prosperamente una età, che sembra d'ordinario accordata al corso di poche vite. E perchè le cose che più frequenti occorrono nell'uso vanno più difficilmente perdute, così abbiamo ancora a dì nostri in tutto il suo vigore questo antico costume d'augurare cento anni di felicità. La qual cosa può servire di una nuova conferma di quello che già di sopra dicemmo, conservasi cioè in questa Roma presso del Popolo una parte assai grande delle pratiche, di quelle alme leggiadre, *Che locata l'avean là dov'ella era* (2).

L'altra inscrizione d'una creta cotta smaltata verde incisa al numero 4, somministra nelle abbreviature ANU NOU FAU, che spiegansi *annum novum faustum*, una formola d'augurio, la più semplice di quante conosciamo usate in questa occasione.

Ma il prezioso frammento di un'antica lucerna fittile che conservo presso di me, e publico sotto il numero 5, viene a porre in chiaro nuove verità, e ad allargare ad un tempo la provincia delle strene. Perchè mostrandoci essa impressa l'inscrizione - OB CIVIS SERVATOS - in un clipeo che và unito a que'donativi proprii delle kalende di Gennaro di cui tanto si è detto, è forza il credere addoperate in questa circostanza le altre lucerne in cui si leggono le stesse parole. Frà le quali, per parlare di cose edite, saranno da noverarsi la lucerna presso Bellori (3) nella quale una vittoria alata sostiene un clipeo con questa scrittura, e l'altra simile del Passeri (4), e quella degli accademici d'Ercolano (5).

---

(1) Questi due qui publicati si trovano in adesso, l'uno presso S. A. il sig. Principe Andrea Rasumoffski, e l'altro nel cospicuo museo di S. E. il sig. Marchese Gio. Giacomo Trivulzio, che ha pure aggradito il dono di una delle impronte con il capo di Giano illustrate in principio.

(2) Petrarca nella *canz. a Cola di Rienzo tribuno del popolo romano.*

(3) *Luc. sep. p.* 3. *tav.* 4.

(4) *Luc. fit.*

(5) *Luc. tav.* 3. *n.* 2.

I quali poi avevano a fare per giungere al vero un più breve passo di quello che bisognasse a que' primi scrittori che erano all'intutto al bujo. Giacchè la figurazione della lucerna per loro illustrata è tanto meglio pronunciata delle altre, che vi si veggono all'intorno d'un'ara su cui volante stà la vittoria, due rami d'alloro. Molte sono le cose che que' dotti scrisser congetturando intorno di essi, che dubitarono pure non fossero degli arbori. Ma ora noi veggiamo che sono rami veramente, e che furono poste, come la foglia di lauro nelle altre lucerne a memoria delle strene primitive.

Se ricercar si volesse alcuna ragione di questa epigrafe, non sarebbe assai malagevole il ritrovarla. Perchè potendosi dopo quello che abbiam di sopra stabilito fissare l'epoca di questo frammento dalla dittatura di Cesare, al triumvirato, giacchè vi si vede il nummo con le mani impalmate, può facilmente credersi che ognuno in così solenne circostanza quale era quella del rinnovarsi dell'anno, che Ovidio stimò giustamente - *a populo rerum digna potente coli* - adulava ciascuno quelli del proprio partito col titolo di conservatori de' cittadini.

Or se tutti i monumenti che dal principio di questo ragionamento, e per tutto il corso di esso sono venuto riducendo a memoria, o con nuove osservazioni riconoscendo, appartennero alle strene, come vivo in isperanza d'aver dimostrato, potrà ognuno giudicare in qual conto dovranno d'ora innanzi tenersi le opere di Teodoro Marcilio (1), di Girolamo Bossi (2), di Filippo Orstio (3), e di Martino Lipenio (4), i quali tutti scrivendo delle strene, fecero quell'uso di questi monumenti, che fatto se ne sarebbe, se la docile terra non gli avesse giammai restituiti alla luce.

Da ultimo parendomi aver già esposto se non in tutto, almeno in gran parte quelle cose che in tanta sterilità d'ar-

---

(1) *Hist. Strenarum. Parisiis* 1599. 8.°

(2) *De Strena. Mediol.* 1624.

(3) *Schediasma de Strenis votisque Januarii. Jen.* 1632.

(4) *Integre Civilium et Ecclesiasticarum Strenarum Historia. Lips.* 1670.

Questo autore è da riconoscere plagiario in tutto del nostro Bosio, della di cui opera non fece alcuna menzione, non già perchè non gli fosse noto come dubitò Alberto Enrico di Salenge; ma perchè sperava forse cuoprire in tal modo la bruttezza del suo furto.

gomento ho potuto riunire all' illustrazione de' varii monumenti appartenuti alle Strene, che ho tolto a dichiarare; resta solo ad investigarsi quale relazione aver potessero queste lucerne e le impronte di che favellai da principio, con i sepolcri ne' quali sono state ritrovate.

La semplicità, e talvolta la rozzezza di queste argille, non farebbero menar buona la comune ragione tolta dall' uso che gli antichi avevano di far porre co' loro corpi nelli sepolcri, quelle cose che più care erano state a loro viventi. Crediamo dunque più tosto come opinò ingegnosamente il Bellori (1), doversi queste lampade, e queste impronte alla pietà delli discendenti, i quali trasportando questi monumenti dalle gioje delle feste di Giano alla tristezza dei sepolcri, vollero augurare così ai trapassati fausti, e felici quelli anni che la religione insegnava loro viversi dalle anime dopo la morte. O che tratte fossero in seno degli astri dai cavalli delle stelle, onde abbiamo nelle medaglie di molte imperadrici l' epigrafe - *sideribus recepta* - e vediamo il figlio di Domiziano rappresentato fra gl' astri; o che ritrovassero degli ozii sicuri nelle pacifiche e beate isole dell' Oceano: perchè la saggia antichità, riguardando forse a quell' immenso tratto di mare che dal combattuto ed infelice nostro continente le separa,

Quivi gli elisii campi, e le famose
Sedi delle beate anime pose.

(Tasso)

---

(1) *L. c.*

N.° III.

Silloge d' Iscrizioni antiche inedite illustrate dal M.se G. Melchiorri, e Cav. P. Visconti socii ordinarii dell' Accademia Romana di Archeologia.

Essendoci già proposti nelle Romane Effemeridi di render publiche le iscrizioni di recente scoperta, e restando intermesso quel lavoro per la mancanza di tal giornale, lo riassumiamo di nuovo in questi fogli, proponendoci di continuarlo a misura che ci sarà dato di conoscerne delle nuove.

I. Lastra di marmo lunense.

P · AELIVS · CALLISTVS
CONCESSV · SIBI · A · MARCO
AVRELIO · APAGATHO · ET
AELIAE · PRIMIGENIAE · ET
LICINIAE · ANTESPHORIDI
ET · LIBERTIS · EORVM ·
DE CETERI · ET · LIBERTI · MEI (1)
PROPII · MERITI · NON · FVSTIS
NEQVE · FILIA · MEA ·

Questo titolo mortuario rinvenuto nel fondo Ammendola sull' Appia, porta scolpita una di quelle epigrafi proibitive, colle quali taluno fabbricando un sepolcro per se, e per li suoi, ad alcuno di quelli vietava la sepoltura nel medesimo per giusti motivi, li quali tal volta ancora vengono accennati. Qui *Publio Elio Callisto* concede il diritto della sepoltura soltanto ad *Elia Primigenia*, *Licinia Antesforide*, e loro liberti, escludendo tutti li suoi liberti propri, e la figlia per essersi resi immeritevoli di tale concessione. Molti esempi di tali pratiche furono raccolti da Gaetano Marini (2) delli quali però niuno coincide con la nostra lapida, che presenta un carattere nuovo. Non deggiono togliersi per idiotismi di lin-

---

(1) ET legati in una sola sigla.
(2) Arvali *p.* 697. *e seg.*

gua le voci *ceteri*, *propii*, e *fustis*, poichè esse non sono che sincopi incorse ne' marmi per oscitanza de' quadratari, come provò il Marini, che molti esempi aggiunse (1) alli già raccolti dagl'illustratori delle Pandette Fiorentine, dallo Scaligero (2), dall'Agenbuchio (3), dal Walchio (4), e da lui stesso nelle Iscrizioni Albane (5).

II. Lastra di marmo trovata come sopra.

DIS . MANIB .
C . VALERI . HELI . IVLIA ....
ET . C . VALERIVS . MARC ....
PIISSIMVS . FECERVNT
ASIATICO . IVVENTI ....
ITEM . IANVARIO . E ....
MARCIANI . ET . LIB .
SVPRA . ADSCRIPTORES
EORVM

Nuova per quanto noi ci sappiamo è nelle lapidi la voce *adscriptor*, e siccome il marmo è in parte mancante non si rende facile lo spiegarla. Noi crediamo, che questo marmo indichi uno di que' monumenti fatti *ex conlata pecunia*, e si sia voluto con quella voce significare, che il monumento apparteneva alle persone nel marmo indicate, ed a tutti quelli, che si sarebbero sottoscritti, ossia avrebbero aderito alla compera del luogo fatta da quelli, pagando la loro porzione.

III. Trovata come sopra.

D . M .
P . PLOTI . POMPONI
P . PLOTIVS
DIOFANTVS
LIBERTO . B . M . F .

---

(1) Ivi *p.* 169. *e segg.*
(2) *Indic. Gruter. c. XIX. V.* Syllabae duae.
(3) *Epist. Epigr. p.* 553. *e segg.*
(4) *Observat. in Marmora Strottiana inter Xenia epigraphica.* Jenae 1755. *p.* 85. Zaccaria *Istituz. lapid. p.* 351.
(5) *P.* 47. *n.* 9., *p.* 191.

IIII. Trovata come sopra.

ANTONIO
EVHEMERO
VIXIT . AN .
III . M . VIII .
D . XXVIII .
PATER . FILI . B . M .

Non è da osservare in questa lapida, che la mancanza dell' O nella voce *Fili* dell' ultima linea, e che vi si tace il nome del padre che pose il titolo.

V. Trovata come sopra.

D . M .
AELIAE . LEONIDI .
F . ALVMNI . SVI .

Questo picciolo titoletto fu posto ad *Elia Leonide* da li suoi alunni, poichè secondo Egidio Forcellini (1) tanto chiamossi alunno chi era nutrito, ed allevato, tanto chi nutriva, o allevava: nel secondo caso osserveremo però, che dicevansi anche *nutritores.*

VI. Trovata come sopra.

D . M .
HELPIDI
C . VOLVMNIVS
THESEVS
CONIVGI
B . M . F .

---

(1) *V. alumnus.* Ved. le *Iscriz. Veliterne* di Clem. Cardinali *n. LIII.* e gl' altri autori ch' egli cita: come pure il Pad. Lupi (*dissert. T. I. p.* 147.) che a ragione riprende Castiglione e Fabretti, che contra il Giurisconsulto Accursio stabilirono, che la voce *alumnus* non mai significhi *eum, qui aluit.*

VII.

DIIS MAN C FVFICIVS CLITHOM
ACHVS . ET . LVCILIA . LAMYRAE
LICI FILIO . OPTIMO BENEMERENTI
VIXIT . AN . III . MEN . X . DIE . XX . SIBI
(sic)
POSTERIQVE . SVIS

Merita osservazione questa lapida per essere *opistografa*, come dicono gl' archeologi; vale a dire scritta da ambe le parti. Altra simile ne produrremo qui sotto, ma questa offre la particolarità, che la stessa leggenda si vede scolpita d'ambo i lati del marmo, ciò che dimostra, che era verticale ed isolata la sua situazione. Abbenchè sia da un lato mancante noi potemmo leggerla per lo intero, mercè la sua doppia scrittura. Nella seconda, e terza linea leggiamo *Lucilia Lamyra Elici Filio.* Non è nuovo questo nome ne' marmi; noi però lo abbiamo sempre rinvenuto colla H in principio. Da questa famiglia *Fuficia* nota ne' marmi proveniva la *Fuficulena* della quale trovasi memoria nelle vecchie lapidi, come di due *Fuficulene* fa menzione il tesoro Gruteriano (1) un' altra è ricordata da una lapida del Muratori (2), ed in ultimo la ricorda questo titolo trovato del pari nel suddetto fondo Ammendola sull' Appia:

VIII.

D . M .
Q . FVFICVLENO
TROPHIMO

Q . FVFICVLENVS
SABINVS . PATRI
PIENTISSIMO . B . M . F .

---

(1) *p. MXXXVI.* 7. - *MCXXII.* 10.
(2) *p. MDCI.* 4.

È quest' iscrizione scolpita in una lastra di marmo, che ha nel centro un *colo*, o sia un incavo rotondo con de' pertugi per dove si facevano discendere ne' sottoposti cinerari le libazioni di vino e latte che si offrivano alle anime de' defonti; per lo che in una lapida prodotta da Muratori (1) si dice di un astemio, *ossibus infundam quae nunquam vina bibisti.* Da molti archeologi de' tempi passati fu con falso avviso creduto, che servissero questi fori per introdurre nelle urne le lagrime de' parenti. Le iscrizioni riportate da Fabretti (2), e da Grutero (3) benchè parlino di lacrime, siamo però d' avviso, che sia quel dire in tutto poetico. Non parleremo della ridicola supposizione di Reinesio (4) che credette que' fori uno scherzo del quadratario. A maggior prova di ciò riporteremo quest' altra lastra della stessa escavazione, che ha tre di que' fori.

VIIII.

D . M .
TETTIAE . FIRMAE
CONIVGI . ET . LIBERTAE
M . TETTIVS . BLASTIVS
ET . SIBI . FECIT .

La gente *Tettia* plebea nota anche a' tempi della Republica era sotto la tutela de' Claudi (5). Cicerone nella III. Verrina ricorda un *Caio* (secondo altri *Publio*) *Tettio* proconsole dell' Asia, nell' anno di Roma 575. Questi fu padre di quel *Caio Tettio*, che visse a' tempi di Ottaviano Augusto, e diseredato dal padre fu riposto in possesso de' beni dallo stesso Augusto, che annullo il testamento (6). Della famiglia *Tettia* trattò a lungo Tommaso Reinesio (7). Fabretti (8) ha rac-

(1) *p.* DCXXI. 1.
(2) *Cap. II. p.* 64. *n.* 2. e 3.
(3) *p.* ƆMXCII. 3. — (4) *p.* 860.
(5) *Ascon. Ped. in orat. pro Milone.*
(6) Val. Max. *VII.* 7. — (7) *Inscript. Clas. I.* 10.
(8) *Inscript. c. IV. p.* 289. *n.* 217. *e segg.*

colto molti esempi di padroni, che sposarono le loro liberte come vediamo nel nostro marmo; come pure di padrone che unironsi in matrimonio con qualche liberto, ed infatti (com'è notissimo) la legge Papia Poppea permetteva alle liberte di sposare li loro padroni, purchè non fossero dell' ordine senatorio.

X. Trovata nel fondo Ammendola sull'Appia.

D . M .
C . IV ...... SINIANVS
ET . TERENTIA . NICE
SE . VIVI . FECERVNT
SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS
POSTERISQ
LIBERTABVS ....
ET . IVLIAE . PRISCAE . SORO ....

Questa lastra di marmo statuario venne fuori tutta in pezzi. Fu da noi con diligenza riunita, e potemmo conoscerla *opistografa*. Nella prima linea è da supplirsi facilmente *Caius Julius Asinianus*; nella sesta doveva leggersi *libertabusque eorum*, e dimenticato il *posterisque* lo aggiunse di sopra il quadratario: nella ultima leggi *sorori*. Dall'altra parte del marmo si legge:

XI.

D . M .
C . IVLIVS
AEMILIANVS
AVRELIVS CAPITOLINVS
(sic)
IVNIOR FECERVN SIBI ET
LIBERTIS ET LIBERTIS
(sic)
LIBERTABVSQVE POSTERIQVE EORVM

Allorchè, in una famiglia v'erano delle persone *omonime* le distinguevano gl'antichi colla voce *junior* (1), e *senior*.

(1) Vedi per tutti Clem. Cardinali *Iscriz. Veliterne n.* 22.

XII. Trovata come sopra.

D . M .
P . CASSIO . HELENO
CASSIA . THEODORA
CONIVGI . B . M . F .

Questo picciolo titoletto appartenuto a duc individui della famiglia *Cassia* nulla offre di rimarchevole, se non ch'è scolpìto su d'un rotondo cinerario fatto a foggia di vaso. Viene esso titolo sostenuto da duc tritoni, o cavalli marini armati di clava, ad indicare come altrove diccmmo (1) l'oceano ove gl'antichi riponevano il beato eliso stanza delle anime fortunate. Al disotto è scolpita giacente la figura d'un fiume, non nuova ne'monumenti sepolcrali, ove ponevansi a simboleggiare il desiato tragitto delle anime all'inferna palude.

XIII. Trovata come sopra.

MAHES CAESARIS
ANTIOCHVS . CAESAR .

Questo picciolissimo titoletto altra volta che fosse venuto alla luce, allora quando le archeologiche dottrine, non avevano tanto di lume da discernere pienamente il vero dal falso, avrebbe posti a tortura gl'ingegni degl'antiquari, e sa il cielo quante cose e stupende si sariano da essi scritte e predicate. A noi non sembra difficile concepirne il significato. Questo esser dovette un titolo posto sopra due olle le quali racchiudevano separatamente le ceneri di due servi di *Cesare.* Non è poi facile lo stabilire di qual Cesare fossero essi in dominio. Il nome del primo servo non è nuovo nelle lapidi, e sempre ritrovasi in persone di simile condizione, ciò che si può pur dire del secondo, nel quale è stato abbreviato *caesar.* per *caesaris.* Sul nome MAHES, che in greco suona *valde spirans*, *magnum efflans*, come vuole Girolamo Amati vedi quanto con non spregiabile erudizione ne scrisse quel dotto negl'atti della nostra Accademia Archeologica (2).

---

(1) *Silloge d'Iscriz. ant. ined. p.* 50.
(2) *T. I. part. I. p.* 101. *e seg.*

XIIII. Cippo in travertino trovato come sopra.

VIVON
M . ROCONIVS
M . L . SVRVS
PONTIA . C . L . HILARA
IN . FR . P . XVI .
IN . AGR . XII .

XV. Cippo come sopra.

M . RAGONIVS . M . L . SVRVS
PONTIA . C . L . HILARA
M . RAGONIVS . M . L . EROS
STAEDIA . M . L . RVFA
M . RAGONIVS . M . L . CAESVS
IN . FRONT . P . XVI . IN . AGR . P . XII .

Singolari sono questi due cippi ambo appartenuti a de' liberti della famiglia *Ragonia* della quale molto ne' marmi e ne' libri. Osserveremo primieramente quel VIVON della prima linea del num. 14., che indica che *Marco Roconio Suro* e *Ponzia Ilara* posero il monumento per se stessi essendo ancora viventi. Clemente Cardinali nelle sue inscrizioni Veliterne (1) riporta un' epigrafe ov' è scritto per lo intero VIVIT, e ricorda sette marmi ove del pari così si legge, riportati da vari (2). Nel nostro cippo però è scritto in un modo assai differente, poichè abbiamo in quel VIVON l' antichissima paleografia de' tempi republicani, consimile a quella, che scorgesi nelle lapidi sepolcrali de' Scipioni, nelle quali, come in altri marmi di quell' epoca trovasi la desinenza in *ont* poichè *vivont* devesi supplire. Talvolta veniva scritto ancora *vivus*, o *viva*, come nella seguente inedita copiata da un sasso esistente nel fondo Stella presso Albano, dalla quale rilevasi che la sola *Aurelia* era in vita allorchè fu scolpita quella memoria.

---

(1) *N.* 84.
(2) Fabretti *c. I. p.* 4. *n.* 26. - Doni *cl. XVIII. p.* 465. *n.* 36. - Donati *p.* 319. 4. - Marini *Arval. pagg.* 93. 269. 482. 609.

XVI.

M . PORCIVS . M . L . SIM .....
PORCIA . M . L . CATY ......
L . AVRELIVS . L . L . AGAT ......
VIVA . AVRELIA . L . L . NYM .....
IN . F ....

Nè sempre fu di mestieri il contraporre al V (*vivus*) il Θ (*Θανως mortuus*) ad indicare i morti, giacchè abbiamo osservato, che la mancanza del V in quelle ove è il Θ indica che vivevano quelle persone, e viceversa la mancanza del Θ in quelle ove è il V indicava la morte. Così in quest'altra lastra di travertino da noi rinvenuta sulla via Aurelia fuori porta S. Pancrazio, posta sul limitare della porta d'una vigna quasi incontro alla *Madonna del Riposo.*

XVII.

L . MENENIVS . Ɔ . L .
DEMETRIVS
VETTIA L L
HILARA
Θ CALPVRNIA
M . Ɔ . L . SVRISO
Θ CALPVRNIA
M . L . RODIA

Θ L . VETTIVS . L . L
PAMPHILVS
L . MENENIVS . L . L
STABILIO
L . MENENIVS . L . L
ANTIOCHVS

IN FR P XIII IN AG P XXVI .

XVIII. Nell'altro lato in un'altra lastra di travertino.

A . CLODIVS . A . L .
APOLLODORVS
VETTIA . Q . L . GLYCERA
A . CASCELLIVS . A . L .
NICEPOR . MONV
FECERVNT . SOCEI
SIBI ET SVEIS.QVE

Contano una buona antichità questi cippi. In questo secondo il *socei*, e *sueis* per *socii* e *suis* sentono dell'antica paleografia republicana, e come leggesi spesso ne' fasti trionfali capitolini.

Ma tornando alle lapidi della famiglia *Roconia*, singolare senza dubbio si è l'aver ritrovati due cippi appartenuti agl'istessi individui, li nomi de' quali al contrario dell' uso comune di scriverli ugualissimi, sono nel caso nostro variati di paleografia. Non cade dubbio che il *Marco Roconio Suro* della lapida N.° 14 non sia lo stesso che il *M. Ragonio Suro* della seguente. Scorgesi apertamente che li due cippi furono posti secondo il costume all' indicata distanza: nel primo *M. Roconio Suro* vivente con la consorte fe' porre e scolpire il sasso. L' altro (secondo che abbiamo spesso osservato in altri marmi, non dovè portare scolpita in principio che la latitudine e profondità dell' area che il sepolcro occupava, senza alcun nome. Dipoi in epoca più lontana gl' altri tre sopraggiunsero nel monumento, e facendo scolpire li loro nomi nel sasso non dimenticarono però di far ripetere li nomi de' primi proprietari, e fondatori del sepolcro, li quali furono scolpiti con la paleografia, che allora era in uso.

XVIIII.

CLODIA
TRYPHERA

Questo cognome non è nuovo nelle lapidi. Maffei (1) riporta una *Pontia Tryphera*, Clemente Cardinali nella sua recente opera delle Iscrizioni Veliterne (2) ha una *Fidia Tryphera*, nelle iscrizioni della Basilica di S. Paolo (3) v' è una *Tryphera*, ed una *Pilia Truphera* è nella seguente inedita proveniente dalle stesse escavazioni dell' Appia:

XX.

M · PILIVS · ERO · ·

M · PILIVS ·	M · L · AN · IOCH : .	
PILIA ·	M · L ·	FLORA
PILIA	M · L ·	PRIMA
M · PILIVS	M · L ·	HILARVS
M · PILIVS ·	M · L ·	CHRESTVS
. · PILIVS ·	M · L ·	EPAPRODITVS (sic)
· · · · A	M · L ·	BASSA
· · · · ·	M · L ·	TRVPHERA
· · · · · · RO · P · XII		· IN · FRONT · P · VIIII ·

(1) *Mus. Ver. p.* 263. 4. — (2) *N.* 68. — (3) *N.* 499.

Questa frammentata iscrizione in marmo lunense ricorda alcuni liberti d' un tal *Marco Pilio Erote*, della famiglia *Pilia* nota ne' marmi, e nelle medaglie. Benchè frammentata non necessita di supplemento essendo per se stessa chiarissima. Ci ricorda quest' epigrafe quel *Marco Pilio* citato da Cicerone (1), che fu suocero di Tito Pomponio Attico; ed altrove (2) lo stesso Tullio ricorda il padre di questo *M. Pilio*. La forma de' caratteri non disconviene a quell' epoca.

XXI. Trovata come sopra.

CLODIA . POTHI . L .
AGELE

XXII. Trovata come sopra.

APOLLONIVS
FRATER

Questo titoletto ch' era d' un colombajo come gl' antecedenti, mostra ch' era posto in luogo prossimo ad altro titolo del fratello, il quale forse avrà spiegato le qualità ed il nome della famiglia, se al più non erano l' epigrafi mortuarie di due servi.

XXIII. Trovata come sopra.

BAPSENNIAE
SECVNDI . L .
POSIS

Trovasi menzione della famiglia *Bapsennia*, o con variata paleografia *Bassennia* in Fabretti (3), ed in Reinesio (4).

XXIIII. Trovata come sopra.

D . M .
HEVRESI
V . A . M . D . XVII .
FECER .
PARENTES

---

(1) *Ad Atticum. XIII. ep.* 31. — (2) Ivi. *XI.*
(3) *cap. II. n.* 184. — (4) *Cl. XIII.* 9.

XXV. Lastra di marmo trovata come le altre nel fondo Ammendola nell'anno 1818, unitamente alle altre lapidi già da noi publicate nella Silloge delle Effemeridi.

HIC CVBAT
ILLE . BONVS . L
ANNIVS . ARGEVS
COM . P . SIL . VIX . A . IX .
HVC RELICT . ANNOR
IV POS . ANNOS . XX
RECIPIT . EVM . L
ANNIVS . SATVRNI
(sic)
NVS . MILIS . VIX . A . XXIV .
FECIT . L . ANNIVS
LARGVS . PATRONVS
ET HERES

Intrigata ne sembra la lezione di questo pregevole marmo, che può riporsi fra li più curiosi de li sepolcrali; e noi crediamo poterne così leggere l'iscrizione: *Hic cubat ille bonus Lucius Annius Argeus - Comes Publii Silii vixit annos novem - Huc relictus annorum quatuor post annos viginti - Recipit eum Lucius Annius Saturninus miles* (qui) *vixit annos viginti quatuor - Fecit Lucius Annius Largus patronus et heres.* A migliore intelligenza: *Qui riposa quel buon Lucio Annio Argeo, che visse nove anni in compagnia di Publio Silio: qui deposto di ventiquattro anni* (cioè *quatuor post viginti*), *lo riceve* (intendi nel sepolcro) *Lucio Annio Saturnino soldato, che visse anni ventiquattro: Fece Lucio Annio Largo Padrone ed erede.* Dal parziale esame, che siamo per farne risulterà forse meglio la verità di questa lezione.

Hic cubat ille bonus. Queste parole sono sicuramente il principio d' un verso, ch'era il primo d' una qualche iscrizione metrica, e ci par certo di averla osservata e non sappiam' ove.

L. Annius Argeus. Questi unitamente agl' altri due personaggi nominati di sotto appartengono alla famiglia *Annia* plebea cognita nella storia, e ne' marmi, e già ne parlammo nell' altra Silloge dell' Effemeridi al N.° 3.

Comes Publii Silii vixit annos novem. Matteo Egi-

zio (1) provò a sufficienza che il *comes* ne' marmi de' primi secoli dell'impero altro non voleva significare, che l'onorevole compagnia di alcun distinto personaggio. Così in un marmo ch' egli illustrava trovasi un *L. Ausidio Montano* COMES di *C. Calvisio Sabino*. In una iscrizione gruteriana (2) troviamo *L. Fulvio Bruttio Presente* console più volte detto *Comes* degl' Imperatori Antonino, e Marco Aurelio. *L. Fabio Cilone Septimiano*, che fu console negl' anni di Roma 946, e 957 dicesi COMES . AVGG, cioè di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla in una lapida riportata dal Doni (3), e dal Grutero (4); nel di cui tesoro (5) in una iscrizione edita di nuovo da Clemente Cardinali fra le Veliterne (6) si ha memoria di *Q. Edio Rufo Lolliano Genziano* il quale si dice del pari compagno di quegl' Augusti. In un' altra iscrizione Gruteriana (7) *C. Senzio Quadrato* s' intitola AMICVS ET COMES AVG . N . , e Gaetano Marini (8) riporta una *Regulia Materna*, ch' ebbe per compagno un tal *Bibullio Prisciano*. Ed a ragione avverte l' Egizio, che non deve credersi introdotta nella decadenza dell' impero questa voce, come il titolo ed officio di *Comes domesticorum*, *Comes sacrarum largitionum*, e *Comes sacri palatii*, poichè fin dal secolo d' Augusto usava tal pratica, come che Dione Cassio (9) ricorda che Augusto per il primo diè il titolo di *comites* ad alcuni senatori, che aveva scelti per compagni de' suoi viaggi. Il che viene a nostro credere comprovato da tre iscrizioni gruteriane (10) la prima delle quali è una memoria eretta a *Sesto Palpeio Istro Comiti Ti Caesaris Aug. dato sub divo Aug.*, e le altre due sono due frammenti diversi senza meno perchè in diverso luogo rinvenuti, che danno li stessi titoli a persone li di cui nomi sono periti nel marmo, il che fa credere che Augusto desse a Tiberio altrettanti compagni quanti egli erasene scelti secondo Dione.

Non siamo però d' accordo con l' Egizio su la proprietà

---

(1) *Opuscoli. p.* 36. *e segg.* — (2) MXCV. 1. — (3) *Cl.* VI. 16.
(4) CCCCVII. 5. — (5) MIV. 6., e MXVII. 5. — (6) *n.* 31. Panvinio per errore lo chiamò *Epidio*, e fu seguito dall' Almeloveen. — (7) MC. 5. — (8) *Arval. p.* 624. (9) *Lib.* LXI.
(10) CCCCXLVII. 4., CCCCXCII. 8., CCCCXCVII. 14., e vedi l' *indice* p. XXXIV. voc. *Comes.*

della voce *comes*. Suppone egli, che questo *comite* si fosse sempre quasi un direttore de' giovani principi, che sortivano la prima volta a guerreggiare, e come noi diremmo *aiutante di campo*. Noi al contrario seguendo l'opinione del citato storico lo crediamo un semplice compagno del vivere di un personaggio distinto, il quale come nel nostro marmo, notava per una onorevole qualifica l'esser vissuto in compagnia di quel tale.

Converrebbe ora rintracciare chi si fosse questo *Publio Silio* la di cui amicizia tant'onore recava a *Lucio Annio Argeo*, e se vale una nostra congettura sull'epoca della lapida potria esser stato quel *Publio Silio* il famoso poeta cognominato *Italico*, che tanto onore recava alla romana letteratura. E meritamente notavansi nel marmo gl'anni nove di questa compagnia, da la quale avrà tratto il buon *Lucio Annio* gran dovizia d'erudimenti, e di dottrina.

Huc relictus annorum quatuor post annos viginti - Il *relictus* qui vale quanto *depositus*; nè nuova è la pratica usata tal volta di notar l'epoca con l'addizione dopo l'altra antecedente; essendo a tutti noto il costume introdotto anche ne' bassi tempi di notar gl'anni dopo un tal consolato: *post consulatum*.

Recipit eum Lucius Annius Saturninus Milis. - Chiara ci sembra l'interpretazione di questo passo; poichè *Lucio Annio Largo* padrone ed erede de' due *Lucii Annii* pose il monumento al secondo, e v'incluse entro da poi le ceneri del primo, onde nella lapide che in ultimo fe' scolpire potea ben dire che l'uno riceveva l'altro. *Milis* in luogo di *miles* si legge nel famoso Terenzio Bembino della Vaticana, ed in questa inedita, che vedevasi presso lo scultore Cavaceppi in un'arula.

XXVI.

D M
AVR . MAR . TI
NVS . MILIS . M
ILIS . COH . II . PR . 7
IVL . MEM . F . VAL
NEPOTI . SVO (1)

---

(1) Abbiamo questa iscrizione dall'esemplare degl'Arvali di Gaetano Marini (*pag*. 309.) ricco di schede e postille di sua mano, che ci fu dato esaminare per cortesia dell'attual possessore Cav. Luigi Marini.

Questa lapide serva di giunta agl' esempi delle ripetizioni ne' marmi ricordate da Marini (1), ed a quelli de' punti intermedii alle parole raccolti dal medesimo (2).

Lucius Annius Largus: Non senza qualche fondamento ci sembra potersi opinare, che questi sia quel *Lucio Annio Largo*, che fu console suffetto ad *Aulo Cornelio Palma*, con *Caio Calvisio Tullo* l'anno della città 862 di Cristo 109. Egli è ricordato in que' frammenti delle ferie latine, editi dall' Oderici (3), e forse figliuoli di lui furono il *Caio Annio Largo* console nel 147 di Cristo, ed il *Tito Annio Largo*, il quale *ob rem militarem* sciolse un voto a li dei penati, come di lui si legge in un marmo Perugino edito ultimamente dal Vermiglioli (4). Di altri *Annii Largi* scrisse dottamente il Marini (5), nè so se al nostro *L. Annio Largo* possa essere appartenuta la seguente epigrafe scolpita in una base di marmo rinvenuta nello scorso mese di febrajo negl' escavamenti della Bottaccia.

XXVII.

L . ANNIVS
LARGVS
F . D
D D

Le sigle potriano sciogliersi *Filiae Dulcissimae DeDit*. Tornando ora al nostro marmo non dovrà recar meraviglia se nel sasso fu preterita la magistratura di *L. Annio Largo*, poichè oltre la probabilità che fosse sculto anteriormente, è chiaro che non sempre i liberti nel nominare il padrone stato console esprimevano ne' marmi quel sommo onoee, ed una prova se n'abbia in que' servi e liberti di *T. Statilio Sisenna Tauro* console dell' anno 16 di Cristo, ricordati da Gaetano Marini (6).

---

(1) *Arval. p.* 389. — (2) ivi. *p.* 51. — (3) *Inscr. p.* 231.
(4) *Inscriz. Perugine p.* 242. — (5) *Arval. p.* 129, 144.
(6) ivi *p.* 44.

Carlo Ruspi, disegnò e incise

Lunga palmi 10 Romani Architettonici.
alta di fronte palmi 4.

N.° IV.

Sarcofago antico rappresentante la favola di Marsia; esposto ed illustrato.
Al signor Daniele Francesconi Professore nella Università di Padova Luigi Cardinali.

Sulla mano destra di chi esce da Roma per la via Aurelia sono amplissimi latifondi; ed uno infra quelli appartiene ai Doria, che in presente ha nome la Bottaccia. Vi si veggono a fior di terra molti avanzi di fabbriche, e sono le campagne all'intorno largamente sparse di ruderi e di cementi. Queste reliquie di antica magnificenza invogliarono la eccellenza della principessa donna TERESA DORIA a tentarvi uno scavo. Nè dopo che ne ebbe fermato il proponimento valsero a muovernela difficoltà e spendio e lungo correre di tempo senza discoperta di sorta alcuna. Tutte cose vinse la costanza sempre degna di lode, in questo degnissima, avuto riguardo alla qualità della impresa. E poichè alla fermezza nel volere conseguita quasi sempre l'effetto, vennero in appresso discuoprendosi tavole di preziosi marmi e fragmenti di scoltura e antiche epigrafi e fistole scritte, ambulacri, dipinti, pavimenti a mosaico, urne mortuali: tantochè si confermò negli studiosi delle antichità una opinione che dice quivi essere stata un giorno murata LORIO: che così mi sembra ora fuori di contesa debba dirsi (quali che si fossero le ragioni del dubitarne in Salmasio (1) in Cellario (2) dopo che LORIO non LORI leggemmo più volte per opera di monsignore Mai nelle opere di Frontone dai codici vaticani, e ambrosiani. E già Ella sa come fosse questo Marco Cornelio Frontone il maestro e l'amico di Marco Aurelio e di Lucio Vero: e come sì onorevole incarico gli fosse fidato da Antonino Pio (3) che in Lorio fu educato ed in Lorio chiuse i suoi giorni (4). E in Lorio apprendemmo dalle pistole di quel letterato dimorarsi a lungo la corte (5) eziandio trapassato Antonino: quivi essere

(1) Nel commentario *in* CAPITOLIN. *Antonino Pio.* c. I.
(2) *Geographiae antiq.* L. II. c. IX. sect. II. §. CCXVIII. pag. 590.
(3) MAJUS *comment. praev. in Frontonem* par. I. c. VII. pag. 11. 12. (ediz. di Milano)
(4) CAPITOLINUS *in Antonin. Pio.* c. I. EUTROPIUS L. VIII. c. IV.
(5) FRONTO. *Epistolar. ad Marcum Caes.* II. VIII. pag. 79.

caduta malata una figliuola di Marco Aurelio (1): e forse altre cose che io non rammento, sembrandomi bastevoli quelle già ricordate ad argomentare doversi da quelli scavi attendere altri monumenti che corrispondano nella bellezza e nella magnificenza alle statue di Giunone velata, e di Domizia in abito di Diana che di Lorio vennero ad ornare il museo vaticano (2), non che alli monumenti sino a questo giorno scoperti. Fralli quali mi sembra vendicarsi il primo luogo una urna mortuale curvilinea, lunga palmi 10. alta 4. di marmo pentelico, insigne per la grandezza, ma più insigne per le scolture conservatissime onde è storiata nella fronte e ne' fianchi. Vedute le quali, mi si lasciò facilmente intendere la favola che toglievano a rappresentare: e mi tornò presto alla memoria un bassorilievo borghesiano pubblicato per Giovanni Winkelmann, dove con molta simiglianza si scorge trattato lo stesso argomento (3). Se non che la qualità della scoltura è di gran lunga più accurata nella urna dei Doria, se la incisione dal Winkelmann pubblicata risponde all' originale (4). E il tessuto della favola è moltoppiù compiutamente dottamente e aggiustatamente condotto che mai in addietro in bassorilievi, compresi nel novero quel di S. Paolo (5), quello degli Altieri e il candelabro vaticano, il quale pel solo conto dell' arte, non per quello della mitologia vuol tenersi in pregio maggiore (6). E a diciferare il senso di questa scol-

---

(1) Fronto *de Feriis Alsiensibus epist.* I. pag. 173.

(2) Visconti *Museo Pio Clem.* Tom. I. tav. III. pag. 23. Tom. II. tav. XLVIII. pag. 297. (ediz. di Milano). Egli dice Castel di Guido corrispondere al sito dell' antico Lorio, ciocchè non fa ostacolo alla congettura degli archeologi viventi, essendo Castel di Guido limitrofo alla Bottaccia, come appare dalla pianta topografica dell' agro romano pubblicata nel 1803 dal ch. monsignor Nicolai (numeri 17. 66.), il quale alla Bottaccia disse corrispondere l' antico Lorivano (*Agro Rom.* Tom. I. pag. 72.) e ricorda gli scavi praticativi nel 1781.

(3) Winkelmann *monumenti inediti* Par. I. c. XVIII. §. III. Tav. 42. pag. 49. (seconda ediz. Romana)

(4) poichè leggo in Zoega *bassorilievi* Tom. I. pag. 95. nota 67. *in un bassorilievo della villa borghese rappresentante la condanna di Marsia, molto scorrettamente dato dal Winkelmann.*

(5) Nicolai *della basilica di S. Paolo* Tavola X.

(6) Visconti *Museo* Tom. V. tav. III. e IV. pag. 25. e segg.

tura mi ebbe fatto sì pronto il desiderio di tale cui sembravami tardi il soddisfare, che sebbene appena due volte l'avessi io veduta, senza pensarvi più sopra scrissi una lettera nella quale glie ne aprii il mio pensiero. Protestai che avendo scritto con maggiore sollecitudine che aggiustatezza, io voleva cedere a ognuno (che avesse tolto a illustrarla) nella dottrina e nella eleganza del dire, purchè non avesse a durare la fatica di ridrizzarmi nella sposizione delle figure. Ora essendo stata quella mia lettera da molti letta, e sapendo non essere stata male accolta: mi è sembrato opportuno il rafforzarla delle autorità de' classiei (che nelle strettezze del tempo e nella divagazione del carnevale non mi era stato possibile riscontrare) con intendimento di mandarla a lei, pregandola che voglia aprirmi liberissimamente, e siccome in fra gli altri amici costumasi il parer suo, spezialmente in ciò che riguarda la ragione e la economia dell' arte e la significazione delle imagini che sono nella urna meglio che ventitrè di numero. E perchè possa, leggendo il mio scartafaccio, se ben lungi di Roma venirlo raffrontando col monumento che vi si espone, le mando una accurata incisione della scoltura che la principessa ha fatta eseguire.

Dico dunque che l'artefice il quale la operò, intese a rappresentarvi lo sventurato caso di Marsia dalla prima origine sino al suo ultimo fine: ond'è che non può cercarsi in questa urna unità di azione in quanto importi unità di luogo e di tempo: ma può in vece lodarvisi unità di azione in quanto si lega tutta di un solo interesse. Dico ancora che nel condurre il lavoro non seguitò egli la propria sua fantasia, ma tolse da molti molte parti della scoltura. Di questo pensiero che nel progresso vedremo assodarsi in un fatto, si ingenera la persuasione, del non doversi cercare nella urna altro stile che quello d' imitazione: dove possono trovarsi unite le copie di più lavori che tolsero originalmente a rappresentare diverse parti di una sola favola. Nè le tacerò avermi in questa osservazione preceduto lo acutissimo Ennio Quirino Visconti, laddove scrisse che tornato circa la età degli Antonini l'uso di seppellire i cadaveri, il lusso de' sepolcri domandò delle arche marmoree insignite di scolture all' esterno; il cui materiale essendo marmo greco (siccome nella nostra urna si avvera) mostra che dalla grecia si trasmettevano belle e scolte quelle urne, nelle quali gli artefici di secondo ordine che vi lavoravano attorno, solevano ritrarre in copia fedele o in semplice imitazione le più nobili opere che ancor duravano

in Grecia ne' loro originali medesimi, o erano divulgate per l'arte in modelli ed in gessi (1).

E per farmi strada alla sposizione incominciando dal fianco destro, fa di mestieri che Ella ricordi, come essendo avvenuto a Pallade di raccogliere le tibie di una cervetta (2), e viste quelle ossa belle candide, la prese vaghezza di forarle per averne uno stromento buono a rendere suoni variati e piacevoli (3). Queste origini della tibia sono da molti a molti assegnate (4), ma il Bartolini uomo dottissimo il quale di quello strumento scrisse un giusto volume, poste in bilancia le sentenze sì degli antichi e sì dei moderni scrittori, non dubitò giudicarle a Pallade (5). Anzi monsignore Francesco Bianchini, il quale era quel grande uomo che sa ognuno, affermò avere sin da principio Minerva inventata la *doppia tibia* (osservazione che vedremo in progresso non superflua) sulla ragione dell' armonìa, la quale non può mai essere il prodotto di una voce sola (6). Ora godevasi Pallade del nuovo trovamento, siccome quella che schiva delle cose di amore era tutta intesa a giovare gli uomini con utili invenzioni. Ma non dispregiando essa al par degli amori la bellezza delle forme verginali (7); come specchiandosi nel fiume Meandro (8) avvisò che molto alla bellezza nuoceva il gonfiare le gote in suonando, indispettita gettò via quelle tibie impre-

---

(1) Visconti ivi nella prefazione in principio: della quale trascrivo le parole, lasciando liberissimo il giudizio agli amatori della loro applicazione sotto gli altri rapporti che non concernano lo stile d' imitazione.

(2) *Minerva tibias dicitur prima ex osse cervino fecisse.* HYGINUS *fab.* CLXV. pag. 235.

(3) *Ut daret effeci* (io Minerva) *tibia longa sonos.*
Vox placuit.... Ovidius *Fastor.* IV. 698.

(4) Casaubonus *comment. in Athaeneum.* XXIV. 2.

(5) Bartolinus *de tibiis veterum* L. I. cap. 6., L. II. cap. 7.

(6) Bianchini *Storia Universale* Deca I. imag. IV. cap. IV. §. VIII. pag. 127. (ediz. di Roma.)

(7) .....*faciem liquidis referentibus undis*
Vidi, et virgineas intumuisse gotas.
Ars mihi tanti non est, valeas, mea tibia, dixi. Ovid. *fast.* IV. 699.

(8) *Hic locus est in quo, tibia docta sones.*
Quae non jure vado Meandri jacta natasti.
Turpia cum faceret Palladis ora tumor. Propertius II. eleg. XXIII. 83.

cando acerbissimamente contro a chi si fosse attentato ricoglierle (1). Di quinci mi pare avere il nostro scultore ordito il lavoro. Perchè si vede una figura mulicbre coperta dell' elmo tenere in ciascuna mano una tibia in atto di chi le getta, calcare col piede sinistro dispettosamente una donna la quale giacendole appiedi mostra di rappresentare un fiume, sì per la canna palustre che tiene nella destra e sì per l'idria sulla quale riposa il braccio sinistro. Chi non iscorge nella donna stante Minerva? e in quella giacente il fiume Meandro? e nello atteggiare della diva il dispetto? e nel gettar delle tibie l'effetto di esso? E se non mi illude l'analogìa della scoltura alla favola, mi sembra proprio che quella imagine del fiume ritragga Minerva dalle gote enfiate, tanto sporge fuori d'uso la guancia che si lascia vedere; quasi abbia voluto l'artefice segnarci a dito la cagione che muove a tanto sdegnò la iddea da calpestarne quella meschina. Dove però le facesse inciampo il vedere ritratto in donna il fiume Meandro, la prego voglia richiamare alla memoria uno antico dipinto, che dalle terme di Tito ci lasciò copiato Francesco Bartoli figliuolo di quel famoso per le incisioni nel rame. Rappresenta questa stessa parte di favola, ed il fiume è ritratto sotto forme donnesche (2).; ed ebbe notato il Winkelmann nel pubblicarlo non essere insolito il vedere i fiumi a quella maniera raffigurati, sia perchè facessero gli antichi allusione alle fonti onde scaturivano, sia perchè riguardando alle Najadi deità abitatrici de' fiumi togliessero le forme loro nello effigiarli: contro la quale opinione che tiene molto di naturalezza, il Zoega (fosse vaghezza di contradire, fosse contraria persuasione che gli vincesse la mente) volle risalire a certe sue allegorìe le quali a me sembrano più ingegnose che probabili, più morali che vere (3).

Tiene il luogo nell'ultimo confine della curva una figura virile, che prende interesse alla seconda scena della favola rappresentata nella fronte della urna. La quale scena impasta in uno così il giudizio della contesa, come la esecuzione del giudizio con quella unità che se non è assoluta, è però bastevole a rendere bella la scoltura di quella grazia che pro-

---

(1) *Unde tibias ibi abjecit et imprecata est, ut quisquis eas sustulisset, gravi afficeretur supplicio.* Hyginus *fab.* clxv. pag. 235.
(2) Winkelmann. *mon. in.* P. I. c. v. §. ii. tav. xviii. pag. 19.
(3) Zoega *bassoril.* Tom. II. tav. lxxv. pag. 142. 143.

cede dalla semplicità. Siffatta unità è riuscito l'artefice ad ottenere, volgendo l'interesse e l'azione de' personaggi che figurano nella scena verso il protagonista più infelice che reo, lo sgraziatissimo Marsia. Egli nato in Celene di Frigia da Oeagro o da Olimpo o da Tagnide (1) (che poco importa), narrano avesse spirito vivace, singolare industria e severi costumi (2). Altri mitografi affermano che vista Pallade a suonare le tibie la facesse accorta della mostruosità che le ne procedeva onde inchinarla a gittarle per farle poi sue (3); altri pensano che gl'incontrasse a caso trovarle (4). Ma siesi che si voglia del modo, tutti convengono che avutele alle mani, tanto assottigliasse l'ingegno e tanto si provasse per trarne armonia che riuscì a fama di eccellente in quell'arte (5). Di che venuto in superbia infra le ninfe del contorno (6) si tenne da tanto da potere contendere nella valentìa del suono con Apollo. E veramente da principio della sfida suonando Apollo la lira, Marsia le tibie, sembrava doverne uscire non vinto ma vincitore: quando il nume deposta la lira imprese a cantare (7): di che non potendo Marsia non che vincerlo neppur gareggiare, fu come perditore condannato ad essere

---

(1) V. Plutarcus *de musica*, Hyginus fab. clxv, Apollodorus *bibliothecae* L. I. cap. iv. §. 2. pagina 11.

(2) *Quel Marsia frigio che fu uomo di mirabile ingegno e castità, e dell' ingegno suo argomentasi* ec. Diodoro *Bibl. stor.* L. III. c. xxiii. Tom. II. pag. 102. (versione del Compagnoni)

(3) Tzetzes *chiliad.* I. 364.

(4) *Inventum* (tibiam) *satyrus primum miratur, et usum*
Nescit. Ovidius *Fast.* iv. 103.

(5) *Quas* (tibias) *Marsias Oeagri filius pastor unus ex turis invenit, quibus assidue commeletando sonum suaviorem in dies faciebat, adeo ut Apollinem ad citharae cantum in certamen provocavit.* Hyginus *fab.* clxv. p. 235.

(6) ..... *Afflatam* (tibiam) *sensit habere sonum.*
Et modo dimittit digitos, modo concipit aures.
Jamque inter nimphas arte superbus erat. Ovidius *fast.* iv. 704.

(7) *Marsia diè fiato alla tibia ... parve a tutti che nella soavità del modulare superasse di gran lunga l' emulo suo .... ed Apollo prendendo a tasteggiare la cetra al suono della medesima unì il canto, ed in tal modo vinse l' applauso che dato erasi prima al suono della tibia.* Diodoro *bibl. stor.* L. III. c. xxiii. Tom. II. pag. 104.

iscuojato vivo (1). Nel rappresentare gli artefici questa favola vi hanno allogati varj personaggi, ciascuno secondo la mitologia che seguiva o secondo che gli dettava la fantasia o l' esigenza dello spazio nel quale si aveva ad eseguire.

Discorrerò una ad una le figure scolpite in questo marmo dei Doria: e per prima appresso la figura virile della quale già feci cenno, e può affermarvisi scolpita a significazione dei Nisii giudici secondo vogliono alcuni della contesa (2), è una imagine donnesca, bellissima pel rilievo per la movenza pel panneggiamento, Melpomene, che innalza con una mano una assai ricca maschera tragica, e si tiene coll' altra spalla una clava che pure ha in qualche altro monumento (3): simbolo quella della tragedia questa delle imprese guerresche per essa cantate. Molte ragioni possono allegarsi della presenza delle muse a questa disfida: o come seguaci che sono di Apollo: o come giudici che altri le dissero della contesa (4). Ancora può dirsi che desse l' artefice il più cospicuo luogo a Melpomene tanto perchè in altri monumenti si adoperò similmente da altri artefici, e fra tutti noterò il bassorilievo rappresentante l' apoteosi di Omero dei Colonnesi, quanto perchè significando il nome di Melpomene CANTO fu altre volte presa a principale fralle nove sorelle, come vediamo in Orazio il quale sebbene lirico, non altra fuor d'essa suole invocare più volte (5). Così la fronte di Melpomene come quella delle altre muse allogate dallo artista nella composizione sono adornate di due penne alla guisa de' nostri pennacchj siccome in qualche altro monumento (6). Tale ornamento adope-

---

(1) .... *Phaebo superante pependit :*
Caesa recesserunt a cute membra sua. OVIDIUS *fast.* IV. 707.

(2) *Marsia venne a gareggiar con Apollo nell' eccellenza dell' arte, e giudici furono gli abitanti di Nisa.* DIODORO *bibl. stor.* L. III. c. XXIII. tom. II. pag. 104.

(3) VISCONTI *Museo* tom. IV. tav. XIV. pag. 98, WINKELMANN *mon. ined.* P. I. c. XVIII. tav. 45. pag. 55. *Pitture d' Ercolano* Tom. II. tav. IV.

(4) *Adeo ut Marsyas Apollinem ad citharae cantum in certamen provocaret: quo ut Apollo venit, Musas in judices sumpserunt.* HYGINUS *fab.* CLXV. pag. 236.

(5) ..... *mihi delphica*
Lauro cinge volens Melpomene comam. HORATIUS III. od. IV. 1, e XXX. 15.

(6) *Museo Capitolino tomo* IV. tav. XXVI.

rarono le muse dopo riportata la vittoria del canto sopra le sirene che ne le disfidarono, e vinte furono spennacchiate (1) in quel luogo dove surse Aptera, città il cui nome suona in lingua nostra *senza penne* (2). E bene a proposito si diè loro tale ornamento in questa occasione, siccome quella che era di una simigliante disfida, perchè da un antico monumento disegnato dal Ghezzi apparisce avere appunto le sirene conteso con la doppia tibia (3) siccome Marsia.

Nel fondo del marmo lasciasi appena vedere in basso rilievo la testa di un Fauno, le cui membra nascondonsi dietro alle imagini di Melpomene e di Cibelle.

Questa ultima è scolpita tutta intiera in gran rilievo. Nella urna non manco che nel marmo borghesiano è ritratta sedente, come in basso rilievo albano altresì ed in istatue al Campidoglio e altrove; forse a significazione che la terra della quale Cibelle è simbolo, stà immobile o fu creduta starvi (4). E siccome all' ordinario turrita, perchè della terra si alimentano le città nelle torri significate: e allato le siede il leone specie di animali destinata a trarre il suo carro (5). Colla sinistra poggia sul timpano: e nella destra ha un ramo d' alloro averruncale, attributo non ricordato dagli scrittori ma che si scontra ne' monumenti (6). Scrisse il Winkelmann non sapersi il perchè avesse prescelto l' artefice del marmo borghesiano di figurare in questo mito Cibelle in trà le altre divinità del sesso muliebre. Pure molte e facili ne erano le ragioni, e fra queste alcuna a nessuno poteva essere così piana siccome ad esso. In fatti ponendo Winkelmann

---

(1) *Sirenas ... narrant Junonis suasu in cantus certamen Musas provocare ausas; victis Musas pinnas ex alis convellisse, deque illis coronas sibi fecisse.* Pausanias L. IX. c. 34. (versione di Amaseo)

(2) Stephanus *de Urb.* v. *aptera.*

(3) Winkelmann *mon. in.* P. I. c. xviii. tav. 46. pag. 56.

(4) Visconti *Museo* tom. I. tav. xxxix. pag. 235. dove è anche da vedersi un luogo di Varrone.

(5) *Hanc* (Cibelle) *veteres grajûm docti cecinere poetae*
Sedibus in curru bijugos agitare leones
Aeris in spatio magnam pendere docentes
Tellurem....
Muralique caput summum vinxere corona
Eximiis munita locis quod sustinet urbes. Lucretius ii. 600.

(6) Zoega *bassoril.* tom. I. tav. xiii. pag. 95. nota 69.

che Mida giudicasse la contesa di Apollo e di Marsia, ed essendo Mida figliuolo di Cibelle, secondo che Esiodo Ovidio ed Igino ce ne vengono narratori (1) egli è chiaro che nessuna altra figura muliebre poteva allogarvisi con intendimento migliore. Chi volesse fantasticare starvi Cibelle scolpita siccome emblema dell'armonia dell'universo, ricorderebbe una opinione del Zoega (2) che tale significato le assegnò in quel basso rilievo nel quale Winkelmann (3) aveva vedute le dimestichezze di Venere e Marte, il Zoega le nozze dell' Armonia con Cadmo. Che se da questa armonìa di ordine e di parti pittagorica nell' origine, cui si vuole a controsenso interpretata da Cicerone, da Sesto Empirico e da un popolo di seguaci (4), volesse farsi passaggio (e mi parrebbe più giusto) all' armonia di concento che più strettamente si lega con la favola, non mancherebbe ragione di allogarvi Cibelle, posciachè ne'canti e ne'suoni si celebrò la iddea, e le tibie spezialmente le furono consegrate per testimonianza non manco di scrittori (5) che di monumenti (6). Per fine altri probabilmente affermerebbero starvisi Cibelle a significazione dello essere quella disfida avvenuta nella Frigia maggiore; sì perchè divinità indigena principalissima di quella regione si è dessa (7) laonde perfino nelle foggie del vestire rappresentavasi affatto diversa dalle deità romane (8) (di che la scoltura stessa dei Doria le farà fede); sì perchè non sarebbe nuova questa significazione, ma già adottata da uno de' più dot-

---

(1) *Midas rex, Cibeles filius Phryx.* HYGINUS *Fab.* CCLXXIV. pag. 327. *Qui tamen Midas fertur esse matris magnae filius, sic enim cum Hesiodo consentit Ovidius.* LACTANTIUS L. XI. fab. IV. pag. 327. eppure gli editori milanesi del *dizionario mitologico* del Noel affermano (tom. III. pag. 603.) che il solo Igino lo dica.

(2) ZOEGA *bassoril.* tom. I. tav. II. pag. 8. e segg.

(3) WINKELMANN. *mon. in.* P. I. c. X. §. I. tav. 27. pag. 33.

(4) MARTORELLI *de regia theca calamaria* L. II. c. II. §. 12. pag. 338. e 39.

(5) *Cymbala pro galeis, pro scutis tympana pulsant.*
Tibia dat phrygos ut dedit ante modos. OVIDIUS *Fast.* IV. 209.

(6) ZOEGA *bassoril.* Tom. I. tav. XIV. pag. 54.

(7) *Vuolsi però che questa dea* (Cibelle) *nascesse in Frigia.* DIODORO *bibl. st.* L. III. c. XVIII. pag. 102.

(8) WINKELMANN. *Storia dell' arte* lib. VI. c. I. §. 14. tom. I. pag. 407. (edizione Romana)

ti archeologi che mai applicasse alla interpretazione degli antichi bassorilievi (1).

Presso Cibelle è una figura ritta in piè di molta gioventù e freschezza quale gli antichi cantarono Bacco (2). Il braccio destro gli riposa sul capo, e per questo atteggiamento di riposo venne riconosciuto come Bacco da Winkelmann nella illustrazione del monumento borghesiano, dove figura ugualmente. Se non che questo dio della mollezza e della ebrietà si lascia nella urna dei Doria conoscer meglio, da che regge colla destra il corno potorio dal quale versa il dolce liquor della vite: oltrecchè è coronato di pampini e di grappoli d'uva. Winkelmann allegò per cagione della sua presenza nel giudizio di Marsia l'interesse che doveva prender nella causa di un satiro suo compagno. E certo che qual siegua Ovidio ne'fasti non manco che nelle trasformazioni riconosce in Marsia un individuo della famiglia dei satiri (3).

Viene subito dopo la immagine di Pallade. Nessuno la dirà straniera nella rappresentazione come quella che ha inventate le tibie del cui suono contrastasi. Oltrecchè dee muoverla molta curiosità di conoscere adempiuta o nò la sua imprecazione. Nè dove si gareggia del canto o dell'armonìa musicale le può mancar luogo, sendo essa non meno che le Muse ed Apollo la iddea della poesìa cioè del canto (4). Quì Pallade ha quel contegno di serietà che la caratterizza nelle antiche scolture. Ed è armata di tutto punto. Perchè oltre al cimiero, indossa l'egida sopra la quale campeggia spaventosa la gorgone anguicrinita e brandisce l'asta (5). Questa le

---

(1) *È forse questo l'unico bassorilievo ove la gran madre si trovi in compagnia di Bacco e di Pan; e sembra che vi sia impiegata per accennare la Frigia come la scena del rappresentato; nello stesso modo che lo è nel bassorilievo borghesiano d'Apollo e Marsia.* Zoega *bassoril.* tom. II. tav. LXXIV. pag. 144. nota 4.

(2) *Sive quod ipse puer semper juvenisque videris.*
Et media est aetas inter utrumque tibi. Ovidius *fast.* III. 773.

(3) Vedi sopra nota 4. pag. 54. e nota 2. pag. 61.

(4) *Mille Dea est operum: certa Dea carminis illa est.* Ovidius *fast.* III. 834.

(5) *Gorgonam etiam* (a Minerva) *addunt in pectore quasi terroris imaginem ..... cristam cum galea ponunt ..... triplici veste subnixa est, longam etiam feri hastam.* Fulgentius *Mythologicon* II. 2. pag. 68.

manca nel marmo borghesiano, dove però quasi a compenso tien sotto al piede sinistro la civetta a lei sacra, e conosciuta assai meno per la sua origine dalla trasformazione di Ascalafo a cagione del noto spionaggio fatto a Plutone, che non sia famosa per l'uso simbolico che dopo gli ateniesi ne fecero artisti di ogni maniera e di ogni nazione.

Mi pare degna da essere notata la differenza che passa fra'l vestiario di Minerva rappresentata nel fianco della urna come studiosa della musica, e il vestiario di essa rappresentata qui nella fronte come divinità delle armi. Perchè di quinci mi sembra chiarirsi quel pensiero accennato in principio, del non doversi cercare in questa scoltura unità di luogo e di tempo; manifestandosi escluse l' una e l' altra da due figure della stessa divinità intesa a differenti fatti avvenuti in diversi tempi ed in varj luoghi; sebbene ambedue legati ad un solo argomento. E già questo non è nuovo nelle opere dell' antica scoltura, ed avrò occasione di dirne più largamente in appresso. Ma non sempre che gli artisti incontrarono in sì fatti anacronismi per compiere un mito e facilitarne la intelligenza seppero adoperare un compenso che ne minuisse lo sconcio, anzi producesse una certa aggiustatezza, come in questo caso mi sembra avere procacciato chi operò questa urna dei Doria. Vero è che il giudizio e la esecuzione di Marsia vi sono riunite, ma senza sconcio, quando così potè essere che appena pronunciata la sentenza si mettesse ad effetto: nè quanto al protagonista come vedremo nè è ripetuta monotona la imagine: nè in uno stesso quadro qui figurano le due Minerve, ma in due separati quadri, l' uno de' quali è nella fiancata l' altro nella fronte, cosicchè non si può dire rotta la legge della unità: nè in tre diversi quadri sono sono spezzate quelle parti della favola che hanno bisogno di stare unite per dimostrare evidente la significazione della scultura. Nel quale errore che ingenera oscurità e distruggendo l'interesse raffredda l'azione, è caduto l'artefice che rappresentò questa stessa favola di Marsia nel sarcofago che si vede tuttavia nell' atrio sopravanzato al lacrimevole incendio della basilica ostiense, se tali in ispecie sono le figure della fronte quali sono state da non molto addietro spiegate (1). Perchè vi si allogano ne' fianchi i due principali personaggi dell' azione

---

(1) Nicolai *S. Paolo* cap. xi. pag. 273. 286.

Apollo e Marsia, ciascuno separato: e nella fronte stà il coro delle Muse. Onde che queste giudicano del suono senza sentirlo e fanno la principale figura nella favola quando non vi denno avere che parte accessoria: e le passioni che possono anzi debbono procedere dai due protagonisti, non iscaldano punto la composizione, ma si chiudono in loro stessi o quasi.

Ancora mi sembra che per queste differenze del vestiario di Minerva le quali ho notate, abbia a confermarcisi l'animo in quella opinione la quale cade in pensiero al primo guardare nel monumento, che cioè esso pertenga all'epoca della imitazione. Troverà in fatti imitato appuntino il vestiario di Pallade musica da quel dipinto che ricordai delle terme di Tito, e quello di Pallade guerriera da le molte statue di questa iddea: ed è la Diana della quale farò memoria tra poco nella stessa movenza che in un bassorilievo del museo Chiaramonti (1): e l'uno de' sciti ci si manifesterà a suo luogo imitato dall' arrotino di Firenze. E chi nella movenza di Pallade musica notasse una differenza dal dipinto ricordato (e noterebbe il vero) gli sarebbe facile trovare uguaglianza di attitudine in gemme rappresentanti precisamente quel mito (2). Oltrecchè gia è cosa nota che questo stile il quale si scorge nella urna, come quello che torna alla secchezza ci nota l'epoca dell' inclinamento dell' arte (3), ed è pur noto che allo stile d'imitazione pertengono pressochè tutti i bassorilievi che sono lavorati nelle urne mortuali (4) quale io credo questa dei Doria.

E se non fosse una imitazione non vorrei perdonare mai allo artista l'attitudine data ad Olimpo: che Olimpo non Ati (come per la presenza di Cibelle e per la siringa potrebbe sembrare ad alcuno) pare si abbia da credere quella figura di proporzioni fanciullesche che stà presso Minerva, coperta di un berretto frigio con un pedo nella manca e una zampogna nella destra. Può credersi Olimpo perchè nol veggo vestito con attillate maniche nè co' lunghi calzari siccome Ati; per-

---

(1) *Museo Chiaramonti* Tav. XVIII.

(2) Winkelmann. *descript. des pierres gravées du cabinet de Stosch.* n. 211. pag. 65.

(3) Zoega *bassoril.* in più luoghi.

(4) Winkelmann. *Stor. dell'arte.* L. VIII. c. III. §. 9. Tom. III. pag. 133.

chè fu discepolo di Marsia (1); perchè fu presente alla esecuzione e lo pianse (2); perchè il seppellì (3): quando Ati vi sarebbe superfluo e indiretto accessorio. Ora in questo atto in che Olimpo è ritratto potè stare molto a proposito in alcun altro monumento che rappresentasse altra parte di questo mito. Ma nella urna dei Doria affatto fuori di ogni armonia col rimanente della scena quel suo ozioso e non curante occuparsi della zampogna. Di che altra ragione non sò darne, la quale sia tollerabile, se non avervelo l'artefice effigiato così come il ritrasse da altri monumenti. Il ritrasse fanciullo, appunto perchè gli originali de' grandi autori lo effigiarono tale, di che ci resta lucentissimo un documento nel candelabro vaticano dove non potè essere ritratta la favola d'invenzione, sapendosi indubiamentè che entravano i candelabri nel novero delle opere sigillate, nelle quali imitavansi i capi d'opera de' più antichi e rinomati maestri per usare la frase di Ennio Quirino Visconti (4).

Siegue una imagine virile nuda di buone proporzioni co' capelli e la barba ispidi e scomposti, colle orecchie aguzze, il naso compresso e direi simo, la fisonomìa anzi triviale e seria, che lieta e ideale. Differisce in questo dalla figura la quale tiene lo stesso luogo nel basso rilievo borghesiano, che quella distende verso la terra la destra e piega la sinistra come in atto di supplice verso Apollo; dove la nostra sostenta con le mani due lunghe tibie, cui dà fiato come apparisce dall'atteggiamento del volto e della persona. Si vuol guardarvi dal lato dell'arte una certa minuta diligenza nel ridurne la scoltura a tal qual finimento, la quale fu trascurata ne' buoni tempi siccome nimica della grandiosità dello stile. D'essa ben si ravvisa nello averne lo artista segnati distintamente i peli delle sopracciglia, cosa non pratticata ne' marmi che tardi, e quando le arti scadute dalla originalità che le ave-

---

(1) *Duodecim autem* (ludo) *argivis quos fecit Acastus Pelei filius: His ludi vicerunt .... Olympus Marsyae discipulus tibiis.* Hyginus *fab.* CCLXXIII. pag. 322.

(2) *Illum* (Marsia) *ruricolae sylvarum numina Fauni.*
Et Satyri fratres, et tunc quoque clarus Olympus.
Et nymphae flerunt. Ovidius *Metamorphos.* VI. 93.

(3) *Reliquum vero corpus, discipulo Olympo sepulturae tradidit.* Hyginus *fab.* CLXV. pag. 236.

(4) Visconti *Museo* Tom. IV. pag. 44.

va locate nel grado della eccellenza, si erano fatte schiave della imitazione (1).

Winkelmann che ebbe detto il marmo borghesiano di argomento inusitato perchè esibiva il giudizio di Mida nella disfida, riconobbe o stimò riconoscere in questa figura esso Mida; e affermò essere stato a lui abbandonato il giudizio fra Marsia ed Apollo. Non citò autorità di scrittore (forse perchè non vi badò, o perchè conobbe le difficoltà che ne avrebbe incontrate). Aggiunse Mida avere accordata la preferenza a Marsia; quindi avergli Apollo scambiate in asinine le orecchie; e starsi egli nel basso rilievo in atto come di supplice cercando meglio perdono che scusa alla sua sentenza. Fra i mitologi, leggo avere Igino scritto in un luogo essere stato Mida assunto a giudice nella circostanza che Apollo ebbe lite *con Marsia* OVVERO CON PANE DELLA ZAMPOGNA (2). Ma oltrecchè la frase esclude l'uno dei due giudizj; con Marsia non fu contesa se non delle TIBIE, nel che vanno d'accordo tutti i mitografi. Sarebbe dunque da dire che Igino per inavvertenza lasciò correre quello che lesse o stimò leggere in qualche comedia greca o in alcun altro poeta, essendo noto come dal teatro greco raffazzonasse egli il suo libro. Ci si confermerà l'animo in questa sentenza ripensando quel luogo di Quinto Curzio che nel dire del fiume Marsia lo affermò inclito per le favole de' greci poeti (3) de' quali appena uno ne resta che ci sia giunto; tanto che può argomentarsi che molti nel teatro toccassero quello argomento in ispecie ne' cori, e che unissero per simiglianza di esito e per analogìa di fatto le due sfide, nè Igino cernesse bene il netto della cosa. Che se mai non andasse Ella convinto, la prego di credere non alle mie conghietture ma alle parole dello stesso Igino, che altrove solennemente ebbe detto giudici della sfida infra Marsia ed Apollo essere intervenute le Muse (4). So ancora che Fulgenzio narra (5) Mida eletto giudice dal figlio di La-

---

(1) WINKELMANN. *st. dell' art.* L. VIII. c. III. §. 2. tom. II. pag. 125.

(2) *Midas .... sumptus eo tempore quo Apollo cum Marsya vel Pane de fistula certavit.* HYGINUS fab. CXCI. pag. 269.

(3) *Marsyas amnis, fabulosis graecorum carminibus inclytus.* CURTIUS *de gest. Alex. M.* III. 1.

(4) Vedi sopra nota 4. pag. 55.

(5) *Quibus* (tibiis) *Marsias repertis, doctior factus Apolli-*

tona e da quello di Tagnide; ma veggo o parmi vedere che questo egli fece nella intenzione di allogare ne' mitologici una sua lunga diceria intorno al valore di varj strumenti della musica, e perchè ripescando in certe sue larghissime etimologie riuscì a fare di Marsia uno *stolto* come quello che la tibia preponeva alla lira, e di Mida uno *ignorante* che in questo giudizio gli assentiva (1). E Fulgenzio scrittore del quinto secolo può essere stato tratto in errore dagli stessi equivoci de' comediografi siccome Igino, anzi può esservi stato indotto da Igino medesimo. Nè l'uno però nè l'altro scrittore sono da mettere in paragone per l'autorità e per la dottrina con Ovidio, il quale narra di Mida come fosse eletto giudice della sfida fra Pane ed Apollo, e narra che dalla torta sentenza che ebbe renduta gli provenisse quella infamia delle orecchie asinine (2). Che se io avessi alle mani un libro di recente pubblicato dal Sig. Hell sopra questo argomento, forse vi troverei trattato e chiarito l'equivoco del quale ragiono. Il dico equivoco senza dubitarne, perchè è cosa manifesta per l'attribuzione di questi due giudizj a Mida, essersi riuniti in uno individuo due fatti differenti, per uno de' quattro anacronismi così sottilmente investigati e laconicamente deffiniti dal Vico (3); anzi dirò due fatti che *non possono* stare nella *stessa* persona. Perchè qualunque dei due giudizj avesse preceduto all' altro nell' ordine de' tempi, sembra aver dovuto potentemente insegnare a Mida di non assumere carico così periglioso, insegnare ad Apollo di non eleggersi giudice

---

nem concertaturus de cantibus provocavit, sibi Midam regem judicem deligunt. quem Apollo, cur non recte judicasset, asininis auribus depravavit. FULGENTIUS *Mytolog.* L. III. c. IX. pag. 125.

(1) FULGENTIUS ivi pag. 129.

(2) *Pana jubet Tmolus citharae summittere cannas.*
Judicium, sanctaeque placet sententia mentis
Omnibus. arguitur tamen atque injusta vocatur
Unius sermone Midae: nec Delius aures
Humanas stolidam patitur retinere figuram,
Sed trahit in spatium, villisque albentibus implet,
Instabilesque illas facit, et dat posse moveri.
Coetera sunt hominis, partem damnatur in unam,
Induiturque aures lente gradientis aselli. OVIDIUS *Metamorphos.* XI. 172.

(3) VICO *scienza nuova* L. II. nella *cronologia poetica* pag. 337.

così male istrutto degli organi acustici; senza poi toccare uno assurdo: che se le orecchie crebbero a Mida in asinine dopo l'uno dei due giudizj, indarno sarebbe stato multarlo della stessa pena dopo il secondo. Che se più ne stringesse il bisogno di cercare le origini di questo anacronismo, io vorrei farlo dimostrandole come esso proceda dal personaggio di Olimpo il quale nella favola non è l'ultimo presso gli scrittori. Imperciocchè notando i classici uno Olimpo antichissisimo, e questo discepolo di Marsia, che fiorì avanti Omero: ed un altro Olimpo assai più recente discepolo di Mida e suo affezionato, ambi studiosi della musica (1): quale scrittore fu meno diligente in distinguere le epoche de' tempi trovò assai probabile, che Olimpo perduto Marsia si affezionasse a Mida, il quale come già famoso pe' suoi giudizj fu creduto giudice della contesa, e come tenuto amico da Olimpo fu stimato nel giudizio parziale in favore di Marsia; attalchè la riunione di due Olimpi in uno si trasse appresso la riunione in Marsia di due giudizj.

Ma senza assottigliarsi in argomenti, il bassorilievo dei Doria definisce assai chiaramente che il personaggio detto Mida da Winkelmann non è punto Mida, ma si è Marsia nell' atto della disfida suonante la doppia tibia. Cel dice la simiglianza della fisonomia sua con quella dell' altra imagine impesa nel pino: cel dice l' atto nel quale è del suonare, che a Mida giudice certo non potè appartenere in veruna guisa: cel dice il luogo che occupa presso ad Apollo altro dei litiganti. E il richiede il contesto della favola, della quale si espongono le origini nel fianco dove è Minerva; la contesa e il giudizio in questo luogo; poscia l' esecuzione del giudizio; in ultimo e nell' altro fianco le conseguenze di esso siccome vedremo fra poco. E se le orecchie aguzze che veggonsi in questa figura fecero che Winkelmann lo giudicasse Mida dalle orecchie asinine; egli che aveva riconosciuto in Marsia un membro della famiglia dei satiri poteva pur ricordare che sotto forme di Fauno era ritratto con tali orecchie Marsia così nel basso rilievo del candelabro vaticano, come nelle monete degli Apameni (2); egli che aveva riconosciuto in Marsia un seguace di Bacco, doveva rimembrare

(1) Vedine le testimonianze riunite in Fabricii *Bibl. Graeca* L. I. c. xvii. Tom. 1. pag. 107. e 108.
(2) Pellerin. *Rois et Villes* T. II. p. 50. pl. xxvi. 2.

descritti presso i poeti questi seguaci dalle aguzze orecchie (1); disegnati, dipinti, scolpiti satiri fauni sileni pani acrati tiasoti (2), ogni generazione in somma dei dionisiaci con quella forma di orecchie: e certo Ella ricordando con Ovidio che Marsia è un satiro (3) non troverà strano che sia stato ritratto colle orecchie de' satiri, quali sono quelle che si veggono nel bassorilievo, piuttosto che con le orecchie asinine.

Nè poteva mai fare al dotto archeologo forza in contrario la considerazione che due volte apparisse Marsia ritratto in questa urna; come quello che aveva solennemente scritto e verissimamente osservato non essere cosa nuova nelle opere di antica scoltura che si trascurasse affatto non pure la unità del luogo e del tempo, ma eziandio la unità dell' azione (4): diverse favole trovandosi con mescolamento non lodevole affatto rappresentate in un solo basso rilievo. E circa a la dupplicazione della persona di Marsia nella scoltura gli dovevano occorrere pronte alla memoria due scolture borghesiane per lui pubblicate e illustrate (5), in una delle quali due volte si vede ritratta Pasifae, e due volte (che è più) la vacca fabbricata da Dedalo; e nell' altra due volte Medea; senza che sieno le costoro azioni distinte per guisa di dimandare potentemente quel compenso siccome nella scoltura nostra si avvera. Oltre di che i capelli e la barba e la fisonomìa ed ogni forma del corpo, che in questa figura si scorge, quadra appuntino con i caratteri distintivi e con le qualità delle chiome, della barba e della persona che Winkelmann stesso in più luoghi (6) ci ha designate proprie de' satiri e de' fauni per dirnelo compiutamente convinto dalle sue proprie parole.

---

(1) *Bacchum in remotis carmina rupibus*
Vidi docentem: credite posteri!
Nymphasque discentes, et aures
Capripedum satyrorum acutas. Horatius II. od. xix. 1.

(2) Visconti *Museo* Tom. II. tav. xxx. e tom. V. tav. vii. viii. x, Zoega. *bassoril.* Tom. II. tav. lxxii. lxxxv, *Museo Chiaramonti* tav. xli. xlii. b.

(3) Vedi sopra nota 4. pag. 10. e nota 6. pag. 18.

(4) Winkelmann. *mon. in* P. II. c. ix. tav. 92. pag. 123. e c. xii. §. 1. tav. 96. pag. 130.

(5) Winkelmann. l. c. tav. CXI. e CXII.

(6) Winkelmann. *Stor. dell' ar.* L. V. c. 1. §. 6-9 Tom. 1. pag. 291-294; e *Mon. in.* trattato prelimin. c. IV. sez. 1. par. 1. n. 3. g. pag. xliii.

Se non che mi parrebbe villania il tacerle, come avendo forse lo archeologo di Germania presente quell' autorità che ho citata di Igino, la quale dice Mida giudicee nella contesa della lira e della ZAMPOGNA, e vedendo nel marmo dei Borghesi pendente dal pino una *zampogna* quasi cartello indice della condanna, stimò senza troppo pensarvi sopra che la scoltura al luogo d' Igino, ed il luogo d' Igino alla scoltura servisse di comentario. Forse ancora il povero stato in che era quel basso rilievo fu cagione dell' errore, se però tale può dirsi quello del Winkelmann. Ma il ripeterlo a vista di questa urna dei Doria e dopo avere vedute quelle tibie in bocca del preteso Mida è anzi cosa da ciechi e da scioperati, che non equivoco da disattenti.

Alla imagine di una Musa la quale avvicina quello dalle orecchie satiresche, seguita nella urna la imagine di Apollo sedente seminudo, ciocchè è raro a trovare ne' bassorilievi secondo che afferma il mio amico e maestro Filippo Aurelio Visconti (1). È tutto intento in Marsia. Sostiene colla mano sinistra una lira ricca per giojelli: ha nella mano destra il plettro con che la tocca: e sembra acceso dall' estro cantare la vittoria della quale è per incoronarsi. In Ovidio si ha la descrizione del nume, dalla quale sembra essersi quivi appuntino ritratta (2). Tiene egli il bel mezzo della urna e di tutta la composizione, come protagonista principalissimo della favola. È trattato pel lato dell' arte con bastante disinvoltura, e nella movenza nobile e svelta, e nelle forme tondeggianti e piene di fresco vigore mostra essere il dio della gioventù perenne (3); tanto in questo diversa dalla imagine sua che si vede nel sarcofago di san Paolo, quanto quivi non ha forme non attitudine non ornamento di Iddio, ma mostra essere uno assai rozzo mortale. Quì non è il tripode sacro come nel bassorilievo borghesiano, non è il serpente: ma simbolo che vedesi in tutti tre i monumenti è il grifo specie di animali sacra ad Apollo, cui è tribuito l' onore di trarne il carro (4). In

(1) Nelle giunte al Zoega *bassoril.* tom. II. pag. 236. nota 5.

(2) *Ille* (Apolline . . . .
Verrit humum tyrio saturata murice palla:
Distinctamque lyram gemmis et dentibus indis
Sustinet a laeva; tenuit manus altera plectrum. OVIDIUS *methamorph.* XII. 166.

(3) *Bellezza e gioventù non gli vien manco.* CALLIMACO *in Apollo* v. 46. (vers. di Strocchi.)

(4) *Gryphes autem, omni ex parte leones sunt, et facie aquilis similes, Apollini consecrati.* SERVIUS *ad Virg. ecl.* VIII. 27.

questo dei Doria come nel borghesiano è altresì una pelle che pende da un pivuolo frall' una e l' altra gamba di Mida, se non che moltoppiù diligentemente che nel borghesiano è nel nostro trattata, lasciando distinguere che è di uno ariete pel corno che ne arma la testa. Questo simbolo mi richiamò presto alla memoria Apollo sedente sopra una pelle di ariete in gemma presso il Causseo (1) ed in bellissima statua degli Albani dottamente illustrata dal Raffei (2): presso il quale possono vedersi della pelle dell' ariete come significatrice degli oracoli, i testimonj desunti dagli scrittori della gentilità. Alle autorità citate dal Raffei si può aggiugnere un basso rilievo in bronzo che fa gia nel museo veliterno dei Borgia, e pubblicato dal Winkelmann nella storia dell' arte (3) fu dal ch. Fea interpretato come rappresentante appunto il rito di cercare le risposte dagli oracoli in sogno, dormendo sulla pelle dell' ariete sacrificato (4). In questo senso poteva quella pelle convenirsi ad Apollo dio fatidico per eccellenza. E poteva altresì appartenergli in memoria della sua qualità di pastore nelle campagne di Admeto (5), alla quale stimo guardasse chi operò il sarcofago di san Paolo quando il cuoprì del berretto di Frigia. Emblema poi tutto particolare all' urna dei Doria è un uccello in atto di beccare sopra una tavoletta che sta a piedi del nume. E già poteva starvi a simbolo degli augurj e degli oracoli de quali Apollo era dio. Ma il sig. marchese Melchiorri che fu meco a vedere il monumento stimò vedervi un corvo. Nè vi scontrai difficoltà, che in corvo sò essersi mutato Apolline nella Libia (6), e fu cantato il corvo come uccello a lui sacro (7) nel quale ultimo senso il direi quì adoperato, come in questo senso si vede scolpito ne' candelabri del museo vaticano che al nume già furono consacrati (8),

---

(1) Causseo *gemme antiche* n. 58.
(2) Raffei *dissertaz.* I. §. viii. seg. pag. 9-12. (seconda ediz. Romana.)
(3) Appiè del L. xi. Tom. II. pag. 374.
(4) Fea nella spiegazione de' rami, ivi Tom. III. pag. 446.
(5) *Ed ebbe nome di pastor silvestro*
Che l' Anfriso gli diè, poscia che vide
Lui fatto guardian d' armento ec. Callimaco *in Apol.* v. 67.
(6) *Sotto penne di corvo, in libia nido*
Alle schiere promise ivi v. 85.
(7) *I, mea dixit avis.* Ovidius *fast.* ii. 249. parlando di Apollo che comanda al corvo.
(8) Visconti *Museo* Tom. VII. tav. xlii. pag. 199.

ed in un tripode per ogni verso bellissimo che adorna un basso rilievo albano (1) ed in altro basso rilievo della stessa raccolta, dove il corvo si accoppia col grifo (2).

Diana la quale come notò Winkelmann prende parte in una azione dove si trattano gl' interessi del suo germano, figura in questa urna come nel monumento dei Borghesi. Se non che in questa urna la di lei azione non si accompagna a quella del fratello, quando nell' altro marmo è tutta in riguardare il preteso Mida. Anche vi è differenza negli accessorj. Perchè nel bassorilievo sostiene colla destra una face simbolo che le pertiene come nottiluca, e un arco con la sinistra: dove nella urna non è distinta che dall' arco e dalla faretra (3) che le pende dagli omeri e non può dirsi se non *cacciatrice*; però ornata di una veste succcinta siccome ella stessa desiderò indossare (4): però ancora calzata, quando coturni non sembra adoperasse se non nella caccia (5).

E qui sono appresso tre Muse, due nel fondo della urna, una di gran rilievo e questa tiene dne lunghe tibie: la quale non dubito sia Euterpe perchè ad essa si danno le tibie negli scritti (6) e nelle statue (7) e ne' bassorilievi (8). Con ottimo avviso si diè maggiore rilievo ad Enterpe trattandosi di favola che alle tibie dèe la sua origine: quando delle tre Muse che pur sono di questo lato nel marmo dei Borghesi quella che si lascia meglio vedere è Urania, come appare dal globo che sostenta in alto con la sinistra.

---

(1) Zoega *bassoril.* Tom. II. tav. iic. pag. 237.

(2) ivi tav. xci. pag. 97.

(3) *A me se fia provvederà Vulcano.*
Pieghevol arco, e faretrato spoglio. Callimaco *in Dianu* v. 11.

(4) *Cingermi corte, vergate gonnelle.* ivi v. 14.

(5) *Venti* (donzelle) *ne voglio dall' amnisio speco*
Che de' coturni miei, de' veltri cura
Abbian, se guerra a' capriol non reco. ivi v. 20.

(6) . . . . *Si neque tibias*
Euterpe cohibet. Horat. I. od. 1. 32.
Dulciloquos calamos Euterpe flatibus urget. Ausonius *idyll.* xx. 4.

(7) Visconti *Museo* Tom. I. tav. xvii. pag. 121. e cito a preferenza questa statua, perchè proviene dagli scavi di Velletri mia patria, donde pure è uscita quella di Urania a completare la collezione delle muse nel museo Vaticano.

(8) Visconti *Museo* Tom. IV. tav. xiv. pag. 96, e l'urna delle muse in Campidoglio.

Chiudono questa parte dell' azione che può dirsi il giudizio due imagini. La prima che stà più indietro ritta in piedi è di uomo: l' altra sedente è donnesca. In quella si raffigura chiarissimamente Mercurio: uguale all' intutto (fuorchè nella movenza) al basso rilievo borghesiano, pel petaso alato e pel caducèo. Winkelmann ha notato trovarsi il figliuolo di Maja presente al giudizio come messaggero che è degli Dei. Può aggiugnersi che avesse ragione di intervenirvi come perito della musica e inventore della lira (1) con uguaglianza di ragione a Minerva.

La figura donnesca che siede fu lasciata dall' archeologo brandeburgese senza osservazione, che nessun simbolo la distingueva nel bassorilievo da lui illustrato. Ma nella urna dei Doria si riconosce facilmente per lo emblema de' papaveri conosciuto ne' monumenti (2), o che fossero porti a Cerere nell' Attica affine di conciliarle il sonno cui non aveva più goduto da quando le rapirono Proserpina, o che ella ricoltili per guarirne il figliuolo di Menalina li gustasse senza avvisarsene (3). Oltrecchè essa è diademata come in basso rilievo nelle scale del palazzo Odescalchi: e impugna giustamente un lungo scettro alla maniera omerica, quando viene dai poeti descritta come signora (4) e governatrice di molte città (5). A coloro cui piace vedere in Cibelle la significazione della Frigia, deve piacere vedervi allogata Cerere per questo titolo stesso; di frigie torme narrandoci uno de' più antichi e dotti poeti del gentilesimo corteggiata la dea, e da Frigia in prima esserci venute le biade (6). E que'che vi ammettono Cibelle e le Muse in grazia dell'armonìa e della musica, delle quali si tratta la causa, non avranno minore ragione di ammettervi Cerere che coll' armonìa e del suono e del canto e

---

(1) *Te canam magni Jovis et deorum*
Nuntium, curvaeque lyrae parentem. Horatius I. od. x. 1.

(2) *Museo Chiaramonti* tav. xvi.

(3) *Illa* (Cerere) *soporiferum, parvos initura penates*
Colligit agresti lene papaver humo.
Dum legit, oblito fertur gustasse palato. Ovidius *Fast.* iv. 531.

(4) *Grata domus Cereri: multas ea possidet urbes.* ivi v. 419.

(5) *Più bello è il dir, come cittadi affrena.* Callimaco *in Cerere* v. 22.

(6) . . . . *phrygiasque catervas*
Dant comites (Cerere) *quia primum ex illis finibus edunt.*
Per terrarum orbem fruges coepisse creari. Lucretius ii. 611.

del ballo governò l'agricoltura e ogni facenda e la società civile degli uomini (1). Chi poi stimasse più vero essere usanza degli antichi adornare le urne de' trapassati colle imagini delle deità, dalle quali aspettavano un migliore stato dopo la morte, di che affermarono persuaso eziandio Cicerone, in Cibelle ed in Cerere ravviseranno il culto secreto prestato a queste divinità. I misteri de' coribanti o metroici in onore di Cibelle, quelli eleusini in onore di Cerere sono troppo famosi, per non dovere essere a lei che ricordati appena. Oltre di che io la prego di richiamarsi in memoria come l' una e l'altra deità furono tenute investite di uno stesso ed unico uffizio (2), come furono assai spesso confuse in una sola persona (3): e sotto diversi significati ebbero diverso culto, che però metteva capo in un solo principio, secondo che io penso, e secondo che spererei dimostrarle se non credessi divagarmi troppo dall' argomento.

Non sì però che non voglia notarle come le traccie di questa religione sono buone a confermare in qualche maniera la eta del monumento fra'l terzo e'l quarto secolo della nostra era. Non si ha memoria in marmi scritti che fosse questo culto esercitato dai cittadini romani più anticamente che intorno al cadere del terzo secolo dell' era volgare (4); e la più recente iscrizione che lo ricordi, come dedicata a Valentiniano e Graziano tocca il quinto secolo (5). Ella ricorda bene come stante la repubblica fosse interdetto l' esercizio di que' riti a' romani: come il primo fragl' imperatori il quale si attentasse di professarlo fosse Elagabalo: come dopo Giuliano si allargasse di proseliti quella superstizione laida sozza di ogni bruttura. Quindi dentro questi termini giova credere scolpite le urne le quali richiamano a simboli metroici,

---

(1) *Omnis quam chorus, et socii continentur ovantes*
Et Cererem clamore vocant in tecta: neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quam Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, et carmina dicat. Virgilius *georg.* I. 346.

(2) *Placentur frugum matres, Tellusque Ceresque*
Farre suo gravidae, visceribusque suis.
Offitium comune Ceres et Terra tuentur. Ovidius *fastor.* I. 676.

(3) Servius *ad Georg.* I. 163.

(4) Spon *miscell.* III. 59.

(5) Gruterus *inscr.* XXVIII. 5.

eleusini, *sabazj* soprattutto, che dalla mescolanza del culto di Cibelle con quello di Cerere afferma il Zoega trarre il loro principio (1). A quello archeologo impertanto io la prego rivolgersi, quando fosse più vago di toccare il fondo di questi antichi misteri (2). Chè quanto all' oggetto il quale ho per mani mi basta il potere dare un ragionevole fondamento alla conghiettura, che sia quest' urna operata nel terzo secolo, o circa. A confermazione della quale, mi piace altresì ricordarle come la stessa grandezza del sarcofago cel dimostri. E dico ricordarle, perchè Ella non può non conoscere avere già notato il Visconti, che intorno al terzo secolo la magnificenza delle sepolture incominciò ad introdurre anche sarcofagi di una grandezza affatto sproporzionata alla statura degli uomini, magnificenza che sembra ancora continuata nel quarto secolo (3). Ed io forse più del giusto l'ho intrattenuta di Cerere: ma non so levarne la penna senza richiamare per un momento la di lei attenzione sulla scoltura della urna di s. Paolo. Dove nella fronte sono due figure sedenti che non si lasciano conoscere nè dagli accessorj nè dalle forme del volto, tanto sono mal concie. Ma sponendosi in quel monumento la stessa favola di Marsia, ed essendo le due donne assise nello stesso luogo in che sono nel marmo de' Borghesi e nel marmo dei Doria, stimo potersi meglio giudicare rappresentanti Cerere e Cibelle che non due Muse.

Quivi può dirsi compiuta la rappresentazione del giudizio. Se non che avendo lo scultore rivolta Diana al condannato, ne siegue che una scena s'impasti con l' altra. Non sì però che questo interesse generale il quale regna in tutta la fronte della urna, abbia forzato l' artefice a mescolare i personaggi del giudizio con que' che pèrtengono alla esecuzione di esso, siccome mostra per corto ingegno avere fatto l' artista nel marmo borghesiano. Così nell' uno come nell' altro, e nel sarcofago alla basilica ostiense altresì sono tre schiavi sciti: quando uno solo ne ricordano i mitografi da me conosciuti (4) ed uno ne rappresenta il candelabro vaticano. Ma nel borghesiano si allogano così male, che quale affila il coltello per iscuojare Marsia si sta appiedi di Cerere. E uno altro schiavo si

---

(1) Zoega *bassorilievi* Tom. I. tav. XIII. XIV. pag. 43.
(4) ivi pag. 45-60. 81-105.
(3) Visconti *Museo* Tom. V. prefaz. pag. 11.
(4) Vedi appresso nota 10. pag. 73.

intromette più avanti e sta presso Diana, senza nè interesse nè scopo. Non vi sta per attendere gli ordini di Apollo, perchè sono da affermare già dati da lungo tempo, quando Marsia già pendente dell'arbore li dimostra in parte eseguiti: e altro officio non poteva lo schiavo esercitare in quel consesso che questo. Ma pel contrario nel marmo dei Doria sono gli sciti tutti intesi alla vittima già stata loro abbandonata: nè si meschiano punto cogli dei, de'quali badano solo di eseguire il comando. E già uno è a piedi del sospeso, come per trovarsi pronto ad impedire che si divincoli quando si faccia l'altro scitá ad operarne il supplicio.

Nel mezzo di essi è Marsia tutto nudo (trattato dallo scultore con bastante artificio ed effetto) pendente da un pino, al quale è appiccato per le braccia, che tese in alto, pel peso che ne strapiomba di tutto il corpo dislogate gli tornano dietro il capo. Sembra più tinto in vergognoso dispetto, che non atteggiato a dolore.

Dall'altro lato è il secondo scita a trarlo in alto come si dimostra per una corregia di cuojo che ei tiene per l'un dei capi, mentre l'altro estremo si annoda nelle mani di Marsia. Ed in questo accessorio come in tutto il resto l'artefice di questa urna ha dato segno di una conoscenza più accurata della proprietà di essi accessorii, che non abbiano fatto gli artefici della scoltura borghesiana od ostiense; non leggendo noi presso Omero e gli altri antichi che si adoperassero le corde ne'supplizj, come essi ritraggono in marmo, ma le cuoja siccome il nostro ritrae.

Tiene il luogo di mezzo lo scita che affila il coltello. Punta un ginocchio al suolo ed è curvo di tutta la persona sulla cote tenendo sola alta la testa a dirizzare se non erro la vista nel condannato. E già ella intende bene come questa figura tranne le vesti sia una imitazione del famoso arrotino che è nella galleria di Firenze. Il quale arrotino, checchè opinasse l'ottimo Lanzi (1), convengono tutti i dotti (2) non essese guari altra cosa, se non una statua che già tempo fece parte di un gruppo rappresentante il supplizio del celenese.

Le parrà forse strano che un manigoldo sì fatto desse

---

(1) Lanzi *descriz. d. galleria di Firenze* c. xiv. pag. 174.
(2) Fea nelle note alla *stor. delle arti di Winkelmann*. L. XI. c. 1. §. 10. Tom. II. pag. 314. nota B.

il titolo ad una commedia di Plauto: pure tale fu la sentenza di Ennio Quirino Visconti (1) che da lui venisse denominato lo *schyta liturgus* sulla ragione che questa voce equivale in Esichio al *demosio* ossia carnefice appresso gli ateniesi. Quadra questa opinione dell'archeologo romano in quella del mitologo francese Chomprè (2); che il vedere adoperati gli sciti nel supplizio di Marsia ci faccia avvertiti, ateniese doversi reputare la origine di questa favola o almeno le mutazioni indottevi: quando tutti conoscono, in Atene essere stati impiegati gli sciti nel ministero esecutore delle condanne.

Chiudesi con questo la scena del supplizio; e siamo all'altro fianco della urna. Quivi distaccata dal rimanente delle figure è una imagine virile stante quasi poggiata a canna palustre. Mi bisogna riprendere in questo luogo quello che ci hanno tramandato gli antichi intorno al fine di Marsia, che variamente si narra da varj. Altri lo affermano scuotajo per le mani di Apollo come Diodoro Siculo (3) Apollodoro (4) ed Ovidio (5) seguito poi dal nostro Dante (6) di che non mancano rappresentazioni in antichi marmi (7) e dipinti (8). E quindi è che lo intitolano *tormentatore* (9). con che mi sembra sieno poco curanti dell'onore del nume facendone un manigoldo. Altri gli danno quella fine dolorosa ma per la mano dello scita siccome in questa urna (10).

---

(1) Visconti *Museo* Tom. V. tav. iv. pag. 30.

(2) Chomprè *dictionn. Mytologiq.* v. Marsyas. Tom. II.

(3) *Marsia fu vinto. Ivi il vincitore troppo innasprito pel contrasto che facea Marsia lo scorticò vivo.* Diodoro *bibl. stor.* L. III. c. xxxiii. T. II. pag. 104.

(4) *Apollo etiam Marsyam Olimpi filium occidit.* Apollodorus *bibl.* i.

(5) *Quem tritoniaca Latous arundine victum*
Affecit poena. Quid me mihi detrahis, inquit,
Ah piget, ah non est clamabat tibia tanti:
Clamanti cutis est summos direpta per artus. Ovidius *metamorph.* iv. 585.

(6) Dante *Paradiso* I. 20. 21.

(7) *Galleria Giustiniani.* Tom. I. tav. lix. e lx.

(8) Noel *dizion. mitologico* Tavola xcv. n. i. dove si può osservare, come dagli editori milanesi (voce Marsia vol. III. pag. 425.) si affermi essere un giovane frigio la terza figura, quando è assolutamente una donna.

(9) *Apollo tortor.*

(10) *Itaque Apollo, victum Marsyam ad arborem religatum, schytae tradidit, qui eum membratim separavit.* Hyginus *fab.* clxv. pag. 256.

Altri affermano (e mi sembra averlo letto in moderni mitografi) (1) che vergognando Marsia la sconfitta siccome quello che vanoso era e non tollerante, non potè durare la vita, e quella finì lasciandosi annegare nel fiume che da lui tolse il nome. Questo fiume alcuno vuole sia originato dalle lagrime delle circostanti ninfe e de'fauni e de'pastori (2), altri dal sangue di Marsia (3). Certo un fiume è nella Frigia maggiore che ha nome Marsia (4) ed io lo credo rappresentato in questa ultima immagine, come per la canna palustre sembra indicarsi. Questa conghiettura si afforzerà ricordando che il genio di un fiume è assolutamente nel borghesiano quella figura giacente scolpita appiedi di Marzia, così per lo atteggiare che ha proprio de' genj che esprimono in iscoltura i fiumi, come perchè posa col braccio sopra una idria riversante acqua col qual simbolo essi fiumi sogliono gli artefici significare. Nè le faccia ostacolo a credero tale quella imagine che le indicai, il vederla ritta in piedi contro il costume usato nel ritrarre i fiumi o le fonti. Perchè dee sovvenirle non essere già nuova fra gli archeologi la questione, ed avere dimostrato Ennio Quirino Visconti (5) trovarsi eziandio scolpito ritto in piedi il fiume Crisa nelle medaglie di Assoro, a quel modo che si vede nella urna il fiume Marsia: il quale tanto più è bello a vedersi così ritto in piedi, e in atto di uomo che aspetta, quanto è più vero che il bassorilievo non rappresenta scuojato Marsia ma da scuojarsi, e perchè non ancora uscìa sangue, nè il fiume

---

(1) Noel-Comprè-Millin. voce Marsia.

(2) *Et nymphae fuerunt et quisquis montibus illis*
Lanigerosque greges armentaque bucera pavit.
Fertilis immaduit, madefactaque terra caducas
Concepit lacrymas, ac venis perhibit imis.
Quas ubi fecit aquas, vacuasque emisit in auras
Inde petens rapidum, ripis declivibus aequor.
Marsya nomen habet, Phrygiae liquidissimus amnis. Ovidius *metamorph.* vi. 395.

(3) *E cujus sanguine flumen Marsyas est appellatus.* Hyginus *fab.* clxv. pag. 237. (ediz. di Munckero del 1781. come tutti i mitografi latini citati)

(4) *Marsyas amnis haud procul a Meandri fontibus oriens, in Meandrum cadit. Famaque jam tenet, Celaenis Marsyam cum Apolline, tibiarum cantu certasse.* Livius xxxviii. 13.

(5) Visconti. *Museo* Tom. IV. tav. xl. pag. 266.

ancora si giaceva in quel modo che si declinano le acque dalla sorgente alla foce. E poichè quel fiume scaturisce da un monte (1) quindi è che stimo volersi questo significare nello scoglio che chiude la composizione. I frigi che abitarono ne' contorni di Celene prestarono un culto a quel fiume (2): del quale facendo parole Plinio (3) ci fa istruiti della contrada in che la gara di Apollo e Marsia ebbe luogo, distante circa dieci miglia da Apamena città che surse delle ruine di Celene, in una vallata cioè detta Aulocrene. Contro questa topografia viene il testimonio di Diodoro di Sicilia affermante essere quella gara avvenuta in Nisa, dove avendo Marsia in compagnia di Cibelle viaggiato in cerca di Bacco, trovandovi Apollo in grande stima nel suono della cetra vennero a quel confronto (4). Così resta vero quello che appunto notò Diodoro medesimo comunque versato sopra moltissimi nelle antiche mitologie, che cioè la maggiore delle difficoltà molte e gravi che incontransi da chi voglia penetrare in quest' antichità di tempi è la discordia degli antichi autori. Tralla quale discordanza che perpetuamente ci ha accompagnati in questa esposizione della favola nell' urna rappresentata, Ella giudicherà se siesi per me trascelta quella opinione che più s' accosta al probabile (5).

---

(1) *Est vero regis magni in Celaenis regia situ edito munita, super fontes Marsyae amnis.* Xenoph i. 39.

(2) *Phryges qui circa Celaenas habitant venerantur duo amnes, Marsyam et Meandrum.* Maximus Tyrius. xxxviii.

(3) *Marsyas ibi redditur ortus, ac paullo mox conditus, ubi certavit tibiarum cantu cum Apolline Aulocrenis. Ita vocatur convallis x. m. pasuum ab Apamena Phrigiam petentibus.* Plinius *hist.* v. 29.

(4) Vedi sopra nota 1. pag. 55.

(5) Gli editori di queste memorie si credono obbligati dalla promessa fatta nella prefazione dell' opera di avvertire i lettori, come è a loro conoscenza, che della presente esposizione si pensi farne una edizione di lusso in altra forma carta e caratteri, e per altro stampatore, ciocchè nè poteva impedirsi essendo la illustrazione stata scritta a richiesta particolare, ed avendo l' autore di essa conseguato il manuscritto a chi lo eccitò a questo fare come cosa di sua spettanza: locchè non toglie che (non essendo, come non sarà, la detta edizione venale, nè posta in commercio) non debba questa ad aversi per memoria inedita.

L'autore poi della memoria stessa è venuto instruito per la gentile comunicazione fattagliene di viva voce del ch. Gherard professore Prussiano, come in Germania essendosi mandata alle stampe una spiegazione di questo stesso monumento egli vi abbia esposta opinione che non sia guari da dirsi altro la imagine fanciullesca la quale è presso a Cibeile se non Ati, vieppiù maggiormente che la zampogna non si conviene guari ad Olimpo, e ad Ati è senza contradizione tribuita per tutti gli archeologi. Sopra di che giova il ricordare quello che già è stato notato nel corso della memoria (pag. 65.) come piacesse anche allo artefice il quale scolpì il bassorilievo della villa Borghese ritrarre una zampogna appesa all' arbore dove Marsia è ligato, senza però che quinci debba o possa inferirsene avere Marsia usata anzi la zampogna, che le tibie. Fu questa antica podestà negli artifici figurati per Orazio sotto la divisa de' dipintori fingere molte cose ad arbitrio, e dove queste finzioni non oltrepassino il segno, non faranno mai nè un peccato a lor carico, nè un documento a pro di chi volesse per essi infingimenti dilungarsi dall' ordinario significato de' miti. Locchè sia detto intorno allo argomonto che vuol trarsi dal vedere Olimpo anzi munito della zampogna che della tibia. Perciocchè quanto si spetta ad Ati egli non vi potè essere convenevolmente allegato non pure a fronte delle ragioni che a lungo si espongono nella illustrazione, ma solamente avuto riguardo al testimonio di Diodoro di Sicilia il quale suona così nel *capitolo XIII.* del *libro III.* stando alla versione operatane dal cavaliere Compagnoni. Dicesi che anticamente in Frigia ed in Lidia regnasse Meone, il quale toltosi in matrimonio Dindima da essa ebbe prole femminile che non volendo allevare, espose nel monte di Cibelo. Ivi per disposizione del nume, del loro latte nudrirono la bambina i pardi, e altre bestie feroci. Il quale mirabil fatto osservato avendo alcune donne che ivi pascevano greggie la presero, e seco portatala dal luogo in cui la trovarono, le diedero il nome di Cibele. La fanciulla poichè crebbe di forza e d'anni, mirabilmente si distinse per bellezza ... Giunta intanto Cibele agli anni della pubertà, prese ad amare un giovine del paese ... chiamato Ati ... con cui nascostamente si unì: e divenuta incinta, in quel tempo stesso venne ad essere riconosciuta da' suoi genitori. Condotta pertanto nella reggia, il padre da principio la teneva per vergine, ma poi conosciuto lo stupro fece uccidere la nutrice ed Ati, e ne gittò insepolti

i cadaveri. Allora Cibele non reggendo alla strage del giovine da lei sì amato .... presa da furore si mise a correre per le campagne. Marsia avendo pietà della disgrazia di lei, per l'amicizia che le professava si pose a seguirla ovunque correva; ed essendo andati a Bacco in Nisa trovarono ivi Apollo in grande estimazione, per essere il primo che sapesse suonare la cetra inventata da Mercurio. Marsia allora venne a gareggiar con Apollo nella eccellenza dell' arte. Sino a qui Diodoro. Visto il cui testimonio non credo si potrà più dubitare, non potere Ati già morto essere quivi figurato nella rappresentazione della contesa. E almeno aversi la spiegazione datane dallo autore della presente memoria questo fondamento di Diodoro che il guarentisce.

A · GIOVANNI · BATTISTA . VERMIGLIOLI

CAVALIERE · LODATO · PER . LA · GENTILEZZA · DELL'ANIMO

DOTTORE · DI . ARCHEOLOGIA

NELLA · VNIVERSITA · PERVGINA

FAMOSO · PER · MOLTE · OPERE . DATE · ALLE · STAMPE

GRANDE · AMATORE · DELLE · PRISCHE · MEMORIE

SPEZIALMENTE · PATRIE

CLEMENTE · CARDINALI

OFFRE · QVESTE · OSSERVAZIONI

LE · QVALI · METTONO · IN QVALCHE · LVCE

I · MARMI · SCRITTI · INSIGNI · PE' NOMI

DELLE · ANTICHE · NAVI · ROMANE

N.° V.

Catalogo delle Navi Romane tratto dagli antichi marmi scritti.

Che gli antichi marmi scritti abbiano giovato e sieno tuttavia per giovare quello studio che Cicerone ebbe detto *luce di verità e maestro del vivere* (1), è chiaro chi ponga mente, come essi, essendo monumenti sincroni, debbono necessariamente aver ajutata di molto la geografia, e la cronologìa, cardini principali sui quali la storia riposa. Anche non pochi lumi ci prestarono circa le antiche costumanze religiose, e gli usi militari, e civili: molti infrà i quali noi ignoraremmo, se tacendone gli Storici, non ne avessero parlato i marmi. Difatti chi ignora quanti Numi del gentilesimo, e templi, e sacerdozj, e sacrificj, ci provengano sol dalle lapidi? e per esse noi conosciamo alcuni Uffizj e Cariche Civili, diversi Collegj e società di Artisti, e quasi tutti gli impieghi de' Liberti nella Casa de' Cesari: da esse ebbero assai lume le leggi del Senato e del Popolo, le municipali, le formole solenni, i riti conviviali, ed i funebri: mercè loro i testi degli antichi scrittori guasti e corrotti per replicate trascrizioni, furono non di rado corretti, e alla sana lezione ricondotti: e solo le lapidi ci fecero con sicurezza conoscere i diversi gradi nella milizia, i varj premi e donativi onorevoli, i titoli delle legioni e delle coorti, le ale e le turme de' cavalieri, le milizie peregrine, e de' Vigili, e del Pretorio, le armate di mare e la denominazione delle diverse navi. Di queste ultime il Preposto Anton Francesco Gori ci diè un numeroso elenco desunto dai marmi (2); al quale alcune poche correzioni fe' l' Agenbuchio diligentissimo (3); e ne' tempi più a noi vicini alcune giunte Monsignor Gaetano Marini, il più dotto fra quanti si dilettassero degli epigrafici studj (4). Da poco ebbe occasione di scriverne il Ch. Labus (5); ma nulla o quasi aggiunse a quanto era già cognito. Io viddi che quel catalogo Goriano potevasi ritessere con speranza di qualche utilità; ed ora mi accingo a farlo, servendomi de' lumi del sommo Marini, ed ajutandomi degli

---

(1) *De Orat.* lib. II. c. 9. (2) *Inscr. Etr.* T. III. p. 69. e segg. (3) *Epist. Epigr.* p. 609. e segg. (4) Arvali p. 408. e segg. (5) Dissertazione intorno due antichi Epitaffi ec. Milano 1817. in 8.

altri assai più che mi fornirono le voluminose raccolte lapidarie, le quali procurai percorrere con diligenza. Quindi non scriverò della condizione de' *Classiarj*, barbari, o servi nella più parte, e solo da Nerone ridotti ad essere *justos milites* (1); e per avventura sarebbe inutile, dopo ciò che ne dissero gli Ercolanesi, lo Scheffero (2), e il Fabretti (3): darò il solo *Catalogo delle navi Romane desunto dai marmi*; anteporrò un asterisco a quelle che restarono ignote al Gori; ricorderò, se favorevole mi si presenta l'occasione alcuni gradi militari nelle *Classi*, avendo sempre a guida le lapidi, dalle quali non mi dipartirò mai in questo qualunque siasi opuscolo.

* I. *Biremi* II. FIDE. Un sol marmo per quanto io conosca fà menzione delle *biremi* (4); e questo di non indubbia antichità: leggesi nel Muratori (p. DCCCLXIV. 1), e contiene il titolo sepolcrale di *L. Valerio Vittore* EX. II. FIDE. NATIONE. SARDVS. Mi fà dubitare della sincerità di esso, così il chiamarsi *Valerio* VICTIMARIVS. PRINCIPALIS; così la indicazione stravagante *In Promontorio Miseno*; così il dire che *Vittore* militò 23 anni, avendone vissuti soli 31: ma questo potrebbe essere errore del quadratario, o del trascrittore. Comunque sia però, non intendo escludere dalle flotte Romane le *biremi*; sendo chiare rapporto ad esse le testimonianze de' Classici (5).

II. BICTROTA. MARTE. *Dicrota* era una tal nave a due ordini di remi, usata in ispecie dai Greci, come ne insegna il nome δις e κροτεω (6). L'ignorante quadratario di *Dicrota* fece *Bictrota* in un marmo edito dal Reinesio

---

(1) *Svet. in Galba* c. 12.
(2) *De Mil. Nav. lib.* 2. *c.* 3.
(3) *De Col. Traj. p.* 69. *et seq.*
(4) Non direi così se avessi potuto consultare uno scritto inedito di Mons. Gaetano Marini, intitolato *Adversaria Minora*, dove alla faccia 357, avrei trovata una lapida che ricorda la II. FORTVNA. Ho desunta questa notizia da un esemplare dell' Opera sugli Arvali, tutto apostillato dall' Autore, posseduto dal Ch. Cav. Luigi Marini, e che mi fu cortesemente indicato dal Ch. March. Gius. Melchiorri.
(5) *Caesar de B. C.* lib. III. c. 40. *Tacitus hist.* lib. V. c. 23.
(6) Se ne ha menzione in Cicerone *Ep. ad Att.* lib. V. 11, lib. XVI. 4, ed in Irzio *de B. Alex.* c. 47.

(*Epist. XLI.p.* 228) dal Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 122), e dal Muratori due volte: prima dalle schede Farnesiane (p. DCCIC. 2), poi dal Bertoli (p. MMXXXIII. 6), ma con tali aggiunte e varianti che sembra tutt'altra cosa: egli stesso sognava vedere in questo sasso una *Liburna* denominata *Demareabictrota*; e così notava nel decimo Capo degli indici.

III. *Triremi* III. AESCVLAPIO. Quattro marmi ricordano questa *trireme*; mercè i quali conosciamo che *L. Vigerio Tarsa* (Maffei Oss. Lett. Vol. IV. p. 349. N. 5. Gori T. III. p. 70, Muratori p. DCCCLXIX. 6), *T. Giunio Verecondo* (Murat. p. DCCCXXVII. 5), *Q. Azzio Paolino* (Gori *Simb. Lett. decas.* II. Vol. IX. p. 235), e *P. Mario Nigro* (Grut. p. DCCCVI. 10, Ursato *Marm. Pat.* p. 57; Reines. Clas. VIII. N. 32 : Murat. p. DCCCXXVII. 6) militarono a bordo di essa. Che nella lapida di *Mario Nigro* errasse il Reinesio nel crederla due marmi mal combinati insieme, non cade dubbio; ma neppure la difesa del Muratori basta a dirla esente da qualunque errore; anzi di molti errori l'accusano le molte varianti frà le diverse edizioni.

IV. III. APOLLINE. Anche quattro marmi fanno menzione di questa nave; e ricordano i Classiarj *M. Lelio Rufino* (Maffei Oss. lett. Vol. IV. p. 349. N. 5., Gori T. III, p. 70, Murat. p. DCCCLXIX. 6) *M. Tizio Onorato* (Grut. p. DLXX. 8; lo Scaligero non la conobbe per Trireme; quindi non la ricordò nel 6. Capo degli Indici); *C. Valerio Modesto* (Giorn. Arcad. Marzo 1822. p. 384. n. 10, Effem. lett. Aprile 1822. p. 99. n. 6), e *M. Valerio Prisco* (Mur. p. DCCCLXIV. 7). Questi fù Ↄ. III. APOLLINE; e pur da' marmi conosciamo che *Centurioni* nelle Classi furono *Giulio Severo* (Gori T. I. p. 242, e di nuovo T. III. p. 61, Murat. p. DCCCLXXI. 4). *Barbio Crescenzio* (Mur. p. DCCCXLIX. 6), *L. Valerio Dazante* (Mur. p. DCCCLXIII. 3), *Faenio Giusto* (Gori T. I. p. 249, Mur. p. 873. 7 Oliv. M. P. p. 175.) *M. Antonio Stazio* (Gori T. III. p. 89, Mur. p. DCCLXXXII. 3, Guasco M. C. T. II. p. 43) *C. Giulio Valente* (Reines. Cl. VIII. N. 29, Gori T. III. p. 89, Mur. p. MMXXXII. 5), *Precilio Salutare* (Fabr. C. X. p. 690. N. 116, Maffei M. V. p. CCLXVII. 2, Donati p. CCLXXV. 7) *Plarenzio Grato* (*Ann. lict.* Rom. Vol. IV. p. 525. N. 13), *C. Emilio Severo* (Oliv. M. Pis. p. 175) *C. Sestio Pudente* (Egizio Op. p. 199) *M. Aurelio Mirone* (Mur. p. DCCLXXXIV. 5),

e *Platorio* (Marini Arv. p. 454): senza ricordare *C. Edusio* CENTVRIO. CLASSICVS, il cui marmo mi è sospetto (Murat. p. DCCCXI. 8).

* V. III. AQ*uila* Due Classiarj di questa *Trireme* ricorda un marmo Ravennate (*Mon. ad Clas. Rav. Er.* p. XXII, Murat. p. DCCCXLIII. 6); *Q. Pompeo Seneca* cioè, e *M. Aurelio Mus.* Il Muratori leggendo male AO, spiegò *Triere Augusto*; ma nel marmo è scritto AQ; e che vada letto *AQUILA*, lo prova un altro sasso presso l' Egizio (Opusc. p. 200) dove si ha scritto per lo intero.

* VI. III. ARC. I. Una lapida scoperta in sul finire del secolo XVIII. a Torre, insieme ad altri monumenti Classiarj, e pubblicata da Mons. Gaetano Marini (Arv. p. 409) ci dà notizia di questa fino ad allora incognita *Trireme*. ARC. I stà forse per ARCH, solendosi talvolta lo spirito H scrivere così ꟸ; e forse quel punto è superfluo, e in tal caso potrebbe indicare la *triere* del numero seguente. Ma non avendo il dottissimo editore azzardata conghiettura alcuna sul modo da leggere quell' abbreviatura, io non vuò farla da Edipo.

* VII. III. ARCIN. Un marmo Ravennate fà menzione di *M. Tizio Apulo* Classiario a bordo di questa *trireme*: il Muratori (p. DCCCLIX. 1) sospettò che ARCIN. stasse per ARSIN; e lesse *Arsinoe*: fù edito anche dall' Olivieri (M. P. p. 177.)

* VIII. III. ARMENA. Anche Ravennate, ed in alcune parti corroso è quel sasso che ricorda la *Triere Armena*; io nol'lessi che presso il Muratori (p. MMXXXVI. 6), cui ne inviò copia il dottissimo P. Ab. Ginanni.

IX. III. ATHEN*a*. Si menziona questa nave in un sasso scoperto l'anno 1688 ne' ruderi dell' antico Miseno, e portato a Firenze dall' Andreini. Il Muratori (p. DCCCXLI. 4) lo pubblicò dopo il Gori (T. I. p. 240. N. 5). Questi nelle note sospettò che *Valeria Teodote* consorte del Classiario *C. Peticio*, fosse sorella di *Antonia Teodote* ricordata in un marmo Reinesiano (Cl. VIII. N. 35): già quel marmo per me è sospetto (1); e se pure nol fosse io non sò trovar in esso questa sognata parentela.

---

(1) Parmi ne dubitasse anche il Maffei nell' Arte Critica Lapidaria Col. 416.

*-X. III. ATILINO. Riposa unicamente questa *trireme* sulla fede di un marmo Napolitano inserito dal Muratori nel suo Tesoro (p. DCCCVIII. 8); se è sincero, certo la lezione ne è guasta nella terza e settima riga; e le sigle dell' ultima sembranmi affatto nuove.

XI. III. AVG*usto*. Dalle schede Barberine desunse il Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 114) la lapida sepolcrale di *M. Aurelio Romano* che militò a bordo della *Trireme Augusto*: ed una ne possiedè il Gori (T. III. p. 68. N. 97) nella quale a *Cornelia Dionisiade* inalza il sepolcro *Antonio Terace* NAVE. III. AVG. Nelle note poi tenne per rara quella parola NAVE che disse aver letta in altri pochi marmi: per me sarebbe rarissima non avendola letta in alcuno. Ma io credo che vi fosse scritto, o volesse scriversi NAVF. (1); e leggo *Naufilax*. Il Maffei (Ver. ill. p. 319) leggendo in un marmo C. IVLIO. MAXIMO. VETERANO. EX. NAOFYLACE, lo credette *soldato che prima fosse stato custode d' un tempio*; e troppo ciecamente fù seguito dal Muratori (pag. DCCCXXIII. 7), che congetturò pure nascondersi in quella parola un cognome di nave, ovvero la voce *Navicularius* (pag. MMXXXVII. 6). Si corresse però il Maffei (Mus. Ver. p. CXXV. 3) e la spiegò *Custode delle navi*, a ciò condotto da un testo di Ulpiano (2). Questo ripetè da poco tempo il Ch: Labus (Diss. intorno due antichi Epit. ec. p. 11), notando che quella voce mancava nel Forcellini, e nella appendice del Ch: Furlanetto, benchè si leggesse in un marmo del Gori (*Simb. lett. Dec.* I. T. V. p. 27.) in uno del Museo Veronese (pag. CXXV.3., ed in un terzo del Museo Carafa, che in quella circostanza egli pubblicò. Non ricordò però l' uomo dottissimo, o forse non volle citare altri trè marmi che la ricordano; uno cioè nel Donati (CCLXXVI. 3), uno nel Muratori (pag. MMXXXVII. 6), e questo Goriano della *Trireme Augusto*.

---

(1) È facile lo scambio della F. in E. ne siano d' esempio EVRIAE (Giorn. Arcad. X. 1819. p. 270), OREITVS (Grut. p. XXVII.3.) EVEIVS (Reines. Cl. XVIII. n. 35.), ELAM. AVG. (Bimard in Mur. T. I. Col. 16.), SPV. E (nella mia silloge d' iscr. Ant. ined. num. 411., EILIA (Marini Iscr. Alb. p. 88.); EELICITAS (Effem. lett. Aprile 1822. n. 5) per *Furiae*, *Orfitus*, *fufius*, *flam. Aug.*, *Spu. f.*, *filia*, *felicitas*.

(2) D. 4. 9. 1. *Sunt quidam in navibus, qui custodiae gratia navibus praeponuntur, ut* ναοφύλακες *et diaetarii.*

XII. III. CAPRICORNO. *M. Egnazio Diogene*, e *L. Annio Severo* militarono in questa *triere*, come ci attestano due marmi; uno Aretino edito dal Marini (Arv. p. 410); l'altro Romano, pubblicato dal Mazocchi e dal Grutero (pag. MXXX. 2).

* XIII. III. CASTORE. Che *C. Dasimio Tiziano* militasse a bordo della *trireme Castore*, ne è testimonio un marmo Ravennate edito dal Muratori (p. DCCCIX. 4); il quale avendone trascurata la menzione nel decimo indice, ne fù rimproverato a buon diritto dall' Agembuchio (*Epist, Epigr.* p. 613.)

* XIV. III. CERERE. Due marmi trovati presso Pozzuolo ricordano questa *triere*: l' uno sepolcrale di *M. Giulio Valente* Classiario fù edito dal Maffei (M. V. p. CCCCLXXVI. 6) e dal Donati (pag. CCLXXXI. 11); l' altro fù pubblicato dal solo Maffei (M. V. p. CCCCLXXV. 11.). In questo si legge TI. CLAVDIVS. CELER. SCRIBA. III. CERERE. STIP. XXIII. VIXIT. ANNIS. XXIII : dove senza meno vi deve esser errore del quadratario, o del copista; perchè chi visse ventitrè anni, non poteva contare il ventesimo terzo stipendio: forse era scritto VIXIT. ANNIS. XLIII. Altri *Scribi* Classiarj ricordano altri marmi; come *Q. Valerio Pollione* (Gori T. I. p. 249), *Tiberio Claudio Paterno* (Vignoli *inscr. select.* p. 297, Gori T. III. p. 63, Mur. p. DCCCXXII. 6), *M. Valerio Colono* (Grut. p. DLXIV. 7, Gori T. III. p. 93), e *C. Fulvio Severo* (Mur. pag. DCCCXVII 1.)

* XV. III. CONCORDIA. Non conobbe il Gori questa *trireme*, come altre assai ne ignorò: ma la lapida di Villa Pelucchi edita dal Marini (Arv. p. 409) non fù la prima a darcene contezza, com' egli parve credere; perchè era già noto un marmo Napolitano, nel quale *L. Salvio Pudente* si dice MILES. DE. III. CONCORDIA (Mur. p. DCCCXLIX. 6).

* XVI. III. CVPID*ine*. Trè marmi fanno menzione di questa nave: l'uno pubblicò il Muratori dapprima (p. DCCCLX. 7), il Ch: Labus di poi (Diss. cit. p. 14): l' altro posseduto dal Professor Ciampi, fù illustrato dal lodato Labus (Diss. cit. p. 10): il terzo in potere del Dottor Waigel di Lipsia fu edito del Marini (Arv. pag. 826). In questo *M. Satrio Longino* vien detto MEDIC. DVPL. III. CVPID : altro sasso

che stampò il Maffei (Oss. lett. Vol. IV. p. 351. N. 10), e poi altri (Gori T. III. p. 94, Effem. Fior. Vol. 11. p. 702, Donati p. CCCXXXIII. 1.), ricorda *Sestio Arrio Romano* MEDIC. DVPL. nella Classe Ravennate: e che io sappia non vi sono altri marmi che faccian menzione di *Medici* Classiarj, i quali par ricevessero tutti doppio stipendio (1).

XVII. III. DANAE. Una lapida prima de' Signori Rasponi, poi del museo di Classe in Ravenna, edita dal Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 120), dal Gori (T. III. p. 97 mancante della metà), e dal Muratori (p. DCCLXXXVI. 1) ricorda un ATHENIO. DE. III. DANAE. CORONARIVS. Fà meraviglia che il Gori, conoscendo questo marmo, ne trascurasse poi la menzione nell' *Elenco*: egli d' altronde credette che l' ufficio di *Atenione* fosse quello di coronar la *triere* ne' dì festivi; e Muratori, adducendo un passo di Svetonio (2), sembrò convalidare quella opinione. Io non altro dirò, se non che quell'ufficio è unico ne'marmi Classiarj.

XVIII. III. DIANA. Un *L. Giulio Apollinare* MILITI. EX. III. DIANA si ha in un sasso Napolitano edito dall' Olivieri (*Marm. Pis.* p. 176), dal Gori (T. III. p. 77), e dal Muratori (p. DCCLXXXI. 7): ed un *Seleuco* OPTIO nella medesima *trireme* in altro sasso ravennate pubblicato dal Maffei (Oss. lett. T. IV. p. 348 N. 4), dal Gori (T. III. p. 71), e dal Muratori (p. DCCCLI. 2). Vorrei a questi due aggiungerne un terzo pur Ravennate che il Muratori pubblicò (p. DCCCXXXIX. 8); ma questo è certamente mal trascritto: nell' ultima riga di esso è scritto DIDIVS. SATVRNINVS. F. DOC· III. ET. DIANA; forse *Doctor de triere Diana*: locchè sarebbe unico esempio ne' marmi Classiarj, conoscendosi d'altronde i *Doctores* CAMPI e COHORTIS (Grut. p. LXXX. 2), SAGITTARIORVM (Mur. p. CMLIV. 3), THRACVM (Fabr. C. III. p. 189. N. 434), SECVTORVM (Fabr. C. III. p. 234. N. 613), MYRMILLONVM (Mur. p. MMXIX. 6. Marangoni *Cose Gent.* p. 469, Vitale *in binas vet. inscr. diss.* p. 74), ed altri tali.

---

(1) Forse qui poteva aver luogo la trireme *Cipro* proveniente da un Sasso, in cui si legge EX . CYPRIS; questo è negli *Adv. minora* p. 339. del Marini, altre volte citata.

(2) In Aulo Vitellio c. X. *Per flumina delicatissimis navigiis, et variarum coronarum genere redimitis* (Vitellius) *vectus est.* Alcuni codici leggono *redimitus*; ed in tal caso Vitellio era l'incoronato, non le navi.

XIX. III. EVPHRATE. Militò in questa trireme *C. Valerio Plosiano*, il cui marmo sepolcrale leggiamo nel Capaccio (*hist. Neap.* lib. 1. C. 21. p. 329), nel Reinesio (Clas. VIII. 46), e nel Fabretti (Cap. V. p. 364. N. 110).

XX. III. FIDE. *C. Senio Severo* MANIPLARIO. EX. III. FIDE si legge in un marmo di Pozzuoli edito dal Grutero (pag. DLXI. 1); e mi meraviglio che lo Scaligero lo facese figurare nel sesto Capo dell' indice, ora sotto la sua vera denominazione, ora sotto quella di COH. III. FIDE. *Manuplario* poi stà per *Manipulario* e ciò per la comunissima aferesi; come in altri marmi si ha *Cubiclarius* (Mur. p. CMXII. 3), *Vasclarius* (Mur. p. DCCCXIV. 1), *O clarius* (Maffei M. V. p. CCLXXXIV. 1), *corniclarius* (Fabr. C. V. N. 233. p. 387) etc. Un secondo marmo, già del Museo De Zelada, ora del Vaticano ricorda la medesima nave, fù edito dal Marini (Iscr. alb. p. 131).

XXI. III. FORTVNA. Trè marmi io conosco che ricordano questa *triere*: uno fù pubblicato dal Donati (p. CCLXXXIV. 3): il secondo dal Muratori (p. DCCCLVI. 8); il terzo dal Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 116), dal Gudio (p. CLXXXIV. 4), dal Gori (T. III. p. 72), dal Muratori (p. DCCCLVI. 4) e dall' Amaduzzi (*Mon. Matth.* T. III. p. 126); e male il Gudio, il Gori, e il Muratori cambiarono la *triere* in *quadriere*, contro la fede del marmo (V. Marini Iscr. Alb. p. 132).

XXII. III. GALEA. In una lapida del Museo di Classe in Ravenna si legge PHALLAEVS. DIOCLIS. F. GVBER. DE. GALEA. TRIERIS: fù edito dal Maffei due volte (Oss. lett. T. IV. p. 350. N. 9; Mus. Ver. p. CCCLXIV. 2), dal Gori (T. III. p. 72), dal Donati (p. CCXCVIII. 4), e dal Muratori (p. DCCCXLII. 1) il quale male lesse DEGALEAT. PIERIS, e peggio annotò DEC. ALEATIS. Altri *Governatori* d' intere Classi, o di navi speciali furono *L. Percennio Massimo* (Vignoli *inscr. sel.* p. 293, Gori T. I. p. 246, e di nuovo T. III. p. 65, Murat. p. DCCCXLI. 3, Donati p. CCXCVII. 6), *C. Pomponio Felice* (Marini Arv. p. 270), T. *Titinio Giuliano* (Marini Iscr. Alb. p. 132), e *Sesto Sallustio Fausto* (Mur. p. MMXXXVI. 1).

XXIII. III. HERCVLE. Dalle schede Barberine pubblicò il Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 113) un marmo che ricorda questa *trireme*; e poi fù ristampato dal Donati

(p. CCLXXXVI. 9): un secondo se ne ha nell' Olivieri (M. P. p. 175).

* XXIV. III. IOVE. Un sasso sepolcrale di *Tesneo Serapia* pubblicato dal Maffei (Mus. V. p. CCCCLXXVII. 7) ricorda questa nave: si legge in esso che a *Tesneo* innalzano il sepolcro CONIVXS. ANNIVS. BASSVS. III. IOVE. ET. SERAPION. FILIVS. EIVS.: quindi sono costretto a credere o mal copiato il marmo, o *Tesneo* nome femminile. Per minori cagioni il Maffei stesso l'avrebbe condannato nell' *Arte Critica Lapidaria*; ma avendolo inserito nella sua raccolta, io non sarò sì schifiltoso per dubitarne circa la sincerità.

XXV. III. ISIDE. Da due marmi, editi l'uno da Grutero (p. DLVI. 8); l'altro da Fabretti (Cap. V. p. 364. N. XIX) e da Gori (T. III. p. 82) sappiamo che militarono in questa *trireme C. Mucio Valente*, *Tiberio Petronio Celere*, *Tizio Aquilino*, ed *Epidio Pansa*: invano si cercano questi due ultimi nomi nell' indice del Grutero.

XXVI. III. IVVEN*tute*. Possedè il Fabretti e pubblicò (Cap. V. p. 364. N. XVIII) un marmo di *Tiberio Claudio Verbano* Classiario a bordo della *Triere Gioventù*: poi ne replicò la stampa il Gori (T. III. p. 82).

* XXVII. III. LIBERO PATR*e*. Due lapidi pubblicò il Muratori spettanti a questa *trireme*: nella prima la riconobbe per tale (p. DCCCXXIX. 10); nella seconda (p. MCMXC. 9) spiegò le parole M. III. LIBERO. PATR. *Magister tertium liberi Patris*; e poi nelle correzioni *Nisi malis Magister triere libero Patre* (in fronte al IV. Vol. p. 14) era pur facilissima cosa leggere *Miles*.

XXVIII. III. LVCIFERO. *Giulio Severo* (Gori I. p. 242, e di nuovo T. III. p. 61, Mur. p. DCCCLXXI. 4), e *Camurio Colo* (Gori T. I. p. 242, e di nuovo T. III. p. 58, Mur. p. DCCLXXX. 2) militarono a bordo di questa nave. Il secondo fù HARM. III. LVCIFER: l'Olivieri (*M. Pis. p.* 176) volle leggervi *Armiger*, sull' appoggio di altro marmo che ricorda un ARMIGERVS. III. MARIN (Oliv. M. P. p. 177, Mur. p. DCCCXXIV. 6); e lo seguì il Muratori. Non però il Gori, cui dispiacque assai l'aspirazione; e pensò prima agli *Armamentarj*; poi agli *Armoniaci*, ed anche agli *Armamaxarj* (T. III. p. 58. e seg.). A me sembra da ritenere la lezione Oliveriana: nè fò caso della aspirazione, che spesso ponevasi in voci che non la richiedevano, come CHO-

RINTHO (Grut. p. CCCXLIX. 2), HOBITVM (Grut. p. DXXVII. 2), HORIVNDVS (Grut. DXXIX. 7), HORNAMENTIS (Grut. CCCCLI. 4), HAVE ovviamente ; e spesso lasciavasi ove faceva di bisogno, come ERES. (Grut. p. DXXI. 7), OMVNCIO (Grut. p. CXXVIII. 1), ONESTUS (Grut. p. CCCCXXVII. 1). Che se quella lezione dovesse cambiarsi, io leggerei *Armamentarius*, ufficio addetto al luogo dove custodivansi le armi: altri *Armamentarj* conosconsi mercè altri marmi (Grut. p. XXXIV. 10, C. 7, CCLIII. 5, Mur. p. CCCXLVII. 2).

XXIX. III. MARINo. Al numero antecedente ricordai questo marmo Ravennate, e sepolcrale di *L. Giulio Severo* ARMIGERVS. III. MARIN. (Oliv. M. P. p. 177, Mur. p. DCCCXXIV. 6).

XXX. III. MARTE. Militarono in questa *trireme* Q. *Crispio Eraclida*, ed *Antonio Rufo*: quello ricordato in marmo escavato a Classe, e pubblicato dal Donati (p. CCCXXXIX. 4 (1)); questo in uno esistente a Firenze edito dal Vignoli (*Inscr. Select.* p. 296), dal Gori (T. I. p. 243) e dal Muratori (pag. DCCLXXX. 5): vi si legge MANIPVLAR. P. CL. PR. RAVENNAT; e gli Editori interpretarono *Manipularis Prafecti*, o *Manipularium Praefectus*. Io non so che i Prefetti delle Classi avessero a se particolarmente addetti de' semplici soldati; che tanto vale *Manipularis* (2): gli antichi marmi non ce ne dan notizia; ma leggesi in essi bensì MANIPVLARIS . LIB*urna* IVSTITIA (Marini Arv. p. 358), MANVPLARIO . EX . III . FIDE (Grut. DLXI. 1), LIB*urna* NEPTVNO . MANIPVLARIS (Reines. Clas. VIII. N. 44) MANIP. III. PROVIDENTIA, e MANIP. III. FORTVNA (Mur. p. DCCCLVI. 8), III. LIBERO. PAT. MANP

---

(1) Alla quinta e sesta riga si legge NAT. BITꟻYN. CIVIT. PLVSIDAA, cioè *Natione Bithynus civitate Prusiada*; dove è da notare il digamma eolico che tien luogo di aspirazione; e lo scambio della L in R e la posposizione della A in *Plusidea*: nella nona riga IER (forse ꟻER) per HER*edes*.

(2) Ovidio fast. lib. 3. v. 117. *Pertica suspensos portabat longa maniplos, unde maniplaris nomine miles habet;* e Cicerone scriveva ad Attico (Lib. IX. Ep. 10) *Me una haec res torquet, quod non Pompejum tamquam unus manipularis sequutus sim*, cioè *come un semplice soldato.*

(Murat. pag. DCCCXXIX. 10), MANIP. IIII. DACICo (Murat. pag. DCCCVII. 3), MANIP. III. SALVI (Murat. p. DCCLXXXIV. 4): donde è chiaro che i *Manipolari* erano addetti alle Navi, non al Prefetto della Classe. Anche l' altra spiegazione parmi che incontri difficoltà; perchè il carico di *Prefetto de' Manipulari* (che d' altronde si sarebbe scritto PR. o PRAEF. MANIP. non MANIPVLAR. P.), è affatto nuovo; conoscendosi i Prefetti della Classe, que' delle Navi, quelli della ciurma (per non sortire da cose navali), ma non que' de' *Manipulari*: anzi la divisione della milizia Romana era tale che non ammetteva un Capo stabile per *Manipolo*. Non dico però che il marmo sia stato mal copiato, e quella P. intrusa; che una sigla uguale trovo in altro marmo Classiario MAN. P. VI. OPE (Ficoroni Masch. Scen. p. 224, Mur. pag. DCCLXXXIV. 9, Guasco M. C. T. II. p. 60); *Manipularius Praefecti* lessero al solito il Muratori e il Guasco: *Manipularis Primus* il Ficoroni, cui non saprei convenire. Pensava una volta poter leggere *Manipularius Princeps*; perchè ogni *manipolo* era composto di *Velites*, *Hastati*, *Princepes*, e *Triarii*. Ma ricordai che quella divisione era cessata sin dai tempi di Mario: quindi in cosa così incerta lascio che altri sappia cercare il vero.

XXXI. III. MERC*urio*. Un *M. Annio Severo* militante in questa *triere* è noto mercè un sasso che dicesi *repertum prope Albanum* (Gori Simb. Lett. Dec. II. T. IX. p. 235); e suo compagno fu *P. Elio Giusto* il cui marmo sepolcrale pubblicò il Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 119) dalle schede Ligoriane, mancante però delle tre ultime righe; intero si ebbe poi nel Muratori (p. MMXXVII. 4), cui ne inviò copia il Ginanni.

XXXII. III. MINERVA. Di niuna antica nave restarono tante memorie in antichi sassi, quante della *triere Minerva*; conoscendone io ben sei. Da i quali imparo che a bordo di essa militarono *Licinio Vittore* (Fabr. Cap. V. p. 366, N. 118), *Publicio Missore* (Fabr. C. V. p. 365. N. III, Gori T. III. p. 82) *M. Aurelio Protato* (Donati p. CCLXXIV. 8), *Antonio Reno* (Vignoli *inscr. sel.* p. 298, Gori T. III. pag. 68, Mur. pag. DCCLXXX. 4), *C. Aurelio Turo* (Mur. p. DCCXCIII. 6), ed *Aurelio Vitellio* (Mur. p. DCCCLI. 7.); cui vorrei aggiungere un *Giulio* (Gori T. III. p. 67); ma nel marmo restando le sole lettere EX. III. M..... potè anche appartenere alle trieri *Ma-*

rino, o *Marte*, o *Mercurio*. Nel marmo di *C. Aurelio Turo* (che certo è mancante del principio, benchè nella stampa nol sembri) è da notare che egli fu SVB. H. IIII. MINERV; cioè *subheres* di un ignoto, insieme a *L. Aurelio Nigrino* Erede: così nel marmo che io darò al N. L. si vedrà un HER. ITEM. SVBHE; ed in uno Muratoriano (p. DCCCLXV. 1) SVB*heres*: questi *suberedi* io credo non fossero diversi dai *secondi eredi*, che tutti o quasi provengono dai marmi degli *Equiti Singolari* (Marini Arv. p. 549). Rapporto alla lapida di *M. Aurelio Protato*, in cui vien detto M*iliti* CL*assis* PR*aetoriae* ANTONINIAN*ae* RAV*ennatis*, noto che della denominazione di *Antoniniana* alla Classe Ravennate ci fanno fede altri marmi (Grut. p. MCVII. 3, Marini Arv. p. 409): Per simil modo la Misenense si disse *Filippiana* (Bellori *Vest. vet. R. Tab.* III, Spon *Misc. Er. ant.* p. 244, Fabretti C. X. N. 96, Marini Arv. p. 467) e *Pia Vindice* (Gori T. I. N. 9, Mur. p. DCCCLV. 6); *Flavia* la Mesica (Grut. p. DLXXV. 1, Fabr. p. 607. N. 59, Marini Arv. p. 462): non so poi che avessero altri cognomi le Classi *Siriaca* (Maffei AA. Gal. p. 170, Gori T. III. p. 79, Maffei Mus. V. p. CCCCLXXVI. 2), *Germanica* (Maffei AA. Gal. p. 65, Mur. p. DCCXVII. 5), *Latina* (*Marm. Salon.* p. XIV. 1, Donati p. CCLXXXIII. 10), *Britannica* (Grut. p. CCCCXCIII. 6, Reines. VI. N. 128), *Pannonica* (Grut. p. CDXCIII. 6, Mur. pag. DCCXVII. 15), *Alessandrina* (Murat. p. MLVI. 4), del *Ponto* (Mur. p. DCCCIX. 1), ed *Egiziana* (Ann. lett. Rom. T. I. p. 460, Giornale di Pisa T. XIV. p. 291, Donati pag. CDLXI, Marini Arv. p. 456), che pur conosciamo dai marmi (1).

XXXIII. III. NEPTVNO. Quattro lapidi conosconsi con l' indicazione di questa trireme: tre edite dal Muratori (p. DCCCLII. 3, DCCCLXIII. 3, DCCCLXV. 4), una dal Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 117), d' onde passò nell' aureo libro del Morcelli (*de stil. inscr.* p. 425): questa istessa ci diè il Donati (p. CCCII. 8), mancante delle tre ultime righe; e dicendola *nuper effosa* fa supporre che veduta prima dal Ligorio (da cui il Fabretti) tornasse sotterra, e venuta di nuovo a luce si frammentasse.

---

(1) Vorrei aggiungere la CLASS M. MARIT. di Pratilli (Consol. della Campania p. 96.) ma il marmo non è esente da sospetti.

* XXXIV. III. OPE. Un sol sasso del Museo Vaticano, edito dal Marini (Arv. p. 409), ricorda questa nave: esso è di difficilissima lezione: vi è scritto IIII. CLASPRANNIII OPE AXONATIGRAE .... HKMFEC; e forse si ha da leggere MIL*itis* CLAS*sis* P*raetoriae* R*avennatis* AN*to*N*inianae* III. OPE AXONA (*Axum* Città della Misia inferiore secondo Ptolomeo (1); ovvero fiume ne' confini de' Remi, dal quale *Axones* dicevansi gli abitanti circonvicini; onde Lucano (2) *Et Bituri longisque leves Axones in armis*) TIGRAE ...... (non so cosa dirne) H*eres* B*ene* M*erenti* FEC*it*.

XXXV. III. PACE. Poco esattamente dalle schede Barberine pubblicò il Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 115) un marmo che ricorda questa *trireme*; meglio poi si lesse nel Muratori (p. DCCCLIX. 8). Anche in altro marmo se ne ha menzione; e fu pubblicato dal Maffei (M.V. CCCCLXXVII. 4), dal Donati (p. CCCV. 3), dall' Agembuchio (*Ep. Epigr.* p. 467, e di nuovo p. 609.), e negli atti della Società Colombaria (Vol. I.): in tutti gli esemplari però si legge IN. PACE; e l'Agembuchio considerando che mal si addiceva in tal luogo quella formola Cristiana, e vedendo che parlavasi di soldati Classiarj, con buona ragione corresse III. PACE (Ep. *Epigr.* p. 610).

* XXXVI. III. PARTICO. Dobbiamo la notizia di questa *trireme* ad un unico sasso trovato nel Cortile dello Spedale di S. Gio. di Dio a Civitavecchia: fu pubblicato dal Marini (Arvali p. 409).

XXXVII. III. PIETATE. Da tre lapidi conosciamo che a bordo della *Pietà* militarono *C. Mussidio Capitone* (Gori T. I. p. 238, Mur. p. DCCCXXXVI. 7), *M. Valerio Saturnino*, *M. Valerio Capitone* (Doni Cl. VI. 11, Gori T. II. p. 186, Murat. p. DCCCLXV. 1, Bertoldi Osserv. sopra due antichi marmi ec.) e *C. Giulio Felice* (Donati p. CCLXXXIX. 2.) Quest' ultimo fu OPTIONI. III. PIETATE. Di questi *sostituti* (3) ne trovo non pochi ne' marmi Classiarj; frà i quali

(1) Lib. 3. c. 10.
(2) Lib. I. V. 423.
(3) Festo: *Optio qui nunc dicitur, antea apellabatur accensus: is adjutor dabatur Centurioni a tribuno militum.* V. anche Vegezio *de re mil.* lib. 2. c. 7, e Varrone *de L. L.* c. 16. nella fine.

Valerio Germano (Gori T. I. p. 240, Mur. pag. DCCCLXI. 5), *M. Lelio Rufino* (Gori T. III. p. 70, Mur. p. DCCCLXIX. 6), *Seleuco* (Gori T. III. p. 71, Mur. p. DCCCLI. 2), *Aufidio Liviano* (Marini Arv. p. 409), *Giulio Alessandro* (Marini Arv. p. 410), *T. Flavio Alessandro* (Marini Arv. p. 467), *M. Giulio Massimo* (Donati p. CCLXXXI. 10), *M. Aurelio Sperato* (Mur. p. DCCCXXX. 2), *M. Minicio Saturnino* (Mur. p. DCCCXXXVI. 1), *Volaejo Saturnino* (Mur. p. DCCCXXXIV. 5), *C. Arrunzio* (Gori T. III. p. 66; nel marmo OCT. per OPT.) un *Q. De....... Daco* (Murat. p. DCCLXXXIV. 6), e forse altri.

XXXVIII. III. PROVIDENTIA. Non fu ignota al Gori questa *triere*, ma egli fidandosi della copia d'un marmo Gruteriano, scambiò una *Quadrireme* in *Trireme*, come dirò al N. LXI. Un marmo Napolitano presso Muratori (p. DCCCLVI. 8) la ricorda senza fallo.

* XXXIX. III. RENOCYR. Lo Scaligero avendo letto in un sasso Gruteriano (p. DXLIV. 10), M. C. P. M. Φ. RENOCYR, nel Capo XX. degli Indici spiegò *Memoriae Causa posuit M. Reno Cytenensi*, senza fare alcun conto della Φ (che certo fu un errore del Quadratario, o del Copista per III.): l'Orsato poi recò fra le sue sigle le lettere M. C. P. coll'interpretazione dello Scaligero, e così passarono negli altri siglarj. Il Marini (Arv. p. 409) però ci diè la vera interpretazione *Miles Classis Praetoriae Misenensis triere Renocyroti* (per *Rhinoceroti*): lochè ripetè il Ch: Labus (Diss. cit. p. 13.)

* XL. III. SALAMINA. Un marmo già del Museo De Zelada, ora nel Vaticano, edito dal Marini (Arv. p. 409) è l'unico monumento di questa *triere*: nella settima riga di esso si legge MIL. AN. XXLIII; errore per certo, invece di XXIIII, come vuole l'età del Classiario, che campò quarantatrè anni.

* XLI. III. SALVIA. *Stazio Quadrato* erede di *T. Amidio Severo* militò in questa *trireme*, come si ha da un marmo della Villa Pelucchi in Roma, edito dal più volte e mai abbastanza lodato Marini (Arv. p. 409.)

XLII. III. SALVI. Un marmo Muratoriano (pagina DCCLXXXIV. 4) fa menzione di questa nave: forse potrebbe supplirsi *Salvia*, o credersi errata la lezione in vece di SALVTe, di ambedue le quali *trieri* abbiamo altri marmi: ne deciderà ciascuno a piacer suo.

XLIII. III. SALVTE. *L. Terenzio Sabino* della Pannonia (Gori T. I. p. 238, Mur. p. DCCCLVII. 5), e *T. Turranio Pollione* della Libia (Doni Cl. VI. N. 10, Murat. p. DCCCLX. 5) militarono a bordo di questa nave; e vi militò pure per 25 anni uno della Bitinia, il cui nome ci fu invidiato dal tempo (Effem. lett. Aprile 1822. N. 7.)

XLIV. III. SOLE. Il Maffei (Mus. V. p. CDLXXVII. 10), e il Donati (p. CCCIV. 8), pubblicarono un marmo che ricorda questa *triere*; ed un secondo se ne legge in Vignoli (*Inscr. sel.* p. 299); Gori (T. III. p. 74), e Muratori (p. DCCCXLIII. 3.)

XLV. III. SPE. Due belle tavole Fiorentine pubblicate dal Montfaucon (*Diar. Ital.* p. 383. 384) dal Gori (T. I. p. 125. 129), e dal Muratori (p. DCCCLXXXVI. 3, DCCCLXXXVII. 1), insieme a molti nomi di Vigili, che *aere conlato* esibirono giuochi scenici per la dedicazione di non so qual statua, fanno pure menzione di alcuni soldati della Classe Misenate, e precisamente della *Quadriere Fide*, *Triere Speranza*, e *Liburna Fide*: sembra (da alcune poche attrite lettere al fondo di esse) che spettino all' anno 212. dell' Era Volgare. Vorrei a questi due monumenti aggiungerne un terzo edito dal Capaccio (*hist. neap.* lib. 1. c. 21. p. 329) dal Reinesio (Clas. VIII. N. 46), e dal Fabretti (Cap. V. p. 364. N. 110); ma non saprei con il Reinesio asserire troppo francamente che nell' ultima riga di esso si ricordi la *triere Speranza*.

XLVI. III. TAVRO. Conoscevamo già questa nave mercè un marmo edito dal Vignoli (*Inscr. sel.* p. 297), dal Gori due volte (T. I. p. 241, T. III. p. 61) e dal Muratori (p. DCCCLXII. 3); quando da poco tempo un secondo dal Museo Caraffa ne diè alle stampe il Ch. Labus (Diss. cit. p. 11. Rota 5.)

XLVII. III. TIBERI. *Valerio Germano* militò in questa *triere* (Gori T. I. 240, Mur. p. DCCCLXI. 5), che io credo denominate dal biondo *Tevere*, non dal nome *Tiberio* come piacque al Muratori.

* XLVIII. III. TIGRIDE. Dobbiamo la cognizione di questa *trireme* e di *L. Valerio Papiriano* che militò in essa ad un marmo dell' Emo Card. Cesare Guerrieri, pubblicato da Gaetano Marini (Arv. p. 410.)

* XLIX. III. T. RINNATA. Una lapida Ravennate

edita dal Muratori (p. DCCLXXXIV. 6) fà menzione di un Q. DE.....SDACVS. OPT. DE. III. T. RINNATA: crede l'Editore che siavi errore nell' ultima parola; ed io non ne dubito: e se il marmo ancor esistesse a Classe, potrebbe ricavarsene miglior lezione.

L. III. TRIVMPHO. Eran cogniti due marmi ricordanti questa *triere*; edito il primo da Fabretti (Cap. IV. p. 292. N. 228), e da Muratori (p. DCCCXVII. 7), l'altro dal solo Muratori (p. DCCCIII. 2). A questi aggiungo il seguente che mi fu communicato dal Ch. Avv. Grossi di Napoli, e che non ho trovato inserito ne' grandi Tesori Lapidarj; come neppure l'altro, proveniente dallo stesso, e spettante similmente ad un Classiario.

D . M .
C . VALERIO
BASSO . MIL . CL .
PR . RAVENN
STIP . XV . IIIVIRT .
N . SAR . V . A . XL .
BASILIVS . GERM
AN . III . TRIVMP
HER . ITEM . SVBHE
C . IVLIVS . COSTANS . IIIVIRT . BENE
MER . POSVERVNT

AQVILIA . M . F . VALENTINA
M . AQVILIO . VALENTI . PATRI
BENEMERENTI . VETERANO . EX
CLASSE . MISENIENSI . ET . AQVILIAE
FELICVLAE . MATRI . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQ . POSTERISQ . EORVM
H . M . S . S . H . N . S .

* LI. IIII. VENERE. Un marmo Napolitano (Muratori p. DCCCXXXIV. 5), ed uno Ravennate (Muratori p. MMXXXVII. 1) ricordano questa *trireme*: cui è da ag-

giungere un terzo; quello cioè del quale scrissi al N. XXXV, corretto dall'Agembuchio, e ricordante insieme alla *Triere Pace*, questa che tolse il nome dalla Madre d' Amore (1).

* LII. III. VICTORIA. Indubitatamente quattro sassi fanno menzione di questa nave: due se ne leggono nel Muratori (p. DCCCXVII. 1, DCCCLXXIII. 5; questo è anche nel Maffei Mus. Ver. p. CXXIV. 5, e nel Morcelli *de stil. inscr.* p. 93), e due nel Donati (p. CCLXXXI. 10, CCLXXI. 2; questo è anche nel Gori *Simb. lett. Dec.* 1. T. V. p. 27): anche altri due potrebbero appartenere a questo luogo, uno cioè presso Marini (Arv. p. 410), l'altro presso Donati (p. CCCVI. 4); ma essendo frammentati, è leggendosi nel primo ..... I. VICTORIA, nel secondo .... VICTORIA soltanto, potè quello appartenere anche alla *Quadrireme*, questo alla *Quadrireme*, o alla *Pentere* di ugual nome.

* LIII. III. VIRT*ute*. Dobbiamo la nozione di questa trireme ad un marmo trovato nella Vigna Casini sulla Via Appia, e pubblicato dal Marini (Arv. p. 409); cui è da aggiungere l'altro che io trascrissi qui sopra al N. L. Questa *triere Virtù* mi fa ricordare l'opinione di taluno che stimò le Navi far sempre parte di alcune flotte; e veduto per cagion d'esempio che alcuni sassi ricordano la *Triere Apollo* spettante alla Classe Misenate, stimò che quella *Triere* sempre di quella Classe facesse porzione. Io m'argomento a credere che come le diverse legioni non sempre fecero stabil parte di un esercito, così le navi diverse non sempre ad una stessa Classe appartenessero. Parmi che valida ragione a sostener ciò possa ricavarsi dal luogo in cui furono escavati alcuni marmi Classiarj. Si hanno memorie delle *Trieri Pietà*, e *Nettuno*, e della *quadriere Fortuna* come spettanti alla Classe Misenate (Mur. p. DCCCLXV. 4, DCCCXXXVI. 7, DCCCLVI. 4); e se ne hanno altre delle navi medesime trovate in Ravenna (Mur. p. DCCCLII. 3, DCCCLXV. 1, DCCCXXXI. 6): vogliam dire che que' Classiarj lasciate le loro navi a Miseno, si conducessero a Ravenna sol per morire; o non sarà miglior consiglio il credere che quelle navi della Classe Misenate passassero alla Ravennate? Lo stesso può dirsi della *Triere Apollo* (Maffei Oss. Lett. T. IV. p. 349. 5,

---

(1) Anche un quarto è forse alla pag. 407. degli Adv. Min. di Gaet. Marini.

Effem. lett. Aprile 1822. p. 99. N. 6), e di altre assai: e sembra che così opinasse il dottissimo Morcelli (*de stil. inscr. p.* 94), il quale riportato un marmo trovato in Ravenna di *Castore* e *Cordo* Classiarj, argui quelli *ex Classe Ravennatium fuisse*, benchè nella lapida non sia nominata la Classe, ma solo la *Triere Vittoria*. Anche un buon argomento può cavarsene dalla istituzione degli Eredi. È noto che le Trieri *Apollo* e *Mercurio* fecero parte una volta della Classe Misenate (Effem. lett. Aprile 1822. p. 99. n. 6, Gori Simb. lett. Dec. 11. T. IX. p. 235): Pure *L. Vigerio Tarsa* (Mur. p. DCCCLXIX. 6), o *Q. Azzio Paolino* (Gori Simb. lett. l. c.) morti ambedue a Ravenna, istituirono Eredi quello *M. Lelio Rufino* Classiario a bordo l'*Apollo*, questo *M. Annio Severo* che militò nella trireme *Mercurio*. Non avevan forse que' due degli amici nella propria Classe; o non pare più piano il credere che le trieri *Apollo*, e *Mercurio* fossero talvolta nella Classe Ravennate? Ciò che però deve togliere ogni dubbio contrario a questa mia opinione, sono alcuni marmi ne' quali la medesima nave figura come facente parte ora dell' una, ora dell'altra Classe. Leggiamo in Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 111) il marmo sepolcrale di *Publicio Missore* MIL. CL. P. MIS. III. MINERVAE; e in Donati (p. CCLXXIV. 8) quello di *M. Aurelio Protato* M. CL. PR. ANTONINIAN. RAV. III. MIN. Che se vi fosse un tanto schifiltoso che ripetesse aver militato *Protato* non nella *Triere Minerva*, ma piuttosto nel *Minotauro*, o tal altro nome di nave che incominciasse per la sillaba MIN: io non so se questi potesse dir altrettanto per questa *triere Virtù*: per la quale in Marini leggiamo (Arv. p. 409) la memoria mortuale di *M. Valerio Mariano* III. VIRT. MIL. CL. PR. MIS; e nel sasso che io riportai al N. L. quella di *C. Valerio Basso* MIL. CL. PR. RAVENN. STIP. XV. IIIVIRT.

* LIIII. III.... NONRI. In una lapida Napolitana edita dal Muratori (p. DCCCVIII. 8) alle righe 6 e 7 si legge C. ANTONIVS. SATVRNINVS. III.....NONRI. Certo quel marmo parla di Classiarj; ma la lacuna che v'è non ci fa conoscere qual fosse il nome di questa *triere*: già al N. X. io accennai quanto ne fosse guasta la lezione.

LV. *QUADRIREMI* — IIII. DACICO. Trè sassi menzionano questa nave: l'uno edito dal Murat. (p. DCCCVII. 3; nel X. indice legge *Quadriere Dacia*); il secondo da

Vignoli (*Inscr. sel.* p. 297) e da altri (Gori T. III. p. 63, Mur. p. DCCCXXII. 6); il terzo dal Capaccio (*hist. Neap.* lib. XI. c. 24. p. 725), dal Reinesio (Clas. VIII. N. 44); dal Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 123) e dal Gori (T. I. p. 244): in questo si leggè L. CALVISIVS. CEREALIS. IIII. DACI. COHERES ; e se male il Reinesio volle interpretare MIL*es* DACI*ae* CO*hortis* HERES, non bene certo il Fabretti pensò mutare il IIII. DACI, in III. PACI : era facile togliere un punto dopo il DACI, e situarlo dopo la prima sillaba del COHERES.

LVI. IIII. FIDE. Dalla *fede* vedemmo nominata una *bireme*, ed una *trireme* ; ora una *quadrireme* ; ed in appresso vedremo che così si chiamò anche una *Liburna*. Ricordano la *Quadriere* quelle due Tavole Fiorentine da me citate al N. XLV ; ed un sasso Napolitano nel quale si ha un SEX. SALLVSTIVS. FAVSTVS. MILES. GYBER. IIII. FIDE. Il Muratori (p. MMXXXVI. 1) credette che nella parola GYBER. si nascondesse la patria di *Sallustio* ; e così noto nell'indice Geografico : io leggo *Gubernator*.

LVII. IIII. FORT*una*. Fù Governatore di questa nave *T. Tetinio Giuliano* (Marini Iscr. Alb. p. 132), e vi militerono *Neronio Feroce* (Maffei M. V. p. CDLXXVIII. 11, Donati p. CCLXXX. 4), *Larcio* (Maffei M. V. p. CCCLXIII. 1), ed *Arriano* (Marini Arv. p. 827). Il marmo di quest' ultimo ricorda come appartenente alla medesima *Quadriere* un *C. Rutilio Celere* ARMOR*um* CVS*tos* ; ed altri marmi ci ricordano che nella *Quadriere Vittoria* fu custode delle armi *Q. Pletorio Basso* (Mur. p. MMXXXV. 2), e nella *Peritere* del medesimo nome *L. Idasimio Valente* (Gori T. III. p. 77, Olivieri M. P. p. 176, Mur. p. DCCCIX. 5, Donati p. CCLXXXI. 6, Bertold. *Osserv. sopra due antichi marmi ec.*)

* LVIII. IIII. HERCVLE. Un unico marmo di Villa Albani edito dal Marini (Iscr. Alb. p. 131. N. CXLIII) fa menzione di questa nave, e di *C. Verazio Massimo* che militò a bordo di essa.

* LIX. IIII. MERC*urio*. *M. Orazio Saturnino* soldato in questa nave è ricordato in un marmo Muratoriano (p. MMXXXVII. 1.)

* LX. IIII. MINERVA. Ricorda questa *Quadrireme* un sasso edito dal Maffei (Mus. Ver. p. CXXV. 1) nella

quarta riga del quale si legge MINEVA per *Minerva*, e nell'ultima MILITABIT per *militavit* col solito scambio della V in B. Così, senza uscire dai marmi Classiarj, leggiamo in altri RABEN (Fabr. C. V. p. 365. N. 113), CVRABIT (Donati p. CCLXXXIV. 3) per *Ravennatis*, *curavit*.

LXI. IIII. PADO. Abbiamo alle stampe quattro marmi ricordanti questa *Quadriere* : due leggonsi nel Muratori (p. DCCCLXX. 7, MMXXXIII. 4); il terzo nel Maffei (Oss. lett. T. IV. p. 349. N. 6) nel Gori (T. III. p. 76) ed anche nel Muratori (p. DCCCLVI. 9), il quale leggendovi IIII. PAD. NA. GERMA. sognò una *Quadriere Padua*; invece di *Quadriere Pado natione Germanus*. L'ultimo nel Maffei (Mus. V. p. CCCLXXI. 8) e scorrettamente nello stesso Muratori (p. DCCCXI. 3), che frà le altre cose mutò in *Triere* questa *Quadriere*.

* LXII. IIII. PROVIDENTIA. Come il Muratori ebbe scambiata in *Triere* la *quadriere Pado*, così il Grutero (p. MCVII. 3) e dopo lui il Gori (T. III. p. 74) scambiarono in *Triere* la *quadriere Providenza*. Quel marmo però fu di poi edito esattamente nelle Effemeridi letterarie di Firenze (T. XI. Col. 236) e nel Donati (p. CCCXLI. 8). In esso leggiamo che *Valeria Faustina* fù FOCARIA . ET . HERES di *M. Aurelio Vitale* Classiario. Se i *Focarj* secondo Ulpiano (*Dig. lib.* IV. tit. 9. 4. L. 1, lib. XXXIII. tit. 7. L. 12) sono i *Cucinieri*, frà i militari chiamavansi *Focarie* le amiche (Lib. V. Cod. tit. 16. L. 2); parola non ovvia certamente ne' marmi.

LXIII. IIII. VESTA. Militarono a bordo di questa nave *Tiberio Claudio Zenone* (Maffei M. V. p. CDLXXIX. 11, Donati p. CCLXXX. 4), *L. Valerio Marziale* (Vignoli *inscr. sel.* p. 298, Gori T. I. p. 246, e di nuovo T. III. p. 67, Murat. p. DCCCLXIII. 6), e *C. Giulio Apollinare* (Donati p. CCLXXXI. 9) il quale fu B. IIII. VESTA, cioè *Beneficiarius*, come *Q. Nevio Marciano* fù MILES . CL. PR . MIS . BENEFICIAR (Vignoli *Inscr. sel.* p. 300, Murat. p. DCCCXXXVII. 2). In altro marmo presso il Gori (T. III. p. 66) trovo un *Valerio Clemente* EX . VESTAE : il sasso è Classiario senza meno; e non avendosi esempj delle *Trieri*, e *Penteri* denominate da *Vesta*, parmi che appartener debba a questo luogo.

* LXIIII. IIII. VICTORIA. Doveva esser noto al

Donati un marmo Muratoriano (p. MMXXXV. 2), nel quale questa nave è segnata per lo intero; pure pubblicandone un altro trovato in Roma nella Villa Corsini, in cui è scritto IIII. VICT (p. CCLXIX. 2) interpretò *Quartum Victricis*. Errore imperdonabile. Ma cosa direm noi del Dottor Lorenzo Cantini il quale riproducendo a stampa quel marmo (*Iscriz. che si trovano negli atti dell' Accad. Colombaria T. I. p.* 151), e scrivendo a Firenze, e nel principio del Secolo XIX, pretese illustrarlo, leggendo le sigle MIL. CL. PR. RAV. IIII. VICT. *Miles Classis Primae Ravennatis quartum Victricis* !!!....

* LXV. IIII. VIR*tute*. Il Muratori (p. DCCXLV. 4), leggendo in un marmo Ravennate che un *Marcello* intitolavasi IIII. VIR. NAT. CILEX, lo prese per un *Quadrumviro*; nè s' avvidde che altro non era se non un semplice soldato a bordo della *Quadriere virtù*: di questo errore lo corresse il Marini (Arv. p. 409.)

LXVI. *PENTERI* — V. AVG*usto*. Ricordano questa nave due marmi: l'uno edito dal solo Mur. (p. DCCCXVII 2), l'altro da molti (Doni Cl. VI. N. 11, Gori T. II. p. 186, Murat. p. DCCCLXV. 1, Bertoldi Osserv. citate): nelle righe 8. 9. 10 di questo secondo si legge L. DOM. MART. DVP. SVB. P. C. ITEM. V. AVG, e s'interpreta *Lucius Domitius Martialis Duplicarius subheres Ponendum curavit; item Quinquere Augusto etc.* Pure il Muratori nella Decima Classe degli Indici lesse *Duplicarius sub Praefectus Classis item Veteranus Augusti*; e le sei volte delle dieci almeno non sono in miglior modo interpretate le sigle di quella faraginosa raccolta, nella quale

Infelix lolium et steriles dominantur aristae.

LXVII. V. VICTORIA. Cinque marmi fanno menzione di questa *Pentere*; e da essi sappiamo che *L. Idasimio Valente* (Oliv. M. P. p. 176, Gori T. III. p. 77, Nov. Fiorentine Vol. XI. Col. 130, Muratori p. DCCCIX. 5, Donati p. CCLXXXI. 6, Bertoldi Osserv. citate), *Tiberio Claudio Apollinare* (Donati p. CCLXXXVIII. 5, *Inscr. Rom. fascic.* p. 117), *M. Antonio Rufino* (Oliv. M. Pis. p. 176, Gori T. III. p. 77, Mur. p. DCCLXXXI. 7), *Aurelio Martino* (Mur. pag. MMXXXVII. 6) e *Velonio Masculo* (Grut. p. DLXVII. 4) militarono in essa.

* LXVIII. *SESSERI* — VI. OPE. Quest' unica nave

a sei remi io conosco ne' marmi antichi; uno de' quali stà in Campidoglio, e si legge nel Ficoroni (Masch. scen. p. 224), nel Muratori (p. DCCLXXXIV. 9) e nel Guasco (M. C. T. II. p. 60); l'altro fu edito dal solo Mur. (p. DCCCXXXVII. 1), e par servito per un loculo da due corpi.

* LXIX. *LIBVRNE* — LIB. AMMONe. Dobbiamo la conoscenza di questa *Liburna* ad un marmo edito da Mons. Gaetano Marini (Arv. p. 409.)

LXX. LIB. ARMATA. Un sasso Capitolino (Guasco M. C. T. II. p. 60) ricorda *Lucio Sardinio Saturnino* militante a bordo di questa nave. Il Mur. (p. DCCCLVI. 6) ingannato dal Vignoli (*inscr. sel.* p. 299) stampò IIII. ARMATA, invece di LIB., e il Gori indicò questa lapida prima frà le *Quadrieri* (T. III. p. 75), poi frà le *Liburne* (T. III. p. 78), senza avvedersi che era la stessa.

* LXXI. LIB. CLEMENTINA. Il Muratori ci diè due volte un marmo (p. MCCLXXXVIII. 3, MDLXIX. 3) in cui si legge L. ACVTIVS. LEO. LIB. CLEMENTIA; e senza avvedersi che spettava alla Classe de' Militari, lo collocò prima in quella *Affectus Conjugum*, poi nell' altra *Affectus promiscui libertorum*; e questa seconda volta con l' aggiunta di un errore; cioè LEG per LEO; ciò che lo portò a sognare un *liberto* della *legione*, o del *legato*. Di questo e di altri suoi errori relativamente a quel sasso lo corresse il diligentissimo Agembuchio (*Ep. Epigr.* p. 613. et seq.) che pel primo scuoprì questa *liburna*.

LXXII. LIB. CLVPEO. Ricordai al N. II. un sasso edito da molti, che fà menzione della *Dicrota Marte*: in quello stesso si ricorda la *Liburna Clipeo*; che il Mur. (p. DCCIC. 2) scambiò in AVPEO.

LXXIII. LIB. DIANA. Pubblicò il Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 121) una lapida di *Ulcia Glafira* nella quale è menzione di questa *liburna*: ne ripetè poi la stampa il Maffei (M. V. p. CXXV. 2); e leggesi pure, ma scorrettamente nel Muratori (p. DCCCLXX. 8.)

LXXIV. LIB. FIDE. Vedemmo ricordata questa nave in quelle tavole fiorentine delle quali scrissi al N. XLV; e si ha pure in un marmo che il Muratori pubblicò due volte p. DCCXCI. 2, DCCXCIII. 5). In questo leggo L. AVRELIO. FORTI. FABRO. DVPLICARIO. LIB. FIDE. De' *fabri* addetti alle navi particolari (che sembra godessero doppio stipendio, come i medici Classiarj) parmi sia questo l' unico esempio: altri *Duplicarj* forse semplici soldati fu-

rono *C. Giulio Pontico* (Vignoli *inscr. sel.* p. 294, Gori T. III. p. 63, Mur. p. DCCCXXIV. 2), altro *Pontico* (Gori T. III. p. 68), *C. Servilio Paolino* (Mur. p. DCCCLIII. 2, Agemb. *Ep. Ep.* p. 607), e vi aggiungo un *Valerio* EX. VELAR. DVPLICAR. sulla qual frase può leggersi cosa ne scrissero il Vignoli (*inscr. sel.* p. 291), ed il Gori (T. III. p. 61.)

LXXV. LIB. GRYPI. Una rara lapida edita prima dal Maffei (*AA. Gal.* p. 170), poi dal Gori (T. III. p. 79), e dal Muratori (p. DCCCXXIII. 1) ricorda un *C. Giulio Ilaro*, il quale fu TRIERARCHVS. CLASSIS. SYRIACAE. LIBVRNA. GRYPI. Altri marmi ci fan conoscere altri *Trierarchi*; frà i quali nella Classe Misenense incontriamo *Claudio Sereno* (Mur. p. MLXXXVI. 2), *Tullio Tiziano* (Vignoli *inscr. sel.* p. 292, Mur. p. DCCCLVII. 3, Gori T. III. p. 86, il quale negli indici lo prese per *Tribuno*), *Sesto Giulio Priminiano* (Doni Clas. VI. N. 1, Gori T. III. p. 75, Mur. DCCX. 5), *C. Giulio Eraclida* (Marini Arv. p. 358), *C. Arrio Aproniano* (Maffei M. V. p. CDLXXVII. 1, Donati p. CCLXIX. 6); nella Ravennate *L. Licinio Massimo* (Grut. p. MCIX. 6, Gori T. III. p. 80, Donati pag. CCXCI. 6; dallo Scaligero e dal Gori preso per *Tribuno della Classe* negli indici), *P. Petronio Afrodisio* (Grut. p. MXXXI. 8); nella Germanica *L. Domizio Domiziano* (Maffei *AA. Gal.* p. 65, Mur. p. DCCCXI. 1); e non sò in quale *Tiberio Magio Ceciniano*, il cui marmo leggiamo in Grutero due volte (p. DLI. 11, MXXXII. 3), e poi di nuovo in Muratori (p. DCCCXXXII. 3). Ma chi mi sà dire se in questa serie de' *Trierarchi* vadano compresi *Elio*, *Caspio*, ed *Anto* ricordati in lapidi presso Donati (p. CCCXXXI. 4), Fabretti (Cap. V. p. 362. N. XIV) e Mur. (p. DCCLXXIX. 8)?

* LXXVI. LIB. IVSTITIA. È cognita questa *Liburna* per un solo marmo edito dal Marini (Arv. p. 358.)

LXXVII. LIB. NEPTVNO. Militarono in questa nave *C. Valerio Finito*, e *M. Valerio Destro*: il marmo spettante al primo pubblicò il Fabretti (Cap. V. p. 365. N. 124); quello del secondo il Capaccio (*hist. N.* lib. XI. c. 24. p. 725), il Reinesio (Clas. VIII. N. 44), il Fabretti (Cap. V. p. 366. N. 123), e il Gori (T. I. p. 244): chi vuoi conoscere come infruttuosamente possa perdersi il tempo, ed abusare della dottrina e dell' ingegno per sostenere una falsa lezione, legga il comento del Reinesio a questo sasso.

LXXVIII. LIB. NEREIDE. C' invidiò il tempo il co-

gnome di *C. Arrunzio*, il quale fù OCT . LIB . NEREIDE (Gori T. III. p. 66); OCT*ogenarius* piacque al Gori: io leggo *Optio*, come accennai al N. XXXVII.

* LXXIX. LIB. VIRTVTE. In un marmo scoperto ne' Campi Elisi di Baja leggesi che un *M. Aurelio Tetti* del Ponto, fu Custode delle armi nella LIB . VIRTVTE . STIP . VIX . Il Muratori (p. DCCXCV. 1) lesse Liburna *Virtute Stipendiarius*: io leggo *Stipendiorum* XVI; e ciò stà bene con la vita del Soldato che campò 38 anni; e sarà questo un nuovo esempio da unire a que' molti de' numeri scritti nelle pietre υστερον προτερον, che raccolse tanto accuratamente il Marini (Giorn. de' Lett. di Pisa 1771. in 8.)

* LXXX. Termino quest' elenco con una nave Pretoria chiamata *Nettuno*: è cognita per un marmo Muratoriano (p. DCCCIX. 7), nel quale *L. Didio Rubio* vien detto MIL*es* CLASS*is* RAVENN*atis* SIMP*laris* PR*aetoria* NEPTVN*o*; così interpretò l'Editore, e parmi con buona ragione, avendo per appoggio Vegezio.

Ora è mio debito il dar ragione del perchè non compresi in questo Catalogo alcune navi, che il Gori, o altri, credevano aver lette ne' marmi antichi. Esse sono le seguenti: III. PADO; IIII. ARMATA; IIII. P*ublii* AFR*icani*; VI. FR*umentaria*; LIB. BARBARO; PR*aetoria Nave* GALLO. Per la *Triere Pado* dissi sopra al N. LXI, come essa pervenisse da una erronea lezione del Muratori; e per la *Quadriere Armata* notai al N. LXX. l' errore in cui eran caduti Vignoli, Gori, e Muratori, tramutando in *Quadriere* una *Liburna*. Un marmo Romano che ricorda *Q. Sejo Pompejano* COND. IIII. F. AFR. fe' nascere nella immaginazione del Muratori (p. DCCCXLIX. 1) la *Quadrireme di Publio Africano*; essendo noto a chi si diletta di questi studj che quelle sigle sono lette COND*uctori* IIII. P*ublicorum* AFR*icae*, non ispenderò altre parole contro quel sogno Muratoriano. In una lapida esistente a Ravenna frà le altre cose si legge M. VAL. CAPIT. EXEHER. FR....... P. C: il Doni scrisse EXER. TR. (Clas. VI. N. 11); e così il Gori (T. II. p. 18) che spiegò *Exercitator Trierarchorum*: il Mu. (p. DCCCLXV. 1) che ebbe copia esatta del marmo, volle leggervi EXENER*e* (per *Exere*) FR*umentaria*; sentimento che piacque al Bertoldi (*Oss. citate*): ma la vera interpretazione si debbe al Marini (Arv. p. 825) che lesse EX. E*adem* (cioè *Triere Pietate*) HER*es* FR*atri* P*onendum* C*uravit*; e così sparisce non solo la *Sessere Frumentaria* del Muratori, ma anche

l' *Esercitatore de' Trierarchi* del Gori. Passando alla *Liburna Barbaro*, dico che questo è un sogno del Gori (T. III. p. 48) proveniente da un sasso Gruteriano (p. DLXIV. 7) in cui si ha LIBVRNVARVAR; e se ne posson vedere le pruove in Agembuchio (*E. Epigr.* p. 617 e segg.) e nel Marini (Arv. p. 478). Resta la nave Pretoria *Gallo*, proveniente secondo vuole il Reinesio (pag. 530) da altro marmo Gruteriano (p. DXLVII. 3), nel quale è scritto che *C. Giulio Quarto* fù VET. EX. PR. N. GALLO: egli lesse *Veteranus ex Praetoria Nave Gallo*; ma qualunque sia appena iniziato ne' studj epigrafici, sà che la vera lezione è *Veteranus ex Praetorio Natione Gallo*.

Forse potrebbe qualcuno dolersi dell'aver io trascurata la indicazione di alcune cariche militari di Mare, mentre in questo scritto ho presa occasione di ricordarne quante ne eran cognite ne' marmi; come furono (oltre le diverse classi) i *Centurioni*, i *Naofilaci*, gli *Scribi*, i *Medici*, i *Governatori*, gli *Armigeri*, i *Manipulari*, i *Sostituti*, i *Custodi delle armi*, i *Beneficiari*, i *Duplicarj*, ed i *Trierarchi*. A Pruovare che per me non si è mancato di diligenza, ricordo quì un *Tiberio Giulio Optato Ponziano* PROCURATORI. CLASSIS, e *Prefetto* insieme (Grut. p. CDXXIII. 8; Marangoni *Cose Gent.* p. 483, Morcelli *de stil. inscr.* p. 448); un *C. Nonio Calvisio* VETER. EVOKA. EX. CL. PR. MIS (Gori T. I p. 236, Mur. p. DCCCXXXVII. 5); un *Q. Silicio Silvano* EMERIT. CL. PR. MIS (Vignoli *inscr. sel.* p. 287, Gori T. III. p. 64, Mur. p. DCCCLIV, 8); un *Sesto Bebio* VET. EX. CLASSE. VESTIARIUS (Doni Cl. VIII. N. 74, Del Torre *Mon. Vet. Antii* p. 311, Bertoli *AA. di Aq.* p. 108. N. 91, e di nuovo p. 432. N. 642, Murat. p. XXXIII. 6, Donati p. LVI. 3); un *L. Cincio Sabiniano* TABULARIO. CLASS. RAVEN. (Reines Clas. IX. N. 57. Gudio p. CLX. 7, Gori T. III. p. 94); un *L. Decimio Scava* MISSICIUS. EX. CLASSE (Mur. p. DCCCIX. 6); un *Tiberio Claudio Marino* NONAGEN. CL. PR. MIS (Vignoli *Inscr. sel.* p. 286, Gori T. III. p. 61, Mur. p. DCCCVI. 1) che confesso non sapere qual carico fosse; alcuni *Navarchi* o Capitani di nave (Doni Cl. VI. N. 1, Grut. p. MXXXI. 8, Gudio p. CCX, 3, Gori T. III. p. 75. 92, Guasco M. C. T. II. p. 83); molti *Veterani*, troppo ovvii ne' marmi per doversi indicare (1); e vorrei pur aggiun-

(1) Trascuro i *Fabri Navali*, i *Naviculari*, i *Nauti*, gli *Archinauti* ec. perchè non entrano nel mio piano.

gere alcuni PRINCIPES. CLASSIS, se i due marmi che li ricordano fossero esenti da qualunque sospetto (Grut. p. MXXXI. 8, Doni Cl. VI. N. 1.). Certo non crederò giammai nè ai *Maestri della Classe* (Gudio p.XXVIII. 9), nè ai *Praefecti et mensores operum publicorum Classis Ravennatis* (Gudio p. LX. 5), nè ai *Praefecti Vehiculorum* della Classe medesima (Gudio p. CXXXV. 4) nè infine ai *Praefecti Classis Raven. Cohortis primae speculatorum* (Gudio p. CLIX. 7), o ai Centurioni *Cohortis tertiae*, e *sextae speculatorum Classis Misen.* (Gudio p. CLXXXIV.3, Mur. p. DCCLXXXVIII. 1, DCCCLV. 3): che sono tutte imposture Ligoriane, alle quali troppo bonariamente prestò fede il Gori riproducendole (T. III. p. 88. 90. 91. 93); del che a buona ragione fù criticato dall' Olivieri (Esame dell' iscr. di L. Antidio feroce, verso la fine.)

Terminerò con l'elenco de' Prefetti delle diverse classi, pure desunto dai marmi. Nella Misenate cuoprirono quel carico *T. Giulio Petino Bassiano* (Fabr. c. 1. p. 37- N. 182, Gori T. III. p. 85), *Elio Emiliano* (Spon *Misc. Er. Ant.* p. 244, Fabr. C.X. p. 687, N. 96, Marini Arv. p. 467, *Tiberio Claudio Ilo* (Grut. p. CCCLXXXIX. 7), *M.Calpurnio Seneca Fabio Turpione Sentinaziano* (Grut. p. CCCLXXXIII. 7. Mur. p. XV. 7) che lo fù anche della Ravennate, *Giulio Frontone* (Grut. p. DLXIII. N. 2, Marini Arv. p. 46), *Tiberio Giulio Optato Ponziano* (Grut. p. 423. 8, Marangoni C. Gent. pag. 483, Morcelli *de stil. inscr.* pag. 448, Marini Arv. p. 448), e sotto prefetto fù *Alfenio Senecione*), Grut. p. CCVIII. 1): Nella Classe Ravvenate furono Prefetti *M. Aquilio Felice* (Grasco M. C. T. 1. p. 217), *S. Lucilio Basso* (Grut. p. DLXXIII.1, Morcelli de stil. inscr. p. 191, Marini Arv. p. 454), *C. Ceranio Calusto* (Mur. p. X. 1), *T. Mario Siculo* (Fabr. C. IX. p. 665. N. 518), e sotto Prefetti *T. Comasidio Sabino* (Morcelli *de stil. inscr.* p. 317, Calucci, *Folera* Tav. 2), *T. Abudio Vero* (Mur. p. LIV. 6, Donati p. XXXII. 5), e *T. Appeo Alfinio Secondo* (Grut. p. CCCLIX. 3): nella Egiziana furon Prefetti *Claudio Clemente*, e *C. Settimio Veceto* (Marini Arv. p. 456): nella Flavia Mesica *Ottavio Frontone* e *Q. Atatino Modesto* (Fabr. C. IX. p. 607. N. 59, Murat. p. CLXXXIV. 2, Marini Arvali p. 462): nella Brittanica *M. Menio Agrippa* (Reines Cl. VI.N.128; ed un incerto in Grut. p.CCCCXCIII. 6): Nella Latina *Diconio Sestenio* (*Marm. Salon.* XIV. 1,

Donati p. CCLXXXIII. 10): nella Siciliana *L. Cornelio Festo* (Mur. p. MCMLXXXI 13): nella Pannonica e Germanica *C. Manlio Felice* (Mur. p. DCCXXVII.5, MMXXXIII.3): nella Alessandrina *L. Valerio Proculo* (Mur. p. MLVI.4); in quella del Ponto *Crispino* (Mur. p. DCCCIX. 1): delle Classi Pretorie *Gneo Marcio Rustio Rufino* (De Vita *inscr. Ben.* p. XXIX. N. 2, Donati p. CCXCIII. 6): degli ausiliari alla Classe Ravennate *L. Popilio Celerino* (Grut p. CDLVII. 8), Non saprei di qual Classe lo fosse *Flavio Nonio Erasto* (Pratilli Cons. della Camp. p. 96); come è incerto quali fossero comandate da *C. Verazio Iralo* (Marini Arv. p. 159), *M. Tizio* (Grut. p. CCCCLXXV. 8), *P. Cornelio Cicatricula* (Fabr. C. X. p. 700. N. 211.), *Sesto Auliено* (Grut. p. CCCLXX. 1), e *M. Aurelio An....* (Mur. p. DCCXCIV. 2). Non ho ricordati alcuni Prefetti che ci provengono da marmi Gudiani (p. LX. 5, CXXXV.4, CLIX.7) e Muratoriani (p.DCCLXXXIV.2, DCCLXXXVIII.1, CCLXXXIII., questo è pure in Fabr. C. X. p. 750. N. 571), perche io li credo suppositizj: e non *L. Antidio Feroce*, la cui iscrizione fù dall' Olivieri scoperta per opera Ligoriana (Esame dell' Iscr. di L. Ant. feroce).

N.° VI.

Silloge d' Iscrizioni antiche inedite illustrate dal M.se G. Melchiorri, e Cav. P. Visconti socii ordinarii dell' Accademia Romana di Archeologia. (Continuazione).

XXVIII Trovata come sopra.

APVSTIAE . F . C . F . PROCINAE

È scritta sopra di una picciola arca di pietra tiburtina. Questa *Apustia* ci fa risovvenire di quella *Aucta Apustia Rufa* ricordata da una singolare lapide riportata da Fabretti (1), e di nuovo più corretta dal Gori (2) in questi termini: *Ossa hic sita sunt Auctes Apustiae Rufae, quae fuit. Rogo per superos qui estis ossa mea tueatis.* Le sigle F . C . F . meritano osservazione per il luogo nel quale sono poste, vale a dire fra il nome ed il cognome, poichè esse a comun parere altro non ci sembrano indicare, che *Filiae Carissimae Fecit.* Manca però il nome della madre, che pose il monumento, se al più non voglia riconoscersi in quel di *Procina* cui sia stato aggiunto con errore non nuovo la E, come pure non è nuova la posposizione delle parole ne' marmi.

XXVIIII. Trovata come sopra.

D . EVBORIOM .
ALVMNO . DVLCIS
SIMO . FORTIS .
ET . SABINA . B . M .
FECERVNT .

Decimo Euboriomi leggiamo nella prima linea, ed il *Fortis* della terza è sicuramente nome proprio.

---

(1) *Cap. VII. n. 23,*
(2) *T. I. p. 143.*

XXX. Trovata come sopra.

DIS . MANIBVS
SEX . CAESONI
APOLLONI
V . A . LXXI . POSVER .
CALLISTVS
PROTOGENES
SYMMACHVS
HERACLA
HEREDES . LIB .
PATRONO . B . M .

Elegante è la forma del marmo nel quale si legge questa iscrizione. È un urna quadrilatera, e nel fronte è nell' una parte, e nell' altra adorna di colonnette spirali, che sostengono un frontespizio. Al disotto del titolo si vede scolpito in bassorilievo il rito nuziale. Due persone di sesso diverso, si tengono mutuamente per mano, e in mezzo a loro è un ara accesa simbolo dell' assistenza del nume alle conjugali promesse. Conosciamo dall' epigrafe che *Sesto Cesonio Apollonio* lasciò eredi quattro suoi liberti, li quali tutti conservano il solo nome della loro pirma condizione servile; lo che s'abbia qual nuova conferma a ciò che abbiamo detto altre volte, che li servi cioè allor quando erano manumessi non, sempre toglievansi il prenome, ed il nome del padrone.

XXXI. Cippo in travertino trovato come sopra.

L . IVNIVS . SILANI
L . PARIS . DISPES
CALATOR . AVGVR
VIXIT . ANNOS . XXXII .
IN . FR . P . XII . IN . AG . XII .

Questo *Tito Giunio Paride* sulla antichità del quale non cade dubbio, e per la forma, e per la qualità della pietra, e per lo concetto della iscrizione, era *dispensatore*, economo, o provveditore de' *Calatori degl' Auguri* (*calatorum augurum*), che così si debbouo leggere le abbreviature della 2. e 3. linea; poichè troviamo, che tutti i collegi erano provisti di più Calatori, nè sarebbe stata per avventura convenevole cosa, che un famiglio degl' auguri ne

fosse poi l'economo, ch'esser doveva più onorevole incarico. *Calatores* dicevansi a *calandis* cioè *a convocandis* que'ministri, che convocavano i comizii curiati, e centuriati, ed erano detti servi publici benchè fossero libertini. Lo stesso s'intende delli calatori che convocavano li Collegi de' Pontefici, de' Flamini e degl'Auguri (1). Il loro officio viene da Servio (2) così descritto: *Sunt aliqua, quae si festis diebus fiant, ferias polluant. Qua propter, et Pontifices sacrificaturi praemittere calatores suos solent, ut, sicubi viderent opifices assidentes, opus fieri prohibeant, ne pro negotio suo, et ipsorum oculos, et deorum ceremonias contaminent.*

Il dotto Gaetano Marini (3) ha usate molte diligenze sù questi calatori, ma non nè ricorda alcuno degl'auguri, così che siamo inclinati a credere, che il nostro marmo sia il primo a farne menzione. Nè taceremo, che dal loro officio nacque secondo Varrone (4) il nome alla Curia Calabra, che era sul monte Capitolino, prossima alla casa di Romolo; poichè ne' primi tempi ivi convocavano il popolo, perchè udisse dal Pontefice annunziarsi quanti giorni mancavano alle calende.

XXXII. Cippo in Travertino trovato come sopra.

VALERIVS . L . L .
STASIMVS . MAG .
CONL . VIATORVM

Questo antichissimo sasso ci ricorda un *Maestro del Collegio de' Viatori*, cioè di que' publici ministri, o servi publici, che avevano l'incarico di chiamare alli comizi, ed altre publiche adunanze que' personaggi che dimoravano in villa, o fuori della Città (5). Non specifica però il nostro marmo a qual Magistrato appartenesse questo collegio di publici servi. La quale mancanza ci fà nascere pensiero, che non vi fosse che un solo Collegio de' Viatori, donde si desumessero

---

(1) *Gellio L. XV. c.* 19.
(2) *Georg. I.* 268.
(3) *Arvali pag.* 209, 210, *e* 280.
(4) *de L. L. V.--Ved. Macrobio Saturn. I.* 15.
(5) *Ved. Cicerone* de Senect. *c.* 16.--*Columella* Praef. *I.*, *ed altri.*

per il servigio delle magistrature, e de' sacri ministri, che ancor essi ne avevano. Quello che affermare possiamo è, che per molte diligenze da noi praticate, non abbiamo potuto incontrare ne' tesori d'antiche lapidi alcuna menzione di questo collegio; mentre per lo contrario frequente si trova quella de' Viatori dei Pontefici, Flamini, Auguri, Magistrati, Erario, ec. ec.

XXXIII. Cippo doppio in Travertino trovato come sopra.

OCTAVIA . NAT .
IN . FR . P . XII .
IN . AGR . P . XII .

L'abbreviazione NAT. altro non può a nostro credere, significare, che il cognome d'*Ottavia* il quale fù forse *Natalia* secondo Probo. Trovò Sertorio Orsato nelle medaglie la stessa sigla, e la sciolse *Natta* come cognome virile della gente *Pinaria*, ma ciò non puo essere al proposito nostro.

XXXIIII. Altro Cippo in Travertino trovata come sopra.

C . OCTAVIVS
Ɔ . L . MAMA .
IN . FRO . P . XVI .
IN . AGR . P . XII .

XXXV. Cippo simile all'antecedente come sopra.

C . ALBI . C . Ɔ . L .
BERYLLVS
IN . F . P . XX . IN . AG . P . XII .

Leggiamo nella prima linea *Cajus Albius Caii et Caiae Libertus*, benchè altri potrebbe leggere *Caii Conlibertus*, con ugualmente buona lezione. Siegue un altro cippo consimile appartenuto del pari alla famiglia *Albia.*

XXXVI.

P . ALBIVS . P . L .
ALBIA . P . L . ZOSIMA
ALBIA . P . L . PRIMA
ALBIVS . L . L . RVFIO
IN . FR . P . XII . IN . A . P . X .

II

XXXVII. Cippo in Travertino, trovato come sopra.

C . QVINCTIVS . C . L .
AMPHIO
C . QVINCTIVS . C . L .
PHILEROS
QVINCTIA . C . L .
PELAGIVM
C . QVINCTIVS . C . L .
ALEXAND

XXXVIII. Altro Cippo come sopra.

L . AQVILLIVS . L . L .
PHILERO
AQVILLIA . L . L . EVPHR.....
L . AQVILLIVS . GAVRVS
L . L . L . MOSCVS
AQVILLIA . L . L . NICE
IN . FR . P . XXI .
IN . AGR . P . XII .

Nel N.° 37 è da rimacarsi il *Quinctius* scritto col *cti* in luogo del solo *ti*: Nel seguente l' *Aquillius* con doppia L, ch'è la vera arcaica scrittura, come dimostrò negli Arvali Gaetano Marini, con molta dovizia d' esempli, il novero de'quali viene accresciuto del nostro marmo. Nella linea 5. leggi *Luciorum Libertus*.

XXXVIIII. Cippo doppio come sopra.

T . ASINIVS . TI . L .
TERTIVS
L . ASINIVS . TI . L .
ANTIPATER
IN . FR . P . XII .
IN . AGR . P . XII .

XL. Cippo in travertino come sopra.

IVLIA . G . L .
PHOEBE
IN . F . P . XIII .
IN . AG . P . XXIV .

XLI. Cippo come sopra.

C . VILIVS . C . F .
EPAPHRODITIANVS
VIX . ANN . I . M . III . D . X .

XLII. Bassorilievo con busto fra due cornucopie.

D . M .
M . CVRTIO .
CRESCEN

XLIII. Lastra di marmo.

D . M .
D . CAECILIO
PRIMITIVO
CAECILIA
PAVLLINA VER
SVO FEC

Ecco un altro titolo della gente. Cecilia della quale tanti ne abbiamo riportati parlando del conlombaio de' liberti della medesima, nella Silloge publicata nell' Effemeridi Letterarie.

XVIIII. Lastra di marmo *bisoma*, nel fronte è scolpita un Aquila.

D . M .	D . M .
FVLVI	FVLVI
ARATI	CALLISTI
OLIA	C .... A
VXOR	M .....

Callista è da supplirsi nella 4. linea, e *mater* nella 5.

N.° VII.

Sposizione d'alcune antiche iscrizioni cristiane, proposta dal Cav. P. Visconti Socio Ordinario dell' Accademia Romana d'Archeologia, Accademico d'Onore di S. Luca.

Le cristiane antichità, e per il vantaggio grande che se ne può trarre onde illustrare la storia di nostra religione, e per certo loro carattere di semplicità, e d'innocenza, meritano che chiunque s'addoperi a conoscerle, e studiarle. Io poi ho sempre stimato che il meditare, e lo esporre le memorie di que' primi fedeli, fosse cosa più particolarmente convenevole ad uomo Romano. Imperocchè ella è incontrastabile verità, che sè questa patria non soffrì la vecchiezza, e lo sfacimento, cui soggiacquero tutte le città ch' ebbero in forza vaste dominazioni; non ad altro lo debbe, che a questa religione di Cristo, cui professiamo. Giacciono inonorate e nello squallore le sedi dello imperio degli Assiri, de Medi, de' Persiani, e de' Greci; mentre che Roma nostra s'asside ancora su i sette colli regina dell' universo: E fondato avendo su leggi di pace un nuovo imperio, più securo, e più mite, vede recarsi spontanee a prestare al Vaticano un tributo d' ossequio, quelle genti medesime, che vinte dalla forza delle armi, ripugnanti si traevano al Campidoglio.

Ora nel mentre che stò disponendo alle stampe un mio scritto, nel quale mi sono studiato discorrere gli usi ed i pregii delle cristiane iscrizioni (lavoro che attesterà, come io spero, quanto abbia sempre avuto a cuore la sacra filologia); non voglio tardare più lungamente a sottoporre al giudizio dei dotti, una nuova interpetrazione d'alcune cimiteriali iscrizioni, le quali non bene intese, a mio senno, hanno scemato in parte lo splendore che alla religione nostra deriva dalla contezza di quegli suoi illustri testimonii, che a tanta sublimità levarono la umana costanza; e agli scrittori nostri hàn tolto di mano una

bella arma, onde diffendere le tradizioni della Chiesa Romana dagli invidi attacchi, di quegli

.... ingegni sordi e loschi,
Che la strada del cielo hanno smarita (1).

Due di quelle iscrizioni di che intendo favellare, furono divulgate da Marco Antonio Boldetti nella pregievole sua opera delle osservazioni intorno ai Cimeterii degli Santi Martiri. Ei le aveva lette al modo che siegue impresse nella calce, l'una nel cimiterio di Lucina lungo la via Ostiense (2), e l'altra in quello di Lucilla nella via Salaria (3)

N . XXX . SVRRA . ET SENEC . COSS

XL . L . FAB . CIL . M . ANN . LIB . COS

Ed ecco le parole di che gli parve accompagnare quella prima — Surra e Senecione furono Consoli nel tempo di Trajano, l'anno di Cristo 107, e sotto questo consolato patì il martirio S. Ignazio martire — (4). Alla seconda aggiunse — Fabio Cilo II, e M. Annio Libone furono consoli sotto Severo imperatore nel pontificato di Zeffirino l'anno di Cristo 204, era ed scolpita nella calcina — (5). Successivamente riprodusse il P. Antonio Maria Lupi la epigrafe con il consolato di Surra e di Senecione, valendosi dell' autorità di questo grafito per la sola nota

---

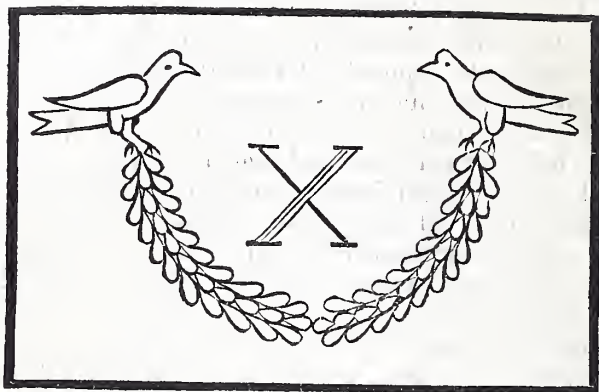
(1) Petrarca Canzoniere *P.* 1. *Son.* 221.
(2) Oss. Cimit. *Lib.* 1. *C. XIX*, *a f.* 79.
(3) id. ibid. *a f.* 83.
(4) id. ibid. *a f.* 79.
(5) id. ibid. *a f.* 83.

cronologica, e senza altro osservarvi (1). Ludovico A. Muratori anch' esso gli diè luogo nel suo nuovo tesoro lapidario (2). E parmi convenevole osservare ch' ei la disse segnata *in laterculo*, quando il Boldetti dal quale confessa averla tratta, racconta che si vedeva impressa *nella calcina*. E poi per non sò quale inavvertenza stampò SVRA in luogo del SVRRA, che nel laudato scrittore si legge.

Nel resto ei seguì intieramente gli autori, che lo avevano preceduto nel riferire tale epigrafe, tacendo all'intutto di quelle note numerali, che prime in essa si veggono. E lo stesso silenzio osservò, quanto alle altre, dell' iscrizione, per noi prodotta seconda, e da lui nel medesimo tesoro nuovamente pubblicata (3).

Laonde ci bisogna confessare, che sebbene queste iscrizioni, vadano per le stampe divulgate da tanti e così valorosi uomini; pure non si è di esse parlato, nè quanto, nè come meritavano che fosse fatto. Anzi può dirsi con verità, che que' numeri, che furono certamente lo scopo principale per cui si vollero, restano ancora ignudi d'ogni interpretazione. Non così però che dare non se gli potesse, e facile, e piena d'apparenza di vero, e non mancante di quel sostegno, che alle opinioni deriva dalle autorità di reputati scrittori. Perchè se di questi numeri tacquero intieramente gli autori che abbiamo ricordato, ne parlarono però l'Aringhio (A), il Mabillon (4), ed il Fabretti (5). I quali tutti gli stimarono posti ad indicare i progressivi numeri dei luoghi degli sepolcri. Gioverà il riferire quello che da un marmo, che si trasse dal cimiterio di Calisto, divulgò questo ultimo scrittore, giacchè quei due primi ne parlarono in massa, come di cosa di poco momento.

---

(1) Diss. e altre operette Diss. 1. *T.* 1. *a f.* 66.
(2) *p.* *CCCXVII.* *n.* 2.
(3) *p.* *CCCL.* *n.* 1.
(*) (Le note segnate con la lettera si troveranno in fine della dissertazione.)
(4) It. Ital. *p.* 546.
(5) Inscript. *p.* 546. *n.* VI.

Non è però da dissimularsi, che una tale esposizione di quest' epigrafi, che ben ponno dirsi numeriche, non soddisfarebbe per avventura a coloro, che si facessero a riflettere, non esservi ragione perchè in quelle dal Boldetti divulgate, agli semplici numeri progressivi degli sepolcri, aggiungere si dovesse la nota del consolato; e che nel marmo del Fabretti, parrebbe in tale ipotesi soverchio l'adornamento delle due colombe (B), che poste dall' uno e dall' altro lato del numero X, e sostenendo un' encarpo, lo cingono quasi d'una corona.

La ragione però la più adattata ad escludere una siffatta esposizione, ed al tempo stesso la più opportuna a dimostrare che a cotali note assegnare si debbe un siginificato ben più grande, e alla religione nostra infintamente glorioso, mi sembra trovarsi in un insigne passo del Cristiano poeta Aurelio Prudenzio (C). Questo scrittore sempre accuratissimo in descrivere le costumanze de' primitivi fedeli, s'espresse al modo che siegue in un suo carme elegiaco indiritto a Valeriano Vescovo (D).

Innumeros cineres sanctorum Romula in urbe,
Vidimus o Christi Valeriane sacer.
Incisos tumulis titulos, et singula quaeris
Nomina, difficile est ut replicare queam.
Tantos justorum populos furor impius hausit,
Quum coleret patrios Troja Roma deos.

Plurima litterulis signata sepulchra loquuntur,
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.
SUNT ET MULTA TAMEN TACITAS CLAUDENTIA TUMBAS
MARMORA QUAE SOLUM SIGNIFICANT NUMERUM:
QUANTA VIRUM JACEANT CONGESTIS CORPORA ACERVIS
SCIRE LICET QUORUM NOMINA NULLA LEGAS.
SEXAGINTA ILLIC DEFOSSA MOLE SUB UNA
RELLIQUIAS MEMINI ME DIDICISSE HOMINUM,
Quorum solus habet comperta vocabula Christus.

Le parole di Prudenzio sono troppo aperte, perchè abbisognino d'alcuna interpetrazione. Giacchè facendosi egli dal rendere testimonianza del meraviglioso numero di martiri, che in questa Roma vedevansi, ed esecrato quel furore degli idolatri, che *tanti popoli di giusti* avea morti; siegue dicendo parecchi essere i sepolcri che in iscolpiti caratteri parlavano il nome de' martiri, o alcun' epigramma; e che molte poi erano le tacite tombe, non altro indicanti *che il numero*. Tantocchè saper si poteva quanti, e non quali si fossero coloro che in esse giacevano. Ed aggiunge ricordarsi d'averne una veduta, che sassanta corpi rinchiudeva. La qual cosa (dopo quanto egli ha premesso), è da credere che non da altro imparasse, se non se dalla nota LX, onde una siffatta tomba essere doveva distinta.

Ella è in vero cosa da meravigliarsene grandemente, che essendosi da tutti letti, e talvolta citati, e riprodotti pure questi versi di Prudenzio, non siesi fino ad ora assegnata ai numeri di queste epigrafi la conveniente interpetrazione; e che a me inferiore per ogni riguardo a que' sommi uomini che da due secoli ebber sotto gli occhi questi grafiti, sia toccata la sorte di trarli dall' obblivione nella quale giacevano, e restituirli al loro splendore. Imperciocchè quale è che non vedà, come da tutto quello che Prudenzio è venuto narrando, si venga in chiaro, che quest' epigrafi prima dal Boldetti, e poi da tanti altri prodotte, indicassero con que' loro numeri XXX, e XL, trenta e quaranta martiri; e che dieci ne accusa il marmo dal Fabretti divulgato! E veramente chi non vorrà riconoscere ne luoghi, ove tali note furono rinvenute quelle tacite tombe, *quae solum significant numerum*? E quale non venererà nelli corpi in es-

se giaciuti que' generosi testimonii di nostra fede, *quorum solus habet comperta vocabula Christus?*

A me pare che niente possa fingersi di più acconcio, o dei recitati versi di Aurelio Prudenzio ad illustrare pienamente le iscrizioni di cui parliamo, e di esse iscrizioni, a dimostrare, che non era finzione di poeta, ma verità di storico quanto esso scriveva.

In ossequio della verità vuolsi però confessare, che quando anche trovati mai non si fossero gli allegati versi del principe dei cristiani poeti, così al proposito convenienti, avevamo già tali iscrizioni cimiteriali, che per poco che alle osservazioni d'analogia, e a quelli ravvicinamenti, che tanto sono negli studii nostri necessarii, si fosse avuto ricorso; bella e vera ne sarebbe proceduta la spiegazione dei nostri grafiti. Alla quale poi le note dei consolati, che accompagnano i numeri XXX, e XL, può dirsi che conducevano proprio per mano.

Ma que' dotti, che certamente tali iscrizioni conoscevano, non meno che i grafiti, che somministrano argomento al nostro discorso, ebbero l'animo volto ad altre cose, e così non videro quello ch' era pur facile il vedere. E che perciò? Si vorrà egli togliere pure una fronda a quella corona di gloria, che i posteri ammirando tante dotte, e laboriose opere collocarono sulla loro fronte? Io mi penso che non altro debba trarsene, se non se una bella conferma di quell' aurea sentenza d'Ausonio—*alius alio plus invenire potest, nemo omnia*—Le iscrizioni accenate ho voluto rimandare in fine, quasi in appendice, e mantile di questo discorso. Perocchè mi è sembrato che per il loro numero, mal potessero addursi in questo luogo; e troppo d'altronde ho conosciuto tornar utili a confermare la spiegazione per noi data ai numeri di questi grafiti, e gloriose alla nostra religione, perchè profittare non dovessi dell'opportunità che mi si offeriva di presentarle riunite dai varii libri, ove sparsamente, e poco considerate, si trovano prodotte.

Quanto alle note dei consolati, le quali tornavano così oziose, e fuori di luogo nella prima ipotesi, che diceva i numeri delle nostre epigrafi indicare il progredimento degli sepolcri; esse pongono, se pure non traveggo, così fatto suggello alla interpetrazione per noi proposta da indurre persuasione negli animi dei più schifi.

Imperciocchè onde restare convinti quanto si può esserlo maggiormente, che quelli primi cristiani, si trovassero nella necessità, di dar sepoltura tanto ristrettamente, a ben trenta, e quaranta, e dieci corpi de' loro fedeli, de' quali di più ignoravano anche il nome, vuolsi che ciò accadesse in mezzo a quelle persecuzioni, che tanto travagliarono la chiesa nascente. Lo che se per avventura contradetto fosse dalle note di questi consolati, bisognerebbe studiarsi di ritrovare a que' numeri cui vanno unite una esposizione diversa, ove accrescere non si volesse il numero di quelle non poche, che il Lanzi chiamar suoleva ingegnose piutosto che vere.

Ma qui è appunto che maggiormente riluce la certezza del nostro opinare. Perchè i consolati scritti nei grafiti di che favelliamo, sebbene ricordino epoche fra loro distanti per lo spazio di meglio che un secolo, cadono però amendue in que' luttuosi tempi di nostra chiesa, quando i romani imperadori impiegavano lo sforzo della loro potenza, onde distrugere il nome cristiano.

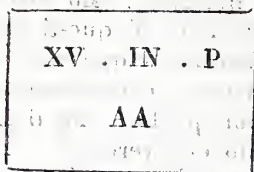
In fatti L. Licinio Sura e C. Sosio Senecione, procederono consoli appunto allora che Trajano affligendo di persecuzione i nostri fedeli — *omnes aut sacrificare, aut mori cogebat* — (E). E L. Fabio Chilo Septimiano ottenne per la seconda volta i fasci con M. Annio Libone ai tempi che l' imperadore Settimio Severo faceva cercare a morte qualunque si confessasse cristiano (F). Ed anzi quando toccando il decimo anno del suo imperio, la persecuzione era fatta si atroce, che al dire di Eusebio (1) infiniti erano quelli che del martirio si coronavano. Ognuno poi vede quanto bene convenga l' avere aggiunto a questi numeri, ove si considerino nel loro vero senso, le note delli consolati, onde si volle indicare, che quegli eroi della fede de' quali quivi riunite riposavano le spoglie, sopportato avevano per la religione la morte nella persecuzione di Trajano, ed in quella di Severo.

---

(1) Storia della Ch. *L. VI. C. II.* Vedi anche la patetica narrazione, che ne fà Tertuliano nell' Apologetico.

Dopo di che se anche altre prove si volessero, noi altre ancora ne daremo. Ecco infatti opportuni all' uopo meglio che non saprebbe fingersi due altri grafiti, che sono da tenersi in tutto compagni ai già prodotti, quanto al significato dei numeri che vi si veggono.

☧ TRIGINTA ☧

XXXX

Il primo proviene dal Cimiterio di Gordiano, l'altro da quello di Calepodio; ed amendue furono editi dal Boldetti, unitamente a moltissime iscrizioni, senza però che li distinguesse da quelle neppure d'una sola parola (1). È facile però il conoscere come per loro si confermi a meraviglia bene, quanto dei numeri degli altri grafiti siamo venuti dicendo. E non può veramente desiderarsi meglio di quel **TRIGINTA** scritto *ολογραμματως* contro ogni pratica di numeri progressivi, per ridurre la verità della nostra assersione ad una evidenza sempre maggiore: mentre che il segno ☧, che stà al principio, e alla fine di quella parola, dimostra aver que' trenta sofferto il martirio per questa fede, da esso fondata. Per quello che riguarda il numero XXXX, che si vede nella seconda ed ultima linea del nostro grafito, io porto

(1) Oss. ai Cim. de' SS. Martiri *L. II. C. VIII. e f.* 436; e nello stesso libro e Capitolo *a f.* 435,

opinione, che vi fosse segnato posteriormente, dopo che in quella tomba, o in quel lato, o tratto di cimiterio, furono collocati altri dieci corpi: questo però io non vorrei affermare troppo francamente, anzi prego che si voglia tenere in conto di semplice conghiettura. Nell'altro grafito poi la formola *in pace* indicata, dalle lettere IN. P., quanto bene s'accorda con il supposto che la nota XV, indichi essere in quel luogo, o luoghi giaciuti quindici corpi, altrettanto riuscirebbe fuori di luogo, e veramente assurda in un numero progressivo. E se la aggiunzione di questa formola liturgica, esclude l'idea di numero progressivo, una bella osservazione di Gaetano Marini, conferma che quegli quindici de' quali nel grafito e memoria, siano da riconoscere coronati del martirio. Questo finissimo discernitore delle cose lapidarie ebbe notato, che la parola *depositus* indica ne' marmi cristiani la morte naturale (1). E questa parola accompagna tanto frequentemente la formola *in pace*, che se ne fece l' abbreviatura D. I. P. (2) Ora mancando il *depositus* in questa nostra epigrafe, e facile il conoscere che quelli quindici, ch' essa ricorda, compito avevano lor giornata innanzi sera, per opera dei persecutori della fede.

A tutte queste ragioni si aggiunga che queste epigrafi così segnate a grafito in sulla calce, fanno fede delle angustie in mezzo alle quali vennero notate. E che stando nel nostro divisamento, ponno rendersi ragioni degli adornamenti incisi nel marmo del Fabretti, dicendo che le colombe, o sono il segno di Gesù Cristo, di cui Prudenzio cantava — tu mihi Christe COLUMBA potens —, o indicavano aprirsi ai fedeli il regno del cielo; giacchè S. Paolino (3) parlando di esse colombe unite alla croce, lasciò scritto.

Quaeque super signum resident coeleste columbae,
Simplicibus produnt regna patere Dei.

E per quello riguarda l'encarpo, che queste colombe sostengono, formandone quasi una corona intorno al nu-

---

(1) Marino Marini anedoti di G. Marini *a f.* 83.
(2) Cioé *Depositus In Pace* (3) Epist. XII. ad Sever.

mero X, può credersi che posto si fosse ad indicare il serto di gloria da quelli dieci cristiani meritato, versandoi l' anima, e il sangue in testimonio della nostra religione.

Parmi dunque che per le cose fin quì discorse sia mostrato meglio che non suole negli studi nostri avvenire, che i numeri delle cinque iscrizioni prodotte, furono segnati ad indicare tanti martiri in tutti ascendono a ben cento e venti, e delli quali in mezzo alle persecuzioni, o restarono ignoti li nomi ancora a que' primi fedeli, e non ebbero agio di registrarli. Imperciocchè abbiamo veduto essere ne' versi di Prudenzio la testimonianza del costume di seppellire unitamente i martiri della fede, indicando con il numero, e non coi nomi quanti essi fossero. Riflettemmo che la condizione, e gli adornamenti di esse epigrafi, nonche la formola *in pace*, ed il segno ☧, vanno di pienissimo accordo con questa sentenza. E ch' ella riceve mirabile conferma dalle note dei consolati, e dalli tempi ch'esse note ricordano. Resta ora che passiamo ad osservare quanti sieno i vantaggi, che ponno cavarsi dallo avere restituito li numeri di questi grafiti alla vera loro significazione.

Sebbene dunque io viva persuaso che queste utilità siano assai più di quelle, che la pochezza del mio ingegno mi lascia conoscere; pure mi sembra, che due tener si debbano principali. Il provare cioè che fanno queste epigrafi così spiegate la esistenza delle persecuzioni, ed insieme le stragi grandi de' nostri fedeli, che ne seguivano; e la testimonianza tutta nuova ed inaspettata, che esse somministrano, onde convalidare sempre maggiormente quel prodigioso numero di martiri anonimi, di che tanto si onora questa Chiesa Romana.

Amendue queste cose furono impugnate da Eduardo Dodwello in quella sua dissertazione ciprianica, che venuta pur troppo in grande celebrità, dimostra che può ben uno scritto:

Insignis vitiis forsitan esse suis

Infatti fra gli errori che in essa dissertazione si leggono incontra anche questo, che la chiesa di Gesù Cristo dopo la persecuzione gravissima, che ebbe a soffrire da

Domiziano, si godesse una pace tranquilla. La quale tranquillità, non per altro vorrebbe accordarle il pietoso eterodosso, se non che per iscemare con quest'arte il numero quasi inenarrabile di que'suoi fedeli — *qui caede pro Christo tollerata nobilitati sunt* — (1). Il valoroso P. Ruinart s'oppose a questa perniziosa malizia del Dodwello, e adducendo gli atti sincroni del martire S. Ignazio, e le autorità d'Eusebio (2), e di Tertulliano (3), dimostrò che la persecuzione contro ai primi fedeli, si riaccese acerbissima imperando Trajano; e che quell'augusto per pio verso gli suoi iddii, dannando ingiustamente a morte tanti innocenti e pacifici uomini, coprì il suo nome d'una macchia che mal si nasconde sotto il glorioso titolo d'ottimo principe, compartitogli dall'universale consentimento del mondo soggetto (4). Ora qual novella prova onde convalidare gli argomenti da quel dotto proposti non somministra il grafito prodotto nel bel principio di questo ragionamento, vedendosi in esso, come si vede il consolato di Surra e Senecione, che la età di Trajano ricorda, al tempo stesso che ci manifesta ben trenta fedeli, che caddero vittime di quella dura persecuzione? E così l'altra epigrafe nella quale è aggiunto il consolato di L. Fabio Chilo e M. Annio Libone, quanto non viene opportuna ad attestare la molestia, ed i travagli, che que' primitivi cristiani ebbero a tollerare da Settimio Severo; mentre il numero ricordante li XL. estinti dimostra come essi tornassero infesti al nome cristiano.

Tutte le epigrafi che siamo venuti producendo, s'accordano poi in contradire ad una voce, alla dottrina della pochezza dei martiri, che il medesimo Dowello tentò stabilire nella ricordata dissertazione ciprianica.

E veramente un numero assai grande de'nostri martiri, è senza dubbio quello degli anonimi, giacchè essi occorrono ne' martirologi non solo a dieci ed a cento, ma ancora a mille, a mille ricordati. Veggiamo infatti nel martirologio Occidentale di S. Girolamo assai frequenti volte

(1) Eusebio *L. V, C.* 1. (2) *Lib. III. C. XXX. III.*, §. *XXXVI.* (3) in Lib. ad Scapulam, et Apolog. *c. II.*
(4) Praef. gen. in act. Martyr. *p. XXXV.* §. 31.

esser memoria di trenta (1), di quarantasei (2), di cento venti (3), di duecentosettanta (4); e perfino di trecento (5), e di tremila (6) fedeli, i quali tollerato avendo generosamente il martirio, non lasciarono al mondo traccia alcuna del loro nome, contenti che sel sapesse solo quell' Iddio per la cui fede spirata avevano l'anima. Le quali narrazioni tacciando d'invenzioni, e di favole, si credè il Dowello, e que' che con esso sentirono, dar fondato agli errori ricordati intorno allo scarzo numero di quelli che per la fede tollerarono i patimenti sino alla morte. Ora la nostre epigrafi quanta fede non aggiungono a que' racconti de' martirologi, col mostrare che fanno, che a quella guisa appunto, che in essi si leggono registrati, si riponevano nelle catacombe i corpi de' martiri? Che se il Padre Ansaldi credè rispondere agli errori del professor d'Oxford con il suo sistema de' martiri *senza sangue* (7), intendendo per tali coloro, che senza sagrificare la vita per la religione, molto avevano per essa sofferto; non è però difesa meno bella, ed è certo alla credenza nostra più gloriosa, il recare in mezzo la notizia di nuove turbe di que' generosi, che furono prodighi del loro saugue per lo nome di Cristo. E più allora quando nel mentre che accrescono le testimonianze delle glorie di questa religione nostra da esso fondata; servano ancora a convalidare, come dicemmo, quell' infinito numero di altri martiri coronati ed anonimi, de' quali ne' martirologii è menzione. E questo mi pare bel pregio di questi studii delle sacre antichità, onde dagli altri delle cose de' pagani sono distinti. Imperciocchè dove in questi secondi in mezzo all' ammirazione d'istituzioni savissime, e di opere meravigliose, siamo tratto tratto costretti a gemere su quelle superstizioni. che tenevano servi i dominatori del mondo; que' primi c' inalzano l'anima, rendendoci quasi spettatori di quelli tanti eroismi, e di quella costanza, che distinsero i primi nostri fedeli, e che sono al certo un incremento della umana natura. E se per questo riguar-

(1) M. Occ. 1. Genn, (2) Baron. (3) M. Occ. 25, Ottob.
(4) M. Occ. 1. Luglio. (5) Mart. Occ. 22, Decemb.
(6) Mart. Occ. 22. Decemb. Vedi gli altri molti riferiti dal Boldetti *Lib. I. C. XXIII. a f.* 107.
(7) P. Casti Innocentis Ansaldi O. P. de Martyribus sine sanguine adversus Dodwellum Dissertatio, &c.

do recano un sublime diletto, per mille altri istruiscono, e tornano poi oltre ogni credere vantaggiosi, ove somministrino armi opportune, onde difendere la Chiesa Romana dalle accuse di coloro, che offeso hanno il lume dello intelletto.

Alli ricordati vantaggi che dalli nostri grafiti, abbiamo mostrato derivare, un' altro se ne potrebbe aggiugnere, ove dai consolati che vi si leggono, si traesse argomento, a convincere di falsità una asserzione del Burneto. Questo protestante vescovo di Salisbury, scrisse in que' suoi viaggi d'Italia, e di Svizzera, non trovarsi memorie nelle romane catacombe, che le attestino occupate dai fedeli prima del quarto secolo (1). Ora rimontando il consolato di Surra e Senecione all' anno 107, se non al 102 (H) di nostra era, è chiaro il vedere come facilmente ne resti distrutta una tale opinione.

In questo però reclamano il primo luogo due altri marmi cimiteriali, come quelli in che si trova menzione dello Imperadore Vespasiano; ch'è quanto dire del bel mezzo del primo secolo dell' era nostra. Onde è che io non posso non meravigliarmi grandemente, veggendo riprodotto da tutti gli scrittori delle cose cimiteriali il grafito con il consolato di Surra e di Senecione, come la più lontana memoria delle nostre catacombe. Che se ciò fecero stimando per alcuna ragione di non giovarsi del marmo di Gaudenzio, che sotto Vespasiano patì il martirio (io ho quella inscrizione in conto di una delle più pregiabili fra le cristiane che noi abbiamo); e' bisognava che la esponessero, onde non incontrare taccia di quella negligenza, di che per avventura potrebbono essere accagionati. E più trovandosi quella epigrafe alle stampe nel nuovo tesoro del Muratori (2), e nelle memorie sacre, e profane dell' Anfiteatro Flavio del P. Marangoni (3) e da ultimo nella descrizione di Roma di Ridolfino Venuti (4). I quali tutti avendola riferita con poca diligenza, gioverà il riprodurla come veramente si legge nel sotterraneo della chiesa di S. Martina sul Foro Romano, dove io la ho ricopiata, con quella accuratezza che un monumento così singolare meritava.

---

(1) Voyage de Suisse et d'Italie *T.* 2. *p.* 363.
(2) *p. MDCCCLXXXVIII, n.* 40. (3) Mem. Stor. dell' Anf. Flavio Roma 1746. (4) *P. I. C. I. p.* 28. *Ed.* 1763.

SIC PREMIA SERVAS VESPASIANE DIRE   PREMIATVS ES MORTE GAVDENTI LETARE

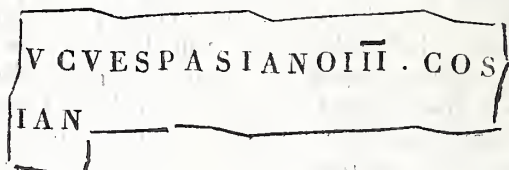
CIVITAS VBI GLORIE TVE AVTORI   PROMISIT ISTE DAT KRISTUS OMNIA TIBI

QVI ALIUM PARAVIT TEATRV̄ IN CELO

Ne' libri del Muratori e del Marangoni si cercherebbe in vano alcuno di quegli apici che perpetuamente si veggono nel marmo sulle lettere I. Solamente io credo che al Marangoni venisse veduto quello ch'è sulla parola SIC, con cui comincia la epigrafe, esso però lo ebbe per continuazione della lettera, e perciò la scrisse prolungandola al modo che siegue SIC. Il Venuti poi aggiunse fra l'una parola e l'altra dei punti, i quali come che sieno comuni nella scrittura lapidaria, non sono però affatto nella pietra, nella quale le voci sono anzi mal divise fra loro. Lo stesso accuratissimo Gaetano Marini riportandola nella grande raccolta delle iscrizioni cristiane (1) non riferì veruno di questi apici (1). I quali poi a me sembra che giovino mirabilmente ad attestare sincrona questa iscrizione, lo che alcuni vorebbono pur negare, avuto riguardo alla locuzione di essa, che non è certo delle migliori. Ma se questa si stima mal conveniente alli tempi di Vespasiano, a quelli di Trajano non lo sarà meno. E pure ebbe osservato lo stesso Marini che questi apici che cominciano a comparire nelle iscrizioni della età d'Augusto, durano solamente fino ai giorni di quel secondo imperadore (2) Concludiamo dunque che sincrona è la lapide di Gaudenzio, e che dettandosi le epigrafi, come talora si dettavano da gente idiota, toccò a questa nostra l'esser composta da alcun architetto, il quale sebbene avesse il baco di fare il poeta, era però di quegli duri ingegni di cui scriveva Marziale: *Si duri puer ingenii videtur, praeconem facias vel architectum*. Architettore era in fatti questo Gaudenzio, e se si ha a credere al Marangoni, le cui ragioni non sono al certo spregiabili, deesi riconoscere in lui l'autore di quel miracolo dell'arte, e della magnificenza antica; vuò dire l'anfiteatro Flavio. Questo però non è luogo da entrare in tale disquisizione. Diciamo più tosto che nel museo lapidario del Vaticano fra le iscrizioni consolari cristiane si trova un frammento, nel quale è menzione del terzo consolato del medesimo Vespasiano, e che si riconosce cimiteriale alla maniera dei caratteri, e alla classificazione che ne fece quel grande ingegno di Gaetano Marini, il quale la riferì pure nella

---

(1) *p.* 287. *n.* 2, (2) Atti de Frat. Arval. *a f.* 760. *a seg.*

sua grande opera delle cristiane iscrizioni (1), dicendoci che esisteva: *Romae apud Card. de Zelada tabula coemeterialis frusta, littera mala*. Gioverà il riferirlo, onde confermare sempre maggiormente che le memorie delle nostre catacombe risalgono fino a quell'epoca.

Veggo però che la vaghezza di correggere l'errore del Burneto, e di mostrare che abbiamo monumenti dei romani cimiterii, fin dal bel mezzo del primo secolo, mi ha portato ad una digressione non breve, la quale voglio credere che almeno non sia riuscita priva all'intutto di utilità. Ritornando dunque la onde partimmo, cioè alle iscrizioni segnate di numeri, io non posso astenermi dallo esternare miei voti, perchè si rinnoviuo le ricerche nelle nostre catacombe. Imperciocchè quanti non sarebbono li vantaggi che alla sacra filologia ne potrebbono derivare? E già io non vedo in che altro modo, nel silenzio degli scrittori che queste epigrafi riferirono, si potrà giungere a conoscere, se i corpi che questi numeri ricordano, giacessero *Defossa mole sub una*, come dice Prudenzio degli sessanta da lui veduti, ne' versi riferiti sul bel principio del nostro discorso, e in questi altri dell' inno dei XVIII Martiri Cesaraugustani

Bis novem noster pupulus sub uno
Martyrum servat cineres sepulchro;

ovvero occupassero successivamente un lato di catacombe, o un tratto delle medesime. Su di che io non oso porre in mezzo opinione alcuna, potendo, o tosto o tardi essere smentita dal fatto. E poi quanti di questi preziosi

(1) p. 905. n. 13.

numeri, non può egli credersi, che trascurati fossero da coloro, che altro non riconoscevano in essi, se non se le progressive note de' luoghi dei sepolcri? E quali non sarebbero le utili avvertenze, e li nuovi argomenti, che trarre si potrebbero da tali escavazioni in favore della nostra Chiesa, ove tutto che si andasse discuoprendo in questi sacri asili della costanza ed innocenza dei primi fedeli, venisse disaminato con quella somma critica, e diligenza, che a tanta altezza hanno levato a di nostri questi studii d'archeologia?

LE NOTE

(A) *Roma Subt. Lib. III. Cap. XXII. p.* 495. §. *IX.* Egli parla di questi numeri al modo che siegue: *In quibusdam vero ex his ad plebam quandoque eorundem notitiam inserebuntur numeri, sub hac videlicet forma digesti I. X. XX. etc.* Ognuno vede però che lo avere esposto la cosa in questo modo, deriva dalla opinione di tenere i numeri delle epigrafi cimiteriali in conto di progressivi.

(B) Il Fabretti al luogo citato descrisse questi ornamenti, dicendo che il numero era posto, *Inter duas aviculas encarpum sustinentes*. Tutti però sanno che i Cristiani con tali augelli più o meno rozzamente scolpiti nelle loro lapidi, volevano indicare la colomba emblema della innocenza, e del Salvatore medesimo. Credo dunque che alcuno non vorrà riprendermi, se io le *aviculae* del Fabretti, ho interpretato colombe.

(C) περιςτεφανων *Pass. S. Hyppoliti v.* 1. *ad* 15. Reca maraviglia che niuno fra li commentatori di Prudenzio, abbia tolto ad esporre questi versi giovandosi di queste epigrafi per noi riferite, che tanto venivano all'uopo opportune. Neppure nella edizione di Parma fatta nell'anno 1788, cioè quando per le opere di moltissimi, conoscevasi il mutuo vincolo che stringer deve fra loro i scrittori ed i monumenti dell' antichità. Certo lo averlo fatto tornato sarebbe ad encomio di Gioseffo Teoli, che sappiamo esser stato autore di quella edizione, benchè nel libro si taccia. Fu il Teoli professore di lingua Ebraica nella nostra università della Sapienza.

(D) Il nostro Prudenzio oltre le molte cose che ne apprende in questo carme, viene anche a far fede del pio costume che avevano que' primi cristiani, di andare visitando gli arenarii nobilitati dalle spoglie de'martiri, e dallo essere stati l' asilo della fede la più generosa, come appena la chiesa godeva d' alcuna calma. Insigne è a questo proposito un luogo de' libri di S. Girolamo (*in Cap. XXXX. Ezechiel*), il quale racconta di se medesimo. *Dum essem Romae puer, et liberalibus studiis erudirer, solebam cum caeteris ejusdem aetatis et propositi, diebus dominicis sepulchra Apostolorum, et Martyrum circüire crebroque cryptas ingredi, quae in terrarum profunda defossae, ex utraque parte ingredientium per parietes habent corpora defunctorum*. Quanto al Vescovo Valerio cui questo carme è indiritto gli eruditi convengono esser lo stesso che Valeriano Cesaraugustano, il quale nell'anno CCCLXXXI di nostra era, assistè ai Concilio, che in Cesaraugusta si tenne contro ai Priscillanisti. (*Vid. Labbeus Con-*

cil. T. II. p. 1197, *et Martin Carillus Vita S. Valerii Caesaraugust, Praef. c.* 2.)

(E) Trajano perseguitò i Cristiani, perchè era gelosissimo osservatore della religione gentile, e già i Fedeli erano a suoi tempi cresciuti a tale numero, che il loro spregio per le divinità del paganesimo, facendoli stare lontani dai templi ad esse dedicati, questi venivano a restare vuoti e privi della solita frequenza. Sono ancora da leggere fra le epistole del giovane Plinio la lettera ch'egli scrisse allo imperadore, dimandandolo del modo col quale doveva diportarsi verso i cristiani, che ad onta di ogni supplizio restavano costanti alla fede per loro abbracciata, e il rescritto che Trajano gli fè tenere su questo proposito (*Lib. X. Epist.* 97. e 98. (Gherardo Vossio scrisse intorno a queste lettere un bel commentario, che si trova alla fine dell'edizione delle opere di Plinio, procurata dal Veenhusio Lugd. Batav. et Roterodam an. 1669. Si consulti anche Tertulliano Apolog. C. 2.

(F) Questa persecuzione dall'imperadore Settimio Severo mossa contro ai nostri fedeli, fù tanto crudele ed acerba, che lo stesso Eduardo Dodwello, ebbe a convenire (Dis, Cipry. n. 43.), *longe lateque per Romanus provincias grassatum fuisse.* E questa fu una bella confessione che la persuasione interna, strappò di bocca, alla prevensione ed al sistema. Pure tornando ad esser fedele al suo assunto, a malgrado ancora di cadere in contradizione, soggiunge egli poco dopo, che pochi però furono i martiri, e questi potrebbono con facilità raccogliersi dai libri, d'Eusebio *qui nec multos recensuit, nec multos significat a se esse praetermissos*. Non è questo proprio un voler chiuder gli occhi alla luce per amore delle tenebre!

(G) Alle due lettere AA che sono nella seconda linea di questo grafito, congetturo che fosse giunto in antico il segno ☧, e che questo, o fosse cancellato all'epoca che il Boldetti la ricopiò, o che a lui come che esattissimo, non venisse per avventura veduto, a cagione della terra, o della patina che forse lo ricuopriva. Ove questa prima conghiettura trovasse grazia presso gli eruditi, io ne proporrei anche un'altra dicendo che questa abbreviatura sia da leggere *Animae Christi*. Onde il senso del grafito sarebbe *Quindecim* (*nempe Martyres*) *in pace animae Christi*. La stessa espressione io riconosco nella epigrafe seguente, ch'è pure divulgata dal Boldetti (*Lib. II. C. VIII. p.* 438.)

LOCVSAMNDITALESA ☧

ad ogni modo anche la lezione *in pace animae*, potrebbe passare.

(H) Io non sô per quale ragione il Boldetti, il Muratori, ed il Lupi abbiano sempre assegnato questo consolato all'anno 107 dell'era, quando troviamo Surra e Senecione, esser pure stati insieme decorati dei fasci nell'anno 102. Conosco che questa quistione sarebbe impossibile a determinarsi, mancando come mancano nel nostro grafito le aggiunte delle note che precisare potrebbono se questo sia il terzo consolato di Surra, e il quarto di Senecione, o il terzo di Senecione, ed il secondo di Surra (*Vedi Almelovven. p.* 131, *e* 132.) Non ho voluto però lasciare di far ri-

flessione intorno ad una cosa, che potrebbe, quando altre memorie non vi fossero, avanzare sempre di cinque anni le memorie delle nostre catacombe.

(1) Scrive il Marini che questa iscrizione fu tratta *e Coemeterio S. Agnetis*; ed aggiunge esistere dall' altro lato del marmo la epigrafe seguente

AVRELIA AVGVRINA HIC

EST

Non m'è venuto fatto di trovarla prodotta in alcuno degli scrittori che riferirono la lapida di Gaudenzio. Convien dire che il Marini imparasse questa notizia in qualche codice. Io meraviglio come il Muratori non trovasse notata questa particolarità nelle schede Tolomei; imperciocchè avendo esso Tolomei ricopiato questo marmo *Romae apud Petrum de Cortona*, potè certamente avere agio di contemplarlo da tutte le parti, lo che non vien fatto a noi, trovandosi ora incassato nella parete del sotterraneo di S. Martina, e di più con uno adornamento di cornice in marmo che rende vano il pensiero di farlo anche per un istante rimuovere. Ci bisogna dunque stare sulla fede del Marini, il quale non era certamente uomo da lasciarsi ingannare di leggiere.

APPENDICE
D'ISCRIZIONI CRISTIANE

Le quali dimostrano, che i corpi de' Martiri, si seppellivano unitamente, e indicandone la quantità con il mezzo de' numeri.

1

MARCELLA ET CHRISTI MARTYRES

CCCCCL

2

ω . HIC . RE

Q . ESCIT ME

Ω Ω

DICUS . MR)(

Ω

CV PLVRIB .

I . P . C . Q . E . S .

T . B . A . M .

3

CCCC	HIC SEPVLTA
CCCCLX	SVNT
DIE IIII : APRIL	CERTA OSSA
BEATI VALENTINI	

4

TRINA

5

RVFFINVS ET CHRISTI MARTYRES

CL . MARTYRES CHRISTI

6

LOC . MA C . CL . XVIIII . INC

7

GAVDENT IN PACE

N. 1. Questa lapide che proviene dal cimiterio di Calisto, e fu prima edita dall'Aringhio *Rom. Subt. Lib. III*, riprodusse il Boldetti, *Oss. Cimit. Lib. I. Cap. XLIV. a fac.* 233.

N. 2. Fu rinvenuta nel cimiterio di Otricoli sotto il Pontificato di Paolo V, e si trova stampata da molti. ultimamente il Ch. Sig. Abate Francesco Cancellieri, ne fè l'argomento d'un' erudito suo opuscolo stampato quì in Roma nel 1812. col titolo: Memorie di S. Medico Martire e cittadino d'Otricoli raccolte da Franeesco Cancellieri, con le notizie de' Medici, e delle Medichesse illustri per santità.

Le ultime due linee, occupate da lettere punteggiate, che non sò sieno state spiegate da alcuno: io vorrei leggere *In PaCe QuieScunT Beatae Animae Martyrum.* Lo abreviare in tal modo arbitrariameute le parole, è cosa non infrequente ad incontrarsi nelle iscrizioni de' nostri fedeli, come in quelle degli ennici. In cosa notissima, non accade recare in mezzo degli esempli.

N. 3. Ho tratta questa epigrafe dalla grande raccolta di iscrizioni cristiane, *opus quadraginta annorum*, di Monsignor Gaetano Marini, che stà inedita ne' plutei della Vaticana Biblioteca. Ecco quanto quel dotto ci lasciò scritto intorno alla medesima *p.* 305. *n.* 3. *Inscriptum coctili laterculo, qui extat iu S. Vigilii pagi Vezzaui, V. Lapide ab Tridento, repertus um lipsanis S. M. Valentini, in veteri vicinali ecclesia onori ipsius dicata.*

N. 4. In un mattone incassato nel parapetto d'una delle fenestre del Cristiano Museo unito alla Biblioteca Vaticana; è semplicemente dipinta. Io credo chiudesse il loculo in cui giacevano tre cadaveri, sottointendo a quel *trina* la voce *corpora* (nempe Martyrum).

N. 5. La divulgò il Boldetti nelle tante volte ricordate Osservazioni Cimiteriali *a f.* 233., nello stesso libro e capitolo dell' altra *n.* 1. Venne in luce dal Cimiterio di S. Ermete.

N. 6. Leggo LOC*us* MA*rtirum* CCLXVIIII. IN C*rhisto*. La stampo il Bottari per vignetta alla spiegazione della Tav. CXXVII. del Vol. 2. della Roma sotterranea alla faccia 173. E' pure nella ricordata raccolta del Marini *p.* 308. *n.* 4.

N. 7. Questa iscrizione così bella della fiducia dell'eterna salvezza di quelli che giacevano al luogo ove fu posta, mi sembra potersi a buon diritto aggiudicare a que' forti de quali insegna la nostra fede, che lasciata avendo in terra la mortale spoglia tormentata ed afflitta dalli nemici del nome cristiano, passavano a godersi in pace i gaudii del cielo.

N.° VIII.

Dei Cani, Dissertazione Epistolare da un autografo di Monsignor Vincenzo Bartolucci.

Ho letto con grandissimo piacere la vostra festivissima Dissertazione Oraziana *dei Cani*. Quella facile eleganza, con cui è scritta, mi ha fatto credere che agievol cosa mi sarebbe imitarla. Mi sono avvisato di scrivere anche io sullo stesso tono. Ma che? Sonomi subito inteso irrigidire la penna sotto le dita. Mentre credeva passeggiare, come voi fate, tra le molli erbette ed i fiori mi sono trovato in mezzo ai cardi, e alle spine. Ne ho anch'io, come il vostro Orazio incolpata la penna: ho quasi tentato di dare la testa nella parete (1) Tutto inutile:

Della Cetra discorde
Sotto l' inerte mano
Stridon restìe le disusate corde.

Le grazie e le Veneri che volonterose vengono a carolare intorno a Voi, chiamate e richiamate da me fuggono come i Cani quando veggono il bastone. E bene chi ti obbliga a scrivere a dispetto di Minerva, e delle Muse?

---

(1) Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries Dîs, atque Poetis

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? . . .

Così mi potrete rispondere. Ma se vi trovaste sotto i Monti di Fiesole, in ozio, senza poter in qualche notte prender sonno, trovereste che, sono degno di scusa, se prendo il partito di scarabechiare una cattiva prosa, giacchè non so far versi. Per sottrarmi alla noja mi permetterete apostrofarvi come il vostro Cantor di Venosa apostrofava il suo Trebasio.

Trebati

Quid faciam prescribe. Quies eas. Ne faciam, inquis,
Omnino versus? Ajo. Peream male si non.
Optimam erat. Verum neque dormire.

Dunque per antitodo alla malinconia, che di tutti i mali della vita umana e il peggiore, scrivo come sò come posso. Scrivo però ad un Amico il quale se in ogni tempo sarebbe disposto all'indulgenza, quanto più lo sarà ora che uscendo da un sacro ritiro deve per cristiane virtù sopportare pazientemente le persone moleste.

Spinto dall'ozio che, essendo il padre di tutti i vizj, lo è anche dei cattivi scrittori, a vergar queste carte, non ho esitato punto sulla scelta dell'argomento. Se la vostra bella dissertazione ha destato in me il prorito di scrivere (veramente in me merita il nome di *Cacoetes*) quale poteva esserne il soggetto se non quello di communicarvi qualche mia osservazione sopra alcuni articoli della medesima? Ecco però un nuovo inciampo. Dopo avere avuta la temerità di pormi a sedere sulla Scranna di Orazio mi veggo condotto a profanare ancor quella di Anacreonte. Anch'io mi sento infiammato dal desiderio di fare scelta di tanti argomenti che voi trattate. Mentre però voglio deliziarmi in queste amenità, le corde del mio Calascione non sanno rendere altro suono che di testi, di chiose, e di altre asprezze si fatte. Belli Amorini in verità? bell' Ερωτα μουνον! Anche di ciò dovete però far grazia ad un pover'uomo che da tanti anni è costretto a conversare con i *Marciani* e con i *Me-*

ciani, e, quello, che è peggio, con gl' *Accursi*, e con i *Bartoli*. Persuaso che *tractant fabrilia fabri* non vi maravigliate dunque se comincio questa mia diatriba *Canina* da una osservazione che riguarda il *Cane* chiuso o non chiuso per disposizione delle Leggi Romane dentro il sacco del Parricida.

Voi vorreste sottrarre alla partecipazione di quella pena il migliore amico che abbia l'uomo in terra, e ne avete ragione. Vorreste difendere dalla taccia di questa bestialità l'antica legislazione Romana; ed avete torto. Inclinate ad attribuire si fatta barbarie ai tempi dell' Impero avansato, e mi sembra che vorreste protrarla fino a Costantino. No Amico: La umanissima Legislazione dei figli di Romolo, che dopo avere aperto l'asilo a tutti i scelerati, uccise di propria mano il Fratello per aver saltato un muro, ed autorizzò proditoriamente un ratto popolare; come poscia dichiarò eroica la invida atrocità di un Padre, che fece morire il figlio per aver vinto i nemici contra i suoi ordini; come diede ai padroni il diritto di tormentare e di uccidere i servi a capriccio ed ai Padri quello di uccidere i figli innocenti; come permise l'infanticidio, la vendita, e l'esposizione del parto più crudele forse dello stesso infanticidio; (a) come nei concorsi dei creditori permise di dividersi tra loro a brani il corpo del debitore che non aveva denari per sodisfarli; (b) come ad un solo creditore diè il diritto di rendersi schiavo il debitore impotente, e di venderlo di là dal Tevere; come condannò la Vergine costretta a consacrarsi a Vesta ad esser sepolta viva per semplice erro-

---

(1) Dica ciò che vuole Bynkershoak hanno ragione Lipsio, e Hood che provano con copiosi argomenti, trai quali sono trionfanti le testimonianze dei primi Apologisti cristiani, essere le impunità dell'infanticidio, e delle esposizione di Neo-nati durata sino al fine del IV. Secolo.

(2) Seguitino pure, quanto vogliono alcuni Scrittori moderni, sensi allegorici o metaforici per spiegare in senso benigno la *sezione* del corpo del Debitore. Invano pretendono di saperne più di quella ne sapevano Quintilliano, Gallio, e Tertulliano, i quali riferiscono come nota a tutti quella legislazione delle XII. Tavole stoltamente feroce ed assurda, neppure ponendo in dubbio che fosse generalmente intesa, e spiegata nel senso letterale, vale a dire, della Divisione delle membra del Debitore sbavato permessa ai Creditori.

re di Fragilità; come per coprire il divieto di uccidere una fanciulla inventò il rito abominevole di farla prima stuprare dal carnefice: così condannò il cane innocente a perire chiuso nel Culleo con il Gallo, con la Vipera, con la Scimia, e con il Parricida.

I tre compilatori delle Istituzioni di Giustiniano riferiscono la legge proposta da Pompeo il Grande contra i Parricidi. Essi la ebbero certamente intiera sotto gli occhi, dapoichè qualche capo della medesima trovasi trascritto nelle Pandette sotto il *Titolo*, che ne porta il nome. Ora essi dicono a chiare note che questa legge ordinava che il vero Parricida — *neque gladio, neque ignibus, neque ulli solemni poenae subjiciatur, sed insutus culleo cum CANE* (notate bene) *gallo gallinaceo, et Vipere et Simia; inter eas ferales angustias comprehensus, secundum quod Regionis qualitas tulerit. vel in vicinum mare vel in amnem projiciatur* — Eccovi la prova che a tempi di Pompeo, cioè, durante ancor la Repubblica, il povero Cane era vittima innocente del più atroce delitto dell' Uomo.

Bisogna però andare anche molto più indietro per trovare le traccie di questo assurdo supplizio Canino. *Il Giureconsulto Modestino*, che conosceva profondamente la Storia della Legislazione Romana come quegli che fu uno dei primi a raccoglierla nella sua grande opera a cui die il titolo — *Pandectarum* — dice che — *poena parricidis MORE MAJORUM haec instituta est, ut parricida Virgis Sanguineis verberatus, deinde cum CANE, Gallinaceo, et Vipera, et Simia deinde in Mare profundum culeus jactetur* — Modestino fiorì sotto gli *Antonini* cioè circa un secolo e mezzo prima di Costantino. Quando però asserisce che la inclusione del Cane nel Culleo era una pena introdotta *more majorum* richiama ad un epocha non che anteriore a quella dell'Impero, ma che correva ai primi tempi della Repubblica. Imperciocchè nel linguaggio degli scrittori Latini, e particolarmente in quello esattissimo dei *Giureconsulti* non si usava la frase *More Majorum*, che per indicare usi antichissimi e prossimi alla fondazione di Roma, di che troverete frequenti esempi nelle storie e nei Libri del Diritto Romano, ed uno, per quanto ora mi sovvengo, ce ne fornisce *Svetonio*, allorchè narra lo spa-

vento di Nerone nel sentirsi condannato dal Senato alla pena comminata *More majorum* a coloro che erano dichiarati nemici della Repubblica.

Non vi rechi poi maraviglia che Giustiniano nel di sopra citato *paragrafo delle istituzioni* si serva dell' Epiteto — *nova paena* — La chiama *nuova* non perchè di recente introdotta, ma perchè di un genere nuovo e particolare a quel solo delitto. Come in fatti poteva Egli chiamare *nuova* in senso di prossimità di tempo una pena, che riferiva egli stesso alla Legge *Pompeja* pubblicata poco meno di *sette* secoli innanzi? Neppure può dalle espressioni di Giustiniano arguirsi che Pompeo fosse stato il primo a prescriverla: Pompeo nel compilare una legislazione sui Parricidj estese il titolo di questo delitto agli affini, ai consanguinei, ai complici, ed alla maggior parte di questi applicò le pene ordinarie della Legge *Cornelia de Sicariis*. Ma per il vero e proprio parricidio conservò la antica Legislazione tradizionale, e la pena da questa prescritta; onde Modestino di quattro secoli più vicino ai tempi di Pompeo che Giustiniano, potè con maggior precisione non arrestarsi alla epoca della *Legge Pompeja* nel riferire la pena del Parricidio vero e proprio, ma rimontare a quella più remota antichità da cui *More majorum* aveva avuto origine.

Voi riflettete che Cicerone nella orazione *pro Roscio Amaerino* parla di Culleo, non di Cane, nè di altri Animali. Perdonatemi: questo Argomento negativo non è di gran peso. Cicerone in quella giovenile amplificazione che come Voi stesso avvertite non seguitò a piacerli nella età più matura, aveva sfoggiato abbastanza in ridondanza oratoria, per guardarsi dal discendere alle minuzie del Cane, del Gallo, della Scimia, e della Vipera che la avrebbero sempre più snerbata, e resa alla fine nauseante. *Giovenale*, replicate, parla di Scimia, e di Vipera, non di Cane, e di Gallo. Ma Giovenale è un Poeta che non si propone di fare la descrizione della pena del Parricidio, ma sceglie solo ciò che meglio si adatta alla rapidità del verso, ed alle immagini della Poesia.

Costantino, sogiungete voi, fece una nuova costituzione espressamente contra i Parricidi: parlò in essa del Cane, e degli altri animali: dunque a questo Imperatore conviene attribuire si fatto *cinico* supplizio. Costantino

per altro parlò insieme del sacco di cuojo, e pure Voi stesso confessate che l'uso del Culleo nei Parricidj era antichissimo. Modestino precede di un Secolo e mezzo la legge di Costantino; è certo però che fin d'allora nel Culleo dei Parricidi vi erano cuciti il Cane, e gli altri animali.

E poi chi dice, che Costantino in quella Legge pubblicasse una nuova costituzione. Diede anzi una risposta a *Verino* Vicario dell' Affrica, che secondo gli usi dell'Impero consultollo in un caso particolare. Sò, che il celebre Giurisconsulto Olandese, di cui vi ho parlato di sopra, considerò quella legge per una Costituzione nuova, appunto perchè la vide diretta al Preside di una delle più vaste Provincie dell' Impero. Ma s'ingannò anche in questo. Non doveva quel grand' Uomo ignorare, che anche i Presidi delle provincie consultavano nei casi particolari gl'Imperadori, e ne ricevevano le risposte. Le lettere scritte da Plinio il giovane nel tempo del suo Presidato della Siria a Trajano, e le risposte di questo gran Principe bastano per convincerlo di questa verità.

Sia però la legge *unica Cod. de Parricidiis*, una Costituzione nuova, e non una risposta ad una particolare Consultazione. Che da ciò? La legge Pompeja non aveva compreso solo il titolo di Parricidio la uccisione del figlio, e non aveva potuto comprenderla atteso il *jus vitae et necis* conservato al Padre fino ai tempi più avanzati dell'Impero. Dopo chè questo barbaro diritto fù abolito, e che la morte data dal Padre al figlio adulto divenne un delitto punibile, Costantino o di proprio movimento ordinò, o consultato rispose al Vicario dell' Affrica, che punir si dovesse con l'antica pena del Parricidio. Questa è la disposizione nuova contenuta in quella legge. Se Voi in fatti la confronterete colla legge 1. *ff. ad legem Pompejam*, troverete, che in questa non si parla mai di *Figlicidio*, mentre all'opposto si parla dell'uccisione degli affini, e dei collaterali. Della punizione di quell' incredibile delitto non si trova fatta menzione che nella legge Costantiniana. Costantino dunque non introdusse la pena della richiusione del cane con gli altri animali, e con il parricida dentro il culleo, ma estese solo questa antichissima pena anche ai Genitori che si fossero imbrattate le mani nel proprio sangue.

Cujacio, è questo l'ultimo vostro argomento, confessa di non avere potuto rinvenire presso alcun antico Scrittore la ragione, per cui il cane, e gli altri animali si rinchiudessero nel culleo. Mi basterà rispondervi con Giuliano — *Non omnium quae a Majoribus constituta sunt ratio reddi potest* — (*lege 20. St. de Legibus*). Ed ecco terminata questa risoluta, a cui mi accorderete di aggiungere un mio indovinello. I Romani, che nei primi tempi per non parlar di carnefice nei delitti dei loro Cittadini inventarono la interdizione *aqua*, *et igni*, immaginarono per esasperare la pena del parricidio di estenderla dai due, a tutti quattro gli elementi, e perciò ordinarono che il parricida vivo fosse rinchiuso nel culleo, e per rendere la pena più terribile vi aggiunsero i quattro Animali. Se non siete di già abbastanza annojato da queste ciance sul parricidio, fate ricerca di due Autori Spagnuoli *Solorzano*, e *Ramos del Manzaro*, che hanno sopra questo argomento stampato due Volumi ben grandi, e troverete un buon narcotico. Se qui mi fosse riuscito trovarli, mi sarebbero di grand' ajuto nelle mie vigilie. Ma tutta la mia Biblioteca consiste in un *Corpus juris* senza commenti in cui sono più gli errori di stampa che le linee, in un *Orazio* con le sole varianti del Bentelejo, ed in un *Plauto* mancante di buone note e non senza sbagli.

Passo ora ad un altra osservazione dello stesso gusto, o per dirla meglio, della stessa rugine. In un luogo della vostra dissertazione riportando un verso dell'Epoda V. di Orazio sembra che interpretiate le — *Ossa ab ore rapta jejunae Canis* — per una materia venefica che produca gli effetti mortiferi della rabbia. Orazio non le intese però in questo senso. Le considerò come una delle tante droghe del *Poculo amatorio* che Canidia preparava in compagnia di altre streghe per *Varo*. Le ossa della Cagna famelica erano veleni nello stesso senso che il fico nato sugli antichi muri, i Cipressi, le ova intrise nel sangue Pana, le penne del Gufo. Le arti di quella Canidia Venefica contro cui tanto e sì spesso inveisce Orazio, erano diverse da quelle della Locusta, per di cui opera Nerone uccise Brittanico, e che mantenne sempre nella sua corte per disfarsi di tutte le persone che gli davano ombra. Canidia era una vecchia che andava ap-

presso a Varo, e ad Orazio, e pretendeva essere da loro amata. Non credo che fosse un nome finto come alcuni hanno preteso. Credo che fosse una persona reale designata da Orazio col suo nome proprio di *Canidia*, e col nome patronimico di *Albuzio*. *Canidia Albuti* come la nomina nella prima satira. Orazio per liberare se e l'amico Varo dalla persecuzione di questa vecchiaccia libidinosa ne formò il soggetto delle due Epode V. e XVII., facendola comparire come una fattucchiera che adoperava arti magiche per farsi amare a forza, e non per uccidere. Anche nella *Satira ottava del Lib. I.* pone in iscena Canidia occupata in un incantesimo amatorio dileguato al crepito che fè nello spaccassi il tronco di fico convertito in Priapo.

Quì cade in acconcio osservare che la parola *Venenum* in Latino egualmente che la parola *Pharmacum* in Greco aveva un significato ben differente da quello che ha la parola *Veleno* presso noi. Lungi dall' esprimere sempre una sostanza micidiale, era anzi adopprata tanto in senso buono, che in senso cattivo; così che per determinarne il significato faceva d'uopo aggiungere l'epiteto *bonum* o *malum*, a somiglianza pella parola *dolus* che poteva esser buono, e cattivo, della parola *seave* che poteva esprimere buono, e cattivo augurio, e di molte, tra le quali a senso di Cicerone dovea annoverassi anche nel primitivo lingnaggio del Lazio la parola *Hostis*,

Questo doppio significato della parola che *Veneno* sinonima al *Farmaco Greco* risale alla più alta antichità, cioè fino ai tempi di Omero di cui si cita un verso nella *Odissea*, così tradotto alla lettera

Venena quidem multa bona mixta; multa mala

Plauto in una scena dello *Pseudalo* usa queste parole in un senso bonissimo cioè in quello di far ringiovenire un Vecchio

Quem medicamento ei suis venenis dicitur
Fecisse rursus ex adolescentulum

Torniamo ai miei ferri di bottega. Giulio Paolo nella legge 236. *ff. de V. S.* così parla — *Qui venenum dicit adjicere debet uirum malum an bonum et medica-*

menta venena sunt, quia eo nomine omne continetur quod ad hibiium naturam ejus. cui ad hibiium esset, mutat; cum id quod nos venenum appellamus Graeci Pharmacon dicunt: apud illas quoque iam medicamenta quam quae nocent hoc nomine continetur unde adjectione alterius nominis distinctio fit — e qui riporta il verso di Omero riferito di sopra. Gajo nella Leg. 35. *de contrahenda emptione* non credè spiegare il veleno micidiale se non aggiungendo la parola *malum*. Perciò disse nel §: 2. — *Veneni mali quidam putant non contrahi emptione*.

Con maggior distinzione Marciano nella Leg. 3. §. *Ad Legem Corneliam de Sicariis et Veneficiis* alle due specie di Veleni buoni e cattivi ne aggiunge una terza, quasi la creata indifferente, ed è appunto di quelli dei quali si prevaleva Canidia per formare il *poculo amatorio*. Conchiude poi che i soli veleni destinati ad uccidere cadono sotto la sanzione penale della Legge Cornelia — *Ejusdem legis paena adficitur*, dice egli *qui in publicum mala medicamenta vendiderit vel hominis necandi causa habuerit. Adiectio autem ista veneni mali, ostendit esse quaedam et non mala venena. Ergo nomen medium est et tam id quod ad sanandum quam id quod ad occidendum paratum est continet; sic et id quod amatorium appellatur. Sed hoc solum notatur in ea Lege, quod hominis necandi causa habetur.* — Ed eccoci giunti, se non m' inganno a dover conchiudere che le ossa strappate di bocca della Cagna digiuna *poste a bollire* da Canidia nella caldaja per formare il *Poculo amatorio* non si rammentarono da Orazio come impregnate del veleno della rabbia Canina che tormentosamente conduce a morte, ma si additarono anzi come una droga atta a risvegliare gli stimoli dell'amore. Abbenchè, a dirvi il vero, tra il morire di rabbia, ed il vivere perseguitato dall'amore di una Vecchiaccia brutta, calva, sdentata, arrabìata (tale è descritta Canidia) non saprei dire quale sia peggior cosa.

Prima di lasciare Canidia, la madre, degl'incantesimi, ed i veleni buoni, cattivi, e misti mi sia lecito fare una digressione. Voi sapete quanto i Commentatori siansi strabigliato il cervello per spiegare quel passo di Orazio nella stessa Epoda V. in *Canidiam* — *Venena magnum fas*

nefasque. Bentlejo con tutti i suoi Codici dà questo passo per disperato, e giunge a dubitare che sia spurio ed intruso, o come dicono i corretlori dei libri classici *Interpolato*. Se avesse avuto sotto gli occhi i testi citati, e d' appresso questi avesse osservato il doppio significato della parola *Venena* avrebbe forse conosciuto essere il senso di quell' emistichio il più semplice ed il più piano, a Veleni, dice il Poeta, che sono una gran cosa in bene, ed in male (*Magnum fas nefasque*) non possono però cangiare i destini degli Uomini (*non possunt vertere humanas vices*. (Non sò se gli altri abbiano avvertita questa spiegazione. Sò di non averla mai letta. Bentlejo che aveva svolti tutti gli scoliastì ed i Commentatori antichj, e moderni non la rammenta. Voi che avete la maniera di consultarli potrete facilmente rintracciare se io sia stato prevenuto da altri, e se abbia colto nel segno.

Mi manca dopo tutte queste ciance l' ajuto dei miei Scrittori di dritto. Poco perciò posso aggiungere. Voglio non ostante dire qualche altro strambotto, e giacchè Voi accusate Orazio di avere qualche volta maltrattato i Cani, io voglio accusar Voi di aver in questa istessa accusa aggravato Orazio. In tutti quei passi del Venosino, che Voi arrecate nella prima parte della vostra dotta, ed elegante dissèrtazione, Orazio non condanna la specie, condanna, i cattivi individui della specie Canina. Si dirà forse che inveisce contra la specie umana, perchè nella Satira dice male di tanti cattivi Uomini? Anche nella famiglia dei Cani ve ne sono dei pigri, dei rognosi, degli immondi, dei rabbiosī; ma non perchè Orazio parla di questi nei luoghi che Voi accennate, attribuisce cotali cattive qualità in genere ai Cani. In questa stessa Epoda ove tratta *Cassio Severo da Canis ignavus adversus lupos*; loda il molosso; ed il Cane da pecorajo. A proposito di questo *Cassio Severo* mi cade in acconcio osservare, che gli è quel desso, per la di cui mordacità Augusto punì gli Autori dei *Libelli famosi* con la pena della Leg. *Giulia di Maestà*: Sotto Tiberio proseguendo a latrare contro tutti nella stessa guisa, fu deportato in Creta: ancor quivi, continuando a fare lo stesso, fu rilegato sul *sasso Serifio* picciola Isoletta o per meglio dire, scoglio del *Mare Egèo*, ove morì assai vecchio: fu di vili natali, e di pessima vita. Trovo nelle mie memorie queste notizie

raccolte da *Tacito nel Lib. I. e IV.* degli Annali e di *Seneca nelle Controversie*. Suppongo che non sieno sfuggite ai Commentatori di Orazio. Vi prego di osservarlo,

Giacche poi in fatto di Cani ho difeso *Orazio*, voglio difendere anche *Cicerone*. L' *Addulari* in latino differisce qualche volta dall'*assentari*. Questa ultima parola ha sempre un senso sinistro: la prima ne ha spesse fiate uno buono, e significa — *blandire* - *accarezzare* — Lasciate dunque ogni scrupolo, nè vi cada dubbio che Cicerone abbia inteso fare ingiuria ai Cani, quando loro ha attribuito l' adulazione amorosa presso i padroni. Voglio difendere puranche l'Oratore Romano da un' altra vostra imputazione. Nella Orazione *pro Rhoscio Amaerino* lungi dal dire che i Cani addetti alla custodia del Campidoglio latravano anche il giorno a quei che andavano a pregare nei Tempj, dice che se mai lo avessero fatto, avrebbero meritato che fossero loro rotte la gambe, il che anzi fa supporre che non lo facessero.

Da che poi mi sono gettato a fare il difensore dei Cani e de'morti piacemi fare anche la difesa di *Livio* che voi accusate di aver spacciato delle favole in proposito delle Oche del Campidoglio più vigilanti dei Cani. Non posso soffrire che alcuna taccia si apponga a questo venerando Padre della Storia Latina. Non ho saputo mai perdonare ad *Asinio Pollione* quella accusa di *Patavinità* (corrisponde al *patois dei Francesi*) che dava al suo stile. Credo che parlasse così per invidia perchè anche egli voleva scrivere storie. Lessi molti anni indietro la dissertazione di Giorgio Morafio *de patavinitate Livii* senza capire cosa abbia voluto dire quel Tedesco, il quale scrivendo un latino teutonico, pretende essere giunto a subodorare in quale cosa Asinio facesse consistere la *patavinità* dello scrittore della Storia Romana. Non posso perciò trattenermi dal prendermela alcun poco con voi che di un delitto lo accusate tanto più grave quanto si è quello di spacciar favole. *Livio* ha scritta la sua storia con una critica comune a pochi Scrittori dell'antichità, ed a niuno dei moderni. Quando ha narrate cose, che avevan fondamento nella sola tradizione popolare, le ha esposte come tali ed ha dimostrato chiaramente di non prestare credenza alle medesime. Quindi quel *fertur* che gl' è così famigliare allorchè racconta avvenimenti portentosi. Quelle però che narra po-

sitivamente e senza queste frasi erano in realtà cose pienamente verificate ed appoggiate a testimonianze inrefragabili. Tacito in pochi motti lo ha difeso e dalla imputazione di Asinio e dalla vostra, là ove dice — *Titus Livius ELOQUENTIÆ ac FIDEI praeclarus*. Cosa poi vi è d' incredibile nel racconto, che fa delle Oche le quali fornite di un udito finissimo sentirono i Galli che in silenzio ascendevano di notte il Campidoglio in una parte remota per sorprendere i Romani, e li sentirono prima dei Cani immersi in un sonno profondo? Non è solo Livio che racconta questo fattò assai semplice e naturale. Altri scrittori lo riferiscono nell' istessa guisa, e tra gli Antichi forse niuno ne ha dubitato.

Dopo aver fatto il difensore mi vien volontà di fare anche l' accusatore. Plauto sì che si è portato malissimo dei Cani, ed io lo accuso di calunia innanzi al vostro Tribunale. Nella *Casina* mette del pari il Cane e la forca, e fà dire dal Servo—*Canem et furcam feras*. In un altro luogo della stessa Comedia dice che i Cani sono di cattivo augurio paragonando la così da Lui detta — *Caninam Scaevam* — alle imprecazioni di una moglie che sorprende il vecchio Marito che gozzoviglia in un Lupanare. Nei *Menecmi* fà dire dal Marito suposto alla suposta Moglie.

Non tu scis. Mulier, Hecubam qua propter Canem
Graij esse praedicabant?
Non equidem scio

Risponde la donna. Replica subito il creduto Marito

Quia idem faciebat Hecuba quod tu nunc facis:
Omnia mala ingerebat quemquam aspexerat
Itáque adeo jure caepta appellari est Canis.

Poichè mi trovo con Plauto voglio fare un' altra osservazione sulla spiegazione che Voi adottate dei Versi di Orazio

. . . . . . *Saepe Catellam*
Saepe periscelidem raptam sibi flentis . .

Avete ragione quando dite che la *Catella* non è un

Cagnolina viva. Non credo però che l'abbiate egualmente quando l'interpetrate per una *Catenella* cioè per un derivativo di *Catena*. Non sò se tra gli ornamenti delle Donne Romane vi fossero come ora, le catenelle di oro. Non posso però credere che *Livio* da voi allegato narrando che il Pretore Quinzio — *Milites Catellis et fibulis donavit* — Abbia parlato di Catenelle. I Soldati Romani avevano fibie, ed altre simili istromenti per fermare il sago, ma non portavano catenelle stringhe, granoni come i nostri. In Latino da *Canis* si è fatto *Catus*, ed in diminutivo — *Catulus* — e *Catellus* — Di catena non sò che siasi formato diminutivo. Certamente non potevasi formare quello di *Catellus* o *Catella*. Si sarebbe dovuto dire in diminutivo o *Catella* o *Catenella*. Adunque la *Catella* di Orazio non è una catenella, è una specie di fibia, o sia, come dicono le nostre donne, una *Ciappa* simile a quei tanti istrumenti di cui si servivano per chiudere le vesti, tra i quali vi erano anche quelli anelli che si aprivano, e si chiudevano, e che chiamavano *Spinteri* e *Spintrie* donde quelli — *nova monstra libidinum* — inventati secondo Tacito, e Svetonio da Tiberio nell' abominevol ritiro di Capri.

Per darvi una prova di ciò ricorro al mio Plauto. Nella *Scena V. dell'atto III. del Carculione* o sia *verme da grano*, il padrone dice al servo

Dedicatum te hodie faciam cum Catello ut accubes
Ferreo ego dico . . . .

Festo avendo probabilmente sotto gli occhi questo passo di Plauto dice — *Ferreus Catulus qui interdum, CANIS appellatur*. Il Catellus che per i Servi era una ritorta di ferro per le donne era una fibia di oro che le ornava. Sempre però aveva la sua derivazione dal *Cane* e non dalla catena Q. E. D. Bella scoperta!

Dopo aver dette tante inezie dei Cani antichi, bisogna pur che dica qualche cosa dei moderni. Voi menate a ragione così gran rumore contro gli Antichi scrittori che li hanno qualche volta maltrattati. Cosa direte di alcune popolazioni che ne fanno anche al dì d' oggi la loro più delicata vivanda? Cosa direte di alcuni viaggiatori che ne hanno mangiato saporitamente ed hanno trovata la carne dei

Cani somigliante a quelle dei nostri buoni Castrati di Montagna? avete detto pure in lode dei Cani quello che si è creduto da tutto il mondo, cioè che cane non mangia di cane, e che non si trovano cani Cinofagi mentre si trovano Uomini Antropofagi. Cosa direte ora scuoprendo che la cinofagìa esiste come l'antropofagia, ed esiste nei medesimi paesi? mi ricordo aver letto o nel secondo viaggio di *Cook* alle terre australi, o nelle osservazioni di Forster che fu il naturalista inviato in sua compagnia, che nelle nuove *Zelande* e nelle Isole *Tropiche* del Mare del *Sud* s'ingrassano e si mangiano i cani, preferendoli ai Porci, che anche i navigatori Inglesi ne mangiarono e li trovarono buoni, e che in fine non solo gli altri Cani mangiarono le ossa dei loro fratelli arrostiti, ma si divertirono ancora a divorare dei piccioli Cagnolini. Vedete le belle scoperte che si fanno girando il mondo e navigando in mezzo alle Isole gallegianti di ghiaccio per accostarsi al Polo Antartico.

Passando da un polo al altro mi sovviene di aver letto nella *descrizione di un viaggio* verso il polo Artico che un Cosacco inviato a far delle scoperte nel mare del *Nord* per riconoscere se esistano terre di là dalla *Lapponia*, non essendogli riuscito d'inoltrarsi nella estate a cagione delle isole di ghiaccio, intraprese il viaggio d'Inverno, mentre quel mare era unitamente gelato. Lo fece secondo il costume dei Lapponi nelle *Slitte* strascinate dai Cani in compagnia di otto o nove altre persone. Percorse circa i *sette gradi* di latitudine partendo da un paraggio della Siberia posto al 71. parallelo, ed arrivando vicino al 78. Faceva circa *cento verste* per giorno. Cinque verste a un dipresso formano una lega di Francia. Per quanto mi ricordo di aver letto nella descrizione del Viaggio fatto da Maupertuis nella Laponia, ad oggetto di determinare la figura della Terra. 105. Verste formano *un grado* sul Meridiano, e la misura media di ogni grado si conta di 60. miglia romane; onde è chiaro, che quei poveri cani più di 58 miglia facevano su quel mare ghiacciato; lo che era ben altro che far loro strascinare i carrettini per le strade, come avrete veduto farsi in Parigi. Cominciarono a mancare i viveri per i cani, ed i Viaggiatori furono costretti a tornare indietro, senza aver scoperto, che cielo nebbioso, ed isole immense di ghiaccio. Nel ritorno periro-

no molti cani di fame: quei che morivano, servivano di mano in mano di cibo a quei che sopravivevano: così poterono a stento i Viaggiatori tornare, donde erano partiti: nuova prova, che non è vero il proverbio, che cane non mangia di cane.

Diamo una volta fine a queste baje cagnesche che vi devono ormai avere annojato d' assai. Accusatene sempre l' ozio, e compatitemi.

Il vostro affmo Servitore
V. Bartolucci.

A . GERALDO . MACIOTI .

VESCOVO . ELEVSINO .

SVFFRAGANEO . IN . VELLETRI

DOTTORE . IN . LEGGE . E . IN . SACRA . TEOLOGIA

DITTATORE

DELLA . SOCIETA . LETTERARIA . VOLSCA

CLEMENTE . CARDINALI

QUESTE . OSSERVAZIONI

SOPRA . VN . ANTICO . MONVMENTO . PATRIO

IN . ATTESTATO . DI . SINCERA . AMICIZIA .

D. D. D.

N. IX.

Nota . Intorno un antico bassorilievo Veliterno in bronzo rappresentante Minerva, Mercurio, Argo, e l' Argonave .

Questo bassorilievo in bronzo, appena escavato nel territorio di Velletri, venne acquistato dai Borgia: compiesi il secondo lustro, dacchè insieme a tutta la ricchissima raccolta antiquaria Borgiana passò ad arricchire il Regio Museo di Napoli (1). Il disegno è della grandezza dell'originale. Lo pubblicò pel primo il ch. Avvocato D. Carlo Fea (2): più essattamente poi lo diè inciso l' eminentissimo Flangini (3), dalla cui opera lo tolse Albino Luigi Millin (4): e quindi lo pubblicarano per la quarta volta volta gl' editori Milanesi del dizionario di Noel (5). Vi si vede *Argo* che lavora la celebre nave alla presenza di *Minerva*, e di *Mercurio*.

La spedizione degli *Argonauti* è senza meno il più antico, e più rimarchevole fatto della storia de' tempi eroici (6): mitografi e poeti in gran numero ne fecero ogetto de' loro scritti. Ne' quali chi direttamente ricerchi il vero, sembra che debba ricavarne quanto siegue. *Frisso* figliuolo di *Atamante*, fatto accorto da *Crio* (7) delle

---

(1) *Privatis in locis ob frequentes familiarum vicissitudines, nihil diutius praestat.* : così saviamente opinava, e scriveva il Maffei (*Mus. Veron. praef.*) fondatore di quel museo, che forma il più dotto ornamento dell' inclita Verona. Velletri ebbe un contrario destino, e spogliata delle più nobili memorie, a noi non resta che piangerne il danno; e confortarci sperando che del nostro male altri prendan profitto.

(2) Ediz. della storia di Winckelmann Vol. II. p. 51.

(3) Trad. di Apollonio Rodio Vol. II. nel frontispizio

(4) *Gal. Mitol.* Tab. CV. N. 418.

(5) Vol. I. Tav. X. N. 6.

(6) Giunsero alcuni critici a dubitare della realtà di questa spedizione, e la supposero finzione poetica: ad essi sufficientemente dopo altri rispose il Flangini nella prefazione all' opera citata.

(7) Κριος vale *montone*; unita questa idea, a quella dei tesori portati via da *Frisso*, se ne formò il *Montone dal Vello d'oro*.

insidie che tendevagli *Ino* sua matrigna pensò allontanarsi dalla patria: *Crio* lo provvidde di una nave: trafugati i paterni tesori navigò a *Colco*: benignamente lo accolse *Eeta* sovrano dell' isola, e suo parente; e gli die in isposa la propria figlia *Calciope*: (1) ma poi spinto dall' avarizia, ad impadronirsi de'suoi tesori lo mise a morte (2). *Giasone* parente anch'esso di *Frisso* e nipote del Re di *Jolco*, ragunò altri giovani guerrieri, figli tutti de'piccioli Sovrani della Tessaglia, e delle provincie vicine (3): li accese alla vendetta: eletto a loro Duce navigò a *Colco*: vinse le truppe di *Eeta* mercè il favore di *Medea* fattasi traditrice del genitore; e ricuperati i tesori di *Frisso*, sposata *Medea*, tornò in Grecia. Da questo semplice fatto nacque il tanto vario argomento de' poemi *Argonauti*. La troppo fervida immaginazione de' poeti per ingrandirne il meraviglioso guastò la storia, e la falsò con sognati prodigj; donde quell' involuto ammasso, che ognuno può leggere nelle opere di Apollonio Rodio, Apollodoro, Valerio Flacco, Igino, il creduto Orfeo (4); e ne' scritti a noi più vicini di Natal Conti, Banier, Gian Rinaldo Carli, e Cardinale Flangini.

Giasone e i compagni bisognavano d' un naviglio per la spedizione; l' artefice fu *Argo* figlio di *Arestòre* (5): da cui tolse il nome la nave, come da questa lo tolsero

---

(1) *Evenlq* la chiama Ferecide; *Josaffa* la dicono Acusilao, ed Esiodo: ma *Calciope* la nomina la comune de' Mitografi.

(2) Contro il parere più generale, anzi dirò pure contro la ragione del suo poema, e la congruenza de' tempi. Apollonio Rodio (Argon. V.) lo fa morir di Vecchiaja.

(3) Onomacrito chiamò più volte collettivamente gli *Argonauti* Βασιλῆες; e l'elenco che ne lasciarono Appollonio, Appollodoro, Igino, ed altri (benché non sempre concordi) li chiarisce tutti di regia stirpe. Questo assicura anche un frammento di pregevolissima plastica posseduta da Mons. Casali, e pubblicato dal Flangini op. cit, pag. XL. Vol. I, rappresenta gli *Argonauti* sulla nave, tutti cinti di benda intorno la testa in segno di Rè.

(4) Quelle di Cleone Curiense, Dionisio Milesio, Epimenide, Erodoto, Pisandro, tutti Greci, ci furon invidiate dal tempo: gli *Argonauti* editi dal Neandro non sono antichi (V. Fabr. Bibl. Gr. Vol. II. *p.* 522.)

(5) V'ha chi lo crede figlio di *Polibo* chi di *Danao* e chi lo fa nascere da *Frisso*: io mi sono attenuto ad Apollonio Rodio (Argon, I. v. 111. e 112.

i guerrieri (1). *Argo* nel bronzo Veliterno siede sopra semplicissimo sgabello, ha coperta la testa del *Petaso* (2); vestito di certa tunica. Sembra avere sospeso il lavoro per ascoltare i suggerimenti di *Minerva* che gli stà dinanzi. La Dea con lunga veste, peplo, ed elmo sul capo, sostiene con la manca l'asta e lo scudo, e dirigge la destra al fabbricatore in atto di consigliarlo. Con buona ragione l'artefice intromise *Minerva* in questa rappresentanza, perchè sotto la sua direzione fu fabbricato il naviglio (3), che perciò Ovidio chiamò *Titonia Pinus* (4): anzi essa stessa, togliendola dalla foresta di Dodona, vi attaccò alla prora una trave che rendeva gli oracoli (5); donde l' *ἐυαλαογς τροπις nave loquace* de' Greci, e la *fatidica ratis* di Valerio Flacco. Quindi la vedo in altri monumenti di ugual soggetto; frà i quali ricordo quella terra cotta de' principi Albani (6) in cui *Minerva* istruisce il nocchiero *Tifi* (7).

---

(1) Questa parmi la più naturale etimologia; altri vorrebbero desumerla dalla velocità della Nave; e Cicerone (*Tuscul. I. C.* 20.) dagli *Argivi* che portava: *Argo, quia Argivi in ea delecti viri vecti, petebant pellem inauratam arietis.*

(2) *Si* disse anche *causia* e fu adoprato in ispecie da' cacciatori e viandanti --- Vedi Visconti Mus. Pio. Clem, Vol. VI. Tav. III., e Museo Chiaramonti p. 163. sec. edizione.

(3) Apollonio Argon. I. V. 18. 1.

S'altri dunque cantar dei prisci Vati
Architettata aver Argo la nave
Sui dettami di Palla --- (Flangini)

(4) *Heroid. Ep.* VI. V. 47., perchè favoleggiano, *Pallade* esser stata generata nella palude *Tritonia* in Affrica. Così da *Pagase* arsenale nella *Magnesia*, dove fu fabbricata la nave, Lucano (*Pharsalia* lib. II. in fine) la disse *Pagasaea rates*; e *Magnesia* la nomò Teocrito negli Idilj,

(5) Apollod. lib. C. 27. Seneca in *Medea*, Claudiano in *Panegyr.* -- Vedasi inoltre Giano Parrasio *Syll. IV. Variar. annotationum etc.* in Grutero *Fax artium* Vol. *I.* p. 74.

(6) VVinckelmann nel frontispizio de' *Mon, Ant. ined.* l'albero che è nel campo allude, come osservò l'Editore dottissimo, alla foresta *Peliaca* d'onde fù tratto il legname per fabbricare la nave: ma la porta non mi sembra di Tempio, com'egli opinò; sibene di Città: e forse di *Jolco* come credette Flangini (Op. Cit. Vol. 1. p. 432);

(7) Nonccrto Giasone, come scrisse Flangini (op. Cit. Vol, p. 205.)

Ciò che rende singolare il bronzo Veliterno, è la figura di *Mercurio* clamidato, con petaso alato, caduceo nella sinistra, stante dietro la nave, e rivolto a *Minerva*, quasi in atto di ascoltarne i detti. Il Ch. Fea, confessando non averlo mai veduto in altri monumenti assai dello stesso soggetto, conghietturò che stesse presente alla fabbricazione dell'*Argonave*, come inventore delle arti (1): l'eminentissimo Flangini credette, esser interessato nell'azione come preside al commercio, che è strettamente legato alla navigazione (2): a questo parere si attennero Millin (3) e gli editori Milanesi del Noel (4). Mi si permetta esternare una diversa opinione,

Risalendo nella favola alla prima cagione della spedizione contro *Colco*, fa duopo ricordare, come *Atamante* ingannato dalla falsificazione dell' oracolo, erasi condotto a ordinare il sagrificio de' proprj figli *Frisso* ed *Elle*: i giovani sventurati, esposti all' odio della crudele matrigna, forse ne cadevano vittima, se *Nefele* loro Madre, divenuta già Dea (5), impetrato non avesse loro da *Mercurio* il famoso Ariete *dal Vello d'oro*, sul quale involaronsi dalla già vicina morte. Questo sappiamo da Tzetze in Licofrone, da Apollodoro (6), e da seguenti versi di Apollonio Rodio (7) tradotto dal Flangini

E di quel Frisso alla città d' Eeta
Che sovra asceso d' un monton venisse
Di cui Mercurio fe la pelle d' oro

Di questo mito conosco una rappresentanza in rarissimo vaso dipinto, pria del museo Gualtieri, poi posseduto dall' Ienckins (8). Quel meraviglioso *Montone* che fù causa di salute al solo *Frisso*, venne da esso nella *Col-*

---

(1) Ediz. di Winhkelmann Vol. *III*. p. 439.
(2) Op. cit. Vol. I. p. 527. (3) Loc. cit.
(4) Loc. cit. p. 193.
(5) Soflace, presso lo scoliaste di Aristofane nelle Nubi V. 158.
(6) Lib. IX. C. I, (7) Argon. II. V. 1143. e segg.
(8) Visconti Mus. Pio Clem. Vol. IV. Tav. A. I. N. I., A. II, *n*. 2. sec. edizione.

chide consacrato a *Marte* (1) per consiglio dello stesso *Mercurio* come vuole Apollonio (2) o per quello del *Montone* stesso dotato di loquela, come scrivono altri mitografi (3). Ora, se i tesori di *Frisso* consistevano nell'aureo vello del *Montone*, se per derubarlo di esso *Eeta* il fè morire: parmi che bene intervenga *Mercurio* nell' azione; cioè come consigliero al fabbricatore di quella nave, da onde doveva uscire la vendetta di *Frisso* suo protetto e per cui mezzo si aveva a ricuperare dal prepotente usurpatore quell'*Ariete* che egli avea aricchito col Vello d' oro; che ávea ceduto ai figli di *Nefele*; e che per suo comando era stato offerto in sacrificio agli Dei.

Leggo molto più innanzi spinta questa mio opinione dal dottor Girolamo Carli (4); col quale però in modo nessuno posso convenire, quando in tutti i *Mercurj Criofori* egli vuol ravvisare il donatore dell'aureo *Montone* ad *Elle* ed à *Frisso*. Già con il dottisimo Visconti (5) riconosco impropriamente detti *Mercurj Criofori* quelli che conducano il *Montone* forzandolo a camminare sulle zampe di dietro. Poi, avendo osservato che le antiche arti in tre modi ci rappresentano *Mercurio* insieme all'*Ariete*, parmi che si abbiano a dire tre diverse spiegazioni. E primamente quando *Mercurio* conduce il *Montone*, o la capra per i corni, come in un candelabro Vaticano (6),

---

(1) Altri, e fra questi Apollonio (Argon. I. V, 1150. e segg.) lo vogliono consacrato a *Giove* protettore de' fuggitivi. Una gemma dell' Accademia Cortonese edita dal Flangini (op. Cit. Vol. I. pag. 434) rappresenta quel sacrificio. Sbaglia Igino (Fab. CLXXXVIII.) quando dice *cujus pellem* (dell' ariete dal vello d'oro) *Aeeta in luco Martis habuit positam*: perchè non solo gli sono contrarie le testimonianza di altri antichi in gran numero: ma contradice doppiamente se stesso; che nella Favola III. avea scritto *Pellem arietis inauratam* (Phrixus) *in templo Martis posuit*; e nella XII· *Pellem arietis quam Phrixus Marti subtraxerat*.

(2) Argon: *IV*. V. 119. e segg.

(3) Filosteno presso lo scoliaste d'Omero, Ecateo presso quello di Apollonio, lo scoliaste d'Aristofane nelle nubi, Plutarco nell'opuscolo De *fluviis*, ed altri: anche Apollonio dà al montone la loquela - Argon. I. V. 258. 753., Vi 2. 1146.

(4) *Dissertazioni due ec.* Mantova 1785.

(5) Mus. Pio Clem. Vol. IV. In nota alla pag. 47, sec. edizione.

(6) Mus. Pio Clem. Vol. IV. Tav. 4.

in un ara del Campidoglio (1) ed altrove, ravviso in esso il Preside delle gregge e degli armenti (2), ovvero l'istitutore delle cerimonie religiose (3). In secondo luogo, quando il Dio porta sulle spalle l'*Ariete*, ed allora soltanto può con proprietà dirsi *Crioforo*: come in una gemma presso il Carli lodato, vi riconosco il *Mercurio* venerato a Zanagra nella *Beozia*, come lo rappresentava una statua operata da Calamide: sendo noto che quel popolo trovandosi afflitto da pestilenza, sognava esserne stato liberato, subito che *Mercurio* portò intorno le mura della Città un *Montone* sul dorso (4). Infine quando il Nume vien portato dall'*Ariete*, come in una medaglia (5), in un ametista già Stoschiana (6), e in gruppo marmoreo già in Roma nel Palazzo degli Orfini a Monserrato (7), opino esser l'*Ariete dal vello d'oro* che *Mercurio* donò alla famiglia degli *Eolidi* (8).

Come molti poeti cantarono le imprese degli *Argonauti*, così molti artisti ne ferono soggetto alle opere loro. Nel portico di Nettuno, o di Agrippa erano dipinte le valorose azioni di que' guerrieri (9): Licio discepolo di Mirone ne aveva sculte in bronzo le statue (10): e nel trono di Esculapio in Epidauro opera di Trasimede, insieme al combattimento di Bellorofonte con la Chimera, e di Perseo con Medusa, vedevansi le imprese degli Eroi compagni di Giasone (11). Alcuni monumenti che a quel soggetto si referiscono citai in questa nota: altri se ne possono vedere nell'opera più volte lodata del Flangini: ai

---

(1) Foggini *Bassir*. T. IV. Tav. 22.
(2) *Pausan. Corinth*. 3.
(3) Visconti Mus. Pio Clem. T. IV. p. 49. secon. Ediz.
(4) *Pausan. Boeot*. 22. (5) Buonarr. Med. 41.
(6) Winck. Descr. delle Gemme Stoschiane.
(7) Visconti Mus. Pio Clem. T. IV. pag. 48. della sec. Ed. nelle note

(8) Heyne nelle tavole Genealogiche annesse al suo Apollodoro, ne stabilisce l'albero come siegue, *Eolo* fu padre di *Atamante*, al quale *Nefele* portò a *Frisso*. *Eolo* fu anche padre di *Creteo*, che ebbe in figlio *Esone* padre di *Giasone*: donde la parentela frà *Giasone* è *Frisso* accennata nel principio.
(9) *Dio Cassius* lib. LIII.
(10) *Plinius. hist. nat. lib*. XXIV. C. 19.
(11) V. Pausania presso Quatmere *Jupiter Olimpien*. lib. V.

quali aggiungo una Cista Mistica che possedè il gran Visconti (1) dove in grafito è rappresentato il ricevimento degli *Argonauti* nell' armentario di Cizico. Il bronzo Veliterno nel disegno indica la decadenza delle arti: per la composizione accenna la provenienza da un buono originale.

(1) Mus. Pio Clem. T. I. p. 246. dells sec. ediz. in nota.

N. X.

Relazione di quanto ha operato l'accademia Romana d' Archeologìa, durante il primo semestre del 1824.

Memore di quello che si è promesso nello annunziare la materia che sarebbe stata trattata in questi fogli farò di sdebitarmi, stringendo in poco quel tutto che l' accademia Romana di Archeologìa ha operato dopo la serie dell' anno 1823. a tutto il giugno prossimo scorso 1824—Dividerò il discorso in due parti. La prima ricorderà quelle cose che sono state trattate nell' adunanze accademiche. La seconda toccherà quelle che in questo tratto di tempo ha messo in luce con le stampe.

La presidenza dell'accademia ha continuato in persona di Nicolò Maria Nicolai prelato di questa corte non manco illustre pel lodato esercizio di molte e conspicue magistrature commessegli dal principato, che per lo amore il qual porta alle buone lettere, del che ha date molte dimostrazioni con le faticose opere che hà pubblicate intorno varii argomenti così sacri come profani. Anche il segretariato ha durato in Giuseppe Antonio Guattani, ed in Filippo Aurelio Visconti chiarissimi uomini in fatto di Archeologìa.

PARTE I.

Proposti secondo che statuiscono le leggi accademiche, sono stati in questo frattempo acclamati ed eletti in socj accademici secondo le diverse classi alle quali potevano appartenere molti personaggi.

Nella classe degli onorarj meritano d'essere ricordatj con ispezialità il marchese Giovan Jacopo Trivulzio il principe Andrea Rasu moffsky, il Cav. Carelli segretario dell'accademia Ercolanese perciò che è de' stranieri: per ciò che è de' nostrali Pietro Caprano Arcivescovo di Jonia e segretario della propoganda, Pietro Marini Uditore del camerlengato e presidente della commissione dell'antichità e belle arti: Ludovico Micara ministro generale dell'ordine de' cappuccini: Albertino Belenghi procuratore generale dell' ordine de' Benedettini Camaldolesi: e Mario Cappellari abbate in questo ultimo instituto monastico.

Nel bel primo riaprirsi delle adunanze ebbe questo collegio di dotti faustissimo augurio di prosperità avvenire. Imperciocchè nella prima tornata che si celebrò il giorno 20. di Novembre ebbe il presidente data loro parte, come avendo offerto alla santità di Papa Leone XII. il secondo volume delle disertazioni destinate a pubblicarsi con le stampe, era stata l'offerta degnata di una benigna accoglienza, attalchè aveva in ciò l'accademia una non dubia caparra della protezione Sovrana.

E già senza questo favore compartito dal novello Pontefice all'accademia era noto, come Egli cresciuto nella splendida ed illustre corte di Papa Braschi aveva sin da giovinetto tenuto in conto di onore le belle arti e i pregievoli monumenti che cè nè ha tramandati l'antichità.

E veramente ne ha già dati luminosi argomenti, considerate in ispecie le difficoltà le quali sogliono accompagnare il cominciamento di ogni principato. Li quali argomenti sono molto più da tenere in pregio, che lo vediamo tutto occupato delle cure gravissime dell'Apostolato che Iddio gli ha dato supremo nell'orbe cattolico: e per nostro proprio esperimento sappiamo come dello allevare i sudditi, e dello appianar lor la via alla giustizia il conosciamo caldissimamente studioso. Attalche è da fare

meraviglia, che nel volgere appena di un'anno, non pure abbia imposta l'ultima mano all' ordinamento degli studj, li quali bene o male avviati danno, o niegano corrispondente frutto di uomini dotti, ma non dimenticate punto le arti, e le antichità che più strettamente si legano allo argomento di questi fogli, quelle e queste abbia grandamente giovate, o quando generosamente donò la biblioteca Vaticana della famosa raccolta a grande studio e dispendio fatta da uomo nelle arti intelligentissimo il conte Leopoldo Cicognara; o quando magnificamente operò la riunione delle scuole che ad esse arti si riferiscono in quello edifizio che dalla SAPIENZA tenendo il nome, male a proposito mostrava di escludere dal suo recinto coloro li quali studiansi di imitare la natura, mentre accoglieva coloro i quali studian di indagarne i secreti. E gli studiosi in archeologìa ad Esso sono debitori se potranno fra poco giovarsi di tutte quelle ricchezze epigrafiche le quali nascoste ad' ogni occhio indagatore lunga stagione sarebbono giaciute neglette se per la providenza del suo principato non fosse stato ordinato che venissero allogate nel pubblico.

Gli studi dell'accademia hanno abbracciato varie specie di antichità, e gli accademici che hanno lette le loro disertazioni sono i seguenti.

Primo di tutti il socio ordinario, e censore Alessandro Visconti, ha illustrato un medaglione greco inedito, ed un vaso italo geco pure inedito. Il duca di Blacas d' Aulps possiede il medaglione. Il vaso disotterrato da poco da sepolcri napoletani, ed acquistato dalla s. m. di Pio VII. fu per lui donato alla biblioteca Vaticana. Asserì il medaglione battuto da Tarentini quando furono legati in alleanza co' Napolitani. E comunque il monumento sia autonomo fondasi in questi argomenti. Primo che il rovescio rappresentando un guerriero galeato a cavallo il quale armato si lancia come contro il nimico vale la rappresentazione di Falantò Lacedemone, il quale capitanò i Partenj, e si afferma ristoratore di Taranto, da onde la città ebbe appo Virgilio soprannome di Lacedemonia. Secondo che nel dritto leggendovisi ΝΕΟΠΟ, questo si ha da prolongare in ΝΕΟΠΟλις. Discorre il tempo della occupazione di Taranto dà Partenj operata intorno alll' Olimpiade XVIII. Tenne opinione che si dovesse aggiudicare il monumento alle seconda epoca numismatica.

Il vase ornato di due rappresentazioni, giudicò esprimere nell'una lo arrivare improviso e clandistino di Oreste in Atene: e nell'altra la purificazione di Oreste e la liberazione sua dalle furie. Bello argomento, come quello che è celebrato da più famosi tragici della grecia, e che in questa opera fittile di greco artefice è stato gentilmente trattato, e a grande fortuna conservatissimo.

Nell'adunanza del 4. Decembre il socio onorario Angiolo Mai prelato, e primo Custode della Biblioteca Vaticana ha data novella riprova di sua instancabilità nel discoprimento di aneddoti monumenti ne codici rescritti. Perciocchè da uno solo di questi codici ha tratti fuora assai fragmenti delle storie di Polibio, Diodoro di sicilia, Dione Cassio, Deucippo, Canapio, Prisco, Menandro e Pietro professore. E posciacchè della somma delle discoperte ottenute diè conto all'accademia, lesse voltati per lui dalla greca nella nostra favella quattro fragmenti non prima conosciuti di Diodoro, due da Polibio: alcuni da Eunapio, uno di Menandro. Lusinghiero riuscì ad orecchie italiane una viva e vera dipintura della valentia de' nostri progenitori, in bocca di un greco.

Pochi sono così leggiermente tinti di lettere che non sappiano in Europa quello di che và debitrice la repubblica degli studiosi a Monsignor Mai per non apprezzare giustamente il lavoro accademico del quale ragiono. Che se vi fosse alcuno, nè il crediamo, appò il quale non avesse forza questa raccomandazione, l'avrà certo il nome di due più rinomati storici greci l'uno eccellente politico, l'altro dell'Archeologie di sua nazione peritissimo.

Il socio ordinario Luigi Cardinali lesse li 18. Decembre la illustrazione di un sigillo Capitolare della mezzana età, la quale perchè farà parte di queste memorie non vuole in questo luogo ricordarsi.

Nella tornata seguente del dì 8. Gennajo 1824. Monsignore Nicolai Presidente illustrò l'antica Ardea, spendendo assai poche parole intorno, all'origine che favolosa ne assegnano a Danae, o a Dauno, o a figliuoli di Ulisse; e intorno alla etimologia che vagamente dedussero o dal nome di un'uccello, o dalla topografia del luogo, o dal clima cuocetne in che è situata. Più largo fù intorno alla storia de' fatti che le pertengono. A' tempi eroici vuol riferirsi quello che ricordò con Virgilio di Pilumno, e di

Turno: Ma la guerra che le ruppe addosso Tarquinio e l'avara Sentenza con che nè occupò un campo il senato, e la colonia dedottaci, e la salvezza che Roma disfatta, da Breno le ebbe dovuta, e la ripulsa datale, quando Ardea fu cercata di ajuto contro di Annibale, e la toltane vendetta pertengono a tempi storici. E in queste si chiudono le memorie di Ardea libera. Non si che per ragione o di arti, o di tipografia, o di luoghi di delizie che i conquistatori vi possiederono non se ne faccia raramente menzione. Ma dello esser suo politico è niente pel correr di 1300, anni è cioè dal 541. di Roma al 1074: di Cristo. In questo ultimo torna a ricordarsi Ardea nelle carte diplomatiche, come data in altrui proprietà, e di quinci innanzi fonda il Niccolai suo discorso in sù documenti diplomatici tratti dagli Archivj non senza molta fatica. La ebbe in principio fra suoi possiedimenti il Monisterio di s. Paolo sulla via Ostiense: poi illegitimamente la occuparono gli Orsini, poi legitimarono per compra l'acquisto. Lo riscattò il monisterio appresso, e il Pontefice in seguito la unì alla camera apostolica novellamenre per infeudazione se l'ebbero gli Orsini, e poscia i Colonnesi, Il duca Velentino la fece sua nella famosa confisca: ma poco durò, e tornò nei Colonna dà quali venduta ai Cesarini a mezzo il XVI. secolo, è tuttavia nel citato patrimonio.

Nè di Ardea sola investigò il chiarissimo Niccolai la storia, ma del suo territorio altresì. Vi notò compresi anticamente *Castrum Juni* e la *villa di Priapo*, e *Buon riposo* e *Vesposo* il quale ultimo castello passò da Frangipani negli Annibaldi, e poi ne' Savelli, e in progresso ne' Colonnesi, e da ultimo fù possieduto dal monistero de' santi Bonifacio ed Alessio.

Al socio ordinario Antonio Nibby professore di Archeologia nella università Romana si debbe la dissertazione intorno a la forma ed alle parti che costituivano le antiche chiese cristiane tanto differenti da quelle de' giorni nostri. Egli tolse a dimostrare il suo assunto sul fabbricato della basilica elevata ad onore di s. Clemente Papa, nel quale le più dell' antiche parti sono ben conservate, e che per la sua antichità risale a primi secoli della chiesa. Ne diè lettura all' accademia il giorno 22. di Gennaro.

E il 5. Febrajo seguente ebbe luogo quella dissertazione del cavaliere Pietro Visconti socio ordinario intorno ad alcuni monumenti fittili non prima editi relativi ai doni, ed agli augurii del nuovo anno, la quale si può leggere già pubblicata in questi fogli (V. a pag. 14.)

Ma nel 19. del mese stesso occupò l'attenzione degli accademici la disquisizione di Albertino Bellenghi il quale ricordammo in principio intorno a gli antichi battisterii. Premesse le varie denominazioni che questi edificj si ebbero appresso i Santi Padri e appresso gli altri scrittori dell'antichità, procedè descrivendone sommariamente i più famosi d'Italia. Fermò l'epoca alla quale sono primamente da dirsi elevati: accennò quanta ampiezza si avessero alcuni fra questi. Molto più che alcun battisterio comprendeva più vasche fatte pel luogo de' battezzatori, e de' battezzandi. Erano queste sempre di marmo, o pietra, e se la necessità obbligò, talvolta ad usare il legno, notò che subito usate doveano consumarsi nel fuoco. Ricordò come eccezione un vaso di bronzo con che anticamente si battezzarono i figliuoli de' rè scozzesi. E facendo passaggio dalle osservazioni del materiale a quelle intorno al formale notò come nelle sole città che fossero capo di vescovado ne era permessa in principio la costruzione. E comunque nel principio non avessero altari, presto i Vescovi ve li aggiunsero e sì divennero con vocabolo comune chiese e furon dette Parrocchie se non che propria loro ritennero la denominazione di Titoli battesimali. E in questi convenivano sia per consuetudine sia per legge i fedeli (che nelle altre chiese senza fonte praticavano la religione) trè volte all' anno: e a questi si assegnarono spezialmente le decime de' castelli delle terre delle borgate, che non avevano battisterio. A' battisterj si dierono sin da principio in ministri un prete e un diacono: ed alle capelle o chiese senza fonte un solo prete altra dimostrazione che il dritto delle decime, e il profitto delle limosine a battisterj si apparteneva esclusivamente. Notò per ultimo alcune eccezioni a questi principj generali, e l'ampliazione del privilegio del fonte battesimale, e alcun'uso a qualche chiesa affatto speciale.

Il socio ordinario Angiolo Uggeri trattò il dì 4. Marzo di alcune antichità Veliterne del medio evo, cioè di

alcune fabbriche di singolare struttura, che egli pensò capaci da legare (percio che è dei particolari edifizj) le architetture romane de' tempi costantiniani con l'epoca del risorgimento. Notò come caratteri specifici di queste fabbriche di tempi barbari l'uso di materiali indigeni: il taglio delle pietre in cubi quadrati: la elevazione delle fabbriche non maggiore di un piano soprapposto ad una o più arcate: la economia delle fondamenta e dei materiali sulle elevazioni ottenute per mezzo di arcuazioni, cui sostengono pilastri sottilissimi. Adornò il discorso (che diresse all' altro socio ordinario Luigi Cardinali) di sei tavole incise. Fra queste erano notabili specialmente la casa della Ragione e la canonica di quella città. Disse ancora brevemente de' modesti ornati che si scorgono nelle modinature, nelle finestre, nelle porte e nelle cornici di quelle fabbriche. Questo tentativo puo indurre gli intendenti attentare il riempimento di quel vuoto che è nella storia dell' Architettura moltiplicando le idagini intorno a quel enere di edifizi ed a quella maniera di costruzioni. E già ne è stata operata una edizione elegante pe' torchi della propaganda, che l' A. ha dedicata alla Eminenza del Cardinale della Somaglia come Vescovo e Governatore della Città i cui monumenti sono illustrati.

Un iscrizione Romana spettante all' antico Lanuvio, e di fresco trovata nel territorio di Civitalavinia fu materia di discorso al socio ordinario Niccola Ratti nella tornata del 18. marzo. La Lapida contiene la istituzione di un collegio dei cultori di Diana e di Antinoo. Vi si leggono le leggi del collegio instituito. Si riferisce a tempi di Adriano; e il disserente la dimostro interessante non meno alla Storia municipale lanuvina, ma eziandio alla Generale di Roma.

Nell' adunanza immediatamente sequente il socio ordinario Enrico Keller intrattenne gli accademici ragionando delle antichità Elvetiche. Toccò le origini di quel popolo; il come venissero nella dominazione de' Romani; e quindi il nascere delle città per lo mezzo delle colonie. *Aventicum*, *Augusta Rauracorum*, *Vindonissa*, *Ebrodunum*, sono di questo numero. Allegò le inscrizioni non pur secondo le raccolte di Ritter di Mullero e di altri dotti, ma secondo li originali in quanto che nelle pubbli-

che biblioteche si custodiscono . E dopo averne dimostrato il fiorire di que' paesi in ogni sorta di arti, e di monumenti, e di comodi della vita, noto, con diligenza i frusti che ne avanzano di anfiteatri, di terme, e di tempj . Appena una colonna pertinente forse ad un foro stà in piedi a Yverdun, appena un segno milliario . Descrisse molti pavimenti di mosaico a colori, ricordò pochi Bronzi, pochissime scolture in marmo . Diè in disegno un frammento di cornice bellissima ricca per griffi scolpitivi a simiglianza di quelli che sono nel tempio di Antonino e Faustina ; vi aggiunse alcune anfore ; il tutto trovato presso Avenche che risponde all' *Aventicum* degli antichi . La barbarie e il bisogno della calce ha condannato al fuoco tutti i marmi che di tratto in tratto sono stati in quel paese disotterrati .

L'adunanza straordinaria del 6. maggio fù destinata alla lettura dello Elogio del Cardinale Ercole Consalvi socio onorario, e benemerito del corpo accademico . Disegnato a questo fare il socio ordinario Luigi Cardinali nella tornata del 22. gennaro soddisfece all'incarico dividendo il discorso in due parti . La prima delle quali dimostrò il Cardinale come uomo privato avere teneramente amate coltivate e promosse le belle arti, e lo studio delle cose antiche. La seconda ricordò tutto il corso della sua vita pubblica .

Due socii ordinarii dierono lettura e materia di attenzione agli accademici nell'adunanza del 13. maggio . Primo discorse Stefano Piale la topografia della basilica Giulia : cui niegò che fosse mai per entro i confini del foro Romano, ma si in tra quelli del foro di Cesare. Non fu il foro romano nè così ampio come si vuole dal volgo, nè colà posto dove lo pose Nardini . Era terminato quello spazio dell' un lato alla chiesa che in presente ha nome da santo Adriano, dall' altro alla colonna di Foca : e per lungo non si estese al di là dell' arco di Settimio Severo, al di quà del tempio di Faustina . Queste cose sono fondate nelle testimonianze sì degli scrittori sì degli antichi monumenti, e tendono a difendersi dai contrarj pareri in ordine alla basilica Giulia esposti dal professore Gerhard con una lettera indiritta a Filippo Aurelio Visconti la quale è alle stampe : e di altri scrittori intorno al tempio del divo Giulio .

Tolse appresso Carlo Fea giureconsulto e presidente delle antichità a difendere le origini e gli autori dell'arco di trionfo eretto a Tito Vespasiano in sulla via sacra. Perchè simile in qualche modo nella costruttura agli archi di Ancona e di Benevento che furono innalzati da Trajano, corse opinione che eziandio l'arco di Tito fosse da ripetersi da quell'imperatore. Più debole argomento che questo non poteva prodursi; pure come nuovo fu accolto. Altri fondevansi in un passo di Svetonio per asserirlo a Domiziano. Ma l'equivoco di questo ultimo, e la leggierezza del primo facilmente ebbero a cedere al testimonio parlante della iscrizione posta in sull'arco di Tito dal Senato e dal Popolo Romano cui ancora l'afferma il valente archeologo. Confermata questa nozione, passò a smentire l'opinare di coloro, li quali calcando le pedate del Severoli e del Foggini affermarono elevato in sulla Flaminia un'arco trionfale a Marco Aurelio. E adornò questa seconda parte della sua disquisizione di un vecchio disegno per lui fatto incidere a fin d'inferirlo nella ristampa degli archi trionfali illustrati dal Bellori. E affermò un'arco trionfale eretto a Marco Aurelio, ed a Lucio Vero non in sulla flaminia, ma nella via lata.

Argomento tutto di sacra antichità tolse a trattare nella seguente adunanza del 3. Giugno il socio Ordinario Canonico Settele. Discorse l'importanza dei monumenti che sono nelle catacombe cristiane delle quali risalì sino alle origini circa a gli esordj del Cristianesimo e ne limitò l'uso nel secolo VIII. non più tardi. Ma la maggior parte de'monumenti che vi si rinvengono disse anteriore al secolo VI. compresevi le opere di pennello e di scoltura. Ora a tanta venerabile antichità di monumenti diè segno accoppiarsi un preggio vieppiù grande, e cioè che si tenti per loro mezzo adornare una collezione de'punti dogmatici e disciplinari li quali furono in osservanza presso i primi fedeli.

Furono in questo decorso di tempo onorati gli accademici nell'atto de' lor lavori dalla presenza degli Eminentissimi Principi Cardinali della Somaglia, Haffelin, Zurla, Caecciapiatti Socij onorarj, e di frequenti intervennero i molti dotti stranieri che viaggiarono a noi da Francia, da Germania, da Inghilterra, e da altri paesi.

PARTE II.

Più largamente dirò delle cose che l' Accademia stessa ha pubblicate con la stampa in questo semestre; perchè le sentenze di que' valorosi le cui scritture fecero parte di questo volume degli atti accademici laciano meglio considerarsi dalla mente con l'ajuto degli occhi fedeli, che non quelle le quali trasmesse per le orecchie vi lasciano leggiera impressione.

I.

Dissertazione del Marchese Giuseppe Origo sull' origine della Guardia permanente contro gl' incendj.

Per prima si offre la dissertazione del marchese Giuseppe Origo sulla origine de' pompieri. L' A. riprende in principio la voce onde il corpo si distingue, che oltre allo essere straniera alla lingua nostra, non circoscrive meglio il complesso della instituzione, che non faccia i fabbricatori della macchina. Seguita ricordando la invenzione di questa, che asserisce Ctesibio Alessandrino: si riposa nell' ordinamento dello instituto secondo le pratiche della milizia. Questo trova operato da' Romani, e toglie a scorta quel libro delle pandette che dice l'uffizio competente al Prefetto de' vigili. *Triumviri notturni* vegliarono in Roma *ab antiquo* la repressione degl' incendj. La nomina loro si fece ne' comizj tributi, secondo Livio. Veracemente Livio ragiona del loro uffizio con assai precisione. E d' appresso il suo testimonio tanti sembrano doversene asserire sotto il governo della repubblica, meglio che d' appresso le parole di Paolo come l'accademico vuole. Il quale Paolo dicendo *vetustiores* potè dirlo a significazione de' tempi cesarei i primi de' quali così poterono riguardarsi all' epoca in che Paolo scriveva: molto più che dove nelle pandette è ricordanza di costumanze repubblicane, si distinguono con le parole *more* MAJORUM o simili. Il perchè meraviglio come il chiarissimo Adam

professore in Eidemburgo, senza dubietà rivocasse la instituzione de' vigili sotto la monarchia. Stanziavano essi presso le mura di Roma. Ma non era loro così esclusivamente fidata la repressione degli incendj che i privati non vi impiegassero i loro servi per acquistarsi grazia o guadagno. Come fù dunque che a dispetto di ripari pubblici e privati, Roma andasse così di frequente soggetta a vastissima ruina di fuoco? L'accademico stimò trovarne sufficiente ragione in ciò, che non fossero i vigili suggettati a militar disciplina. Al difetto provvide Augusto. Del quale notò sul testimonio di Svetonio e di Cassio che a quella disciplina li sottoponesse sulla ragione *excubias agebant*. Questa ragione non mi và a sangue, perchè *excubiae agebantur* secondo Livio anche in tempi anteriori ad Augusto quando non v'erano in Roma armi stanziali. E mi sembra bastare per tutta prova Svetonio che chiama i vigili *miles libertinus*. Se non che mi bisogna disconvenire dallo accademico in cosa di più grave momento, e che cioè l'ordinamento militare de' vigili riparasse allo allargarsi del danno; quando ricordo che Nerone fù il quarto fra i successori di Ottaviano, e che mentre egli regnava l'imperio Roma arse nove dì se si ha da stare ad una Lapida presso Grutero, sette se alla fede di Svetonio, sei se a quella di Tacito. Non già che io presti orecchio a quelle ciancie di Sifilino e di altrui che l'imperatore ponesse mente a grande studio nel distruggere la sua capitale (che allora nulla sarebbe del mio objettare). Perchè costa com'ei fosse ad Anzio quando l'incendio nacque e si allargò: e come l'incendio di Troja non mai quello di Roma cantasse dopo oltre un'anno, e in tutt'altra circostanza di tempi. E Tacito della tirannide non piaggiatore, ma anzi vituperatore così si spiega: *clades, forte, an dolo principis incertum*. E già altri critici hanno purgata la storia di questa esagerazione. Ma questo io credo, e pel recente infortunio lacrimevole della basilica Ostiense tengo per dimostrato: ne' grandi incendj, scarso essere il rimedio che può da vigili aspettarsi, e più guardare esso ad impedirne la propagazione, che non ad estinguerne l'arsione.

Poi l'accademico discorre le condizioni antiche de' vigili e gli stipendj e gli onori di che fruivano, e gli ordi-

gni di che si valsero, e il numero di che il corpo si compose. Imperando Augusto non aggiugneva a tre mille. Superava quindicimille al tempo di Vittore cioè al quarto secolo di nostra era. Ebbe Tribuni, e capo supremo distinto da Paolo col titolo di *Vir spectabilis*, frase che a tutti non consuonera col dire di Orazio di Virgilio e di altri si fatti. Vero è che li più comporranno la lite dicendo aggiunto quel titolo nello scadere della lingua latina dalla semplicità e maestà sua. Eran pedoni così volendo la divisione loro in coorti. E se furono da prima liberti, in progresso vi dettero il nome gl' ingenui. Anzi che stipendio fisso ebbero la cinquantesima parte di mancipj. Questo pensa l' accademico essere avvenuto dopo, ripensando a Dione che parla di mercede tolta dal pubblico. Alloggiarono in città, checchè sia di un luogo contrastato di Cassio, drittamente inteso dal Reimaro, cui soccorre la fede di Vittore. Conosceva il prefetto loro degli incendiarj, de' ladri notturni, di que'che lor prestavano asilo: e la inquisizione de' servi fugitivi, veniva loro spezialmente raccomandata. Vero è che affermando Ulpiano non recare essi sentenza degli incendj studiosi, ma rimetterne il giudizio al prefetto Urbano: e confessando Paolo che una certa limitazione gli fu imposta intorno a le persone, mi sembra che crederebbe il giusto chi credesse contenersi l'autorità sua dentro questi due termini, l' ammonizione e la fustigazione. Sotto Costantino ebbe il secondo rango frà magistrati Urbani il prefetto de' vigili, e dipese dal Prefetto della città. E questo a me sembra più forte argomento di onore, che non alcune parole di Cassiodoro a lode di uno il quale esso magistrato ritenne.

Negli imprendimenti loro si giovavano di uno istrumento . . . . . a distruggere il fabbricato, di due a distinguere le fiamme *dolabra* per recar le acque *sipho* per lanciarle. Negli insalimenti si ajutarono delle *spugne*, e degli *uncini*. Anche di liquidi che usarono fra quali l'aceto discorre l' accademico. E queste cose oltre al merito della erudizione ne hanno a mio avviso uno vieppiù solido. Perchè ci addimostrano come essendo il marchese Origo soprapposto dal Principe al corpo il quale ha presso noi la cura di vigilare gl' incendj; non pure nell' uf-

fizio suo è diligente operatore (come io che scrivo ne ho fatta sperienza) ma è altresì indagatore curioso de' metodi degli antichi. E perchè le discipline degli Antichi furono di molto savie e partorirono loro quella rinomanza che durerà eterna, e quella securtà nella quale vissero invidiati, bene adopera chi si fà a conoscerle, come quello che ha già dato un passo verso l'imitarle. Nel che tengo fede sia per ajutarlo un governo che della tutela de' sudditi ha cura diligente e amorosa.

I I.

Dissertazione di Francesco Peter sopra uno antico Orologio solare.

Imprendendo dall' alto il ragionare sopra uno antico orologio solare Francesco Peter, discorre gli inventori degli orologj, i nomi onde furono dalle differenti forme distinti, il meccanismo che vi fu adoperato. Ricorda con Vitruvio quali fragli orologj si abbiano a dire Berosiani, e ne fà diligente enumerazione: se non che ha dimenticato quello, cui Stefano Borgia cardinale e letterato conspicuo donò alla patria sua Velletri, e quivi allogò nella esterna parte orientale di uno assai gentile tempietto muratovi da Bramante in sulla piazza del comune. Procede notando gli orologj segnati verticalmente sulle pareti, e di questo numero essendo i quadranti che ornarono la torre de' venti in Atene, emenda Salmasio il quale stimando erronea la denominazione *horologium* datale per Varrone, anzi guastò che non raddrizzò quel testimonio. Grande esempio ai troppo facili nello stimare errore de' codici quello che non è guari altro se non propria ignoranza. Conclude, come non tutte le forme degli antichi orologj restano finora conosciute. E questo dimostra uno scavo allora fatto a Roma, dal quale uscì un frammento servito ad uso di lapida sepolcrale, ma primamente stato adoperato per orologio solare. Trovò l'accademico modo da restituirne le parti mancanti, seguendo la scorta di Seneca nelle questioni naturali; e si fe' a divinare i tempi cui si appartenne; il luogo dove lo ebbero usato: l'altezza del polo, e'l grado nel quale si adoperò. Il riferì a tem-

pi di Erode Attico, anzi lo stimò di lui proprietà, o allogato in una sua villa. Le ragioni di questo conghietturare sono: che Erode fu signore di una villa nelle vicinanze di Roma, unita al borgo Triopio famosissimo per la illustrazione del nostro Visconti. E l'altezza del polo e'l grado segnato nel monumento, ben si convengono al grado e all'altezza del polo Romano. Ed'è l'orologio segnato in marmo pentelico, la quale cava fu in proprietà di Erode, attestandolo Pausania, e Filostrato. E sono i caratteri adoperativi conformi per appunto a la paleografia delle iscrizioni Triopee. E mancano a'nomi de'venti scrittivi in greco, le corrispondenze de'nomi latini. Io non oso ristringere la latitudine delle conghietture antiquarie. Meno però l'argomento di analogìa desunto dalla forma de' caratteri, gli altri possono sembrare un pò più lontani che il giovine accademico non istima, da quella *evidenza di ragioni* che glie lo fanno (a suo detto) restituire al Triopio.

Passa l' accademico a ragionare del numero, e de'nomi, sì delle ore e sì de' venti presso gli antichi, seguendo in ciò letteralmente Censorino che però non è mai ricordato. Nota che gli Ebrei dapprima divisero il dì in quattro parti, poscia in dodici secondo il vangelio di s. Giovanni. Ma gli ebrei contemporanei di Gesù Cristo, avevano adottate le costumanze *civili* asiatiche greche romane, onde che mi sembra non entri quel testimonio, in conto di costumanza nazionale. Per ugual modo è citato Nemmio Farunio Paleone a comprovare la universale divisione del giorno in 24. ore, se l' autore di que' versi intorno ai pesi ed alle misure fu d' esso (trovandosi anonimi nel codice di numero 7211. della biblioteca regia a Parigi, ed altri a Prisciano, altri a Favino giudicandoli). Che già non si ferma l'età cui riferiscono: nè sono pure i versi letti con esattezza, come potrà conoscersi da chi li raffronti con la edizione di Pietro Burmanno, e meglio con quella pubblicata nel 1811. dal nostro Luigi Angeloni, più compiuta di tutte le edizioni precedenti. Perciocchè non *vox graeca notatur* ma *vox nostra notatur* si legge al venticinquesimo verso. Da onde appare l'argomento dell' accademico mancare. Così a fronte della testimonianza di Erodoto, affermante in Euterpe avere i gre-

ci appreso dai Babiloni la divisione del giorno in dodici parti, è niente che Omero ed Esiodo non ricordassero espressamente questo uso, o il contrario. Quanto ai romani, l'accademico seguendo Plinio afferma non essersi fino almeno al III. secolo contato il giorno se non dal levare al tramontare del sole, aggiuntovi il mezzo dì dopo alquanti anni, *accensu consulum pronunciante*. Sopra di che io eredo dovere andare nella sentenza di Censorino, il quale al capo XXIII. così scrive: HORARUM NOMEN *non minus annos* CCC. *Romae ignoratum esse credibile est. Nam in XII. tabulis nusquam nominatas horas invenimus, ut in aliis postea legibus*. La quale è ben differente cosa da quella pel n. a. affermata: comunque neppure con Censorino sia da convenire con sicurezza intorno al tempo in che il nome delle ore venne nell'uso di questo antico popolo, tenendo il Salmasio, che debba piuttosto abbassarsi la cognizione delle ore all'anno CCCCLXI. E si vuole avvertire, che Varrone, forse partendo dai tempi posteriori, così ricorda lo annunziarlé al popolo nel V. libro della lingua latina *Praetorum, accensum solitum esse jubere ubi ei videbatur horam esse tertiam, inclamare horam esse tertiam, itemque meridiem, et horam nonam*. Queste differenze però si accorderanno, ponendo in un periodo di tempo quello che Plinio afferma, ed in altro quello che Varrone. Annovera con le parole di Marziale il nome delle ore, e le incumbenze che rispondevano loro. A me sarebbe sembrato opportuno in così largo discorso, recare in mezzo eziandio le voci specifiche a molte ore assegnate nella antica lingua latina, e che a quanto mi sovviene sono. *De media nocte. Gallicinium. Canticinium. Ante lucem. Diluculum. Mane. Ad meridiem. Meridies. De Meridie. Occasus. Suprema.* Quì espone l'accademico, quel costume romano (già notato da Lindebrogio, Giraldo, Scaligero, e Lelio Bisciola) che faceva più lunga, e più breve la durata delle ore, secondo il maggiore, o minore spazio di tempo, che durava il Sole sull' orizzonte: Ciocchè lo porta alla confutazione di uno antico anonimo riportato da Poleni a Vitruvio, insegnante che a compiere le dodici ore del giorno naturale si ha da aggiugnere mezz'ora avanti la prima e mezza avanti la undecima ora. Procede nominando quei

venti, che sono scritti nell'orologio cui illustra; ricorda il corrispondente nome onde i latini li distinsero. Manca il *cecia* al quale non ebbero i Romani voce che rispondesse per testimonianza di Seneca. Ancora espone le diverse maniere di imagini sotto le quali i venti stessi erano rappresentati in iscolture nella famosa torre di Andronico in Atene. Quivi mancano (perchè ruinate) le statue rappresentanti Settentrione, Libeccio, Sirocco, Truscia, Libinotto. Ma Zeffiro, Silano e Noto vi si ritraggono sotto verdi sembianze di giovinezza. Senili appajono Cascia, Coro, e Aquilone.

Và unita alla dissertazione una lettera del professore Settele; nella quale con le ragioni della mattematica si illustra questo medesimo monumento.

III.

Lettera di Stefano Piale, sul tempio di Marte Ultore e dei tre fori antichi di Cesare, di Augusto, e di Nerva.

Di questo lavoro accademico avendo largamente detto le *Effemeridi Romane*, e quello articolo essendo stato novellamente inserito per intiero nell'*Appendice di dissertazioni* pubblicata da Angelo Uggeri per le stampe del Bourliè in 4.° mi sembrarebbe troppo ripetere uno argomento già omai conosciuto dai più, tornando a farne parola. Questo anche mi piace dover fare perchè si trovano contradittorij in alcuna sentenza due Archeologi all'uno de' quali sono legato per amicizia, all'altro per vecchia conoscenza.

IV.

Dissertazione di Stefano Piale del circuito delle mura di Roma, fatte da Aureliano.

Affermò alcun filologo che l'attuale circuito di Roma è chiuso da' muri fatti construire per gl'imperatori Arcadio ed Onorio. E perchè faceva difficoltà la vecchia dottrina ricevuta che li giudicava ad Aureliano faceva di mo-

strare come le mura di Aureliano essendosi estese ad un circuito di cinquanta miglia non crano guari le esistenti tuttora. Foudava la nuova topografia in un luogo di Vopisco, il quale con la salvaguardia di un *prope* così scrisse, o così fù fatto credere dai copisti che scrivesse. Ostacolo a questa opinione era la iscrizione posta da Arcadio stesso e da Onorio, affermante che le mura erano state per loro opera restaurate non gittate dalle fondamenta: e (ciocchè più monta) la necessaria conseguenza la quale ne procederebbe, della distanza frall'una porta e l'altra di Roma antica, maggiore di cinque, e forsi sei miglia che nol sia di presente.

Queste due objezioni vittoriose a quanto appare non bastarono che l'animo di Stefano Piale se ne quietasse. Ondechè si levò in accademia confutator della nuova dottrina. Prese in esame gli avvenimenti che ebbero luogo dall'anno 271. al 403. dell'era volgare, e sì che tutto arrise al suo concepimento. Dirò alcuno de' fatti allegati. Costanzo trasportò dall' Egitto un obelisco, quello che ora è al Laterano. Fù sbarcato al circo Alessandrino lunge tre miglia di Roma: d'onde introdotto per la porta Ostiense e per la piscina pubblica venne al circo Massimo. Ora se la porta Ostiense era adjacente alla piscina pubblica non si dilungava di un punto dalla porta s. Paolo, e così il circuito di Roma stava a ponente ne'termini di oggidì. Costantino donò frà gli anni 314. e 336. ad una basilica tutti i feudi che sono dalla porta Sessoriana alla via Prenestina. Ma se la porta prese nome dal sessorio, doveva ben stare dove oggi è porta Maggiore perchè quello è quivi presso: e però non erano più ample le mura di Roma che oggi dalla parte Australe. S. Liberio papa il quale governò la chiesa a mezzo il quarto secolo, reduce dallo esilio abitò il cimiterio di santa Agnese nè gli fu permessa l'entrata in Roma se non celebrato prima un Concilio. Era dunque quel cimiterio come oggi è freno del circuito delle mura; e però queste di poco potevano estendersi oltre quello che in presente si estendono dalla parte orientale. Quanto al settentrione chi non sà la giornata battagliata fra Costantino e Massenzio fuori di Roma, e la caduta di questo dal ponte Milvio? Non fu dunque più amplo per questo lato il girar delle mura. Arroge a queste testimonianze di Eusebio, di Anastasio, d'Ammiano Marcellino la fede di

Rufo, e di Vittore, i quali descrivendo le regioni di Roma tutti que'monumenti che per entro al presente circondario si sono, recarono nelle loro scritture; tutti quelli che fuori del circondario si veggono, omisero. Pure come quelli che lo avvenimento al Trono d'Arcadio ebbero preceduto, dovevano quest'ultimi descrivere se più lungo di sole due, o trè miglia fosse stato il viaggio dall' ambito attuale. Altri argomenti nè spregievoli punto trae l'accademico dal seppellimento di molti pontefici, che ammessa l'ampliazione del circondario vorrebbe dirsi operato dentro il pomerio contro le leggi, mentre frammisti a quelli, altri pontefici, e due principesse della casa regnante Elena, e Costanza sarieno state escluse dal pomerio conforme al divieto della legislazione romana. Altri ne desume dalla mancanza de' materiali di che queste mura Aureliane colà poste dove la nuova dottrina vorrebbe, dovevano lasciarne avanzi superbi. Delle quali cose largamente discorse, deduce la conseguenza, che quel luogo di Vopisco il qual suona *Muros urbis sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitum etc.* potrebbe emendarsi in *quinquaginta pedum millia*, locchè potè essere in ispecie se il *pedum* fu scritto colla doppia p.p. abbreviato, e fu sciolto male a proposito da calligrafi. Moltoppiù che l'uso di que'tempi era misurare il circuito a piedi, non a miglia secondo che i Regionarj, ed altri scrittori ne fanno fede.

V.

Dissertazione di Niccola Ratti sulla Villa di Pompeo nell' agro Albano.

Quanto il Piale intese a fare intorno alle mura di Roma, Niccolò Ratti fece intorno a la villa albana di Pompeo, cui illustrò con peculiare dissertazione tanto nel rapporto della topografia quanto circa alcune particolari considerazioni di essa intorno alla inumazione in ispecie operatavi del suo signore. Abbracciò quella delizia a senso dell'accademico tutto il piano del moderno Albano in verso ponente, non esclusa la villa dei Doria: costeggiò la regina delle vie romane, l'appia. Tanto appare per più testimonianze di Cicerone e nelle lettere ad Attico, e nel-

la difesa di Milone. Fù ricca per monumenti di scoltura cui l'accademico ricorda, quanto i danni che ne recò tanta lontananza di tempi permette: e al basso rilievo del Romolo e Remo e a belli intagli adoperati nelle chiese di Albano si può aggiugnere quell'altro bassorilievo dei Doria di greco iscarpello, da Angiolo Uggeri illustrato con lettera che è alle stampe diretta a Luigi Wyat inglese. Ebbervi terme grandiosissime, magnifiche: ebbervi ricettacoli amplissimi di Acque, e ne resta uno alla badìa di S. Paolo; avanzi superbi. Il volgo insanamente giudicò quelle opere ad Ascanio figliuolo di Enea con le stesse ragioni onde affermava usato da questo ultimo l'anello che vedesi infisso a una torre a Civitalavinia. Surse tanta mole di edifizj e tante ampiezza di verdure e di Boschetti non prima del 694. di Roma, sulla ragione che in questo anno, Pompeo trionfò la terza volta, e che Plutarco disse avere egli fino al terzo trionfo abitato con semplicità mediocre. Il quale fondamento di argomentazione cronologica parrà forse a molti poco stabile, ripensando come Plutarco quello può avere affermato meglio dell'abitazione Urbana, che non di una villa. Più importante comentazione si legge in questo lavoro dell'accademico intorno ad un altro luogo di Plutarco affermante essere stato inumato Pompeo nella Villa propria per cura della moglie. Crede il Ratti ravvisare il tumulo in quella gran base quadrata di marmo Albano sopra la quale sorgono cinque coni soprastanti ciascuno ad'un'angolo, e uno nel centro maggiore per la dimenzione non meno, che per l'altezza. Si vede il monumento tuttora, presso santa Maria della stella allato la via pubblica. Una volgare tradizione confermata da una lapida fatta scrivere dai Savelli già Signori di Albano, (in presente incastrata nel chiostro del convento adjacente alla chiesa per cura di Broccardo Pellegrini carmelitano, zelante di ogni minimo che alle antichità si rapporti, come dimostra il ripulimento delle catacombe che ha fatto in questo corrente anno eseguire) dice quello essere il sepolcro degli Orazj e de'Curiazj. Forse non si ebbe altra ragione a dirlo tale, che il numero de'coni rispondente a quello de'cinque Valorosi, li quali posero l'anima per la patria. Ma quella tradizione è dilunga mano caduta in beffa quando si ripensò avere Livio scrit-

to che sepolcro fu innalzato a ciascuno nel luogo proprio dove cadde, a' due Romani più vicino ad Albano, ai tre Albani più inverso Roma, ciascun sepolcro però dilungato dall' altro, siccome pugnando restarono morti. Anzi chè dunque uniti in un luogo fa bisogno cercare que'monumenti de' cugini in cinque luoghi diversi. E ciocchè più monta tutti fuori di Albano in verso Roma, quando il monumento che rimane alla stella, è nella parte opposta. Ma l'accademico ridendo anch' egli di questa denominazione data al sepolcro, meraviglia come il Lucidi senza alcun testimonio di storia affermasse quel monumento alla gente Cazia: sicchè fù cagione che scrivesse alcune assai erudite lettere, e le mandasse in istampa un mio antico e dotto amico il Riccy benemerito delle buone lettere, *e* delle scienze archeologiche. La cui ultima volontà non punto discorde da quella che tenne vivendo fù, che si pubblicasse magnificamente un sepolcro, tagliato nella roccia del monte presso rocca priora, insigne per iscolture e per forma. Ma sebbene ei non morisse affatto povero, non è quella disposizione profittevole a questi studj mandata ancora ad effetto. E già corre il quattordicesimo anno da quando egli è trapassato. E queste parole io scrivo non per invidia di altrui, ma perchè almeno resti alcuna memoria di quella intenzione che egli ebbe lodevole. E per tornare al sepolcro Albano, l'accademico stima di afforzare la sua opinione che vi fosse inumato Pompejo considerando che sta dentro la villa sua, e in luogo che costeggia l'Appia, come per appunto Plutarco ci ha tramandato. Esamina ancora se fosse espressamente per lui elevato da Cornelia sua, o se ad altro uso destinato nell' origine poi in questo fosse convertito, la quale ultima sentenza più gli piace: ridendo quella di Ligorio affermante che glielo innalzasse l'Imperatore Adriano.

V I.

Osservazioni sull' arena e sul podio dell' Anfiteatro Flavio, fatte da Pietro Bianchi illustrate e difese da Lorenzo Rè.

Si operarono, già sono dodici anni assai Escavazioni e per entro e all'intorno all' anfiteatro Flavio. E tutti, artisti, antiquari, curiosi, furono spettatori più meno interessanti ed intelligenti. Molte opinioni, e diverse ebber nascimento della occasione che si offeriva spontanea intorno a le costruzioni le quali si trovarono nel fondo dell'arena. Di quinci poi altre se ne ingeneravano intorno al podio di che l' edifizio era ricinto nell' interno: e si parlò delle cavee, e si disse delle porte postiche, e si ricordarono con lode i ristoratori di quella mole ammirabile, e si trovò Ligorio veritiero fralle tante per lui accreditate menzogne; nè si lasciò senza discorso il velario, nè della disposizione de' sedili si tacque. Molti fogli, li più di poca mole, ebber corso, e le cistifilie letterarie si apersero, e ne sgorgò bile amarissima. Con l' emistichio *quid volo, nisi ut in omni quaestione veritas explicetur?* desunto dalle tusculane di Tullio, Lorenzo Re professore di archeologìa in questa romana università produsse la difesa del piano, con che Pietro Bianchi aveva dato ordine a quelle sostruzioni riuvenute nel più cupo fondo degli scavi, ed aveva disegnato il Podio soprastante all'arena. Fu letto il manoscritto nella tornata del dieciasette dicembre 1812. quando più ardeva vivissima la questione, e andò per mani di moltissimi. Dove attese a mostrare dove l' una e l'altro fossero, e come fossero anzichè il barbarismo le disfacesse. Le opinioni dell' architetto Luganese intorno all' arena non si dilungavano dalla comune: ma quelle circa al podio erano affatto sino allora impensate. Perchè io lascio di riferire quello che dell' arena discorre l'accademico; tutto stringendosi a provare, che il piano dell' antica arena non era sostenuto dai muri formanti gli ambulacri, le vie i corridori che dallo incrociamento de' muri di sostruzione restavano, i quali muri perciò dovevano con proprietà chia-

marsi sostruzione dell' arena medesima. Locchè credette dimostrare con argomenti di varia specie, desunti dai materiali, dalla architettura, dà ristoramenti, dalle inscrizioni, dagli assurdi che conseguitarebbero una diversa opinione. Ma procedendo il discorso del nostro accademico a stabilire il luogo del podio, afferma quello non essere il sino a qui creduto: si perchè non ne ha il carattere, si perchè ha in se bastevoli indizj ad affermarne un'altro. Che non ne abbia il carattere desume da ciò, che sul podio avendo luogo gli imperatori i magistrati e le vestali; e di questi molti nelle sedie curuli, nè quello che stimasi Podio avendo a suo giudizio spazio bastevole ad allogarvi degnamente que'personaggi; non potè essere destinato a quell' uso. Oltre a ciò, le ragioni di solidità, e di congruenza non tollerano, che un muro di appena nove piedi, quale è quello che a questo uso dicesi consecrato, servisse al doppio oggetto e di podio, e di base a tutto il murato soprastante. Perchè, a sostenere la spinta del solo meniano, che intieramente gravita sopra di esso, meno che sei piedi non sono da dirvene impiegati. E in una larghezza di tre piedi restanti non può credersi si allogassero i pulvinari, i tribunali, e le sedie curuli. Arroge, che dodici scalette le quali veggonsi tuttora, e il cui ultimo gradino superiore tocca l'estremità del preteso podio inverso l'arena, dimandano potentemente un' altro corpo di fabbrica al quale si potesse porre il piede. Certo, superfluamente non vi furono murate: Dare d'un passo avanti, dopo che si fosse alla cima non si poteva, se non per rovinare nell' arena. Piegare di costa neppure, perchè ne manca lo spazio, ed evidente è il pericolo di roversciare sulla scala. Per ultimo gli avanzi della volta sporgenti in fuora al di sopra della cortina, i massi di travertino collocati regolarmente in linea ellitica presso le sostruzioni dell' arena che più si accostano alla periferia, danno dritto a concludere (adopero le proprie parole dell' accademico) „ che il podio più „ non esiste, e che l' antico podio era sostenuto, dal „ proseguimento in alzata dei travertini ricordati, e del „ muro sino a quì preso per podio: cosicchè frà questi due muri, viene a nascere un quinto ambulacro „ superiore per lo innanzi sconosciuto, che per essere di

„ di nuova scoperta , chiameremo con nuovo vocabolo
„ sotto podio.

VII.

Illustrazione di Lorenzo Rè, dell'Erme bicipite di Seneca, e Socrate.

Narrando Tacito il tragico fine di Seneca, notò avere egli domandato, (poichè il sangue usciva a rilento da un corpo estenuato per la età e per la parsimonia del cibo) che se gli recidessero le vene de' popliti e delle gambe. Quinci nacque la idea che il corpo vestito da Seneca fosse gramo e maciato. Perchè poi la nozione di quel morire si allargò in moltissimi, universale si fece quel giudizio che se le associava. E gli uomini di lettere si fecero a ripescare nelle scritture di esso quante parole e sensi meglio si convenivano a quella idea popolare. Monumenti certi dell' arte pe' quali potesse convalidarsi, o infermarsi mancavano. Una medaglia scritta col di lui nome, e venuta nelle mani di Fulvio Orsino fù sempre unica perchè apocrifa; simile al volgare opinamento perchè foggiata sopra di quello; tenuta sincera perchè desideratissima. Gli accademici Ercolanesi e Giovanni Winkelmann mossero voci di dubiezza: ma furono quelle voci soffocate dal gridare delli più. Così un punto iconologico di molta curiosità stava incerto presso pochi, presso molti si teneva sicuro, quando venne fuori da un cavo della villa già Mattei un' erma marmorea bicipite scritta che mostrava Seneca tutto altro da quello che i più credevano indubiamente.

Quindi afferrata la occasione della commessagli illustrazione del monumento il professore di archeologia nella università romana della Sapienza Lorenzo Rè, nella tornata del 1. Agosto 1816. si disse contentissimo di potere, il primo mostrare ai curiosi la vera imagine del filosofo spagnuolo, e ragionevolmente notava essere stato a grande fortuna che il ritrovamento di essa fosse venuto in uno spagnuolo di grande fama ancora esso, il principe Antonio Godoy. Disse accordarsi bene quella fisonomia al candore ed alla imperturbabilità dell' animo: bene la

serenità degli occhi e la semplicità della bocca, convenirsi alla pratica del severo stoicismo per esso tenuta: bene la corrugazione della fronte addirsi all' acre censura del secolo scostumatissimo in che visse e mori. Disse che la scrittura la quale manifestava il nome di Seneca era indubiamente rispondente al secolo di Nerone quanto alla maniera della incisione, e quanto alla forma delle lettere, e quanto alla indole de' contorni, e alla profondità dello incavo. Insistè molto sopra questo argomento paleografico considerando che nessun fine poteva proporsi il falsificatore della scrittura fuorichè l'ambizione o l'avidità del guadagno. Ma di questa pensò che niuno accagionarebbe famiglie nobilissime che quel luogo possiederono, nel quale a non mediocre profondità era stata trovata quell' erma. Della avarizia argomentò non doversi credere: perchè dove a questo avesse guardato chi fece quella impostura, perchè farla mozza del fine, perchè fermarsi a mezzo, o vinto da che? Disse che ben si conveniva agli artisti del secolo degli antonini lo stile della scultura, nel condurre la quale si è adoperata meglio diligenza e minuzia, che non moto, e franchezza: e però stimò l'erma anzi copia che originale, ma operata sopra uno eccellente esemplare. Disse perfine che ben si accordava col ritratto dello stoico spagnuolo, il ritratto del fondatore di quella setta. E toccato leggiermente alcuno argomento contrario che si suol dedurre dai luoghi delle scritture di Seneca o di altri classici, lasciò questa cura al professore di medicina clinica Giuseppe de Mattheis, il quale in una lettera si tolse in ispalla questo peso, e parte co' principj dell'arte sua parte applicati alle malattie delle quali fù Seneca cagionevole, parte col distinguere tralli diversi periodi della vita di esso, tentò comporre, le deduzioni contrarie al suo scopo sino allora operatene dagli eruditi.

Ma comecchè io tenga in conto di molta sagacità queste scritture delle quali dico, non posso tacere che dopo letto l'articolo la *Seneca* nella iconografia di Ennio Quirino Visconti mi si è confermato l'animo nella opinione che fosse quel pregiudizio antico ben fondato sopra il testimonio di Tacito, e che cessasse di essere pregiudizio dopo la cura messa dal Visconti in confrontare molti monu-

menti e recarne in mezzo alcuni nuovi. Grande forza mi fece in principio quella legenda che si vede scolpita nell' erma, ma da quando lessi che secondo l'Akerblad paleografo di molto nome era stata giudicata apocrifa cessò ogni dubitazione. E per verità alle interpretazioni date ai testimonj de' classici onde assodare il nuovo ritratto di Seneca, mi sembra avere il Visconti vittoriosamente risposto. E nulla era che il carattere della scoltura fosse antico, quando potè bene esser tale ma anomala. E se ben si accoppiarono in un' erma Seneca e Socrate perchè stoici ambedue, similmente bene poterono stare Socrate e Trasea-Peto, o altri tali stoici, quando di essi non fù mai in Roma penuria. E se infine rispondeva veramente alla vita di Seneca la ingenuità e il candore della sua fronte, occorreva a sciogliere questo argomento quell' antico proverbio che non si de' prestar fede alla fronte. Ma più contraria al professore Rè occorreva la testimonianza di Dione presso Sifilino, che di brutto commercio accusò questo stoico magniloquente con Giulia, e con Agrippina: che gli rimproverò le blande parole usate con le Messaline e co' Narcissi, quando in altrui vituperava l'adulazione: che rise di quel suo dispregio per le ricchezze, sapendolo possessore di tre milioni di sesterzi: che s'indignò di quelle diecrie contro la tirannide, scritte da esso precettore di Nerone: e propalò quella contradizione di lui degna di un pretto ippocrito del non volere baciare Nerone, nè volere dividere con lui cenando lo stesso letto, quando molte erano le pratiche per Seneca tenute con fanciulli corrotti.

VIII.

Congetture sulla origine degli Ornamenti nell' Architettura del Cavaliere Gio: Gherardo de Rossi.

Con una lettera indiritta al cavaliere Angelo Maria Ricci, discorse brevemente il censore accademico Giovan Gherardo de Rossi una sua congettura intorno all' origine degli ornamenti nell' architettura. Tutti li stimò procedere da

templi consegrati alla divinità. Da quinci li credè essere venuti agli edifizj di pubblica, o di privata ragione. Narrò l'uomo costretto a ripararsi dalle intemperie dell'aria dopo il diluvio, sia nelle caverne, sia nelle capanne, essere stato subitamente preso dalla riconoscenza verso il creatore: e indi a poco desideroso di proporzionare l'architetura bambina alla grandezza dell'Eterno. Però sostituì i marmi ai legni, i tetti allo strame che coperchiava i tugurj in semplici forme architettoniche. Sopravvenuta la buona stagione, lo stesso impulso di grato animo che aveva fatto innalzar l'edifizio lo fece bello delle offerte primizie. Le frutta, le poma, le spighe, i fiori adornarono i templi disposte in festoni, di mille maniere. Vide questo l'architetto, e questo tolse a imitare nel marmo, onde che se le frutta ed i fiori naturali per lo appassire facevano di breve durata quelli ornamenti veri, i finti in quella vece sculti nel marmo, facessero perpetua testimonianza della gratitudine umana. Fatti ricchi in progresso i santuari dell'offerto vasellame pe' sagrifizj, forse i sacerti appesero nella fronte del tempio le patere, i simpuli e ogni altro che, intramezzandoli a' festoni, acciò testimoniassero la quantità dei donativi metallici: e conficcarono nella cornice le teste delle vittime quasi invito ai Devoti perchè la forza dell'esempio li inchinasse a nuove oblazioni. Così l'accademico và dimostrando possibile il principio per lui posto, con lo esaminare a parte aparte i principali membri degli ornamenti architettonici. E certamente assai lodevole mi pare il seme di questa scrittura: e se in ogni sua parte non fosse consentanea alla storia dell' uomo civilizzato, meriterebbe di esserlo.

I X.

Illustrazione di un antico astrolabio del Canonico Giuseppe Settele socio onorario.

Acquistò Carlo Fea mentre era viaggiando nella Toscana l'avanzo di uno antico astrolabio: e questo a di lui preghiera illustrò Giuseppe Settele, il quale professa le mattematiche nella università. E' d'esso un emisfero di

rame convesso circondato da una zona piana divisa in tanti spazj ognuno distinto da un numero progressivo, dall' uno al sedici. Se non che fral quarto e'l quinto di questi numeri, e così negli altri trè luoghi dove cade la divisione del circolo in quattro tangenti uguali, vi si leggono scritti i quattro punti orientale, occidentale, mezzodì, e tramontana. Nella superficie convessa e alla distanza di 44. dal punto del mezzodì, è un foro rotondo centro comune di quattro zone circolari. Sono queste divise ciascuna in dodici parti. Delle quali la prossima al centro porta i nomi del Zodiaco, la media que' dei mesi romani, la esterna ha una K ad ogni uno dei dodici segni in che è partita. E nello spazio circolare compreso dalla Zona de' segni si lasciano leggere i notamenti degli equinozj.

Riconosce l' accademico nelle sedici divisioni della Zona orizontale le sedici ore equinoziali. E tante sono per appunto che formano la più lunga giornata nella latitudine di 46. gradi. Che poi gli antichi conoscessero le ore disuguali già il mostrai ragionando della disertazione di Francesco Peter. Ma la ragione perchè furono segnati nella machinetta l' oriente e gli altri trè punti si afferma essere per collocarla rispondente ad essi, siccome gli antichi usarono in altri monumenti fra quali si cita l' anemoscopo Vaticano. Dove passando alla parte convessa l'accademico stima quel segno della K con che si distingue ognuna delle dodici divisioni della ultima zona significare chiaramente le Calende di ciascun mese: e la partizione in sei spazj di ciaschedun dodicesimo della zona media, dice fattavi a significare la partizione del mese in tanti quinquedi, non comportando il difetto di spazio una partizione più numerosa. Porge quindi a notare come li segni del zodiaco segnati nella zona interna vi figurano secondo il costume degli antichi e cioè risponde a ciascun mese quel segno nel quale il sole allo entrar del mese si trova.

Ma qual fú l' uso di questo strumento? E può supplirsi in alcuna delle parti che difettano? Questo l' accademico prende a discorrere nella seconda parte della memoria. Tocca la scarsezza degli ajuti in che si stavavano gli antichi per ciò che è degli studj astronomici.

Ricorda con Tollomeo una macchina destinata a trovare la posizione del sole, della luna, e degli astri composta di più circoli con traguardi, che in difetto di telescopio ne facevano le veci. Questa dissero Astrolabio. Scadendo gli studj dal buon sentiero al quale i greci li avevano avviati questo strumento si venne complicando, attalchè cadendo il secolo XIV. riuniva tante le cose vere e false, che poterono usarlo sin gli Astrologj giudiziarj. Ora perchè qualche somiglianza ha con alcuna destinazione delle ricordate quel monumento dal Fea posseduto, venne nominato Astrolabio dall' accademico. E come gli antichi ebbero astrolabj universali cioè adattabili a qualsiesi latitudine, e particolari che potevano usarsi solamente in una latitudine determinata, il riconosce di questa seconda ragione. Dove procede discorrendo così quelle giunte le quali ebbe in principio, e 'l fine che ebbero; come quelle di che sarebbe suscettibile per determinare la longitudine l' altezza e la inclinazione del sole, non che le ampiezze ortive, ed occidue.

Restava ad argomentare la età in che fù il monumento foggiato. Stima poterlo dire non più antico del primo secolo dell' Era cristiana perchè in vece di *November* vi è *Nobember*; la quale commutazione di lettera allora si incominciò a tollerare frà latini quando grecizzarono.

La dissertazione è ricca di assai dotte annotazioni. In una di esse si tratta delle Clessidre degli antichi richiamando in mezzo alcuni luogi de critici, e alcune opinioni de' commentatori intorno alle medesime. A me sembra che Domenico Scinà scienziato di alto grido avendo sin dal 1813. nello illustrare la filosofia d'Empedocle Gergentino ragionato delle clessidre secondo le parole di un filosofo gravissimo siccome Empedocle fù: e che essendo nata questione intorno al retto intendimento di quel luogo, si dibattesse in un de' più solenni giornali d'Italia sin dal 1816. da Pietro Giordani letterato elegantissimo, non sarebbe stato affatto inutile il farne ricordo. Moltoppiù che ponendosi pel chiarissimo Settele una spezie sola di Clessidre similissime a nostri orologi di vetro a polvere: e in Empedocle leggendosi una *Donzella – Intenta a trastullare colla Clessidra di facil bronzo che al martello*

regge - la quale ha *la base - di spessi forellin tutta bucata* - ne resultava una nozione di più e affatto diversa dalla allegata intorno a questo argomento.

X.

Osservazioni sulla imagine dell' imperator Carlo Magno nel museo Cristiano Vaticano del Cav. Giuseppe Tambroni.

Col fine di assodare la opinione che si tiene, essere ritratto di Carlo Magno quel dipinto in muro che si vede allogato da Papa Lambertini nel museo Cristiano della biblioteca Vaticana, il Cavaliere Giuseppe Tambroni socio onorario prese a dire in accademia gli argomenti che stimò capaci a questo ottenere, e a confutare le objezioni che quella opinione contrastano.

Primo argomento è, che per antica costante tradizione fosse così stimato, quella essere la imagine di Carlo Magno: secondo non essere questo ritratto Vaticano gran fatto dissimile da quelli che del monarca dà il padre Montfaucon nè suoi monumenti della monarchia francese, meno la differenza della età: terzo quadrare meravigliosamente con l' imagine Vaticana la descrizione che si ha della persona di Carlo nella vita che di lui scrisse Eginardo: quarto corrispondere non meno a proposito le vestimenta che vi si veggono imperatorie al fatto della coronazione di Carlo in imperatore per le mani di Papa Leone quinto: essere di gran momento che il dipinto fosse offerto come imagine di quel famoso dalla congregazione Teatina mentre fioriva di ogni maniera di studj spezialmente archeologici: e che fosse ricevuto come tale da un Pontefice nella critica solertissimo, per doverne concludere che sieno state allora manifeste al mondo quelle ragioni per le quali tale fù stimata, e con quel titolo allogata in luogo solennissimo.

Ma procedendo allo scioglimento delle objezioni contrarie, ricorda l'accademico come il Welsero e lo Alamanni impugnarono che Carlo portasse barba fondati sopra quella imagine che di lui si ha condotta di mosaico nel triclinio di Papa Leone. A questa objezione però ri-

manda, che il Montfaucon esibì fralle imagini di Carlo alcuna la qual porta barba; e che Turpino nel libro *de gestis Caroli magni* ci tramandò avere esso avuta la barba, e della lunghezza di un palmo. Nè gran fatto importa che questa scrittura sia o nò del vero Turpino, il che disputa l'Alemanni, basta che antichissima cosa si è d'essa. Se poi la Imagine del dipinto non somiglia gran che alla imagine del mosaico, bisogna ricordare che questa fù operata nel triclinio l'anno 796. quando la coronazione di Carlo avvenne dopo altri quattro anni onde ne consiegue che questa del triclinio non potè essere ritratta dal vivo, nè poterono osservarsi dall'artefice gli usi e gli abiti imperatorii, e si ha da tenere per cosa fatta tutta a capriccio. E se la corona che si vede nella vaticana non è chiusa al di sopra siccome usavano gli imperatori portarla ma è piuttosto radiata, gemmata, ornata di gigli, potè papa Leone servirsi per la ceremonia del coronarlo di quella che l'imperatòre Anastagio aveva donata a Clodoveo, e questo a san Pietro. Il dire poi che possa questa essere imagine di un altro monarca francese non ha verosimiglianza considerando che il nimbo non si sarebbe facilmente in Roma accordato ad altri che a Carlo, il quale per le sue largizioni inverso la chiesa, e per la pietà dimostra al pontefice difendendolo dalle congiure de' cittadini fù dichiarato Santo. Oltrechè non si avvicinano di gran lunga questi tratti ad alcuno de' sovrani di francia.

Certo lodevole intendimento ha dettate all'accademico queste osservazioni: e se non corrisponde alla eccellenza del fine che egli si è proposto il rigore delle prove, questo credo si abbia a ripetere dalla volontà tutta inchinata a quel desiderio, da non farlo accorto di tutte le difficoltà, e da non consigliarlo a pesare strettamente la vera importanza degli argomenti recati in mezzo. Io non dirò, che si desidereranno per molti le pruove di quella antichissima e mai contrastata tradizione portata a fondamento di tutto il discorso e ripetuta in sul fine come a sigillo di esso: e molto meno credo che questa tradizione si intenda procedere da papa Lambertini in poi, perchè troppo pochi sarebbero ottanta anni, in un fatto più antico che mille. Nè dirò che non avesse quella tradizione contradittori, perchè non essendo, non po-

teva averli. Dirò bene che al carattere di coeva a Carlo Magno che si vuole imprimere alla dipintura contrastano due proposizioni che si leggono nell'accademico: una dove dice che quelli erano tempi di barbarie, e poi che le arti erano volte in grandissima barbarie; l'altra dove afferma la pittura essere ripiena di espressione e di sentimento, nè stentato, nè ignobile il disegno onde che sembrerebbe fatta dal vivo anzi che d'idea e di capriccio. Dove fralla barbarie dell'arte e il disegno non ignobile nè stentato, anzi ripieno di espressione e di sentimento, i meno schifiltosi porrebbero qualche differenza. E aggiungerò che in quanto allo argomento della simiglianza tratta in parte da Eginardo, in parte da Turpino mi sembra troppo poca cosa per distruggere le difficoltà recate in mezzo dallo Alamanni, e la fede di un ritratto scritto come è quello del triclinio. Certo Turpino testimonio unico fragli scrittori nello affermare che Carlo portasse barba ci disegnò tale il ritratto di quel rè, che chi il volesse colorire, ne farebbe un' uomo affatto singolare. Eccone le parole. *Et erat rex Carolus brunus, facie rubeus corpore decorus, sed visu efferus. Statura vero ejus erat in longitudine octo pedum, qui scilicet erant longissimi.. Habebat in longitudine facies ejus unum palmum et dimidium et barba unùm, et nasus circiter dimidium et frons ejus erat unius pedis, et oculi ejus similis oculis Leonis scintillantibus, et carbunculis; supercilia oculorum ejus dimidium palmum habebant... Cingulum quo ipse cingebatur, octo palmis extensus habebatur praeter corrigias.* Dalle quali cose mi sembra se non mi inganno farsi più chiaro nel generale che non è sempre giovevole impinguare di molte autorità le scritture, nè sempre utile il moltiplicare in numero gli argomenti, ed in particolare che non per questa d'altronde elegante dissertazione si ferma e si chiarisce quello essere il ritratto di Carlo piucchè non fosse in addietro chiarito e fermato.

XI. e XV.

Intorno l' urne cinerarie dissotterrate nel pascolare di Castel Gandolfo lettera di Giuseppe Tambroni.

Lettera di Alessandro Visconti intorno alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze di Alba Longa.

Per identità di argomento raccoglierò in uno la materia di queste due dissertazioni. E perchè il primo a dire fù il ch. Alessandro Visconti toccherò gli argomenti per li quali alcuni vasi in terra cotta disotterrati in un colle poco lungi da Albano sembrarono ad esso antichissimi quasi oltre memoria di storie. Furono que' vasi urne cinerarie e in questo tutti convengono. Non furono nè Romane nè Etrusche, che ne differisce il colore; e molti scenderanno volentieri in questa sentenza. Furono anteriori a Tullo Rè, perchè sotto il di costui reggimento Alba ruinò, nè più ebbervi sepolcri dove non erano più cittadini, e questo non sarà a tutti persuaso egualmente. Alba stata murata da Ascanio figliuol di Enea, non debbe aver posate le sue fondamenta sopra un suolo tuttora Vulcanico, perchè i Trojani fuggiti dall' incendio della patria loro odiarono il fuoco; e però queste urne come dissotterrate da correnti di lave vulcaniche debbono aggiudicarsi a più antica nazione che la Trojana non fù: agli aborigeni; e questo trovò oppugnatori palesi sin da quando il ch. Censore accademico lo ebbe pronunciato. Certamente *fuerunt fortes ante Agamennona*: e fù in que' dintorni fuori d' ogni memoria antica un Vulcano, siccome egregiamente dimostrasi in questa lettera. Nè ad una antichità sì remota fanno grave difficoltà la qualità delle urne, o gli oggetti per entro trovativi, o la combustione de' cadaveri (sono per entro i vasi le ceneri, non gli scheltri de' trapassati.) La quale ultima importante premessa correda l' A. con moltiplice erudizione sì Egizia, sì Greca, sì Latina e sì Barbarica: siccome dimostra vera la premessa intorno alla materia de' vasi ricordando che gli antichi Italici, i Volsci precipuamente possiederono quell' arte del lavorare la terra cotta mirabilmente, e che Nu-

ma instituì un Collegio di tali fabbricatori: e giustifica l'altra premessa intorno alle patere alle lucerne funebri (che affermò potere ben essere lumi perpetui (*a*)) alle imaginette, ai calefattori, ai crateri, che in un con le ceneri sono frammisti, producendo il testimonio di Cornelio Balbo solito affermare che i soldati frugando negli antichissimi sepolcreti de' dintorni di Capua di questi vasi, e patelle per appunto speravano trovare, e trovavano. E le fibule in metallo che vi sono frammiste ancora poterono, (continua l'A.) essere impiegate ad annodare li cadaveri durante la combustione per entro a lenzuoli di Amianto: e Omerico, anzi più antico è il lavorar de' metalli: e le ambre e gli altri utensili furonvi consegrati come *munera* a'defonti: e potè l'ambra antichissimamente essere in uso appò gli Italioti, come indigena che è nella penisola, siccome le ambre vario colori discoperte in Sicilia, e raccolte a gran diligenza nel museo Recupero dimostrano: e la eleganza degli altri utensili non ha da essere recata in conto di argomento esclusivo l'antichità quando le monete di Rè Servio e la Cloaca massima sono lavori di metallurgia e di architettura elegantissimi. Che poi que' segni che sono al di fuori delle urne sieno da dire caratteri antichissimi ei non esclude, come segni che li credè *aventi qualche significamento per l'immenso spazio di tempo passato fra noi, e la mano che li ha segnati reso un' enigma impercettibile*. Queste cose diceva il Censore Accademico alla tornata del 24. Aprile 1817.

Ma li 8. Luglio dello stesso anno Giuseppe Tambroni asseriva un'altra opinione, notando che la credenza nata della altissima antichità di tali stoviglie fondandosi precipuamente sul loro ritrovamento sotto il peperino del quale è coperto il monte Albano; chi abbia osservato non esse-

(*a*) *Leggesi ne' monumenti frequentissimo l'ordine de' testatori che ogni anno, IN PERPETUO si distribuisca l'olio nel giorno del loro natale, onde è quel nome delle Lucerne perpetue, che ha ingannata ancora oggidì la vana credulità di alcuni, nel riputarle dette così, perchè ardono continuamente colla stessa materia che circoli, e non si strugga*. BIANCHINI nella Storia universale.

re questo prodotto vulcanico una costa unita e una superficie che cuopre quel monte, ma sì bene essere rotto in falde disposte a varj piani, e ad altezze diverse troverebbe più accomodato l'affermare che del peperino si adoperò a guisa di tetto a riporvi sotto le urne in tempo assai posteriore alla estinzione del Vulcano. Cercando questo tempo si ferma in Procopio che lasciò scritto avere Totila nella oppugnazione di Roma fatto posare l'esercito intorno a cento venti stadj lunge della città, distanza presso a poco corrispondente a quella del luogo del trovamento. E si rassegnavano in quell'esercito gli Eruli presso i quali era usata la combustione de' cadaveri, di che fila l'origine dal testimonio di Tacito dove discorse le costumanze e le virtù de' Germanici, conducendola appresso sulla fede de' capitolari di Carlo Magno, e sulle pistole di Bonifazio Vescovo Moguntino, e sul deposto della cronica Duburgese. Che poi quelli Eruli militassero sotto i segni di Totila, afferma per una costui lettera agli Estonj. Fiancheggia questa opinione con la sentenza del chiarissimo Hirt accademico berlinese, il quale già sono venti due anni ragionò di vasellami in tutto a' nostri Albanesi simiglianti, discoperti in Prussia in Svezia in Danimarca, nella Silesia nella Polonìa in Pomerania in Inghilterra. Una di queste stoviglie all' in tutto simile a quella Albanese distinta per i fregi caratteristici delle onde del mare ornare la regia Berlinese; altre non dissimiglianti dagliornati quì nelle nostre mal disegnati possedersi dal commissario delle Foreste in Prussia, averle osservate Cristiano Goffredo Klose coperte della stessa vernice giallo bruna di che sono belle le stoviglie d'Albano. Avere l'Hirt notato contenersi in quelle urne settentrionali varie cose di bronzo di pietra di terra cotta di ambra: la quale abbondando grandemente sulle spiaggie del mare Germanico, potè dagli estonj che erano in quei d' intorni aversene in proprietà. Potevano que' segni geroglifici secondo il Tambroni essere caratteri runici: ciocchè a mio credere avrebbe egli potuto raffrontare con que' monumenti scritti settentrionali che sono ne' musei d' italia, e dei quali non pochi ne ho veduti nel Borbonico a Napoli.

Non leverò la mano da questo dissentire de' due accademici, intorno al quale il giudizio ha da restar libe-

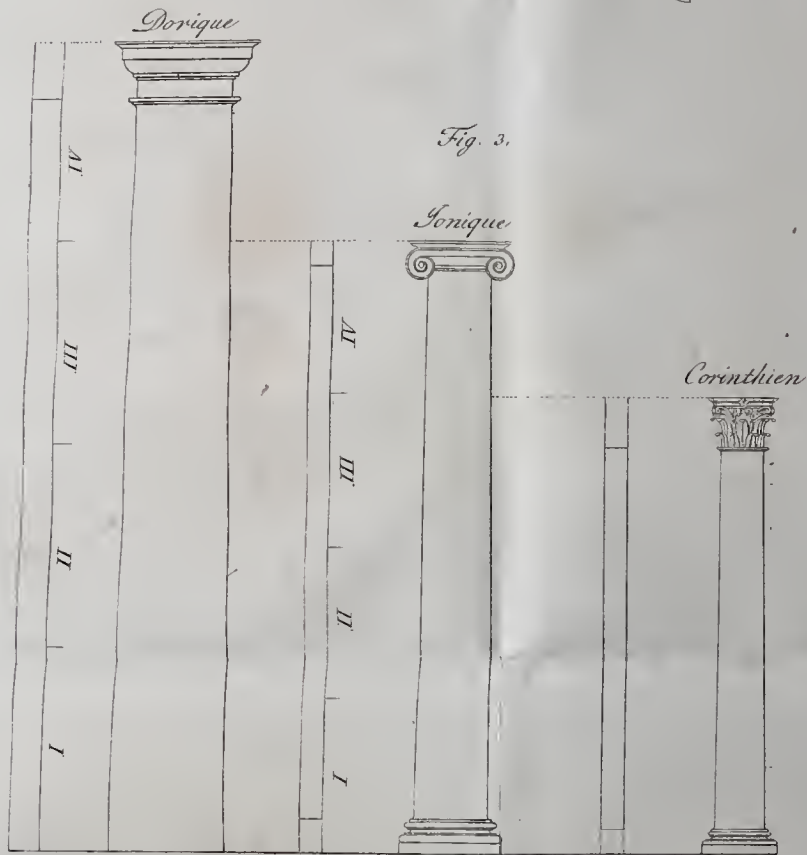
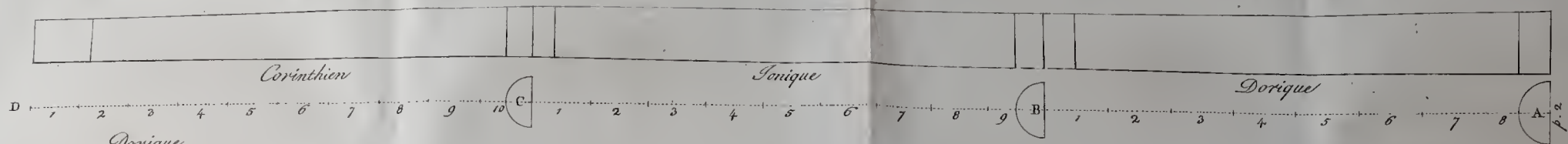
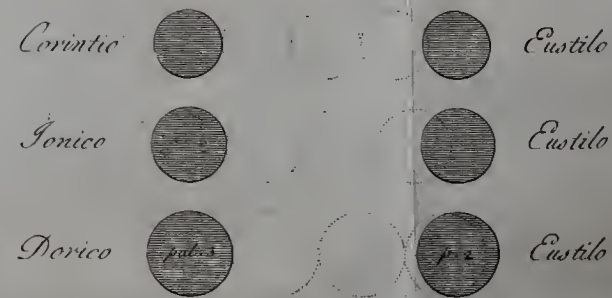
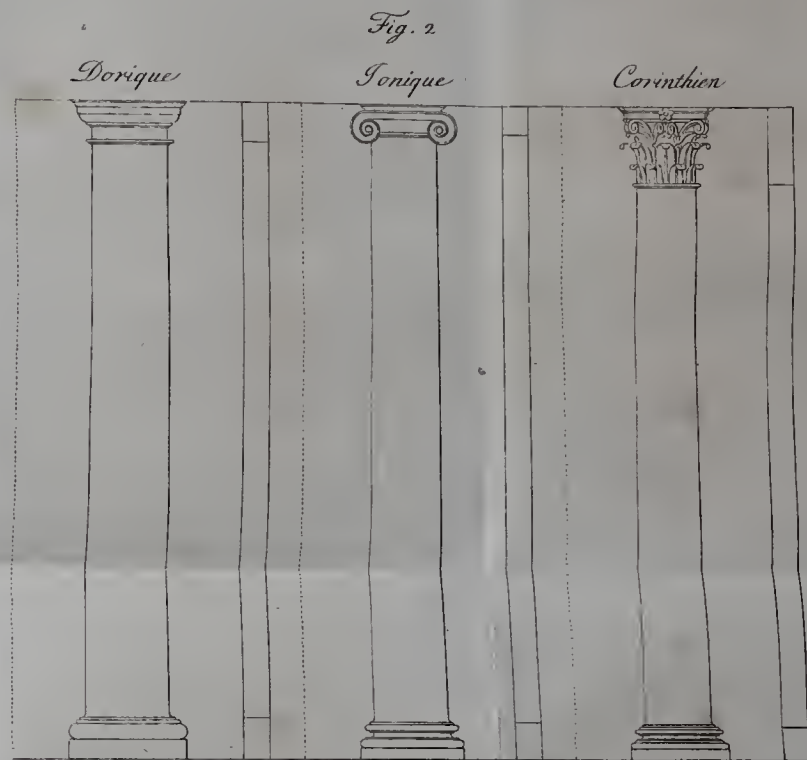
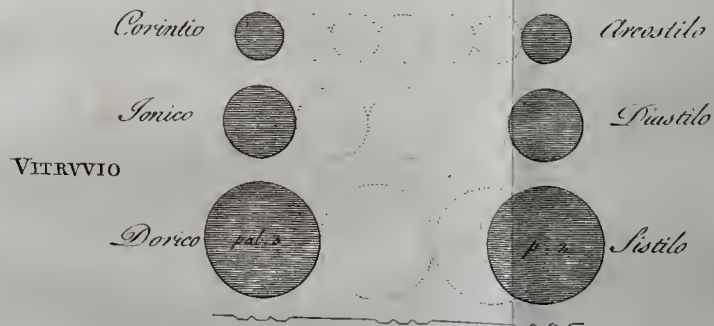
le colonne dei trè ordini vuol livellarsi sulle proporzioni della restremazione, per esempio di un lungo fusto di Abete; assegnata l'altezza della colonna dorica proporzionata a otto diametri misurati dall'imoscapo del fusto, a nove della Jonica misurati dal punto dove la dorica ha fine, e così appresso a dieci della corintia; che la restremazione massima del dorico ha da essere il massimo diametro del jonico, e così quella del jonico ha da essere il massimo diametro del corintio; che la sopraposizione così si opererebbe conservate le altezze proporzionali di ogni uno de' tre ordini; e conservata insieme la legge di Vitruvio portante che le soprastanti colonne sieno d'un quarto minori delle sottostanti. Tutto questo è discorso d'appresso le misure degli edifizj antichi greci, e romani dei quali sono tassati con libertà quelli che per lo arbitrio o la sfrenatezza degli architetti loro il si meritano.

Per ultimo valendosi l'Accademico del permesso Vitruviano di aggiugnere, o togliere alcun poco alle misure purchè si faccia con senno, propone che l'intercolunnio dorico si componga di due diametri più una frazione decimale; quello jonico di due, e mezzo; quello corintio di quasi tre; pel' qual modo eviteremo l'incomodo di troppo angusti intercolunni nella ipotesi del sistilo e ripareremo al danno del facile rompersi degli architravi nel diastilo e più nell' areostilo.

– Il presente argomento, che fa parte della grande opera di questo passionato cultore della buona, e solida ed elegante architettura riceve vieppiù luce dalla tavola diligentissima la quale lo accompagna (e si troverà per la di lui cortesia unita alla presente scrittura) che non dalla esposizione che mi sembra potesse ottenere con altro ordine, e larghezza di discorso quella lucentezza che non poteva altronde mancare a cui *lecta potenter erat res*.

XIV.

Di una antica argenteria dissertazione del dottore Alessandro Visconti Censore Accademico.

Tre miglia forse lontano da Civita Castellana, che potè essere la Faleria degli antichi, di cui poetò Ovidio

la fondassero i commilitari di Agamennone, e che non vinta per la generosità di Furio Camillo alla amicizia de' Romani fù da questi spiantata l'anno cinquecento dodici di Roma, fu da circa dodici anni trovata una antica argentaria di coppe, piatti, fiale a' quali utensili andava insieme un centauro insigne per una corona di pampini dorata. Di tutto l'arredo nel quale era *vinta la materia dal lavoro* venne a salvamento perchè ebbe sorte di cadere fralle mani del chiarissimo Alessandro Visconti un cratere. Il quale facendosi egli ad illustrare tocca secondo le antichità orientali, e frigie, e fenicie, greche, e barbariche la frequenza di tai vasellami, e loro usi. I Romani liberi, poveri di tutto, meno che di virtù non li conobbero che quando il lusso combattè la virtù loro e lavinse. I Romani che non stettero mai contenti alla mediocrità ebbero coppe pesanti, nobilissime. Quella di che si ragiona pesa intorno a quattro libre, di ben dieci once di diametro, nitidamente semplice al di dentro, nobilmente scolpita al di fuori tutta a scarpello. L'uso del coronare di fiori le tazze del quale non ve ne ebbe più costante consigliò all'artista di scolpirvi per appunto de'fiori. E sopra gli altri bellissima una rosa di otto grandi foglie dorate per entro alle quali ne nascono otto minori argentine dal cui centro folgoreggia un prezioso giacinto. Da sotto la rosa si estendono quattro foglie di acanto che ripiegandosi alla estremità superiore formano altrettante anse, mentre negli spazj infrapposti sono grafiti fiori di mille nomi, e foglie, e quattro animali a rilievo. Li quali animali hanno persuaso il possessore e illustratore di questo toreuma che fosse il cratere consecrato ad Apollo, ed a me sembra con finissimo accorgimento. Vi ha una serpe, simbolo di quella che vedesi ne' tripodi dell' Iddio: divora una rana a ricordanza del mito, che dice divorate da' serpi quelle rane che malignamente intorbidarono le acque acciò non ne bevesse Latona. Vi ha una lucertola, animale in che primamente si provarono le saette di Apollo onde che fù detto Saurottono. E vi ha due cigni, a memoria di que' che aggirandosi intorno a Delo ricreavano cantando Latona puerpera, e furon cari al figliuolo per la divinazione la qual sembra ispirarli quando in sul morire dolcemente cantando fan-

no] segno di godersi anticipatamente la trasmigrazione, idea arcana egregiamente rappresentata quì dall'artefice che pose loro in bocca la farfalla, simbolo della parte spirituale presso gli antichi. Arroge che Faleria luogo del trovamento fu sacra ad Apollo, siccome per le medaglie di quella città è fatto chiaro. Un meandro che aggirasi fra due linee eglobetti adorna la gola del vaso che nell'orlo estremo si abbella di ovoli riccamente dorati; sotto quest'orlo con lettere formate a puntini è *M. Mascian P. VII.* S. La dissertazione è ricchissima di scelta e appropriata erudizione.

X V I.

Sopra un bronzo con iscrizione ricordante Narcisso, osservazioni di Filippo Aurelio Visconti Vice segretario dell'Accademia.

Ed eccomi ad un' altro Visconti, il chiarissimo Filippo Aurelio, uno de' segretarj perpetui dell'accademia. Ultimo de' figli di Giambattista dimostra vero il *fortes creantur fortibus et bonis* versato come è in ogni maniera di buoni studj. Passionato amatore di questo cielo e di questo suolo romano ne conosce ogni antico monumento con dottrina che non si studia di ascondere agli occhi di tutti per farlasi profittevole, ma con opere e con desiderio che si operi per altri quanto può tornare a lustro della patria, e ad incremento delle oneste ed utili discipline. Ne duole che così parcamente donasse di sue scritture questi atti di un'accademia della quale è zelantissimo, e quasi conservatore, in quanto che que' suoi antichi costumi tutti impastati di onore, e tutti alieni dallo adulare, e quella infaticabilità che non hanno saputa vincere gli anni, non i disagi della vita letteraria, gli procacciarono nel passato, e gli assicurano nel presente e nello avvenire la confidenza degli illustri che la presiedono. Comunque però di non guari grave argomento sia la disquisizione della quale dò ragione, è tutta volta pregievole perchè con assai economia ed evidenza vi è in prima stabilito chi sia il Narcisso, e chi il brittannico che si ricordano nel monumento: poi vi è la biografia di Narcisso come personaggio principale dottissimamente illustra-

ta; in ultimo vi è dichiarato l'ufficio ad esso lui affidato e con modo non prima conosciuto enunciato in questa anticaglia, la quale è un metallo rotondo di getto. Ha tre once di diametro. E' munito al dietro di un asta per usarne infiggendolo. Porta scritte queste parole Narcisi. Ti. Claudi - Britanie - i - supra - insulas. Fù trovato dove surse già anticamente Labico, luogo insigne per le delizie che vi ebbero Cesare, Pompeo, altri. Il Vettori che nello scorso secolo due consimili ne produsse nell'accademia opinò che si usassero per infiggerli a' vasi di creta, o di marmo: il Visconti crede piuttosto si infiggessero nel legno. Non precede la età del bronzo l'anno 43. della era cristiana, non è più tardo del 55. perchè in questo finì Narcisso la vita, in quello ebbe Claudio il titolo di Brittannico per la spedizione fatta nella isola di quel nome sotto la condotta di Plauzio e di Vespasiano. E questo è il Claudio cui pertiene il soprannome del bronzo: e Narcisso suo conosciuto nelle storie come Liberto favorito, come segretario, come pretore, adorato dai Rè dai municipj dai grandi, prevaluto a Silano, a due imperatrici è il Narcisso *supra insulas*, e ciò ebbe cura secondo il N.A. delle fabbriche imperiali, mentre il di lui fratello Cidno appare da una inscrizione appò Reinesio che avesse la cura degli Orti *supra hortos*.

XVII.

Nuovi frammenti de' fasti consolari capitolini illustrati da Bartolomeo Borghesi, Dissertazione seconda.

Come di questo assai lodato, e non manco utile lavoro di uomo dottissimo nella epigrafica, e nella numismatica si è parlato da Clemente Cardinali nelle effemeridi Romane del Marzo 1821. mi pare conveniente tacerne, anzi che ripetere quelle osservazioni che già altri ha fatte. Moltoppiù che l'opera divulgata per altra edizione sarà a quanto mi credo stata letta da queglino che studiosi della cronologia, e della storia ci hanno interesse.

L. C.

A . BARTOLOMEO . BORGHESI

ARCHEOLOGO . VALENTISSIMO

LE . SEGVENTI . OSSERVAZIONI

INTORNO . VN . ANTICO . FRAMMENTO . DI . FASTI

CLEMENTE . CARDINALI

OFFRE . ED . INTITOLA

N°. XI.

Osservazioni intorno un antico Frammento Marmoreo di fasti consolari lette nell' accademia di archeologia.

	C. CAESAR	L. PAVLLVS
	P. VINVCIVS	L. ALFENIVS
3.	SVF. K. IVL.	P. LENTVLVS. P. QVINCTIVS
	L. CAESAR. DECESSIT. XIII. K. OCT.	
	M. SERVILIVS	L. LAMIA
6.	SVF. K. IVL.	P. SILIVS. L. VOLVSIVS.
	SEX. AELIVS	C. SENTIVS
	SVF. K. IVL.	C. CLODIVS. CN. SENTIVS
9.	C. CAESAR. DECESSIT. VIIII. K. MARTIAS	
	CN. CINNA	L. VALERIVS
	SVF. K. IVL.	C. ATEIVS. C. VIBIVS.
12.	M. LEPIDVS	L. ARRVNTIVS
	SVF. K. IVL.	L. NONIVS.

Frà le molte iscrizioni antiche che il dottissimo Monsignore Gaetano Marini produsse in istampa in quell' aureo libro sugli atti e monumenti de' Fratelli Arvali, una delle più pregevoli e rare, e che veramente *antistat millibus trecentis*, io porto opinione sia da reputare un frammento di fasti municipali tratto fuori da' ruderi Gabini sul finire del secolo XVIII. (1) : imperocchè da esso molta luce si spande sulla cronologia de' tempi di Augusto; e solo mercè sua ci si fan noti alcuni Consoli di surrogazione. Volle l' invidiosa fortuna che quel marmo poco do-

(1) Arvali pag. 24.

po tornato a luce andasse smarrito; lo che imparo dal non mai bastantemente lodato Ennio Quirino Visconti (2): e noi piangendone la perdita, doppiamente ci protestiamo riconoscenti a que' due Principi degli Archeologi, per avercene tramandata memoria, accuratamente trascrivendolo, e inserendolo nelle opere loro. Si compone il frammento di undici righe: ricorda i Consolati di cinque anni, dal 755 della Città al 759; e ben è da dolere che così lacero e frusto ce lo rimandasse sopra la terra, che senza meno di assai più notizie fora stato largo apportatore e pegli antecedenti, e pegli anni consecutivi. Io tentai supplirlo alla meglio, come può vedersi nella stampa in fronte; ed ora mi permetto, Onorandi Colleghi, presentarlo a Voi insieme ad alcune osservazioni che sottopongo al dotto vostro giudizio.

Riga 1, *C. Caesar — L. Paullus*. Il nome di *Alfenio* restato nel marmo, ci conduce di necessità all' anno 755 di Roma; e ci presta sicuro argomento a credere che nella riga precedente fossero ricordati i Consoli del 754, primo anno dell' Era Cristiana. In esso vestirono la porpora *Cajo Cesare*, figliuolo di Agrippa e di Giulia, e der adozione di Augusto, insieme al cognato *L. Emilio Paullo*: i nomi de' quali leggonsi in un marmo edito dal Reinesio (3) e dal Muratori (4), ed in altro Gruteriano (5) che già tempo vidi replicate volte nel Museo dei Borgia in Velletri. Che *L. Emilio Paullo* tentasse una congiura contro Augusto, è notissimo (6); ma in quale anno quella cospirazione accadesse s' ignora; e solo per una giudiziosa conghiettura del Marini (7) si può dire che egli mancasse di vita verso il 769 della Città. Ebbe in Genitore *L. Emilio Paullo* Console nel 704, Censore nel 732,

(2) Monumenti Gabini pag. 14.
(3) Clas. x. n. 3.
(4) Pag. CCXCVIII. 3; si ha pure in Pighio *Annal.* T. 3. p. 529, ed in S. Clem. *de Vul. aer. Em.* p. 63.
(5) pag. MLXXV. 4; e presso il Ch: Guattani Mon. Ant. ined. Vol. 2. p. 38.
(6) *Sveton. in Aug.* c. XIX.
(7) Arvali pag. 13.

fratello di *Lepido* il Triumviro; e sua madre fu *Cornelia* nata da *P. Cornelio Scipione Nasica*, e da *Scribonia*, che pure contrasse nozze con Augusto. Il Glandorpio nell' albero degli *Emilj Lepidi* facendo discendere il Censore del 732 da due *Marci* commette grave errore: perchè indubiamente essendo egli germano del Triumviro (8), gli stan contro le Tavole Capitoline, nelle quali esso Triumviro vien detto nipote di un *Quinto*, e figlio di un *Marco*. Evitò quest' abbaglio lo Streinnio; ma anche l'albero suo parmi in altre parti errato, e mancante; il perchè mi permetterò io in grazia del nostro *Paullo* scriverne alcune parole.

E per istipite parmi dover segnare il Console del 469. So che Glandorpio lo chiamò *M. Emilio Barbula*, ed opinò spettare a lui una lapida con le parole M. AEMILIVS. Q.F.Q.N. BARBVLA. DICTATOR. Ma voler reputare sincera quella leggenda (che d'altronde s'ignora in qual luogo sia) sarebbe cosa indegna della sana critica de' tempi nostri. Io leggo ne' fasti Siculi, e in quei dell' anonimo che nel 469 procederon Consoli *Caninas et Lepidus*; e nella mancanza delle Tavole Capitoline, reputo que' vecchi Cataloghi buon fondamento onde attribuire i fasci di quell' anno ad un *Lepido*. Da cui dovette nascere un *Marco* ignoto; perchè suo figlio che fu Augure, e Console nel 522 e nel 534, vien detto nelle Tavole Capitoline M. F. M. N. Lo Streinnio da questo *Marco* incominciò il suo albero; ed ignorò che suoi figliuoli fossero *Lucio*, *Marco* e *Quinto*, abbenchè ce ne avesse lasciato ricordo Tito Livio (9). Da quest'ultimo *Marco* ebbe vita *M. Emilio Lepido* Edile nel 562, Pretore l' anno seguente, Console nel 567 e nel 579; Vincitore de' Liguri, Pontefice Massimo; Censore, per cinque volte Principe del Senato, e dal Senato stesso destinato tutore del figlio di Tolomeo Re di Egitto. Prosiegue Glandor-

---

(8) Questo niega il San Clemente op. cit. p. 17. e ne fa rimprovero al Noris e al Glandorpio; quando degno di rimprovero è ben lui il quale confuse il Console del 733. di Roma col Censore del 732.

(9) Lib. XXIII. c. 30.

pio la genealogia facendo scendere dal Pontefice Massimo altri quattro *Marci*; cioè il Console del 596, poi quello del 628, e l' altro del 676, ed infine il Triumviro. Ma oltre l'errore già notato, dello essere stato il Triumviro nipote di un *Quinto*, non di un *Marco*, altre due difficoltà insuperabili a poter sostenere il parer suo, doveva notare ne' marmi Capitolini: i quali ci notiziano che il Console del 596 fu figlio e nipote di due *Marcii*, e che quello del 676 ebbe in genitore un *Quinto*. Anche ignorò una testimonianza di Cicerone, che ha relazione a quella discendenza di *Lepidi*. L'Oratore Arpinate scrivendo del Triumviro lo disse *M. Lepidi Pontifici Maximi pronepos* (10): dunque dall' uno all' altro Pontefice Massimo passarono trè sole generazioni, non quattro; che in tal caso l'avrebbe detto *abnepos*. Anche lo Streinnio cadde in simile errore: ma noi dal più antico Pontefice Massimo diremo che nacque senza dubbio un *Q. Emilio Lepido* Nonno del Triumviro; e forse anche i Consoli del 617, e del 628, de' quali però ignoriam le note genealogiche. E quel *M. Emilio Lepido* Console nel 596, faremo con più probabilità discendere da un fratello di quel *Lepido* che resse i fasci nel 522; e da esso poi far nascere un *Mamerco* padre de'Consoli del 677, e del 688, che senza ragione alcuna lo Streinnio non reputò fratelli, ma Padre quello, questo figlio. Per ultimo, piuttosto che trascurare del tutto, come fecero que' dotti oltramontani, i due *Lepidi* che vestirono la porpora consolare negli anni di Roma 733. e 764, seguendo le indicazioni delle Tavole Capitoline, supporremo che discendessero dai fratelli del Nonno del Triumviro. Per le quali osservazioni, sembra che l'albero degli *Emilj Lepidi* sia da correggere come nella unita tavola.

---

(10) *Philipp.* XIII.

ALBERO DEGLI EMILJ LEPIDI

Riga 2. *P. Vinucius* — L. ALFENIVS. Onofrio Panvinio dapprima, e di poi moltissimi altri fastògrafi attribuirono a *Vinucio* il cognome *Nepos*; e giustamente ne furono rimproverati dal dottissimo Cardinale de Noris (11): peggio però ne' fasti Idaziani se ne cambiò il gentilizio in *Vindicius*, e nel cronico Pasquale in *Indicius*: dove pure *Varius* divenne il cognome del collega di lui, la cui famiglia fu mutata in *Alferia* ne' fasti latini Oxoniensi. Nel già ricordato marmo Reinesiano (12) si legge P. VINVCIO. P. VARO. COS. E falso il Ligoriano che si ha nel Gudio (13) con l'epoca P. ALFENIO. VARO. ET. P. VINVTIO. COS. AN. AB. VR. CON. DCCLIIII: ma anche questo frammento Gabino merita esser corretto nel prenome di *Alfeno*, che fu *Publio* non *Lucio*.

La gente *Vinucia* benchè di provincia, pure era stata già prima onorata della porpora consolare. Tacito scrivendo di *M. Vinucio* Console nel 783 lo disse *Calibus ortus, patre atque avo Consularibus, caetera equestri familia* (14). Avo di lui fu *M. Vinucio* Console surrogato a *C. Senzio Saturnino* nel 735. Egli essendo Duce in Germania, ed avendo combattuto con propizia fortuna, ne ottenne le insegne trionfali, e l'onore di una particolare iscrizione ricordante le sue gesta (15). Opinarono alcuni fastografi che insieme a lui fosse surrogato nel 735 *M. Agrippa*: anzi Carlo Sigonio a questo voleva aggiungere la nota del quarto Consolato; ma Stefano Vinando Pighio lo reputò un *Agrippa* diverso dal fami-

---

(11) *Epist. Cons. ad a* 787.

(12) Clas. x. n. 3.

(13) Pag. XXVIII. 4.

(14) *Annal. Lib.* VI. c. 15.

(15) *Paterc. Lib.* II. c. 104. Dicendo egli che Tiberio, dopo essere stato adottato da Augusto, dovette incontanente portarsi in Germania, dove già da tre anni sotto *M. Vinucio* era insorta formidabil guerra, sembra che riponga il comando di *Vinucio* in quella provincia verso il 753. di Roma. Per contrario Dione (*Lib.* LIII.) pare lo stabilisca nel 729. Merita più fede lo storico romano che guerreggiò sotto Tiberio in Germania come Prefetto della Cavalleria. Ma resta una via da conciliarlo con Dione; supponendo cioè che *Vinucio* due volte fosse in quella provincia nel 729. come Pro-pretore, e come Pro-console nel 753.

gerato amico di Augusto. Se mancassero altri argomenti per combattere quella opinione, uno assai valido ne prestarebbe un antico marmo. Dico la tavola Colociana, nella quale si nota la surrogazione di *Vinucio* a *Senzio*; non la supposta di *Agrippa* a *Q. Lucrezio Vespillone*. Ma oltre ciò, quella opinione deriva da una testimonianza unica di Vellejo Patercolo (16): la quale interpretata che sia a dovere, non presenta alcun dubbio; e ci assicura che lo storico volle ricordare due epoche della guerra Pannonica; cioè il principio di essa nel 727 sotto il consolato di *Agrippa*, e l'aumento formidabile nel 735 sotto quello di *M. Vinucio* (17).

Dal quale amicissimo di Augusto (18) nacque il *P. Vinucio* (19) che ottenne i fasci insieme ad *Alfeno* nel 755, ed ebbe in figlio *M. Vinucio* uomo *mitis ingenio et comptae facundiae* (20), cui Tiberio nel 786 diè in Consorte Giulia figlia di Germanico (21); e che nel 790 fu uno dei quattro progeneri dello Imperatore scelti a periziare il danno a' particolari dal fuoco che arse nell' Aventino (22). Il suo consolato del 783 è celebre, per avere in quell' anno scritta la sua storia Vellejo Patercolo, ed averla indiritta ad esso *M. Vinucio*. Il quale nel 798 ebbe i fasci per la seconda volta; e l'anno seguente *a Messalina cui suspectus erat, quoniam ea uxorem ejus Juliam occiderat, indignante insuper quod coitum suum recusasset, veneno necatus est, publicoque funere et laudatione (multis enim ea concedabatur) ornatus* (23). Alla medesima famiglia forse appartenne *T. Vinucio Giuliano* Console surrogato verso il finire dell' anno 833, co-

---

(16) *Lib.* II. *c.* 96.

(17) E così vedo che opinarono Vossio e Grutero *in Paterc. L. C.*

(18) *Svet. in Aug. c.* 71.

(19) Un di lui liberto Comediante credo sia ricordato in un titolo mortuale edito dal Ficoroni (Masch. Scen. p. 218), e dal Gori (*Inscr. Etr. T.* III. *p.* 30).

(20) *Tacit. Ann. Lib.* VI. *c.* 15.

(21) *Tacit. L. C.*

(22) *Tacit. L. C. c.* 45.

(23) *Dio Cassius lib.* LX.

gnito soltanto per un marmo Capitolino (24): ma non saprei asserire altrettanto di quel *Vinucio* che congiurò contro Nerone (25); nè di quel *L. Vinucio* il quale per testimonianza de' fasti marmorei di Pietro Appiano, sappiamo aver tenuti per surrogazione i fasci consolari nel settembre del 721 (26). Pighio non seppe trovare negli storici menzione alcuna di lui: a me sembra che nascesse da *L. Vinucio* tribuno della plebe nel 703 (27); che foss'egli quell'uomo *exactissimi ingenii qui nec dicere res ineptas, nec ferre poterat* (28), quell'oratore e causidico *quo nemo Civis Romanus in agendis caussis praesentius habuit ingenium . . . de quo eleganter dixit Divus Augustus, unus Vinucius ingenium in numerato habet* (29): ed affermarei che da lui nascesse *L. Vinucio*, cui Augusto scrisse *parum modeste fecisse, quod filiam suam Bajas salutatum venisset* (30).

Di *P. Alfeno Varo* console ordinario nel 755, e del genitore di lui, che molti con esso confusero, per ignorarsi che aveva retti i fasci come surrogato nel 715, a lungo e dottamente ebbe scritto da poco tempo il ch. Vincenzo Lancetti (31): cui non dispiacerà che io qui aggiunga la nozione di un liberto di esso *Varo* o del genitore. Ne ebbi notizia da un marmo edito dal Maffei (32) nel quale si legge P. ALFENVS. VARI. L. INGENVS; e forse altro suo liberto fu *P. Alfeno Colace* ricordato in altro marmo edito dal Marini (33).

---

(24) Marini Arv. Tav. XXIII. Lin. 10.
(25) *Svet. in Ner.* c. 36.
(26) Grut pag. CCIC, Mur. p. CCXCIV, Donati p. CLV, Appian. p. CCCXV, Smetius f. LXIV, Doni cl. V. 4.
(27) *Cic. ad fam. Lib.* VIII. 8.
(28) *Seneca Controv.* lib. III. 20.
(29) *Senec. Controv. lib.* II. 14.
(30) *Svet. in Aug.* c. 64. Ad esso spettano forse quelle monete che lo indicano triumviro presidente alla zecca verso il 745. di Roma. V. Eck. *Doctr. Num.* Vol. V. p. 343; *Mus. Theup.* Vol. I. p. 105.
(31) Dissert. di P. Alfeno Varo Cremonese.
(32) *Mus. Ver*, p. CLVI. 3.
(33) Arvali p. 699.

Riga 3. *Suf. k.* IVL . P . LENTVLVS . P. QVI*nctius*. Prima della scoperta di questo marmo Gabino, niun fastografo aveva sospettato neppure che negli anni di Roma 755. 756. 757. 758 vi fossero al secondo nundino Consoli surrogati. Ma chi furono il *P. Lentulo* ed il *P. Quinzio* che tennero i fasci dal primo Luglio al 31. Decembre del 755? Il cognome del primo è celebre per la sua antichità, e niuno ignora che appartenne alla gente *Cornelia*. Presso Grutero (34) leggo il seguente marmo

T. QVINCTIVS . CRISPINVS
VALERIANVS
C. CALPETANVS . STATIVS . RVFVS
C. PONTIVS PELIGNVS
C. PETRONIVS VMBRINVS
M. CRASSVS FRVGI
CVRATORES
LOCOR . PVBLICOR . IVDICAND
EX . S. C. CAVSA . COGNITA
EX . PRIVATO . IN . PVBLIC . RESTITVER

(34) P. cc. 6.

e per le dottrine del Marini (35) debbo fissarne l'età alla metà circa dell' ottavo secolo di Roma. Quel *Quinzio* sospetto che sia il collega di *Lentulo* ricordato nel nostro frammento Gabino: e questo mio sospetto si avvicina alla certezza quando in altro marmo incontro come Consoli *P. Lentulo Scipione* insieme a *T. Quinzio Crispino Valeriano*. È questa una leggenda che già stette in un arco presso la Chiesa di S. Maria in Cosmedin (36) del tenore seguente

P . LENTVLVS . CN . F . SCIPIO
COS
T . QVINCTIVS . CRISPINVS . VALERIANVS
EX . S . C .
FACIVNDVM . COERAVERE . EIDEMQ .
COMPROBAVERE

Il nostro frammento ci presenta come Consoli nel 755 un *P. Lentulo* insieme ad un *Quinzio*; e noi potremo con assai probabilità asserire che dessi non furono diversi da quelli segnati nel marmo di S. Maria in Cosmedin. Niuna difficoltà è per me che nel sasso Gabino *Quinzio* sia prenominato *Publio*, non *Tito*; perchè fu questo un errore del quadratario, simile all' altro già rimarcato nel prenome di *Alfeno*.

(35) Arvali p. 16.
(36) Grut. p. CLXXXVII. 4.

Maggior difficoltà si è quella che proviene dal consenso generale di tutti i fastografi, nel reputare *Lentulo* e *Crispino* surrogati alla metà del 760; nella quale opinione scese anche il P. Ab. San Clemente, notando solo che la surrogazione loro dovette essere posteriore al Luglio. Tale opinione riposa unicamente sopra il medesimo marmo di S. Maria in Cosmedin, cui fu appiccata la testa seguente

IMP . CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS

PONT. MAX. TRIB. POT. XXX.

IMP. XV. COS. XIII. PATER . PATR.

Così la publicarono Panvinio (37) Grutero (38), e Pighio (39); e per vero quelle note cronologiche ricorderebbero l' anno 760. Ma fatto stà che il Marini (40) con argomenti irrefragabili pruovò, quell'aggiunta non convenire assolutamente al marmo, ed esser stata inventata per fissarne l'epoca. Quindi *Lentulo* e *Crispino* tornarono frà i Consoli surrogati in anno incerto: e solo, il Marini stesso parve inclinato a credere che potessero riferirsi all' anno 745. Nel quale anno veramente ebbe i fasci un *T. Quinzio Crispino*: ma non è certo che egli si cognominasse pure *Valeriano*: e niuno ne assicura che a *Druso* venisse surrogato *P. Lentulo Scipione*; il quale come suffetto, non avrebbe nel marmo tolta la precedenza all' ordinario, con esempio certo non ovvio. Queste ragioni m' impediscono dividere l'opinione del Marini; e insieme mi confermano nella esternata; cioè che *Lentulo* e *Quinzio* reggessero i fasci come surrogati al 1. Luglio del 755.

(37) *Fast. ad a.* 759.

(38) P. CLXXXVIII. 1.

(39) *Ad a.* 759.

(40) Arvali p. 15.

Chi fosse il padre di questo *Lentulo* è incerto: nel 740 vestì la porpora consolare *Gneo Cornelio Lentulo* uomo richissimo, e più che ricco avaro ed ignorante (41): nel 736 procedette consolo un diverso *Gneo Cornelio Lentulo*. Non saprei asserire che da uno di questi nascesse il nostro: correrebbe troppo lungo spazio di tempo per una sola generazione, se si pensasse a *Gneo Cornelio Marcellino Lentulo* Console nel 698, o a *Gneo Cornelio Lentulo Clodiano* Console nel 682. Una lapida Gruteriana (42) credo appartenga ad un figlio del nostro, a quello cioè che io reputo avesse i fasci nell'809. Anche mi pare non vana conghiettura il credere *T. Quinzio Crispino Valeriano* fratello del Console del 745. Del di lui triumvirato di presidenza alla zecca ne' tempi di Augusto ci fanno testimonianza alcune medaglie, ed è nominato come Maestro degli Arvali in due tavole de' tempi di Tiberio (43). Non so qual ligame di parentela avesse con lui quel *Quinzio Crispino*, il quale sotto un rigido aspetto nascondeva un contaminatissimo cuore, e che, come adultero di Giulia figlia di Augusto, venne condannato nel 752 (44).

Riga 4. *L. Caesar* DECESSIT . XIII. K. OCT. Ciò che si legge nella nona riga del frammento ci rende certi che in questa veniva ricordata la morte di *Lucio Cesare* figliuolo di Agrippa e di Giulia, e per adozione di Augusto. Che egli morisse in Marsiglia lasciarono scritto Patercolo (45) e Floro (46); e che mancasse nel 755. lo pruovò il Cardinale de' Noris (47), e lo conferma il nostro frammento. In qual giorno però era incerto; ed il lodato Cardinale con lungo e dotto ragionamento tentò persuaderci che fosse circa il 20. di Agosto (48). Questo mar-

---

(41) *Lipsius in Tacit. Ann. lib.* IV. c. 44.

(42) P. CCCXCVI. 5., CCCXCVII. 5.; è del tenore seguente P. CORNELIO . P. F. LENTULO . SCIPIONI . COS . PRAEF. AERARI . LEG. TI . CAESARIS . AUG . LEG . LEG . VIIII. HISPAN . PONTIFICI . FETIALI . D . D .

(43) Marini Arv. Tav. II. III.

(44) *Paterc. lib.* II. *c.* 100.

(45) *Lib.* II. *c.* 102.

(46) *Lib.* IV. *c. ult.*

(47) *Cenot. Pis. Diss.* II.

(48) Vedi in fine della Dissertazione.

mo Gabino gli stà contro, e ci assicura che *Lucio* morì il 19. Settembre. La quale epoca bene combina con la testimonianza di Svetonio, affermante aver Augusto perduti i due suoi figli adottivi *in duodeviginti mensium spatio* (49): perchè *Cajo* morì il 21. febbrajo del 757, come vedremo in appresso; e dal settembre del 755, al febbrajo del 757, contando come interi ambidue i mesi, si hanno per lo appunto i dieciotto indicati dal biografo de' Cesari. Questa medesima epoca si legge nella prima riga del Cenotafio di *Lucio* in Pisa; XIII. K. OCTOBR. PISIS. IN. FORO. IN. AVGVSTEO. SCRIB. ADFVER. etc.; e il supplemento da fare alla riga 16, era A. D. XIII. K. OCT, non A. D. XII. K. SEPT. Questa seconda data scelse il Noris, e così supplì riflettendo che il decreto essendo datato li 19. Settembre, era necessario un tempo materiale perchè da Marsiglia a Roma si conoscesse la morte di *Lucio*; e quindi dai Pisani a simiglianza della Capitale MANIBVS. EIVS. INFERIAE. MITTERENTVR. Se il decreto, così la ragionava quel dotto, fu del 19. settembre del 755, come è chiaro dalla XXV. potestà Tribunizia di Augusto in esso ricordata, di necessità la morte dovette accadere qualche tempo prima. Ora però questo frammento Gabino ci convince, o che nel Cenotafio per errore è segnata la XXV. potestà tribunizia, invece della XXVI; ed in tal caso la data di esso è di un anno giusto posteriore alla morte di *Lucio*: o che (e ciò mi par più facile) i Pisani datarono il decreto il 19. settembre del 755, benchè fosse emanato qualche tempo dopo.

Riga 5. M. SERVILIUS. L. LAMIA. Siamo ai Consoli ordinarj del 756 *L. Elio Lamia*, e *M. Servilio Noniano*, che male alcuni fastografi cognominarono *Gemino*. Ignoro per quali cariche incominciasse egli la carriera delle magistrature. Nel 770 era ancora in vita, e Tiberio lo regalava della eredità di *Patulejo* ricco cavalie-

---

(49) *In Aug.* c. 75. Erra gravemente Vellejo Patercolo (*lib.* II. c. 102.) nello asserire che *Lucio* morì quasi un anno innanzi a *Cajo*.

re, *nobilitatem pecunia juvandam praefatus* (50); anzi viveva ancora nel 773 ed interveniva in Senato (51). E' opinione del Ch: nostro Consocio Bartolomeo Borghesi (52), il quale nomino a cagion di onore, che nascesse da *M. Servilio* Oratore morto nella guerra Farsalica: come poi da lui ebbe vita *M. Servilio Noniano* celebre oratore anch' esso, e storico, e console nel 787, morto l'anno 812: del quale Tacito lasciò scritto *Servilius diu foro, mox tradendis rebus romanis celebris, et elegantia vitae quam clariorem effecit, ut par ingenio, ita morum diversus* (53). *L. Elio Lamia* nel 776 presiedeva la provincia dell' Affrica (54): tornato in Roma, quando nel 785 cessò di vivere *Pomponio* Preside della Siria, Tiberio nominollo a quel posto; ma lo ritenne in Roma come Prefetto della Città. Nella quale magistratura al finire dell' anno seguente mancò di vita. Tacito ebbe scritto di lui *extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui administrandae Syriae imagine tandem exsolutus, Urbi praefuerat. Genus illi decorum, vivida senectus, et non permissa provincia dignationem addiderat* (55). La sua nobiltà viene anche lodata da Orazio, che gli indirizzò alcune odi (56). Il Glandorpio lo confuse col Padre *L. Elio Lamia* che fù Pretore ed amico di Cicerone (57).

Riga 6. SVF. K. IVL. P. SILIVS . L. VOLV*sius*. Son questi i Consoli surrogati nel secondo nundino dell' anno 756. *Publio Silio* Propretore in Bitinia nel 708 ed amicissimo di Cicerone (58) fù avo di quello ricordato nel nostro frammento: e fù suo genitore *P. Silio*, il

(50) *Tacit. Ann. lib.* II. c. 68.
(51) *Tacit. Ann. Lib. III. c.* 22.
(52) Osserv. Numism. Dec. VIII. oss. 7.
(53) *Ann. Lib. xiv.* c. 19. (54) *Ann. Lib. vi. c.* 27.
(55) *Ann. Lib. iv. c.* 13.
(56) *Lib.* 1. *od.* 26. *Lib. iii. od.* 17.
(57) *Ad fam. lib. xi.* 16. 17., *xii.* 29. *ad Att. xi.* 7. Forse Fratello del nostro Console fu *Q. Elio Lamia* che alcune medaglie de' tempi di Augusto indicano come triumviro monetale. *Eck. Tom. v. p.* 120.
(58) *Ad fam. lib. vii.* 21., *ix.* 16. *xiii.* 61. 62. 63. 64. 65.

quale dalla Pretura passò al governo della Spagna l'anno 733 (59) e il seguente al Consolato. Le vittorie che egli riportò nel 738 contro alcuni popoli delle Alpi, i tumulti da lui sedati in Dalmazia, le incursioni de'barbari represse nell'Istria, ci furono a lungo descritte da Dione (60): e sappiamo da Svetonio (61) che viveva ancora negli ultimi anni di Augusto, ed era molto amico di lui. Il quale scrivendo una frà volta le altre a Tiberio, notiziavalo d'aver cenato *cum iisdem*; *acesserunt convivae Vinucius et Silius pater*. E con la parola *pater* Augusto distingueva *P. Silio* da'suoi tre figli consolari, che egli aveva avuti dal matrimonio con una figlia del Senatore Coponio (62). Eran essi *A. Licinio Nerva Siliano* che ebbe i fasci nel 760: *C. Silio* che procedette Consolo nel 766: e *P. Silio*, il cui consolato di surrogazione nel 756 è cognito solo per questo marmo Gabino. Da lui nacque il console del 781; come dal fratello *Licinio* credo discendesse *A. Licinio Nerva Siliano* che vestì la porpora consolare nell'818.

Tacito scrivendo di *Volusio Saturnino* padre del collega di *Silio*, e console surrogato anch'esso nel 742. (63), e narrandoci la di lui morte accaduta nel 773. si esprime così: *Fine anni concessere vita insignes viri L. Volusius et Sallustius Crispus. Volusio vetus familia, nequetamen praeturam egressa: ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque quibus domus illa immensum viguit, primus adcumulator* (64). Alcune medaglie di *Achulla* ci fan conoscere il suo Proconsolato in Affrica nel 748 (65),

---

(59) *Paterc. lib.* II. *c.* 90.

(60) *Lib. xiv*. Non so se ad esso, o a suo figlio che è il Console del 759. appartenga quel marmo onorario, in cui si legge P. SILIO. P. F. PRO. COS. PATRONO. D. D. (Reines. Clas. VI. n. 87.)

(61) *In Aug*, *c.* 71.

(62) *Paterc. lib.* II. *c.* 83.

(63) *S. Clem. de Vulg. Aer. emend. p.* 54. Borghesi Giorn. Arcad. Luglio 1822. *p.* 65.

(64) *Ann. lib. iii c.* 30.

(65) Borghesi oss. Num. Dec. VI. oss. 6.

ed una di *Antiochia* la legazione in Siria nel 758 (66). Il Vaillant ed il Borghesi lo credettero figlio di *Q. Volusio* discepolo e legato di Cicerone nella Ciliclia l'anno 703 (67). *Volusia* di lui sorella fù maritata a *M. Lollio*; e da essi nacque la celebre *Lollia Paulina* maritata a *C. Memmio*, toltagli da Caligola, e finalmente per odio di Agrippina mandata a morte nell'anno 802 (68).

Dal Console del 742 nacque, come diceva, *L. Volusio Saturnino* ricordato nel nostro marmo. Non sò se ad esso, o al Padre di lui debbansi riferire quelle parole di Columella, *sed et ipse nostra memoria veterem consularem, virumque opulentissimum, Lucium Volusium asseverantem audivi etc.* (69). Certo la sua molta ricchezza fù così celebre, che Nerone rispondendo a'rimproveri di Seneca dopo l'uccisione di Burro dicevagli, *sed et quantum Volusio longa parcimonia quæsivit, tantum in te mea liberalitas explere non potest* (70): e la sua longevità ci viene attestata da Plinio (71), e da Tacito asserente, *L. Volusius egregia fama concessit cui tres et nonaginta anni spatium vivendi praecipuaeque opes bonis artibus inoffenza tot Imperatorum malitia fuit* (72). Egli mancò di vita nel 803 mentre era Prefetto di Roma; e male il Corsini (73) ne prolunga l'epoca sino all'825, facendolo campare 109 anni; quando dall'arrecata testimonianza di Tacito è chiaro che ne visse soli 93. Da lui nacque *Q. Volusio Saturnino* console anch'esso nell'anno 809, e padre del Console dell'845: a profitto del quale anno mi permetto quì aggiungere alcune parole.

Monsignor Gaetano Marini si avvide che i fasti consolari dell'845 meritavano un supplimento: ma mancando

(66) Eckel. T. iv. p. 133.
(67) *Ad fam. lib. v.* 10; *ad Att. lib.* vi. 21.
(68) *Tacit. Ann. lib. xii.* c. 22; *Svet. in Cal*. c. 25, *in Claud.* c. 26
(69) *De re Rustica lib.* 1. c. 7.
(70) *Tacit. Ann. lib. xiv.* c. 56.
(71) *Hist. Nat. lib. vii.* 49. *xi.* 90.
(72) *Annal. lib. xiii.* c. 30.
(73) *De pref. urb.* p. 45.

egli di quell' ajuto che io mi trovo avere, non potè giungere a scuoprire tutto il vero: lo poteva il Ch: Avvocato Fea che mi onora di sua presenza, e pure nol fece: quindi io mi approfitterò de' mezzi che questi aveva alle mani per convalidare in parte, in parte correggere le conghietture del Marini. Il quale avendo letto nella riga 36. Col. 2. della tavola XXIV. fra le Arvali Q. VOLVSIO. SATVRNINO L. VENV . . . . , e fissato prima che quel monumento è de' tempi di Domiziano; cercando un *Saturnino* console durante l'imperio di quel tiranno, due ne trovò; nell' 840 l' uno, l' altro nell' 845. Escluso però il primo, di cui i monumenti certi null'altro ci dicono dal cognome in fuori, con buoni argomenti istabilì, il *Q. Volusio Saturnino* della tavola arvalica, non esser diverso da quello che procedette Consolo l'anno 845 insieme a Domiziano per la sedicesima volta. Ricordando poi che Svetonio asserì (74) niun Consolato aver Domiziano ritenuto oltre le calende di Maggio, anzi alcuni averne rinunziati agli idi di Gennajo; bene e ragionevolmente ne dedusse che il L. VENV . . . della tavola arvalica fosse il surrogato a Domiziano nell' 845 (75). Il Marini stesso poi, avendo occasione di riprodurre un'antico bronzo di permesso di connubio a' militari (76), s'avvide che nelle tronche parole dell' una faccia di esso CELSOF . . POLOME . . . NO . . . IO . AVITO . COSS si nascondevano i Consoli, mal copiati per certo, e surrogati nel Giugno dell'845: perchè la data di quel monumento è certa, intitolandosi Domiziano TRIBVNIC . POTEST . XI. IMPERATOR . XXI. CONSVL . XVI; note che solo all'anno 845 possono convenire (77). Così per le fatiche di quel sommo frà gli epigrafici, i fasti che sino a' suoi tempi non avevano presentati in quell'anno che i Consoli ordinarj vennero arricchiti di tre suffetti: uno, secondo il parer suo nell' Aprile, due nel Giugno. Il seguente frammento di mar-

---

(74) *In Domit.* c. 13.
(75) Arvali p. 292. 293.
(76) Grut. p. DLXXV. f.
(77) Arvali p. 462. 485.

mo in parte rafferma la sua scoperta, in parte la corregge, e molte più cose ci fà conoscere che egli non seppe

. . . . . VOLVSIANO . ARF . . .
. . . . I MINA . ICTA . CONI . . .
. . . ON AEDILICIOS . . .
C. CVPERIV . . .
II. VIR. C. P. Q.
. . . VS C. ARRIV . . .
. SABIN DOMITIANVS XVI. Q. VOLVSIV . . .
. . NOC IDIB. IAN. L. VENVLEIVS . A . . .
. . . . N K. MAI . L. STERTINIVS . AVITVS . TI . .
. . DEST K. SEPT. C. IVLIVS . SILANVS . Q. ARV .
. . . . . II. VIR . L. TERENTIVS . TERTIV . . .

Fù questo frammento trovato in Ostia, e per dono del Ch: Fea fa ora parte della ricchissima collezione Vaticana. Il benemerito donatore lo pubblicò due volte (78); e per esso conosciamo che Domiziano abbandonò i fasci agli idi di Gennajo, non in Aprile; che in suo luogo li tolse *L. Venulejo Aproniano*; il quale insieme all'altro ordinario li dimise il primo Maggio, non in Giugno; e che negli ultimi quattro mesi vestirono la porpora altri due surrogati. Quindi d'ora in appresso ne' fasti Consolari dell'anno 845 dovremo notare i seguenti nomi

(78) Viaggio in Ostia p. 62, Fram. de' fasti p. XXIV. n. 19.

Imperator T. Flavius Domitianus Augustus XVI.
Q. Volusius Saturninus
Ex Id. Jan. suff. Domitiano L. Venulejus Apronianus
Ex K. Mai suff. L. Stertinius Avitus
Ti. Celsus . . .
Ex K. sept. suff. C. Julius Silanus
Q. Arv. . . .

Ma torniamo al frammento Gabino.

Il quale nelle righe 7. ed 8. ci presenta i Consoli così ordinarj, come suffetti dell'anno 757. Gli ordinarj *Sesto Elio Cato*, e *C. Senzio Saturnino* sono ricordati nel Cenotafio Pisano di *Cajo Cesare*: e l'eminentissimo Noris avendo avuta occasione di scriverne al suo solito, cioè dottamente, nell' ultimo capitolo della terza dissertazione sù que' Cenotafii radunò quante notizie si avevano di essi. I suffetti li trovo ricordati nel marmo seguente (79)

C. CLODIVS . LICINVS
COS
CN . SENTIVS . SATVRNINVS
TERMINARVNT . LOCVM
PVBLICVM . AB . PRIVATO

(79) Giorn. di Pisa Vol. V. p. 297; e Donati p. CDLXXI. 12.

Due di questi cippi similissimi di travertino che servirono a fissar confini, esistono nella nostra Roma l' uno nella Villa Albani; l'altro nella Biblioteca di s. Gregorio sul Monte Celio. Il P. Biagi (80) opinò che i Consoli in essi ricordati potessero spettare all' anno 41. dell' era volgare; ed ebbe a seguace il Morcelli (81): si oppose il Marini (82), e poggiato ad una testimonianza di Giuseppe Flavio (83) e ad altro marmo scritto del Museo Borgiano (84) pruovò che nel 41 a Caligola fu surrogato *Q. Pomponio Secondo*: Il P. Ab. San Clemente di poi (85) tentò far tornare in vigore il parere del Biagi; ma i suoi argomenti non valsero contro i più valevoli del Marini (86); e que' due consoli aspettavano ancora una sicura sede nei fasti. Io credo che l'abbiano alfin trovata nel 757 di Roma; e ne saranno debitori al nostro frammento, che ci conservò il nome del primo, e le lettere iniziali di quello del secondo. A quest' epoca conviene pure la scrittura de' due marmi Albano e Gregoriano; e ciò che val più, il conoscersi che circa que' tempi cessarono i Consoli d'ingerirsi alle ripe del Tevere, o a fissare confini, ed eriger termini (87). Anche le notizie che si hanno de' due personaggi bene collimano in quella età: perchè credo che *Gneo Senzio* fosse quell' istesso che in età già avanzata andò prolegato in Siria nel 772 (88); e reputo l'altro, figliuolo di quel *Clodio Licino* storico vissuto verso la fine del settimo secolo di Roma, ricordato per Tito Livio.

Riga 9. C. CAESAR. DECESSIT VIIII. K. *Martias*. Questa data della morte di *Cajo Cesare* accaduta il 21. Febbrajo del 757 riceve conferma da quanto si legge nel di lui Cenotafio DIEMQVE . EVM . QVO . DIE . C. CAESAR .

---

(80) *Inscr. Bibl. S. Greg.*; *in Odér. syll. p.* 308.
(81) *De stilo inscript.* p. 150.
(82) Iscriz. Albane n. XXIII.
(83) *De bello Iudaico* L. 2. c. 10.
(84) Iscriz. Alb. L. c.
(85) *De Vulg. aer. emend.* p. 87.
(86) Arvali p. 820.
(87) Arvali p. 802.
(88) *Tacit. Ann. lib. ii. c.* 74.

OBIT . QVI . DIES . EST . A. D. VIIII. K. MARTIAS . PRO ALLIENSI . LVGVBREM . MEMORIAE . PRODI . NOTARIQVE etc. Tacito ebbe scritto *Cajum remeantem Armenia et vulnere invalidum, mors fato propera, vel novercae Liviae dolus, abstulit* (89): e Svetonio *Cajum et Lucium in duodeviginti mensium spatio* (*Augustus*) *amisit ambòs: Cajo in Lycia: Lucio Massiliae defunctis* (90): ma anche più precisamente ne indica il luogo della morte Vellejo Patercolo, *Cajus diu reluctàtus invitusque revertens in Italiam, in urbe Lyciae, Lamiram nominant, morbo obiit* (91). Non però di sola malattia morì egli, ma da malattia procuratagli da una ferita; come oltre Tacito già ricordato; e Seneca (92), attesta il di lui cenotafio, CAIVM . CAESAREM . . . POST . CONSVLATVM . QVEM . VLTRA . FINIS . EXTREMAS . POPVLI . ROMANI . BELLVM . GERENS . FELICITER . PERAGERAT . BENE . GESTA . RE . PVBLICA . DEVICTEIS . AVT . IN . FIDEM . RECEPTIS . BELLICOSISSIMIS . EL . MAXSIMIS . GENTIBVS . IPSVM . VOLNERIBVS . PRO . RE . PVBLICA . EXCEPTIS . EX . EO . CASV . CRVDELIBVS . FATIS . EREPTVM . POPVLO . ROMANO . IAM . DESIGNATVM . IVSTISSVMVM . AC . SIMILLVMVM . PARENTIS . SVI . VIRTVTIBVS . PRINCIPEM .

Riga 10, CN. CINNA . *L. Valerius*. Siamo ai Consoli ordinarj del 758 *Gneo Cornelio, Cinna Magno*, e *L. Valerio Messalla Voluso*. Di essi si ha menzione in una bella lapide Gruteriana (93); e in altro marmo di opera pubblica, che pur si legge in Grutero (94) Fabretti (95) Morcelli (96) ed anche meglio presso il ch: Fea (97).

---

(89) *Annal. lib.* I. c. 3. anche Solino *Cap.* I. c. Zona *Ann.* II, p. 167. notarono come sospetti di quella morte Tiberio e Livia: e Plinio frà gli infortuni di Augusto enumerò *incusatus mortes* (*Hist. Nat. lib.* VII. c. 45)

(90) *In Aug.* c. 65.

(91) *Lib.* II. c. 102. Male Seneca e Rufo e Floro fan morire Cajo in Siria.

(92) *De Consol. ad Pol.* c. 34.

(93) P. DCCCLXXXIII. 15.

(94) P. MLXXXIII. 8.

(94) Cap. X. p. 703. n. 240.

(96) *Dè stilo inscr.* p, 359.

(97) Framm. de' fasti p. XLIII. n. 14.

E' nota la congiura tentata da *Cinna* contro Augusto; e il consiglio dato a questo da Livia; non di perdonarlo solo, ma anche d'innalzarlo al Consolato: consiglio che a *Cinna* fruttò la vita e la Magistratura; ad Augusto il nome d'umanissimo e clemente. *Cinna* era nato da una figlia di *Pompeo Magno*, e da *L. Cornelio Cinna* cognato di Cesare, da questi beneficato col farlo tornare in Roma abbenchè fosse stato di parte Sertoriana, e innalzato alla Pretura nel 710: dimentico di tanti benefizj e pagandoli d'ingratitudine, *Cornelio* fu il primo che pubblicamente lodasse gli uccisori del Dittatore. Egli era figlio del celebre *L. Cornelio Cinna* quattro volte Console, e valido sostegno della fazione di Mario. Non assicurerei che fosse indubiamente sincera quella leggenda che il Reinesio (98) riferisce al *Cinna* del nostro frammento, in questi termini GN. CORNELIVS . L. F. GAL . CINNA, II. VIR . MVRVM . LONG . P. CII. EX . D. D. F. F. I. Q. P.

Il suo Collega nel Consolato fu proconsole in Asia nel 764; dove si mostrò tanto empio e crudele, che avendo in un sol giorno fatte giustiziare trecento persone, rimirando con compiacenza que' cadaveri, e passeggiando framezzo essi, esclamava di passo in passo *o rem regiam*! Egli fù condannato sul finire del regno di Augusto. Suo avo fù *M. Valerio Messalla Negro* Console nel 693, Censore nel 669, morto l'anno seguente; e fù suo genitore *M. Valerio Messalla Potito* console surrogato nel 722: per conseguenza fù suo Zio il celebre Oratore *Corvino* (99). Parmi inutile la quistione mossa per taluno, cioè se il secondo cognome del nostro console fosse *Veluso* o *Voleso*: quando l'uno non è diverso dall'altro che nella ortografia, e questo attestano le tre iscrizioni appartenenti a *P. Valerio Poplicola* console nel 245: in una delle quali vien detto VOLVSI . F, e in due VOLESI . F. (100).

---

(98) Clas- II. n. 19.

(99) Veggasi per tutti il Borghesi oss. Num. Decad. VIII. os. 10.

(100) Grut. p. VI. 5, XCVII. 2, CDLXXX. 4.

Riga II, SVF . K. IVL . *C. Atejus . C. Vibius .* A supplire i nomi di *Atejo* e *Vibio* in questa riga, fui precipuamente condotto dal seguente frammento di marmo

Imp. Caesar XXVII.

cn. Cornelius . L. ValeriuS

Sug. k. iul. C. ATEIVS . *c. Vibius*

IMP. CAESAR . XXIIX

M. AIMLIVS . LEPIDVS . *L. Arruntius*

SVF . K. *Jul. L. Nonius*

IMP . CAESAR . *XXIX*

Q. CAECILIVS . *Metellus . A. Licinius*

Contiene esso frammento non sò quali fasti, con l'aggiunta ad ogni anno a quel che pare delle tribunizie potestà di Augusto . Fù trovato in Palestrina l'anno 1778, e venne pubblicato dal Petrini (101) dal Morcelli (102) e dal Marini (103). Non può niegarsi che nella seconda e terza riga di esso siano ricordati i magistrati del 759; nelle seguenti quelli del 760: dunque sembra potersi a ragione dedurre che nella prima resta una parte dei magistrati del 758. Ma fra i consoli ordinarj di quell' anno certamente non ebbe luogo un *C. Atejo* : ed inoltre in quell' anno vi furono surrogati come accenna il nostro frammento Gabino; dunque *C. Atejo* fù surrogato nel 758; e fù esso quel *C. Atèjo Capitone* di cui Tacito narra la morte nel 775 (104), e che indica altrove come adulatore di Tiberio (105); nella quale accusa a Tacito si uni-

(101) Annali di Palestrina pag. 324. 4.
(102) *De stilo inscr.* p. 350.
(103) Arvali p. 24.
(104) *Ann. lib.* III. c. 75.
(105) *Ann. lib.* III. c. 70.

sce Dione Cassio (106). Pighio stabilisce la Questura del Padre nel 695, la Pretura nel 703: ciò che si sà con certezza è il suo tribunato della plebe nel 699 (107), e l'amicizia che univalo a Cicerone, il quale lo disse *gravissimum*, *officiosissimum*, *optimum civem* (108).

Che nel consolato di surrogazione del 758 *C. Atejo Capitone* avesse a Collega *C. Vibio Postumo*, l'insegna il marmo seguente.

. . SPETVS . MAG . D. D.
. . OMINA . SCRIPTA . SVNT . QVI . IN . HOC
C. ATEIO . CAPITONE . C. VIBIO . C. F. POSTVMO . COS

Sò che il Panvinio riportò questo collegio di consoli all' anno 759 di Roma facendosi scudo della medesima iscrizione, con l' aggiunta di queste tre righe

IM. CAESARE . DIVI . F. AVGVSTO
PONT. MAX. TRIB. POTEST. XXVIII
COS . XIII. P. P. IMP. XV.

ma sò pure che quell' aggiunta non esistè mai; e che senza di esso lessero e pubblicarono il marmo Manuzio (109) Grutero (110) Gudio (111) e Pighio (112): al che po-

---

(106) *Lib.* LVII.
(107) *Dio Cassius lib. xxxix. Plutarc. in Crasso*.
(108) *Ad fam. lib. xiii.* 29.
(109) *Orthogr.* p. 77.
(110) P. DCCCXCVII. 9.
(111) Nella seconda ediz. di Grut. p. MLXXXII. 2.
(112) *Ad An.* 758.

nendo mente il Marini (113) ben fece a porre il fieno sul cappello all' autore di quella finta addizione: quindi i Consoli *Atejo* e *Vibio*, tornarono fra gli altri molti i quali per mancanza di sicure nozioni diciamo di anno incerto. Ora però che il frammento Gabino ci avvisa che nel 758 fuvvi nel secondo nundino un collegio di suffetti, e il frammento di Palestrina ci dice che uno di essi fù *C. Atejo*; sarà congettura che si avvicina a certezza il dire che i consoli *Atejo* e *Vibio* del marmo pur ora trascritto, ebbero i fasci dal 1. Luglio, al 31. Decembre del 758. Così sarà stabilita l' epoca di quell' altro marmo muratoriano (114) che il Marini (115) non sò il perchè credesse non diverso dal Gruteriano (116): e di quella tessera gladiatoria edita dal Gori (117) e dal Muratori (118), che io altra volta parlando in questo stesso luogo dissi di incerta età (119).

Riga 12, M. LEPIDVS. *L. Arruntius*. L'Almelovenio e qualche altro fastografo aggiunsero a *L. Arrunzio* console ordinario nel 759 il cognome *Nipote*, cadendo nello stesso errore che già vedemmo in sul principio rimproverato dal Cardinale de Noris. Di questi consoli si ha menzione in una lapida Capponiana edita dal Muratori (120); in una tessera anfiteatrale pubblicata dal Tomassini (121) dal Fabretti (122), dal Grutero (123 dal Reinesio (124) dal Morcelli (125) e dal Zaccaria (126); ed in una seconda tessera del Museo Kirckeriano che si legge nell'Ode-

(113) Arvali p. 608. 643.
(114) P. CCCCXXXVII. 4.
(115) Arv. p. 608,
(116) P. DCCCXCVII. 9.
(117) T. II. p. 448.
(118) P. CCIC. 2.
(119) Diss. intorno alcune Tess. Glad.
(120) P. CCIC. 1.
(121) *De Thess. osp.* c. 16.
(122) Cap. I. p. 38. n. 189.
(123) P. CCCXXXIV. 7.
(124) Clas. V. n. 25.
(125) *De stilo inscr.* p. 255.
(126) Istit. lapid. p. 186.

rici (127). Già dissi *M. Emilio Lepido* esser nato dal Console del 704, figlio di quello che tenne i fasci nel 676. Tacito lo chiamò *vir gravis et sapiens* (128): Augusto lo reputò capace del trono ma sprezzatore di esso (129): e sopra di lui Patercolo sparse a piena mano le lodi (130). Dopo il Consolato pugnò in Germania sotto Tiberio, quindi in Dalmazia dove meritò gli onori trionfali (131. Tiberio lo donò della eredità intestata di *Emilia Musa* ricchissima (132), della quale si valse in adornare la basilica di Paolo suo genitore (133). Sembra che nel 779 fosse Proconsole in Asia (134), e che cessasse di vivere nel 786 (135).

L. Arrunzio nel 790 *aetate et moribus gravis mortem sibi conscivit, quamquam jam aegrotante Tiberio, ita ut spes nulla morbo levatum iri esset: tamen quia Caii malitiam norat, maluit antequam eum experietur vita concedere; non posse se in senectute sua dominum eumque talem ferre dicens* (136). Augusto lo reputava *non indiginum imperio et si casus daretur, ausurum* (137); quindi Tiberio *quamquam nulla vetus in Arruntium ira; sed divitem, proptum, artibus egregiis; et pari fama publica, suppectabat* (138): Nel 768 fu destinato insieme a *C. Atejo Capitone* a proporre i ripari da usare per le inondazioni del Tevere (139): due anni prima era stato destinato proconsole in Ispagna: e benchè Tiberio lo ritenesse in Roma (140), pure da lungi

---

(127) *Syll. inscr.* p. 185. n. 10.
(128) *Annal. lib. iv.* c. 20.
(129) *Tacit. Ann. lib.* I. c. 13.
(130) *Lib.* II. c. 114.
(131) *Dio Cassius lib.* LVI: *Paterc. lib.* II. c. 113. 114.
(132) *Tacit. Ann. lib.* II. c. 48.
(133) *Tacit. Ann. lib.* II. c. 72.
(134) *Tacit. Ann. lib. iv.* c. 56.
(135) *Tacit. Ann. lib. vi.* c. 27.
(136) *Dio Cassius lib.* LVIII; *Tacit. Ann. lib. vi.* c. 48.
(137) *Tacit. Ann. lib.* I. c. 13.
(138) *Tacit. L. c.*
(139) *Tacit. Ann. lib.* I. c. 76. 79.
(140) *Tacit. Ann. lib. vi.* c. 27.

amministrò la provincia (141). Finalmente *ad summa provectus incorrupta vita et facundia* (142), si diè morte, come dissi, nel 790. Ad esso credo appartenere quel marmo (143) in cui si legge L. ARRVNTIVS . L. F. COS . XV. VIR. SACRIS . FACIVND; abbenchè possa anche ricordare il padre di lui. Il quale proscritto dai Triumviri, e salvatosi per mezzo di travestimento, sen' fuggì a *Sesto Pompeo* in Sicilia (144); e tornato poi insieme ad altri in Roma, restò fedele ad Ottaviano. Questi prima di onorarlo co' fasci Consolari nel 732, a lui confidò il comando del sinistro corno ad Azzio (145): e sopra l'animo di lui tanto potè *L. Arrunzio*, da ottenere in grazia la vita di *C. Sosio* di cui era amicissimo (146). L' anno 133 fu scoperto verso la via Prenestina il sepolcreto de' liberti del nostro *Arrunzio*: erano 26 titoli disposti in più colombaj, e pubblicati dal Muratori (147): nella fronte dell' edificio leggevasi LIBERT . ET . FAMILIAE . L. ARRVNTI . L. F. TER (148). Il Morcelli (149) opinò che spettassero ad *Arrunzio* più antico, per mancarvi il cognome *Nipote*. Già dissi che tal cognome non ebbero nè il Console del 732, nè quello del 759; ed è a perdonare questo sonno Omeriano a quel dottissimo, nel cui aureo libro veramente *plura nitent*.

Riga 13, *Suf. K. Jul. L. Nonius*. Vedemmo come *Atejo* e *Vibio* da alcuni fastografi creduti suffetti nel 759. fossero da riportare nel 158. E questo si prova anche per altri monumenti, ne' quali *M. Emilio Lepido* dicendosi Console al 1. Ottobre, e al 19. Novembre, fan testimonianza com'esso non abbandonasse i fasci per tutto l'anno. Que' monumenti stessi c'indicano il nome del surro-

---

(141) *Tacit. Hist. lib. ii. c.* 65.
(142) *Tacit. Ann. lib. ii. c.* 6.
(143) Mur. p. CCXCVI. 2.
(144) *Appiar. de B. Civ. lib. i. c.* 4.
(145) *Plutarc. in Ant. Paterc. lib.* II. c. 85.
(146) *Paterc. lib. ii. c.* 86.
(147) Pag. MDCIX. MDCX.
(148) Ficoroni Piombi p. 13; Mur. p. MDCIX. 4.
(149) *De stilo inscr.* p. 120.

gato a *L. Arrunzio*: sono due tessere gladiatore; l'una del Principe Poniatowschi (150) porta scritto SP. XIV. KAL. DEC. M. LEP. L. NON; l'altra in Grutero (151) SP. K. OCTOB. M. LEP. L. NON . COS . In questa l'Almelovenio opinò doversi mutare il L. NON, in L. ARR; aggiungendo *Nam Lucius Nonius plane est incognitus* (152). Non è però incognito a me, che dopo questo suo Consolato di surrogazione nel 759, lo trovo Legato in Germania di *P. Quintilio Varo* suo Zio; e leggo che quando nel 762 *Varo* e le legioni romane furon disfatte, *L. Nonio Asprenate* seppe salvare le due alle quali comandava, e riducendole a' quartieri d'Inverno sul basso Reno potè tenere in freno le popolazioni al di quà del fiume (153), conosco che nel 767 era al governo dell'Affrica, e che invano procurava Tiberio di farlo credere autore della morte di *Sempronio Gracco* (154): e sò che nel 773 trattandosi la causa di *Gneo Pisone* intervenne in Senato anche il nostro *Asprenate* (155). Non vorrei asserire che desso sia ricordato in quel marmo edito dal Grutero (156), e meglio ancora dal ch: Fea (157) nel quale vien detto *Settemviro Epulone*, potendo appartenere anche al figlio di lui, che fu Console surrogato l'anno 782, come è chiaro dal frammento de' fasti Nolani (158) e da una tessera gladiatoria edita dal Fabretti (159) dal Noris (160) dal Muratori (161) e dal Donati (162). Altri *Lucii Nonii Asprenati* ebbero i fasci negli anni 847 e 881; ed un *P. Nonio Asprenate* li rese nel 791 insie-

(150) Marini Arvai p, 643.
(151) P. CCCXXXIV. 8.
(152) *Fast.* p. 333.
(153) *Paterc. lib. ii.* c. 120; *Dio Cassius lib.* LVI.
(154) *Tacit. Annal. lib.* 1, c. 53.
(155) *Tacit. Ann. lib. iii.* c. 18.
(156) P. CCCVII. 4.
(157) Fram. de' fasti p. LXX.
(158) Grut. p, MLXXXVII. 1.
(159) Cap. I. p. 39. n. 193.
(160) *Epist. Cons. ad a.* 782.
(161) P. CCCII. 3.
(162) P. CLVII.

me a *M. Aquila Giuliano*; del che fanno testimonianza due bei marmi: uno de' Principi Albani edito dal Marini (163) e dal Donati (164); l'altro del Campidoglio pubblicato dal Muratori (165) e dal Guasco (166).

E qui do termine alle osservazioni intorno il frammento Gabino. Se le mie conghietture trovano appoggio in Voi, onorandi Colleghi, per esso avremo consciuto un colleggio di Consoli prima ignoto; di altri trè che erano prima incerti ne avremo fissata l'età; si sarà stabilito con certezza il giorno della morte di *Lucio Cesare*; e mercè sua potremo correggere e supplire i fasti Consolari dall' anno primo al sesto dell' Era Volgare, come nella tavola qui unita.

---

(163) Iscriz. Alb. p. 13. n. XIV.
(164) P. CDLXXII. 1.
(165) P. CCCIII. 3.
(166) *Mus. Cap. Tom. I.* n. 121.

Nota corrispondente alla pagina 189. numero 48.

(48) Fra gli altri argomenti del Noris, uno ne desunse da un marmo Gruteriano (p. CCXXXIV. 1.) che in molta parte supplì. Io lessi quel marmo stesso in Ursino nelle note a Cicerone, in Pighio (ad a 726.), in Doni (Clas. V. n. 3.) e poi quasi fosse inedito nel Maffei (*Mus. Ver.* p. CCLXII. 12) ma si guasto che appena è riconoscibile. Vuò quì riprodurlo, perchè mi sembra che alcuni supplimenti possono esser murati in meglio. E primamente dirò come il Noris lasciasse senza supplimento le righe 2. 5. 8. 11. 14., ora i marmi trovati l'anno 1765. sul monte Albano, editi dall' Oderici (*Syll:* p. 231.) e dal Marini (Arv. p. 129.) insegnano che in esse righe era scritto LATI*nae* FUER*unt*. In secondo luogo nella riga 12. vorrebbe supplire *valetudinem recuperavit*; e ricordando con Dione che Augusto nel 730. tornò in Roma dopo esserne stato lungi per malattia lungo tempo, opinò

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII

C. CAESAR . AVGVSTI . F. DIVI . NEPOS L. AEMILIVS . L. F. M. N. PAVLLVS

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXIIII

P. VINVCIVS . M. F. P. NEPOS P. ALFENIVS . P. F. P. N. VARVS

EX. K. IVL

P. CORNELIVS. CN. F... N. LENTVLVS. SCIPIO. T. QVINCTIVS. T. F... N. CRISPINVS. VALERIANVS

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXV

M. SERVILIVS . M. . M. N. NONIANVS L. AELIVS . L. F. L. N. LAMIA

EX. K. IVL

P. SILIVS . P. F. P. NEPOS L. VOLVSIVS . L. F. Q. N. SATVRNINVS

IMP. CAESAR . DIVI . F . AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXVI

SEX. AELIVS . Q. F... N. CATVS C. SENTIVS . C. F. C. N. SATVRNINVS

EX. K. IVL

C. CLODIVS .. F.. N. LICINVS CN. SENTIVS .. F. . N. SATVRNINVS

EODEM . ANNO . EX. A. D. V. KAL. IVL.

TI. CLAVDIVS . TI. F. AB. IMP. CAESARE . DIVI . F. AVGVSTO

ADOPTATVS . TRIB. POT. ITER. IN. DECENN. ACCEPIT

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII

TI. CAESAR . AVGVSTI . F. DIVI . N. TRIB. POT. VI.

CN. CORNELIVS . L. F. L. N. CINNA . MAGNVS L. VALERIVS. M. F. M. N. MESSALLA. VOLVSVS

EX. K. IVL

C. ATEIVS . C. F. C. N. CAPITO C. VIBIVS . C. F... N. POSTVMVS

IMP. CAESAR . DIVI . F. AVGVSTVS . PONT. MAX. TRIB. POT. XXVIII

TI. CAESAR . AVGVSTI . F. DIVI . N. TRIB. POT. VII

M. AEMILIVS . L. F. M. N. LEPIDVS L. ARRVNTIVS . L. F. L. NEPOS

EX. K. IVL L. NONIVS . L. F. L. N. ASPRENAS

che ricuperasse la salute agli idi di Giugno, e che ciò fosse scritto nelle righe 11. e 12. Sia però con pace di lui dottissimo, io nell' undecima riga dal marmo altro non vedo, se non le solite *Ferie Latine* notate verso gl' idi di Giugno; e nella dodicesima supplisco VALETUD*ine* . *impeditus* . *fuit* . A ciò mi conduce la terza riga del marmo che così scrive *sine ambagibus*; e la medesima frase trovo in Tacito (*Ann. Lib. III.* c. 58.) ed in Cicerone (*de finib. Lib. I.* 18., *ad fam. Lib. XIV.* 4.) Ecco il marmo co' supplimenti.

*Imp. Caesare VII. M. Agr*IPPA . III. COS.
Lat. fuer . . . NON MAI
*Imp. Caesar Vale*TVDINE . INPEDITVS . FVIT
*Imp. Caesare VIII. T. Sta*TILIO . TAVRO . II . COS.
Lat. fuer . . . K . MAI
Imp. Caesar . in . HISPANIA . FVIT
*Imp. Caesare IX. M. Iu*NIO : SILAN . COS (A)
Lat. fuer . . . NON IVN
*Imp. Caes*AR . IN HISPANIA . FVIT
*Imp. Caesare X. c. Nor*BANO . FLAC . COS (B)
Lat fuer . . . . EID . IVN
Imp. CAESAR . VALETVD*ine . inpeditus fuit*.
Imp. Caesare XI . CN . PISONE . COS
Lat . fuer IVL
*Imp . Caes*AR . IN . MONTE . FVIT (C)
*Imp . Caes*AR . COS . ABDICAVIT
. . . . . . K NOV
. . . . . CN . PISONE . COLLEGA (D)
. . . . COS

(A) *M. Giunio Silano* legato di Cesare nella Gallia, passò nell'armata di Lepido, quindi lo abbandonò per avvicinarsi ad Antonio; e dopo la guerra Perugina fuggì a Sesto Pompeo in Sicilia. Fatta la pace con Sesto tor-

nò in Roma, e di nuovo si accostò ad Antonio, che lo elesse Proconsole in Asia. Inimicatosi alla fine con lui a cagione di Cleopatra, l'abbandonò e venne al partito di Ottaviano poco prima della battaglia d'Azzio, e con lui resse i fasci nel 729. Di esso, e de' suoi antenati e discendenti, a lungo scrissi altrove (*Diss. sopra alcune Tessere gladiatorie*)

(B) Collega di Augusto nel decimo Consolato fu *C. Norbano Flacco*. Egli nacque da *C. Norbano* legato de' Triumviri in Macedonia nel 711. Console nel 716. Proconsole, trionfatore della Spagna nel 720. Volle il Glandorpio aggiungergli la nota del secondo Consolato nell' anno 730., ma confuse il padre col figlio, e contradisse le antiche memorie tutte che si hanno di lui. Figli del nostro Console furono i due *Norbani* che ressero i fasci nel 768 e 772 di Roma. Nel seguente marmo de' Principi Barberini, edito dal Marini (Arv. p. 607),

. . . . . . A . III . NO . . .
. . . *p*ALMAM . DE*dit*
C . NORBANVS . EX . HISPANIA . IV. *Id. oct*
*trium*PHAVIT . PALMAM . D*edit*
L. MARCIVS . PHILIPPVS . EX . HISPA*nia*....
MAI . TRIVMPHAVIT . PALMAM . *dedit*
APP . CLAVDIVS . PVLCER . EX . HISPA*nia*..
TRIVMPHAVIT . PALMAM . D*edit*
L. CORNIFICIVS . EX . AFRICA . III. N*on*..
TRIVMPHAVIT . PALMAM . DED*it*

e supplito in parte con alcune schede, pure della biblioteca Barberini, si ricorda il trionfo Ispanico del nonno di essi, padre come diceva di questo Console del 730. In esso marmo oltre quello di *Norbano* son pure registrati i trionfi di *L. Marcio Filippo*, *Appio Claudio Pulcro*, e *L. Cornificio*, de' quali non rimane nelle pagine della storia menzione alcuna. Il primo di questi trè trionfatori è segnato ne' fasti come Console nel 698. il secondo nel 716, il terzo nel 719., ed io vado conghiet-

turando che i loro trionfi debbansi riporre frà l' anno 721, e il 724 di Roma. Infatti dalle tavole Capitoline resulta che dell' Affrica trionfarono *T. Statilio Tauro nel* 720, *L. Autronio nel* 724, *L. Sempronio Atratino nel* 733, *L. Cornelio Balbo nel* 735: verso questo tempo o poco dopo difficilmente si decretarono ai Generali i trionfi; e poi pel lungo correr d'anni che passò dal Consolato di *Cornificio* al 735, par da credere che il suo trionfo fosse anteriore a quest' anno. D'altronde dal 724 in appresso le tavole Capitoline trionfali non presentano lacuna: una sì ne presentano dopo il trionfo della spagna di *C. Norbano* nel 720; ed in quella lacuna inclino a credere fossero notati i trionfi di *Marcio*, *Claudio*, e *Cornificio* che nel nostro marmo sieguono immediatamente quello di *Norbano*. In tal caso *Cornificio* sarebbe succeduto nel Governo dell' Affrica a *T. Statilio Tauro*, e l'avrebbe poi rimesso a *L. Autronio*. Questo *Cornificio* cred' io fosse quel medesimo, il quale nel 703 tolse a consorte la figlia di *Orestilla*, *e di Catilina* (*Cic. ad fam. lib. VIII.* 7.): nel 711. fu tribuno della plebe, ed Ottaviano lo scelse ad accusatore di Bruto (*Plut. in M. Brut.*): Ottaviano stesso nel 717. gli confidò una flotta che da Ravenna doveva portarsi a Taranto contro Sesto Pompeo. Nella guerra sicula dimostrò valore in combattere, e forza d'animo in sopportare assai rovesci; e solo mercè sua venne portata a salvamento gran parte dell' armata di terra (*App. B. C. lib. V. Dio Cass. lib.* XLIX.) Ne ebbe in premio il Consolato che esercitò nel 719., e il privilegio *ut Romae quoties foris coenaret, elephanto domum revectus sit*: il quale privilegio, benchè Dione (lib. XLIX.) cel dica conceduto nel Consolato, pure non senza buoni argomenti si potrebbe sospettare essere stato premio del di lui trionfo Africano. Fu suo Zio quel *Q. Cornificio* Questore e Propretore nell' Illiria, poi Preside della Siria, e dell' Affrica, che cessò di vivere in Libia nel 712. Di esso più cose scrisse il Noris (*Cenot. Pis. Diss. II. c. XVI.* §. 2.) alle quali aggiungerò la seguente testimonianza di Eusebio nel Cronico;

Cornificius poeta a militibus destitutus interiit : quos saepe fugientes galeatos Lepores appellarat : hujus soror Cornificia, cujus insignia extant epigrammata : e che fu augure, come provasi dal seguente marmo

CORNIFICIA . Q . F
CAMERI . Q . CORNIFICIVS
Q . F . FRATER
PR . AVGVR

(Gruter. p. CCCIII. I.) ricordante pure la Sorella: e come sapevasi per molte lettere direttegli da Cicerone (*ad fam. lib. XII.* 17. *ad* 30.).

(C) Augusto nel 731 fu in grave pericolo di vita, e venne risanato dal cèlebre *Antonio Musa*; sul che si consultino le non meno dotte che amene lettere IV. e V. sopra Celso dell' eruditissimo Bianconi. Forse in quella circostanza furon battute le medaglie addotte dal Patino in *Svet. Aug.* c. 23. Risanato pei bagni, dopo aver inviato Agrippa in Asia, aumentato il numero de' Pretori, e stabilite altre cose, *in Albanum exiit ac consulatu se abdicavit* (*Dio Cass. lib. LIII.*) : tanto si legge in questa e nella seguente riga.

(D) Non so come supplire: si parla certo del medesimo anno 731. e di cosa avvenuta fra li 16. Ottobre, ed il 1. Novembre; non però delle *Ferie Latine* già ricordate nella riga 14.

A . FILIPPO . AVRELIO . VISCONTI

PER . DOTTRINA . E . GENTILEZZA . D' ANIMO . CELEBRATO

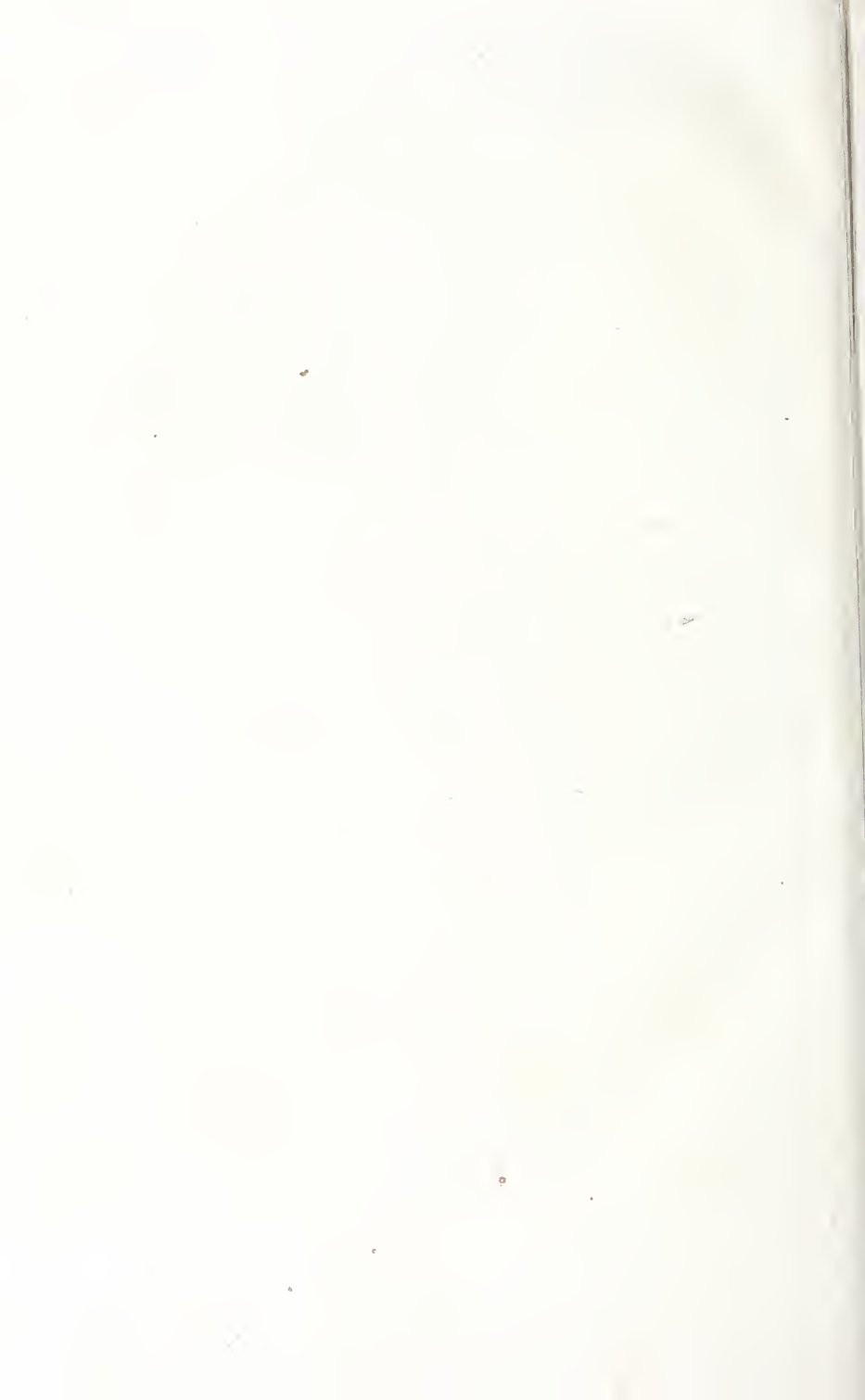
DE' NVMISMATICI . STVDI . PROMOTORE

GIVSEPPE . MELCHIORRI

QVESTE . DIECI . LETTERE . INEDITE.DI.SEBASTIANO.ERIZZO

OFFRE . E . CONSACRA

A . PERPETVA . TESTIMONIANZA

DI . RISPETTO . AMICIZIA . E . RICONOSCENZA,

N. XII.

Lettere inedite di Sebastiano Erizzo, da un Codice della Biblioteca Municipale di Vicenza.

Al Chiarissimo Filippo Aurelio Visconti.

Nel presentarvi, dolcissimo amico, queste dieci lettere inedite del primo italiano che di nusmimatica in sua favella scrivesse, intendo di darvi un picciolo tributo della stima che ho per voi, dell' amore che vi porto, e della riconoscenza che vi debbo. Quanto valgano queste lettere, vel' vedrete voi stesso, non avendo mestieri, che altri vi faccia dotto di simili studi. Ne' quali voi siete cotanto perito, che a giudizio de' conoscitori avete sempre ottenuto posto fra li principali nummofili d'Europa. Poichè oltre il nome di Visconti, che in fatto di Archeologia grande suona anche al di là de' monti: oltre li vostri tanti lavori già resi publici con la stampa, una prova della vostra dottrina lo sono le bellissime impronte in solfo delle antiche monete, che da voi con singolar ritrovato e diligenza si vanno ritraendo con sommo diletto e vantaggio de' studiosi delle medaglie. Chi ha infatti una collezione de' vostri impronti può dire di essere posseditore d'un ricco museo, tanto l'artificio della patina, e la verità delle simiglianze inganna l' occhio e lo diletta.

Ma per tornare alle lettere dell' Erizzo vi dirò come io le abbia avute. Il Cavalier Gio: Battista Vermiglioli ragguardevole per dottrina, e per cortesia commendabile, avendo l'anno scorso in uno de' suoi dotti viaggi rinvenute queste dieci lettere dell' Erizzo in un Codice della biblioteca municipale di Vicenza, procurossene copia (1), ed a me mandandole in dono fè preghiera perchè le dessi alla luce (2). Esse come vedete trattano di materie numismatiche; nove di esse sono dirette a Pirro Ligorio noto all' archeologia per la sua dottrina e per le sue falsità; ed una è scritta a Stefano Magno gentiluomo veneto. Oltre

la riputazione che le provenne dalli suoi scritti filosofici, *all'Erizzo gran lode inoltre si deve, perchè il primo fù a tentare di spiegare i rovesci delle medaglie*: così di lui scrive, Francesco Antonio Zaccaria nella sua Instituzione Numismatica (3), e lo stesso poco presso ci dice Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (4). Quali esplicazioni và esponendo l'Erizzo nel suo discorso sulle medaglie due volte stampato in Venezia nel 1559. in ottavo, (come apprendo dalla lettera VIIII. qui appresso (5)) quindi nel 1568, ed in ultimo nel 1571. ambedue in quarto, dove aggiunse le dichiarazioni delle monete consolari, e delle imperiali più diffuse delle prime. Non ignorate quanto peso si desse in quei tempi alla questione agitata da Sebastiano Erizzo, ed Enea Vico sè le medaglie fossero monete, o semplici memorie, per la qual seconda opinione stava l'Erizzo, e l'altra tenevasi dal Vico. Fu quella lite alla fine decisa da Savot, Chamillart, Agostini, e Patino a favore del Vico, che ebbe molto tempo dopo un competitore e seguace della dottrina d'Erizzo in Arduino. Comunque sia egli si fù il primo ad intraprendere la spiegazione de' rovesci delle medaglie, onde non deve recar meraviglia se in tanta mancanza di lumi, e di sana critica talvolta andasse errato, e quindi dovessero faticare per raddrizarlo li nummografi posteriori. In que' tempi che nell' infanzia ancora si giacevano questi nostri studi, somma lode ottenne l'Erizzo, e come scrittore, e come raccoglitore, avendo adunato un dovizioso medagliere, che quindi, per testimonianza del citato Zeno, passò a formare la più gran parte del Museo Tiepolo, che ora trovasi unito al Cesareo di Vienna. Egli in queste epistole si fà quasi sempre a chiedere l' opinione sopra molte monete a Pirro Ligorio, per il quale mostrava gran stima. Erasi in fatti Pirro uomo dottissimo nell' architettura, e nelle antiche cose versatissimo; e pure chi mai potrà purgarlo dalla meritata condanna d'impostore e falsario, avendo noi stessi le tante volte osservate e notate le sue contrafazioni? Circa lo stile dell' Erizzo egli è vario nelle diverse sue opere. Il *discorso sopra le medaglie* è molto ben scritto, in lingua pura, stile nobile, senza affettazione. Nelle *sei Giornate*, per le quali è contato fra i Novellieri e fra i Classici Italiani,

imitò la maniera del Boccaccio, e può meritar lode come imitatore. Nelle altre opere è, dove più, dove meno felice. Non mi meraviglio per questo che lo stile di queste lettere, sia talvolta imperfetto, perchè nel cinquecento anche i dotti, quando scrivevano familiarmente, erano molte volte trascuratissimi, e particolarmente incolti e orridi nell' ortografia; la quale a quei tempi non era nè tanto bene determinata nè tanto bene conosciuta, che gli scrittori la sapessero osservare quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro, e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un' ortografia quasi barbara, e anche parecchi errori di lingua. E perciò ho creduto di uniformarmi allo stile degl' altri editori publicando queste lettere con la medesima ortografia del codice.

Non ho creduto dover mandar priva di note la stampa di queste lettere, mentre (oltre che lo richiedeva la materia stessa) essendo esse composte per la più parte di quesiti, e mancando le risposte a questi del Ligorio, ho procurato che le mie note ne facessero le veci.

Come ciò sia stato fatto da me malamente, ed alla meglio che ho saputo, lo giudicherete voi, dolcissimo amico, con la vostra dottrina: non dimeno come vi dissi sul principio di questa mia già lunga diccrìa, questi fogli non vengono a voi che per contestarvi quanta stima ed amore, e quanta riconoscenza vi professi. Con i quali sentimenti ho il piacere di ripetermi

Vostro di tutto cuore

G. Melchiorri

(1) *Queste dieci lettere furono copiate da un Codice ms. colle corezzioni autografe dell' Autore N. H. Veneto Sebastiano Erizzo, qual codice ne' contiene moltissime altre, ed innoltre trè discorsi Morali.*

N. B. Nè delle lettere, nè dei discorsi sud. fà cenno il Foscarini nella letteratura Veneziana, e neppure il Tiraboschi.

Il Codice esiste nella pubblica Biblioteca Municipale di Vicenza; e la copia fù fatta da me

Francesco Testa

li 20. *Marzo* 1824. Loco del ✠ sigillo.

(2) Quattro lettere filosofiche dell' Erizzo furono stampate nella raccolta di *Lettere di XIII. Uomini illustri*, date in luce da Francesco Lorenzini da Turino in Venezia l'anno 1560. in 12.: due sono a M. Bassiano Landi, una a G. G. M., e l'altra a Gio: Battista Camozzi. (3) p. XXV. (4) Bibl. dell' Eloq. Ital. Venezia 1753. 4. Tom. II. p. 200, e segg. (5) Viene ciò comprovato che Zeno (loc. cit.) riporta il titolo di questa edizione.

Lettera I.

A. m. Pirro Ligorio.

Di quanta consolazione, e contento mi sieno state le lettere di V. S· de' XV· del presente io non potrei con parole spiegare, perciocchè oltre all' utilità ch' io ricevo da' suoi dottissimi discorsi intorno a quelle cose, ch'io le propongo, mi è sommamente caro il vedere con quanta cortesia ella mi scrive. La dichiarazione della medaglia del M. Aurelio greca col Satiro per rovescio mi è piaciuta assai, poichè io veggo, che la Città Indiana dei Nicensi battè la detta medaglia a questo Principe con la impresa del Satiro, dinotante il suo edificatore Bacco (1). Siccome noi parimenti vediamo in altre diverse medaglie Romane, ch' hanno per riverso imprese, che mostrano i fondatori, i principii, e gli accrescimenti delle Città; secondo che si scorge in quelle medaglie, ch'hanno la Lupa con Romolo, e Remo sotto le poppe, Marte che viene a giacersi con Rhea (2), la Scroffa con gli scroffai di Lavinio (3), il rapimento delle Sabine (4), come a lungo, e a' luoghi suoi nel libro mio delle medaglie s'è ragionato (5). Tutto quello che V. S. tratta nel suo discorso di Bacco, e di Pane suo capitano mi ha sodisfatto sommamente; et ancora quanto mi scrive dei Popoli Nicei; dei quali, e delle molte Città di Nicea scrive Stefano de Urbibus; facendo ancora menzione della Città Indiana, la quale per essere stata da Bacco edificata, non ci fia dubbio, che non sia la Città propria, che battè la suddetta medaglia con la impresa del Satiro, overo di Pane, alludente al suo Fondatore Bacco. Nè sopra ciò accade dir altro. Piacemi ancora la notizia, ch'io ho da V. S. ricevuta di quella Reina de' Corcirensi Nausica, espressa in quella moneta di Metallo, che le mostrai allora, ch' ella venne a vedere le mie medaglie; il qual giorno fù a me veramente avventuroso sopra ogni altro, quando io presi la sua amistà. Ma le lettere intorno alla testa della donna non posso intendere parte per la lo-

ro difficoltà, et parte ancora per non esser bene state coniate nella mia medaglia, che sono queste ΙΟΥΠΡΟΚ; et altre che non si leggono: onde desidero in ciò lume da lei, che sò che deve averne qualche memoria negli scritti suoi, siccome ella me ne dà contezza nella iscrizione delle lettere del rovescio: et anco vorrei intendere come si vegga, che i Corciresi battessero moneta (6). Io questi giorni ho fatto acquisto di una bella, e ben conservata medaglia di Crotone (7) di M. Antonio Caracalla di bel metallo, con tale iscrizione intorno alla testa M. AVREL. ANTONINVS. PIVS. AVG. BRIT. Ha per riverso una Dea velata il capo, giacente in un letto, overo lettisternio, che porge la destra innanzi; e vi si vede dirimpetto una serpe, e sotto il lettisternio leggonsi queste lettere: REGINA (8). Quel che vorrei sapere è, se cotal Dea nel lettisternio, sia Giunone, che fù chiamata magna Regina, secondo che le monete in argento Romane ci fan vedere, che in un lato hanno la testa di questa dea vestita il capo di pelle caprina con tali caratteri puntati dietro le spalle: I. S. M. R. cioè *Iuno. Sospita. Magna. Regina* (9). Et secondo quei versi del gran P. Virgilio: *Ast ego quae divûm incedo Regina, Jovisque, et Soror, et Coniux*. Il che ci viene dimostrato ancora da molte monete in argento. Et se la Dea Giunone stia giacente nel letto secondo il costume antico Romano, ch'era di porre alcune loro Deità nei letti nei loro tempii nella occasione di fare i sacrifizii, per placare l'ira divina; nel qual tempo facevano per alcuni giorni in Roma i lettisternii, placando con l'uso di questi letti acconci, et ornati, et capaci, Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, Nettuno, et altri Iddii; desiderando io appresso intendere da V. S., perchè dirimpetto a cotal Dea Giunone vedasi la serpe, siccome parimenti la vediamo appresso il suo simulacro ne' riversi delle monete d'argento battute in Roma sotto i Consoli. Et sopra tal materia non dirò altro attendendo sua risposta. Io ho inteso, che l'Illmo Sig. Duca nostro ha frà le sue cose antiche un conio di un Nerone dal conio mezzano, col quale S. E. ha fatto coniare la medaglia del detto Nerone. Se si potesse avere una di queste medaglie di Nerone coniata di tal conio, mi sarebbe carissimo sopra modo: di che la prego quanto posso, purchè

ciò si faccia senza suo disconcio in parte alcuna : ma bisognarebbe riconiare una medaglia di metallo antico, che per essere corrosa non valesse più da niente. Se ciò potrò ottenere dalla sua autorità, me lo riputerò a gran favore. Baciando le mani a V. S.', e pregandola a comandarmi confidentemente come a cosa sua, com' io mi tengo essere.

Di Vinegia li xx. di Agosto 1569.

Note. (1) E' Nicea della Bitinia, non indiana ove non conosco esser esistita una Nicea, e che ne dica Stefano. La Nicea edificata da Bacco è la bitinica, e la moneta è la seguente: . . . . ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΣ . . . . . Capo di M. Aurelio laur.—℞. ΝΙΚΑΙΕΩΝ. Satiro in piedi, d. ramo d' oliva. Museo Tiepulo p. 904. ed è la stessa posseduta da Erizzo. (vedi la lettera dedicatoria). (2) In un roveseio d' Antonino Pio. Oiselio Sel. Num. Tab. 39: fig. 3. p. 190. (3) Nelle medaglie della famiglia Sulpicia, degl' Impp. Vespasiano, Tito, Adriano, ed Antonino Pio. (4) Ne' rovesci della famiglia Tituria, di Nerone, Antonino Pio, Faustina Seniore, e Costanzo. (5) L' ultima e quarta edizione di quest' opera dell' Erizzo sulle medaglie fù resa publica in Vinegia pe' tipi di Gio. Varisco e Paganino Paganini l' anno 1571. 4. (6) La moneta non è de' Corciresi, ma bensì di Mitilene, ed è nel Museo Tiepolo (p. 1284). Il dritto ha un capo muliebre ornato simile a quello di Faustina Seniore, ed ha attorno ΙΟΥ. ΠΡΟΚΛΑΝ. ΗΡΩΙΔΑ. — ℞. Saffo sedente suonando la lira. ΕΠΙ. CΤΡΑ. ΑΠΟΛΛΩΝ. ΜΥΤΙ. Eckel (To. II. p. 504.) che riporta questa medaglia, non sà con ragione cosa dirsi intorno questa Giulia Procla eroina che molti credettero amasia di Probo della quale hanno molto parlato Seguino (p. 74.), Wilde (p. 66.) e Pellerin (Rois p.207.) Di Nausicaa poi figlia di Alcinoo e di Arete che accolse, secondo Omero, benignamente il naufrago Ulisse, non si conosce altra effigie, che quella in bronzo di seconda forma battuta dai Mitilenii, e riportata dalli nummografi Froelich (Not. Elem. p. 232), Gesnero (Num. Vir. Illustr. Tab. 3. figur. 27. p. 101.), Gronovio (Thes. Ant. Graec. II. p. 5.), Arduino (Oper. Select. p. 111.), Spo-

nio (Miscell. p. 130. n. 2., ed Itiner. III. Tab. 3. figg. 3. e 4. p. 166.), Wheler (Voyag. n. 12. e 13.), Pellerin (Rois p. 208.), e dall'Eckel (To. II. p. 504.), la quale ha nel dritto un capo muliebre ornato, ed attorno ΝΑΥΣΙΚΑΑΝ ΗΡΩΙΔΑ: ℞. come l'antecedente, e l'epigrafe: ΜΥΤΙΛΗ. ΕΠΙ ΣΤΡΑ ΙΕΡΟΚΛ. Non conobbe l'Eckel qual si fosse la causa per la quale li Mitilenii ponessero il capo di questa eroina nelle loro medaglie. Io mi dò a credere che ciò si facesse onde denotare l'origine de' Corciresi con i quali forse avranno fatta alleanza li Mitileni. (7) Intende parlare de'nummi detti *contornati*, *contorniati*, o *cotroni*. (8) Di questo cotrone non trovai fatta menzione ne' libri di numismatica, come neppure nel accuratissimo lessico di Rasche; ho trovati però due cotroni nel catalogo del museo Tomassini l'uno di Traiano col suo capo, e l'epigrafe TRAIANVS. P. P. AVG: PE a destra: ℞. La detta Giunone con serpi REGINA.; che nel Museo Tiepolo (p. 776.), fù mal'letto per DECIMO, l'altro di Caracalla con l'iscrizione attorno al capo M. AVREL. ANTONINVS. PIVS. AVG. P. M. ℞. come il precedente, ma avvi un solo serpe. Ciò mi fà argomentare che la figura col serpe che vedesi in altre medaglie, o cotroni di Nerone (una delle quali riportata dallo stesso Erizzo nella sua opera ediz. cit. p. 101.), e di Trajano ancorchè senza la parola REGINA, rappresenti del pari la Giunone Lanuvina. Ed allora mal si apposero que' nummografi che la credettero Iside, od Igia per averla osservata col serpe, mentre è palese che quel rettile si convenga alla Giunone di Lanuvio per le tante ragioni addotte da Rocco Volpi nel suo Lazio Antico (To. VIII.), le quali sarebbe inopportuna cosa il ripetere. E che quella figura del rovescio debba credersi a preferenza Giunone, oltre le ragioni indicate di sopra, viene comprovato da un consimile rovescio di un cotrone di Trajano riportato dal Bellori (p. 107. n. 4.), e dal Avercampio (fig. 68. p. 142.) nel quale si legge OLYMPIAS REGINA. (9) Nelle medaglie della famiglia Toria, ed in molte inscrizioni, frà le quali mi piace di riportare questa ancor inedita trovata sono poch'anni a Civita Lavinia, ed ora trasportata in Inghilterra:

D. M. S.

OSSA MECILIÆ BALBILLÆ LANVVII
SAC. QVÆ IN ÆDE IVNONIS S M R
SCVTVLVM ET CLYP. ET HAST. ET CALC
RITE NOVAVIT VOTO

Dis Manibus Sacrum. Ossa Meciliae Balbillae Lanuvii Sacerdotis Quae in Aede Junonis Sospitis Magnae Reginae Scutulum Et Clypeum Et Hastam et Calceos Rite Novavit voto.

Di questa singolarissima inscrizione, ho da qualche tempo preparata una lettera al mio dolcissimo amico Prof. Francesco Orioli, quale sperò di consegnare presto in questi fogli.

Lettera II.

Io certo vorrei, Signor Pirro, aver parole, che uguagliassero l'affetto dell' animo mio, per vivamente poter esprimere la consolazione, che ricevo dalle dotte, e belle lettere di V. S., anzi per pareggiare con la penna li meriti suoi. Carissime mi sono state le lettere sue dei VI. del presente; et sopra modo grate le resoluzioni intorno quei dubbi, ch'io le proposi, i quali non vorrei a modo alcuno, ch'ella pensasse da me essere scritti ad altro fine, che per imparare, perchè in ciò mi farebbe gravissimo torto. La soluzione della Fortuna sicura con la iscrizione REGINA mi piace sommamente; tanto più con l' autorità dell' antica medaglia di Trajano, che ci rende la cosa indubitata, e ferma (1). Il simulacro di questa Dea Fortuna vedesi ancora in altre medaglie di Nerone, e di Trajano. Laudo ancora il bel discorso intor-

no alle medaglie di Crotone (2) con li belli riversi, che si trovano in dette medaglie; onde appunto questi giorni, dopo ch'io scrissi a V. S. ho fatto acquisto di un bellissimo medaglione di Trajano, con tutto il petto, che ha per rovescio una nave con alcune figure armate, che combattono con Sirene, ed altri mostri marini; però mi sarebbe caro d'intendere appieno la dichiarazione di cotal riverso di Trajano; et chi potesse aver battuta tale medaglia; et quello hanno che fare navi, armati, sirene, et mostri marini in essa per questo Principe (3). Et vorrei parimenti intendere, se le medaglie da lei commemorate, battute ai desultori, over Quadrigari fossero battute per memoria delle vittorie, da quelli avute nei giochi, e nelle feste Olimpiche; per averne io di cotali medaglie alquante belle, e molte rare, delle quali alcune hanno da l'un de' lati le teste di varii Imperatori; come poi io ne darò notizia a V. S. per confermare per veri li suoi dotti, e giudiziosi discorsi. Io sono parimenti conforme in opinione con lei quanto alla lezione di quelle lettere abbreviate nella medaglia di Caligola dalle tre Sorelle per riverso ΛΛΝ. ERG. cioè Municipio Ergavicense. La qual lezione mi è stata carissima d'intendere (4). Ora acciocchè non passi lettera senza qualche occasione d'imparare, vorrei sapere in una mia medaglia di Nerone, che ha per rovescio un Pesce, un Folpo siepa (5), et un gambero marino, overo Astice, che già V. S. vidde, et comendò per bella nel mio studio, chi potess' essere l' autore, o qual Città la battesse a questo Principe; et che significhino quei segni di pesci senza iscrizione d' intorno; la quale ha maniera greca, o Crotoniate (6). Di tutte queste cose io con desiderio attendo sua cortese risposta, restando con infinito obligo a V. S. della fatica, che in ciò prende per amor mio, alla qual mi raccomando, et offero.

Di Vinegia li x. di Settembre. 1569.

Dopo scritto io ho veduto un bel medaglione di gran rilievo venuto da Roma, che ha da una parte la testa di Roma armata con iscrizione sotto ROMA. Dall'altra ha un altra testa con l' elmo, con un poca di lanugine al volto

che giudieo essere di un Marte con tali note puntate sotto: M. M̄.· Prego V. S. a dirmi quello ch' è (7). A me non pare certo, che sia peso (8); e tanto più per essere di eccellente conio.

Note - (1) La fortuna nel lettisternio, variato di figura trovasi nelle monete di M. Aurelio, di Lucilla, e di Filippo Seniore riportate dal Patino (Impp. Nümm. pagg. 246, 258, 306.) : mai però ha il serpe in mano nè sappiamo che la fortuna abbia giammai avuto questo simbolo. (2) Torna a parlare dei crotoni. Vedi sopra. (3) Passò come le altre nel Museo Tiepolo, ove leggesi registrata alla p. 777. DIV. NERVA. TRAIAN. Caput laur. ℞ Nave con soldati che si difendono da sirene, e mostri marini. (4) Drusilla, Agrippina, e Giulia. Vedi Arduino (p. 715. 716) *Mezzabarba* (*p*. 80.) *Morelli* (Fam. p. 8.), *e Pedrusi* (Mus. Farn. VI. p. 67.). le medaglie battute a Caligola dal Municipio Ergavicense sono state riportate dal Arduino (Num. Seleet. p. 55), da Morelli (in *Caligula* Tab. 5. fig. 9. p. 665; ed in Num. Consular. Fam. *Terentia* lit. H.) Vaillant (Num. Colon. p. 103.) e dal Gusseme (Ill. p. 159. 2. 4.). (5) Cosi nel codiee per *seppia*. (6) Vedi Erizzo (Discorso etc. p. 110. e segg.), Spanemio (de pra est. et usu Numism. To. I. p. 230. e seq.) Froelich (Tent. Numism. p. 61.) e Gusseme (p. 407. (7) Non mi vien fatto di trovare l' interpetrazione alle due M. M̄. come non conosco aleuna moneta nè libri che somigli quella dall'Erizzo citata. (8) Suppongo anzi esser stato un peso; e forse le due lettere non furono ben lette dall' Erizzo.

Lettera III.

Appunto quando io apparecchiava per andarmene in villa, ch' è oggi, ho rieevute le desiate lettere di V. S. seritte li XVIIII. del presente mese, le quali se hanno alquanto tardato a comparire sono elle venute poi tanto più copiose belle, e dotte, di che io, come debbo la ringrazio infinitamente; poichè per mio amore ella prende si gran fatica di scrivermi così giudiziosi discorsi intorno

alle medaglie. Mi è sommamente piaciuta la dottissima dichiarazione del medaglione acquistato del Trajano col rovescio della nave combattuta dai mostri marini, che certo non pare, che riguardi ad altro sentimento, che col rappresentare cotali segni, di cui notata è detta medaglia, che pareggiare la prudenza del Principe Romano alla famosa del grande Ulisse (1). La esposizione eziandio dell'altra medaglia del Nerone coi pesci, et animali marini parmi che quadri assai bene: vedendosi molti popoli Greci, et altri ancora aver segnate le medaglie, ch' essi battevano agl' Imperatori Romani colle imprese delle loro Città, over di cose per le quali esse volevano esser distinte, e conosciute dalle altre, siccome ho io in una Faustina greca, di che un altra volta gliene farò menzione; a che ora per fretta della mia partenza non posso supplire. Sopra quelle altre medaglie con memorie ne' loro riversi, che dimostrano cose di vittoria, con uomini, che hanno ricevuta la palma o nei corsi desultorii, o nelle bighe, o quadrighe, V. S. per certo scrive nella sua un bellissimo discorso, che mi ha fatto stupire, come et donde abbia avuto cognizione di tante cose a tale materia appartenenti. Ora per questa io non le sarò più lungo, dovendo or ora partirmi per andare in Villa; riserbandomi di scriver poi con più agio, quando sarò ritornato, che sarà frà xx. giorni, perchè subito ella avrà mie lettere. Onde à V. S. per sempre mi raccomando, et offero. Stia sano.

Di Vinegia li xxvi. di Settembre 1569.

Note-(1) Altra si fu l'opinione dell'Angeloni (p. 123. fig. 42.), e dell'Avercampio (Num. Contorn. fig. 22. e seg. e 139.) a me però sembra più vera quella di Ligorio, tanto più che in un medaglione di Nerone (Mus. Tiepolo p. 774.) evvi lo stesso rovescio.

Lettera IV.

L' ultima mia, ch' io scrissi a V. S. fu de' XXVI. di Settembre, dal qual tempo fino questo giorno Ella non ha ricevute mie lettere per essere stato io fin ora in villa: nè altra fra tanto ho ricevuta delle sue fuor che quella de' 19. del sud. mese, nella quale V. S. mi scrisse quelle dotte esposizioni sopra le medaglie proposte, in fra le quali era la medaglia del Nerone con quegli animali marini per rovescio, ch' ella giudica essere stata battnta dai Popoli Regini, o Scillacei, perchè quì in fatto nascono in gran copia simili animali. La qual dichiarazione io le scrissi allora, che mi quadrava assai; vedendosi molti popoli greci, et altri ancora aver segnate quelle medaglie, ch' essi battevano agl' Imperatori Romani delle imprese delle loro Città, overo di cose per le quali esse volevano essere distinte dalle altre. Ond' io mi feci debitore di mostrare in una Faustina greca; conciosia ch' io ho appresso di me una medaglia di metallo di Faustina la giovane di buon maestro, e di mezzana grandezza con tale iscrizione: ΨΑΥCΤΕΙΝΑ. CΕΒΑCΤΗ: cioè Faustina Augusta; la quale ha per riverso tre pesci, dei quali quello del mezzo è maggior degl' altri, e d' intorno ad essi si leggono queste lettere: ΑΓΧΙΑΛΙΩΝ; la qual medaglia vedesi essere stata battuta dai Popoli Anchialii di una Città di Sicilia vicina al mare, donde quella prese il suo nome ΑΓΧΙΑΛΗ, quasi città marittima. Da che per loro impresa segnarono questi Popoli Siciliani li Pesci, per allusione del nome della loro città posta in parte sopra il mare; siccome quest'altra voce ΑΜΦΙΑΛΟC significaria una Città da ogni sua parte cinta, e bagnata dal mare; la qual parmi che faccia molto al proposito della sud. medaglia del Nerone coi pesci, per alludere ancor essa a quei popoli, che la batterono. E tanto basti di aver detto sopra tali medaglie (1). Ora io vorrei, che V. S. mi leggesse alcune lettere puntate, overo abbreviate in una medaglia da me veduta li giorni passati. La medaglia è di Tiberio in rame grande con lettere tali intorno corrose: TI. CAESAR . . . . Ha per rovescio un Ara con un certo ramo sopra a quella, nel cui frontespizio vedesi un fa-

stone pendente in fra due teste di tori, la qual ara è molto maestrevolmente lavorata: intorno a cui leggonsi queste lettere puntate: C. V. T. T. Le due prime lettere sono puntate sopra l'ara, e delle due ultime una per lato: nè vi si veggono le lettere ordinarie S. C. (2). Un altra medaglia di Tiberio grande ho veduta, dal cui riverso scorgesi una corona civica, e dentro di essa leggonsi le medesime lettere (3). Onde in tal proposito di abbreviature di lettere dirò parimenti di avere una medaglia mezzana di Commodo di buon maestro, che ha per rovescio una corona civica, entro alla quale sono queste lettere: P. D. S. P. Q. R. LAETITIAE. C. V., le quali desiderarei sapere, come si leggono (4). Oltre di ciò io ho appresso di me un bellissimo medaglione di Antonino Pio, che ha per rovescio una corona simile, dentro la quale si leggono queste lettere: S. P. Q. R. ANFF. OPTIMO. PRINCIPI. PIO. (5). Et ancora in una bellissima medaglia di Domiziano giovane di forma mezzana vedesi un altra corona dentro di cui leggonsi quest'altre lettere: PERM. IMP. COR. Le quali lettere sono lette da alcuni, *Permissa. Imperatori. Corona* (6). Queste tutte abbreviature di lettere prego V. S., voglia nella sua risposta leggermi, secondo il parer suo, alla quale sempre mi offero, et raccomando.

Di Vinegia li V. di Novembre 1569.

Note (1) L'opinione del Ligorio sulla medaglia di Nerone con i pesci fu quindi prodotta dall'Erizzo nella *dichiarazione delle medaglie Imperiali* alla pag. 112, ove così si spiega. *Ma dopo di avere con ogni curiosità ricercato il parere di huomini intendenti delle antichità, sopra il rovescio di questa medaglia, avendola io ultimamente mostrata al Sig. Pirro Ligorio famoso professore delle cose antiche, divenne egli in questa opinione, che tale medaglia etc.* Egli prima era stato di parere, che fossero posti que' segni a denotare la crudeltà la tirannide e la pravità di costumi di Nerone. Curiosa interpetrazione, non meno di quella di Spanemio, che si avvisò simboleggiarsi in que' pesci la fecondi-

tà di Poppea. Erizzo cita alla pagina seguente la medaglia greca di Faustina, di cui qui parla. Intorno alla quale medaglia m'occorre rilevare, che due Anchiale riconosconsi dalli geografi e dai Nummografi: una in Cilicia, e l'altra in Tracia. Quella della Tracia battè monete a molti Imperatori ed Imperatrici Romane, ed in frà queste a Faustina la giovane, la di cui medaglia posseduta già dal Erizzo passò quindi al Museo Tiepolo, nel quale leggesi alla pag. 909. è detta di Tracia, e nel rovescio vien letto ΑΓΧΙΑΛΕΩ; come è scritto in altro simile rovescio di una medaglia di Màssimino riportata dal Vaillant (Num. Graec. p. 143.) (2) Nel dritto doveva seguire *Ti Caesar.* DIVI. AVG. F. AVGVSTVS Il ramo è una palma che sorge in mezzo all'ara. Le lettere si leggono: *Colonia Victrix Togata Tarraco*; ed è questa moneta di Tarragona in Ispagna prodotta da Agostini nè dialoghi (VII. p. 104. e 107.), da Gesnero (Impp. Tab. 34 fig. 9.) Gusseme (VI. p. 285. n. 12.) Arduino (Num. Pop. p. 484), Avercampio (Num. Reg. Christinae Tab. 3. fig. 10. 11. p. 26.), Mezzabarba (p. 71), Morelli (in Tiberio Tab. 9. fig. 19. p. 590.), Musellio (Impp. Tab. 14. fig. 3. p. 59.), e Vaillant (Colon. 1. p. 83. fig. 1.) (3) Altra della stessa Colonia riportata da quasi tutti li stessi nummografi della nota precedente. (4) La trovo nel catalogo del medagliere di d'Eunery, frà le monete di bronzo mezzano (Num. 3566. p. 538.), e leggo *Publice. Data. Senatus PopulusQue Romanus.* LAETITIAE. *Consuli.* V. *quinto*. Nel Museo Tiepolo è alla pag. 549. ma le prime lettere sono due P. P. (5) Un consimile medaglione di Antonino fù riportato dal Bellori, che lesse felicemente *Senatus PopulusQue Romanus. Annum. Novum, Faustum. Felicem. Optimo. Principi. Pio.* Vedi la pag. 25. di questo Volume ove il nostro Visconti citando il Bellori, corregge l'Avercampio, che una falsa lezione propose. (6) Morelli (in Domitian. Tom. 2. p. 462. Tab. 16. fig. I, a 6.) La medaglia è di Corinto, e quelle abbreviature si leggono COR*inthus* PERM*issu* IM*peratoris*, volendo significare che aveva quella città ottenuto il permesso di batter moneta.

Lettera V.

Li giorni passati io ricevei una di V. S. de' XVII. del presente a me al solito carissima; per la quale ella mi risponde a quanto nella mia passata le scrissi. Et prima le dico lei avere equivocato, che io nella mia le abbia scritto, che la medaglia di Nerone coi pesci sia stata battuta dai Popoli Anchiali, cioè ch'io credessi, che V. S. fosse di questa opinione, perciocchè nè io la tengo, nè mai nella mia le scrissi questo; anzi lodai il suo parere che la medaglia sud. fosse fatta dai Popoli Regini, et Scillaci. Onde ciò io attribuisco al non mi avere V. S. per avventura bene inteso; ma ciò importa poco. Quanto poi alla mia medaglia della Faustina coi pesci per rovescio battuta degli Anchiali, se è vero che sia Città della Cilicia, acconcierò il testo di Stefano τόλις κιλικίας; invece di σΐκελίας come stanno tutti gli stampati, ch'abbia veduti fin qui (1). Conciosia che Strabone al lib. 14. pare che ponga la Città Anchiala in Cilicia, della quale in conformità con Stefano scrive così. *Postea est Anchiala paulo supra mare sita, sardanapali opus, ut Aristobulus scribit; ubi Sardanapali monumentum est, et lapidea statua, quae dextrae manus digitos committit, et quasi complodit. Quidam dicunt ibi epigramma esse Assiriis litteris insculptum hujusmodi: Sardanapalus Anacyndaraxis filius Anchialen, et Tarsum una die condidit. Et tu, hospes, ede, bibe, lude etc.* Il qual luogo penso, che V. S. abbia veduto. Benchè Stefano pone un altra Anchiale nell' Illiria (2). Ma che in Sicilia nel paese di Messina vi sia villa, o castelluccio chiamato ΑΧΙΑΛΗ (*così*), et che lo dica Stefano, questo io non ritrovo. Io molto ringrazio la S. V. del suo bel giudizio intorno alla lezione di quelle lettere abbreviate, ch'io le mandai, la quale mi soddisfa appieno. Ma quanto alle lettere di quelle due altre Medaglie, io poi con commodo le manderò gl' impronti, che a suo agio le potrà leggere. Frà tanto per il nostro M. Ercole Basso Bolognese, che viene costì, le mando due impronti di medaglie l'una di Nerone con raro riverso, l'altra di Settimio Severo formato da quella medaglia greca di cui già le addimandai il parer suo, quando la era qui in Venezia.

Sopra le quali io attenderò ch'essa mi scriva alcuno de' suoi belli discorsi per dichiarazione di ambedue, e dei loro rovesci, essendo molto bizzarri, e da me sconosciuti, perchè V. S. mi farà cosa gratissima. Et io la prego a non mai voler più scrivere le parole, che io ho lette nella ultima parte della sua lettera: che volontieri essa vorrebbe essermi grata, ma non vorria esser detrattata, perche mi fà grandissimo torto, e carico a scrivermi in questo modo; sapendo col testimonio delle mie lettere essa stessa; se i suoi dotti ragionamenti mi siano carissimi: et se predicando V. S. per intendentissima dell' Antichità sono lunge da ogni detrazione.

E così pregandole felicità le mi offro per sempre.

Di Venezia li XXVI. di Novembre. 1569.

Note (1) La correzione proposta qui dall' Erizzo fù fatta l'anno avanti da Xilandro, quindi fù abbracciata da Abramo Berkelio, e quindi dal Salmasio, e dall' Olstenio, ma già vedemmo nella nota 1. alla lettera precedente esser l' Anchiale di Tracia quella che battè la moneta coi pesci a Faustina. (2) Voc. ΑΓΧΙΑΛΗ

Lettera VI.

La lettera di V. S. di 8. del mese presente, honorando Signor mio, mi è stata sopra modo carissima, da me questi giorni ricevuta, sì per avere da quella inteso della sua salute, come ancora per li dotti, e belli discorsi letti in essa intorno alle dichiarazioni delle due medaglie mandatele: cioè del Nerone con le figure delle due donne, insieme con quella dell' Imperatore per rovescio, al quale da dette Donne, ch'io stimo certo essere due Muse, viene presentata una corona. La esposizione della quale medaglia molto mi è piaciuta (1). Ancora m'ha molto soddisfatto quell' altra della medaglia del Severo greca, che ha quell' edificio per rovescio, con le due figure dentro di quello, che prendono gli augurii da quegl' uccelli: e penso certo, che così s'abbiano a leggere quelle Gre-

che lettere frammentate, e rose dall' antichità. L'altre due figure fuori dell' edificio, stimo ancor io, che sieno di alcun Capitano, over Principe, e l'altra di Pallade (2). Laonde ringrazio molto V. S. di sì dotte, e giudiziose dichiarazioni sopra quelle. Ora per questa la prego a volermi dire la opinion sua intoruo una iscrizione di una moneta in argento, battuta sotto il consolato di Cn. Pompeo Magno l'anno di Roma DCXXCIII. (3). Questa moneta ha da una parte la testa di Roma armata con tale iscrizione di lettere intorno. M. POBLICI. LEG. PRO. PR. Ha per rovescio la figura armata di Gneo Pompeio, che con la destra mano riceve una palma dalla figura di una provincia, che gli stà dirimpetto; la quale tiene nell' altra mano due dardi, et stimo, che sia la Spagna. La figura di Pompeio pone il destro piede sopra un rostro di nave: sotto la quale figura leggonsi queste lettere: CN. MAGNUS. IMP. Quello, ch'io desidero sapere è la lezione delle lettere intorno alla Roma: et chi fosse questo M. Poblicio (4). Le quali lettere abbreviate PRO. PR. io ho parimenti vedute in molte altre monete d' argento battute così nel tempo della Republica Romana, come ancora ne' tempi dei Cesari. E ancora quest' altre così abbreviate LEG. PRO. COS. Et vorrei appresso che V. S. mi spiegasse il parer suo, ond' è, che in molte di tali monete in argento noi vediamo le due lettere ordinarie S. C. che in molte medaglie in rame degl' Imperatori si leggono e nella maggior parte poi di esse in argento non le vediamo; parlando non pur però delle medaglie d'Imperatori in argento, come ancora delle monete Consolari battute innanzi l'imperio, cioè negli anni della Republica. Il qual dubbio perchè in alcune le due lettere si veggano, e in alcune altre nò, mi ha sempre tenuto sospeso (5) Onde avrei carissimo di esserne risoluto. Però con la prima attenderò, che V. S. me ne scriva qualche cosa; alla quale per sempre mi raccomando. Vinegia 17. Decembre. 1569.

Note (1) Non mi è stato possibile di rinvenire ne' libri numismatici una esatta descrizione di questo nummo anepigrafo. (2), Mancando indicazioni migliori di questa moneta, non ho saputo indovinare a qual Colonia, o mu-

nicipio s' appartenesse, nè la memoria mi ha potuto ajutare, se al più non è la famosa moneta d' Apamea rappresentante il diluvio di deucalione (Vedi Rasche Lex. Num. T. I. pag. 909 (3) Fù il primo consolato di Pompeo con M. Licinio Crasso l'anno di Roma 684. secondo il computo Varroniano (4) Questo denaro viene dottamente illustrato da Eckel (doctr. N. V. To. V. pag. 279. e 281.) il quale fù della stessa opinione d'Erizzo che la figura muliebre con due dardi, che presenta la corona d'alloro a Pompeo fosse posta a denotare la Spagna. M. Poblicio poi era legato, e Propretore di Pompeo in Spagna nella guerra contro Sertorio. (5) La ragione del S. C. nelle monete di famiglia, e la soluzione del quesito di Erizzo a Ligorio si può leggere fatta dall' Avercampio nel Tesoro Morelliano delle Famiglie (p. 247. e 403.) al quale per brevità si rimanda il curioso lettore.

Lettera VII.

Io scrissi a V. S. fin da li XVII. del mese passato, e oggimai è trapassato quasi un mese, che da lei dell' ultima mia non ho ricevuta risposta. Onde dubitando, che la sua non si sia smarrita, mi è paruto con questa mia breve significarle, come io non ho altrimenti avuto essa risposta. Però con la presente la pregherò voglia servirmi, non avendo ella alcuna cagione di privarmi delle sue amorevoli lettere, le quali mi porgono tanto contento, e dalla cui dottrina imparo molte cose. Sicchè starò attendendo le sue, che mi vengano quanto più tosto. Nè essendo questa per altro che per salutare V. S. a lei sempre mi raccomando, pregandola appresso, che di me si vaglia in alcuna cosa. di Vinegia li XIV. di Gen. 1570

Lettera VIII.

Jeri sera ritornato a casa io ritrovai le disiate lettere di V. S. scritte li 18 del mese presente le quali quanto contento mi abbiano portato non saprei con parole spiegare. Solo dirò, che nella materia, ch'io le scrissi

intorno a cui avea caro d' intendere il suo parere, molto veramente mi sono compiaciuto, per me stesso conchiudendo, che chi vuol intendere le cose abstruse, e difficili dell' antichità, gli fà bisogno ricorrere al Signor Pirro Ligorio, come facevano gli antichi, che cercavano le risposte delle cose segrete da Apollo Pitio; il che sia detto senza adulazione, per dire la pura verità. Molto mi è piacciuta la etimologia della voce, *medaglie*; et intendere donde derivata. Ho ancora avuto carissima quella parte dell' uso antico degl' anelli, delle collane, e degli altri ordini di ornamenti de' Romani: sopra che avendomi V. S. incitato l'appetito, vorrei, per non andarmene digiuno, da lei saperne qualche particolarità del costume di queste cose. Ma la materia poi delle monete, della quale così partitamente, et ampiamente ella mi scrive, mi ha dato grande soddisfacimento; vedendo come delle monete d'oro, d' argento, e di metallo profondamente tratta in questo suo discorso; e come pone dinanzi i varii segni del peso delle monete in rame. Benchè quanto poi alle medaglie in rame degli Imperatori Romani di varii pesi, e grandezze battute, che V. S. fa essere le medesime con le monete, io sia con lei di differente opinione; tenendo io insieme con molti altri, che queste tali fossero piuttosto battute per memorie, che monete da spendere siccome nel mio discorso sopra le medaglie già stampato, provo con molte, e buone ragioni. Quanto al Talento Attico mi sarebbe carissimo da lei intendere quello, che valeva, et se era un certo determinato peso di tanta pecunia: et quanti Denarii Romani valeva, et a quanti Ducati d' oro dè tempi nostri risponderebbe (1). Ma quanto poi alle note S. C., overo EX. S. C. signate in tante medaglie antiche, le quali non solo in quelle degl' Imperatori in rame veggiamo, ma ancora in alcune delle monete consolari in argento, et in niuna degl' Imperatori in oro, nè in argento; et perchè in alcune si ritrovino signate, et in alcune nò, il suo bel discorso mi è piaciuto. Non di meno si potrebbe fare un istanzia, overo richiesta a V. S., ond' è, che dapoi il Decreto, o la concessione determinata del Senato del battere quella moneta, frà lo spazio di quel tempo, nel quale non si tornava a variare la detta moneta, se ne veggono però

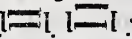
degl' Imperatori Romani di tanti varii conii, con varietà infinita di rovescii, di varie età, et anni dell' imperio loro, di varii pesi, e grandezza, di più prezioso, e più vile metallo, e sempre coll' S. C., nè mai alcuna delle suddette si ritrova senza S. C., perchè di tali medaglie di metallo battute in Roma io non sò trovarsene alcuna, che sia senza le sudette note (2); perciocchè le altre, che non l'hanno furono battute da Popoli esterni. E se questa determinazione, e decreto del Senato aveva avuto luogo nelle monete in rame, doveva ancora avere effetto da poi in quelle in argento, et in oro, tuttavia non si leggono le due lettere S. C. nelle monete, degl' Imperatori in oro, nè in argento (3). Conciosia che sii stato prima coniato il rame, poi l' argento, et ultimamente l'oro; e tutti questi metalli in varii tempi. Sopra il qual dubbio mio, che rileva, et è importante, prego V. S. a scrivermi in risposta alcuna cosa. Vorrei ancora à tal proposito, ch' ella mi dasse lume, come si possa provare con l'Istoria, che non solo i Signori assoluti di Roma, come furono i Consoli, et i Dittatori in tempo della Republica, et poi sotto l'imperio essi Imperatori, m'ancora gli altri Magistrati della Città avessero autorità dal Senato di far batter monete, com' erano i Proconsoli, Pretori, Pro-Pretori, i Questori, che avevano il carico di riscuotere il denaro pubblico, Pro-Questori, Tribuni, Edili, et altri, eccetto li Triumviri Monetali, ch' erano Signori Deputati a tal cura in Roma nella zecca; e come Presidenti al battere delle monete, si come i Consoli, e nei tempi che poi succedettero gli Imperatori, ne erano al tutto padroni, secondo che noi nelle une, e l'altre monete per gli loro distinti nomi conosciamo, ch' erano notati in quelle; cioè sotto i lor Consolati, e Imperi (4). Conciosia che questa cosa mi parrebbe, che fosse stata di grande indignità, e poca riputazione de' primarii Signori della Citta, che altri ch' essi avesse ricevuto dal Senato autorita di coniare la propria moneta: proponendomi dinanzi per via di esempio, che nella nostra Republica non si concederebbe dal Senato ad alcuno de' maggiori Magistrati, che per veruna occasione potesse battere moneta nella Città, fuorchè al Principe, sotto la cui effigie, et nome di tempo in tempo li Signori della Zec-

ca hanno la cura di far battere esse monete. E se ciò è fatto con ragione, come dobbiam noi credere, che altrimenti, e fuor di ragione i Romani nelle loro facessero. Questo tanto io ho voluto in tal materia scrivere a V. S. per acquistarne da lei maggior lume in cosa tanto difficile, piuttosto per imparare che oppormi alla sua oppinione, et al dottissimo suo discorso. Sopra che attenderò sua risposta. La lezione giudiziosa delle lettere abbreviate nella moneta di Pompeo propostale, m'è sommamente piaciuta. Nè essendo questa per altro, che per salutarla, le bacio le mani.

Di Vinegia li XXIII. di Maggio 1570.

Note (1) Il Talento Attico valeva 6000. dramme, e siccome Festo e Plinio ci dicono che il denaroRomano equivaleva alla dramma greca, così è facile il conoscere che il Talento Attico voleva 6000. denari Romani. Intorno poi al suo peso, e ragguaglio con altre Monete si consulti Carli(tom. I. p. 28 ed altrove), ove si può ancora trovare la corrispondenza con i ducati d'oro di Venezia, che a tempi dell' Erizzo valevano lire 6. 4. di Venezia (2) Falsa l'una, e l'altra sentenza, nè fà d'uopo dimostrarlo (3) E pure alcune se ne trovano anche in argento, ed in oro rarissime col S. C. come si può vedere nel lessico di Raische (Voc. S. C.) (4) Occorre qui una distinzione, molte monete erano battute ai magistrati provinciali dalle colonie e municipi, e ne' denari coniati in Roma ponevasi il nome de' magistrati urbani. Vedi Zaccaria (Instituz. Num.).

Lettera IX.

Se io avessi pensato di offendere V. S. con la mia ultima lettera, e di generare in lei alcun sospetto, overo sdegno, certo più tosto non le avrei scritto, ma poi ch' io comprendo, et vò ponderando parole in quella alquanto sensitive, non sò che dirle altro in mia escusazione,

fuorchè egli si concede in materia di lettere, e di cognizione delle cose ciascuna persona possa dire liberamente il parer suo, e dubitare. Perciò che dal dubitare, e dal questionare trassero i saggi sempre la verità: et ad ognuno per ritrovar quella si conviene dire la sua opinione. Et quantunque l'autorità degli uomini eccellenti in qualche professione abbia sempre in me potuto assai, non di meno non à ella dentro di me avuto si gran forza, che mi abbia fatto scordare, o posporre la ragione delle cose. La proposta nostra nelle ultime lettere è stata; se le antiche medaglie de' Romani in rame, in argento, et in oro fossero battute in quei tempi per semplici memorie, o per monete da spendere (1): o pure se alcune di esse fossero fatte per memorie, et alcune per monete; dove io scrissi a V. S., che per vive, e buone ragioni non teneva, che tutte le medaglie di ciascun metallo formate, fossero coniate per monete; ma parte di queste io stimo fossero battute anticamente per semplici memorie. La dove V. S. mi scrive, che tiene le medaglie per monete, e per memorie; si che possono servire all' una, e all' altra cosa. Et che chiamandosi da me medaglie, over monete, tutto tenga, che si è ben detto senza ch' io le risponda: che s'ella tiene non sia ben detto. Sopra che io le rispondo, che se ella tiene per rappresentarsi in esse le memorie delle cose fatte dai Romani fuori, e dentro della Città *per accidens*, et non per se, siano state battute per memorie, essendo tutta via monete, io nego questa conchiusione: et se alcune per uno uso, cioè dello spendersi, et alcune per l'altro, cioè per lasciare viva, e perpetua memoria delle cose loro, fossero fatte, dirò che siamo conformi di parere. Ma essendo già trapassati undeci anni che in due edizioni per un mio Discorso (2) ho provato con ragioni dimostrative, che i Romani avevano le loro monete da spendere in rame, in argento, et in oro, et eziandio le memorie de' fatti loro, non saprei come acconciamente rendere a V. S. conto di tale mia opinione, se non col libro stesso stampato in quarto l'anno 1568. ch' è l'ultimo, e potrà vedere costì in mano di diversi, e nel quale essendo V. S. di diverso parere avrei piacere dimostrativamente confutasse le ragioni da me prodotte in quel mio discorso, che tratta di si fatta materia: che se le

sue mi paressero buone, e concludenti, ritratterei le cose già scritte. Et quando il detto libro ella non possa avere, scrivendomi glie ne manderò uno. In questa sua lettera ella mi scrive, che avendo nelli pesi assaggiate le centinaja delle migliaja delle medaglie ha ritrovato, ch' elle sono marcissime monete. La qual parola marcissime si può così riferire alla viltà del soggetto, come anco alla materia del metallo (3). Se al metallo, questo è falso, trovandosene pur di bellissimi metalli Corinthii, e di altra sorta, ne' quali non si può allegare la viltà della materia: Se al soggetto ella fa torto a se medesimo, et sa, che agevolmente confesserà quanto bella istoria si ritrovi in dette medaglie riposta, secondo che dal suo bellissimo ingegno in varii suoi dotti discorsi ho compreso. A quello, che V. S. mi scrive, ch' io le debba mostrare, quali sieno le monete dei Romani, oltre che ciò nell' opera mia già stampata si può vedere appieno, Plinio le cui formali parole sono da lei allegate nella sua precedente, dove parla delle monete in rame, et in argento, può darne contezza, dove si vede qual fosse l'Asse, et le parti di quello. Et tutta questa materia delle monete la S. V. nel suo bel discorso della lettera precedente ha spiegato con mio gran soddisfacimento, dove tratta dell'asse di rame, et della sua differenza, dicendo che ciascuna delle dodici oncie di peso si diceva *uncia*, quella di due oncie *Deunce*, et era segnata con due palle in questo modo o o. La terza *teruncia* con tre segni. La quarta *quadruncie* detta *triente*, e *quadrante*, con quattro palle. I quali trienti, e quadranti scrive Plinio nel lib. XXXIII, al cap. III., che avevano il segno di una forma di nave. La quinta *quinqueuncie* era segnata con la lettera Q., et quella, ch'era la metà, et *Semisse* si diceva, con la lettera S. Così della *Septuncie*, della *Bessis*, della *dodrante*, della *decuncie*, e della *deruncie*; e poi della *duodecima assis*, ch' era del peso intiero delle dodici oncie, over libra, che gl' antichi chiamavano *Libella*. Et da poi ancora di quelle monete in rame, che facevano del peso di due Assi, o di due libre, di tre, e di quattro, chiamate *dipondio*, *tripondio*, e *quadripondio*. Tutto questo sta benissimo detto, ed io ho veduto gran parte di queste monete segnate qual con due, qual con tre, et

qual con quattro palle, le quali io mai non ho dubitato, che non sieno state monete, ma io però non veggo cotali segni nelle medaglie de' metalli degl' Imperatori Romani di una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici oncie, se ben ve ne sono di peso, e di grandezza pari alle sudette monete. Et meno si ritrovano in dette medaglie de' Cesari i segni dell' asse, nè di quelle minuzie di sei oncie, di otto, di quattro, a che fu poi ridotto l'Asse. Delle quali medaglie alcune sono di belli, e preziosi metalli Corinthii formate, che ascenderebbono al valore di molto più della deunce, del Terunzio, della quadruncie, e più ancora dell' Asse Romano, ch' era la decima parte del denario in argento, e del Dipondio; oltre che l'artificio della scoltura, e l'opera stessa ascenderebbe a maggior costo, che questo picciolo lavoro non è. Dico appresso, che il peso ne' metalli delle medaglie de' Cesari non è uniforme, ma molto vario in tutte esse medaglie, si come pesandole facilmente si può conoscere, conciosiacche le grandi con le grandi, et le mezzane con le mezzane, et i medaglioni con li medaglioni variino in fra di loro assai nel peso per la maggior parte. Oltre la differenza esterna della lega di quei metalli, de' quali variamente sono le dette medaglie formate, cioè del rame, dell'auricalco, del Corintio nobile, o dell' eletro, era secondo Plinio certa sorte di metallo, che conteneva mescolamento d'oro, e d'argento, e così era chiamato, del quale Alessandro Severo si fece batter medaglie con l'abito del Magno Alessandro. Dico, che tal varietà ancora avria cagionato gran discrepanzia, e confusione in quelle in quanto al valore. Ben siamo certi pel testimonio di Plinio, e di A. Gellio al Lib. xx. della moneta di rame antichissima, segnata della testa di Giano bifronte da un lato, e dall' altro del rostro della nave; la quale scrive esso Gellio, che soprastando la guerra batterono del peso di un'oncia: e di queste così segnate se ne veggono assai, di due, di tre, e di quattro oncie, e di maggiore, e minor peso, e grandezza. E alcun altre pur in rame segnate della effigie di una pecora: le quali, dice Gellio aver vedute antichissime, e di averle pagate con tali parole: *Urgente bello unciales cum nota Iani bifrontis, et rostri navis, et aliae*

effigie pecudum, unde pecuniae dictae signatae fuerunt; cujus notae, et ponderis vidi, et appendi antiquissimas. Le quali monete erano di mal maestro, senza alcun artificio di scultura, come abbiamo a pensare, che fossero fatti i conii per battere monete, che ordinariamente si spendevano. Altre monete in rame io ho vedute; e frà le altre una assai grande con le quattro palle o o o o di dietro alla testa di una Roma armata da una parte, e le medesime note dall'altra signata del simulacro di Ercole, che con la clava uccide un Centauro (4). Un'altra parimenti ho io con la testa di Roma armata, della maniera, che si vede nel denario antico in argento, di grandezza ordinaria, con le sue ali sopra il capo, con tale iscrizione di dietro. L. CORANI . . . . NVMI. Q. Ha per rovescio un Cornucopia attraversato da alcune saette con lettere sotto frammentate tali . . . . ALE . . . . (5). Et molte altre eziandio si ritrovano che da una parte hanno la testa di Roma armata, e dall'altra un cavallo colla clava sotto, e tale iscrizione: ROMA (6). Infinite io ne ho vedute, e di varii pesi segnate colla testa di Mercurio, e coi segni delle palle, ovvero oncie. Oltre alle quali io ho presso di me una grosissima moneta di puro, e vilissimo rame, che da una parte hà una testa barbata di gran rilievo, la qual penso, che sia di Saturno fatta ad arbitrio con tale nota sotto la testa S. et ha dall'altra un gran rostro di nave: sopra di cui si scorge ancora la medesima nota S. (7) Un'altra grandissima più della sudetta, che dall'una, e dall' altra ha le teste di Roma armata di un'elmo antico, e dietro a quelle vedesi la clava d'Ercole (8). Un' altra appresso di buon peso, che ha dall'una, e dall' altra parte il caval Pegaso (9). Et un'altra grossa segnata da ogni lato da un folgore, con le quattro note delle palle o o o o, che V. S. chiama quadruncie (10). Un'altra minore signata da una parte di una cappa marina, e dall' altra ha un segno bizzarro tale 8 con la nota di due palle da ciascun lato o o (11). Et ho ancora presso di me un'altra moneta minore delle prime; che ha dall'una, e dall'altra parte due teste pileate: non sò se siano de i Castori, con due palle o o (12). La qual moneta è grossa di peso, sebbene ristretta di grandezza; con le teste di gran rilievo. Ma oltre alle monete sopra dette io ne ho vedute in rame mol-

te di quelle, che hanno da un lato la testa barbata di Giano bifronte di varii pesi: che hanno da un lato la prua della nave con iscrizioni sotto di lettere, che ci dimostrano sotto di quali Consoli fossero state in Roma battute. Et prima ne ho vedute, una battuta l' anno della Città DCCXLIX. sotto il Consolato di Passieno Rufo (13). Et un'altra molti anni avanti battuta, cioè l'anno CDLXXXVI. sotto il consolato di L. Julio Libone con lettere, che lo dimostrano, signata sotto la prua della nave della nota dei quattro segni o o o o, cioè di quattro oncie, detta quadruncie con tale iscrizione, ROMA (14). Un' altra dello stesso modo signata senz'altre note sotto allá nave, che fú battuta in Roma l'anno CDXCV. sotto il consolato di A. Attilio Calatino con le lettere chiare ROMA. (15). Un'altra simile battuta l'anno della Città CDXCVII. sotto il consolato di L. Manlio Vulsone (16). Et un'altra battuta l'anno DXV sotto il Consolo P. Valerio Faltone (17). Un'altra ancora fù in Roma coniata l'anno della Città DXXXV. sotto il consolato di P. Cornelio Scipione (18). Et così io ne ho vedute molte altre sotto varii Consoli battute, signate della testa di Giano, e della prua della nave per rovèscio con le lettere ch'esprimevano i nomi dei Consoli di quel tempo, et con Roma, non solo ne' tempi della Republica, ma ancora sotto gl' Imperatori fino sotto Adriano: le quali per non distendermi più a lungo lascio da parte. Et in frà le altre iò ne ho una grossissima, che passa di peso quattro libre, che sarebbe il Quadripondio con le teste di Giano Gemino da un lato, e la prua della nave dall'altro senza veruna nota (19). Un'altra ho appresso signata da una parte, e dall'altra da una testa di cavallo, ch'era quadroncie, secondo il suo parere, signata dalle quattro palle o o o o (20). Oltre tutte queste due grossissime monete io ho appresso di me l' una di grandissimo peso, e rilievo, che penso arrivi alle sei libre, signata dall'una parte, e l'altra dalla testa di Apollo senza note (21). Et l'altra maggiore di peso di tutte le sopradette, che da un lato ha la testa di Roma armata di un elmo antico con tali note lunghe di forma dietro ad essa testa al numero di due [═] [═]. Ha per rovescio una bellissima ruota, trà i di cui raggi si veggono li due medesimi segni notati (22). Ma veramente io non ardirei

affermare, che queste monete così grosse fossero piuttosto monete, che pesi: anzi dovremo credere che fossero pesi, per non potersi quelle con facilità usare per monete per il grandissimo incommodo del portarle. Molte altre monete veramente io potrei produrre da me vedute, e possedute, che così in tempo della Republica sotto varii Consoli, come sotto gli Imperatori furono in Roma battute per soddisfare alla richiesta di V. S., ch' io le dovessi mostrare le monete de'Romani, et queste sono in rame, perchè d'argento li denari sono infiniti che valevano due Assi con la nota X. ordinaria appresso alla testa della Roma armata, sicchè non hanno mestieri di maggiore dimostràzione (23). Ma perchè io scrivo a persona dottissima molto intendente dell'antichità, non sarò più lungo in questo. Solo dirò, che V. S. scrive di aver ritrovato di dette medaglie, che dicono da se esser monete. A che rispondo, che la ragione non vale della Dea Moneta, che in alcune medaglie antiche degl'Imperatori in rame figurata si vede con tale iscrizione MONETA AVGVST. a provare, che quella tal medaglia fosse per ciò moneta (24). Con ciò sia, che la figura della Dea Moneta si ritrova in alcune medaglie degl'Imperatori con un Cornucopia nella sinistra; e sìgnifica quella ministrare abbondantemente ogni cosa necessaria alla vita, et ha nella destra mano una bilancia, che significa, che anticamente il denaro si dava a peso, et non a conto. Onde il pagamento de'Soldati medesimamente si distribuiva a peso come scrive Plinio. Et alle volte gli antichi figuravano nelle medaglie la detta Dea Moneta con una sola figura, et altre volte con tre figure simili; cioè attribuite tutte ad una Deità coi tre monticelli delle monete à piedi di oro, e di argento e di rame, et con una medesima iscrizione. Le quali tre figure simili sono, come si è detto, le tre sorti di monete; ma non siegue per ciò, che le lettere MONETA AVGVS: provino, che quelle medaglie sieno state monete. Perciocchè siccome in tutte le medaglie de' Cesari si ritrovano i simulacri di tutte le altre deità, ch'erano quasi infinite appresso gli Antichi con lettere tali, *August*, *Virtuti Augus.*, *Fortuna Augusti*, *Concordia Augusti*, *Ceres Augus.*, *Pax Augusti*: et altre assaissime, che tutte erano Deità, così parimenti si trova il simulacro di questa Dea Moneta, che

era Nume, et Deità, come l'altre, nei rovesci delle medaglie quando sotto una, et quando sotto tre figure con tale iscrizione MONETA . AVGVSTI, quasi dicesse la Dea Moneta della Città; et non che la medaglia in rame di quell'Imperatore fosse in tal tempo moneta. Onde ho io presso di me una Medaglia di Massimiano Imperatore degl'ultimi, in rame d'assai buona grandezza con lettere tali dalla parte della testa; MAXIMIANVS NOB. CAES. et dall'altra v'è la figura dalla Dea Moneta con la bilancia, et il corno di dovizia con tale iscrizione sotto: SACRA . MONETA . AVGG . ET . CAESS . NOST., cioè *Sacra moneta Augustorum, et Caesarum nostrorum* (25), che ci mostra chiaro, che non era questa moneta da spendere, perchè non l'avria chiamata sacra, ma la Dea Sacra Moneta della Città, alla quale i Romani, siccome a molte altre loro Deità avevano consacrato un Tempio. Nè perchè si ritrovi parimente una medaglia in rame di Alessandro Mammeo (26), che ha per rovescio la statua dello Imperatore con tale iscrizione intorno: RESTITUTOR . MON., cioè *Restitutor monetae*, perciò noi dobbiamo pensare, che quella medaglia fosse allora per moneta battuta, ma che sotto il suo imperio fossero rinuovate le monete della Città (27). Conciosia, che questo verbo *Restitutore* significhi *restaurare, et reficere*, il quale si dice medesimamente di una Città, o casa, over d'altro edificio, che essendo invecchiato, o rovinato si rinnovi, o si rifaccia. Dalle sopradette ragioni si vede, che i Romani avevano distinte monete in rame, in argento, et in oro per spendere, dalle medaglie degl'Imperatori, che ad altro fine non erano coniate, che per lasciare in più modi con le loro effigie, e con li tanti segni ne' rovesci delle cose, e grandezze loro di se stessi memoria ai posteri per fine, e desiderio di gloria. Sopra la qual materia potrà V. S. leggere quanto gli anni passati io scrissi in un mio Discorso, dove vedrà, oltre le dette, molte altre ragioni, et considerazioni unite insieme in essa mia opera. Et allo incontro di quanto ella mi allega delle parole scritte in dette medaglie, che mostrano secondo il suo parere, che fossero tutte monete, ella potrà considerare le medaglie in metallo Corintio, che mostrano il contrario, come la bella medaglia colle mule, ovvero il Car-

pento di Domitilla, che fu figliuola di Vespasiano, la quale la fece battere Tito per sua memoria con iscrizione, MEMORIAE . DOMITILLAE . S. P. Q. R. (28). Et quell' altra medaglia di Giulia Augusta, la qual fu Livia madre di Tiberio S. P. Q. R. IVLIAE AVGVST: (29). Et l'altra di Giulia figliuola di Tito. E la medaglia di Agrippina madre di Caligola col Carpento, o mule per rovescio, con la iscrizione S. P. Q. R. MEMORIAE. AGRIPPINAE (30). Et vedesi appresso un bel medaglione di Adriano in rame con lettere tali intorno alla testa: IMP. CAESAR. HADRIANVS. AVG. COS. III. P. P. senza corona, et d' eccellente maestro, ch' ha dall' altro la Mole, ovvero il sepolcro di Adriano con tale iscrizione: MEMORIA. AVGVST. PERPETVA (31). La qual Mole chiamasi oggi Castel S. Angelo. Et ho parimenti veduto un' altro medaglione in rame di Faustina con le lettere intorno alla testa di essa Faustina, che ha dall'altro lato quattro elefanti, che tirano un carro, sopra il quale si veggono li due simulacri del marito, et della moglie portati in que' tempi nelle pompe Circensi con tale iscrizione: MEMORIAE. AVGVSTAE (32). Et molte altre medaglie con simili iscrizioni, che mostrano essere state battute a que' Principi per loro onore speciale, et principalmente per memoria loro, si come appieno V. S. leggerà nel mio discorso. Il che ancora le farei conoscere più chiaro nelle medaglie in rame battute dalle Città della Grecia. Donde noi dobbiamo conchiudere, che i Romani avevano le loro monete per uso dello spendere, et della premutazione delle robbe in denari: et avevano parimenti le medaglie, ovvero memorie per uso di perpetuare i loro nomi alla posterità; et l' une, et l'altre avevano carico di far coniare nella zecca di Roma i Triumviri Monetali. Se io volessi, Signor mio, in tal soggetto estendermi più a lungo, secondo che le ragioni, et i concetti mi abbondano, non solo, empirei due fogli, che son già pieni, di tal diceria, ma ne riuscirebbe un gran libro. Laonde bastandomi quanto nel mio Discorso già scrissi in questa materia, pregherò V. Signoria a voler sospendere il proprio sentimento, et spendere due ore nel leggerlo; et sommariamente con suo commodo rispondere a quelle ragioni, ch' io in quello produco per di-

fesa della opinion mia, la quale ho imparato da elevati ingegni, et uomini dotti, si che non è più mia, che d' altrui. Ma sopra tutto io desidero, che mi sia risposto con le autorità delle storie, e degli scrittori, et con li testimonii istessi dell' antichità, e non altrimenti. Supplicandola appresso, che mi voglia sciogliere quel dubbio, che nella mia precedente le scrissi, quanto alle note S. C. signate nelle antiche medaglie, come in essa mia lettera vederà, da lei ancora non sciolto. Baciando le mani a V. S. a lei per sempre mi profero.

Di Vinegia li XXX. di Maggio. 1570.

Note (1) Ecco di nuovo in campo la vecchia questione già agitata come sopra vedemmo frà Erizzo, ed Enea Vico nelle loro opere, se le Medaglie fossero monete, e memorie (vedi sopra l' Epistola dedicatoria) (2) Vedi loc. cit. (3) la voce *marcissimo* viene qui adoperata dal Ligorio a significare persuasione, ed in senso di forza, come noi diciamo *a marcio dispetto*. L'equivoco però è grazioso, ed un pò grossolano. (4) Il Triente citato da Erizzo sembrami inedito, trovandosi il rovescio d'Ercole col centauro, ma nel dritto evvi il capo di Venere; (vedi *de Ennery* Cat. p. 127., *Gesnero* Fam. Tab. 34. fig. 10, *Gusseme* VI. p. 55. 2. 7. *Mazzoleni* Mus. Pisan. Tab. 2. n. 3. p. 4. *Morelli* Fam. Rom. in fine p. 476. Tab. 2. fig. 1., *Musellio* Max. Mod. Tab. 7. fig. 4. p. 332.) o pure d' Apollo. (*Ludov.* Num. p. 36.) Nel museo Tiepolo ve n'è citato uno, ma del dritto dicesi soltanto *Caput muliebre*. (p. 771) (5) La moneta è la seguente: Caput Romae galeat cum alis ut in denariis famil. L. CORANI. C. NUMI. Q. cioè *L. Coranio. C. Numisio* (duumviris) *Quinquennalibus*. ℞. Cornucopia cui retro fulmen infra VALENTA. Questa moneta fù riportata da Domenico Magnan nella sua Bruttia Numismatica (pag. VIII. Tab. 54. n. 1., e Tab. 55. n. 4.) per Valenzia de' Bruttii, e quindi ne dubitò credendola appartenuta alla Valenzia di Spagna; e di fatti potea aver consultato Enrico Florez. (Medallas de las Colonias Tom. III. Tab. 66. n. 5. p. 125, e seg.) il quale non esitò nello aggiudicarla a quella Città Ibera; anzi meravigliossi d' altro scrittore, che avendo

egli riportate di già consimili monete al Tomo Secondo (p. 611. Tab. XLVIII. n. 5. e seg.) della sua opera, ed avendole provate per Spagnuole, l' altro quindi le reputasse Italiche. (6) Di questa e delle altre monete unciali che seguono ha quindi ripetuta la descrizione nel suo *Discorso* sopra citato. (pag. 31. e segg.) (7) Vedi l'Epistola *de Nummis aliquot aereis uncialibus* del Cardinal Zelada (*Semissium* Tab. I. n. 1. e 2.) L'Erizzo alla pagina sudetta del suo discorso citando questa moneta, spiegò con archeologica semplicità quella S. marca del *semiasse* per *Saturnus*. (8) Vedi Epistola citata *Semissium* Tab. III. n. 3. (9) Ivi id. Tab. IV. n. 2. (10) Ivi *Triente* Tab. III. n. 2., ed errò il Ligorio se lo disse quadruncie, o quadrante, essendo un triente. (11) Ivi *Sextant* Tab. III. n. 1. Il segno che chiamò bizzarro l'Erizzo altro non è che un caduceo, formato dalli due soli serpi. (12) Ivi id. Tab. I. n. 5. (13) Intorno a questa moneta descritta dall'Erizzo alla pag. 267. del suo discorso, sono da consultarsi gl' autori citati da Gio. Cristofaro Rasche (Lexicon Rei Num. T. III. P. II. col. 611.) Mi occorre di rimarcare non doversi prestare intera fede all' eccessivo rigore dell' Eckel, il quale (D. N. V. Proleg. General. p. CLIII. Tom. I.) malamente provando che l' Erizzo nella sua opera aveva illustrate le medaglie di Golzio, vuole tacciare di tanta infedeltà, e falsità quello scrittore; mentre l'avere Erizzo descritte quasi sempre le monete del suo medagliere, il quale come dicemmo passò quindi nel Museo Tiepolo, che ottenne grazia presso lo stesso Eckel, dimostra che egli non erasi servito delle medaglie Golziane, che non viddero la luce, che sette anni dopo la prima edizione del discorso d'Erizzo, contro il quale il tedesco nummografo ingiustamente si scaglia. (14.) Vedi *Gesnero* Fam. Rom. Tab. 17 fig. 47. *Gusseme* (IV. p. 167 n. 5.) *Morelli* (Num. Consul. Tab. 18. fig. 19. p. 570.) e *Vaillant* (Fam. *Julia* I. p. 534.) (15) Vedi *Morelli* (ivi Tab. 9. fig. 2. p. 514.) e *Gusseme* (I. p. 301. fig. 5.) (16) Vedi, *Gesnero* (ivi Tab. 20 fig. 4.) *Gusseme* (V. p. 34. n. 1.) *Morelli* (ivi Tab. 23. fig. 19. p. 589.), e *Vaillant* (Fam. Tab. 90) (17) Vedi l'autori sopra citati, che la ripetono. Nella lettera và letto *Falto* (18) Vedi *Morelli* (ivi Tab. 13. fig. 19.), e

Gusseme (II. n. 36) ove però è detto P. F. non *Lucii* (19) due soli *quadrussi*, o *quadripondi* esistono per quanto io mi sappia, l'uno del gabinetto numismatico di S. Genovefa edito da Molinet (p. 4.) e l'altro da Spanemio riportato (de Usu et praest. Num. Tom. I. p. 20. a 22) ma nell'uno ed altro evvi effigiato il bue, e sono quadrilunghi (20) E' triente riportato da Zelada (loc. cit. *Trient*. Tab. IV. n. 3.) (21) Moneta ch'io non conosco, dovria essere un Asse riportato da Zelada) loc. cit. *Assium* Tab. VI.) (22) È un Dupondio - Vedi Zelada) loc. cit. dupond. Tab. IV.) e pesa on. 22. (23) Valevano dieci assi come fa conoscere la nota X., non due come vuole l'Erizzo. (24) Ridicola prova del Ligorio. (25) Rovescio communissimo nelle monete degl'Imperatori del quarto secolo dell'era nostra (26) Curioso epiteto preso dalla madre, forse per errore di scrittura, non avendo egli mai nelle sue opere riprodotta questa strana denominazione. (27) Riportata da molti e frà l'altri da *Ruben* (Num. *Arschot* Tab. 56. fig. 11. p. 85.) *Bentinck* (Cat. I. p. 473.) e *Oisellio* (Sel. Num. Tab. 113. fig. 8. p. 554.) Lampridio dà la ragione di questo rovescio dicendo di Severo che *Numos ex argento puriori curavit.* Nel museo Tiepolo è alla pag. 601. (28) Museo Tiepolo p. 423 (29) *Begero* (Thes. Brand. III. p. 91.) *Bellori* (p. 28. fig. 31.) *Gesnero* (Impp. Tab. 31. fig. 3.) *Golzio in Tiberio* (Tab. 10. figg. 7. 8.) *Gusseme* (IV. p. 321. n. 7.) ed altri frà i quali la illustrò particolarmente Camillo Silvestri *Lettera sopra una medaglia di Livia col carpento*, inserita nel Tom. V. degl'Opuscoli Scientifici p. 146. (30) Museo Tiepolo alla pag. 398. (31) Dubbio deve reputarsi questo medaglione, del quale non trovo menzione nè scrittori. Una epigrafe consimile a quella del rovescio leggesi nel Mezzabarba (p. 184.) ma la moneta è senza tipo. (32) Lo stesso dicasi di questo rovescio che non conoscesi dai nummografi, mentre avvene uno con la quadriga elefantina e sopra Nerone, ed Aggrippina, ma non sò esservene di Faustina, e molto meno con quell'epigrafe, che è nuova affatto.

Lettera X.

A. M. Stefano Magno (1)

Questi giorni passati io incontrai per strada V. M., et ella così all'improviso mi disse, che in leggendo il libro mio delle medaglie aveva ritrovati in quello alcuni errori. Onde io essendo uomo, come gl'altri, non giudicai esser cosa impossibile, ch'io facessi errori. Nondimeno restringendomi a què passi, dov' essa mi disse esservi errori, ho pensato con questa mia risponderle. Et prima V. M. dice che nella medaglia di Antonino Pio, ch'ha per rovescio l'elefante con iscrizione MVNIFICENTIA, AVG. COS. IIII. S. C. io scrivessi detta medaglia essere stata battuta in tempo, ch' esso Antonino celebrò i giuochi Secolari: la qual cosa non ho scritto; per ciò che io sò ancora, che Antonino Pio sotto il suo Imperio non fece i giuochi *Secolari*; ma bensì dissi, che quella fu battuta per onorare la magnificenza di Antonino nel rappresentare questi spettacoli al popolo di tali animali (2). Dei quali spettacoli Giulio Capitolino nella sua vita scrive così *Ad indulgentias pronissimus fuit. Edita munera in quibus Elephantos, et crocutas, et tigrides, et rhinosceretos, et Crocodilos etiam, atque Hippopotamos et animalia ex toto orbe terrarum cum tigridibus exibuit, centum etiam Leones una missione exibuit* (3) Il quale istorico scrive che Antonino Pio fù molto pronto, et inclinato a dar piaceri, et a gratificare il Popolo Romano col fare diverse feste, et col rappresentare varii spettacoli in publico, mostrando molti animali, fra quali sono da lui nominati Elefanti, Tigri Rinoceronti, Cocodrili, Ippopotomi, et gran quantità di Leoni, et altri strani animali fatti venire a Roma da tutte le parti del mondo, con che egli dimostrò all' Universale gran munificenza, et onorevolezza. Et questi giochi, et mostre solevano fare gl'Imperatori in diversi tempi rappresentando questi spettacoli al popolo per intertenerlo con allegrezza publica, i quali giochi, et feste chiamavano Circensi; perchè si facevano caccie, spettacoli di gladiatori, la naumachia, ovvero il combattimento navale, si correva colle bi-

ghe, e le quadrighe nel Circo, il quale era a ciò destinato, donde tali giochi trassero il nome. Vedevasi eziandio il corso de' cavalli co'loro cavalieri, e specialmente mostravasi al popolo una gran quantità di Fiere, e di feroci animali, et vedevansi eziandio combattere gli uomini con tali fiere; di che noi ne abbiamo il riscontro nelle antiche medaglie, ne'cui rovesci si scorgono figure, che combattono con Leoni, Orsi, et altri animali feroci. Si che, Signor mio, l' elefante in tale medaglia di Antonino ci dimostra quanto di sopra ho detto, cioè la memoria di tali spettacoli. E'ben vero, che non solamente ne' giochi Circensi, ma ancora nei secolari troviamo gl' Imperatori aver rappresentato spettacoli di animali, come in Filippo l'Elefante con il suo governatore sopra, l'ippopotamo, il Leone, et un altro animale strano, che non si sa qual sia, con la iscrizione: SAECULARES · AVGG· (4), ed anche con altra; et ancora in Marzia Otacilla sua moglie. Et non pur nelle medaglie dei suddetti Imperatori, ma in Domiziano parimenti nella medaglia, in cui vedesi un rinoceronte da lui mostrato in tali giuochi Secolari, ovvero Circensi, come scrive Svetonio nella sua vita; dicendo che nelli solenni giorni degli spettacoli publici, quando fossero stati condotti a Roma strani animali non più veduti, egli li faceva mostrare in publico; fra i quali il sud. Istorico nomina il rinoceronte, la Tigre, ed un serpente di cinquanta cubiti, che veniva ad essere di braccia cinquantacinque di lunghezza. Si che quanto io ho scritto col testimonio della Storia, e non di mio cervello, ovvero invenzione, nè ho erratò altrimenti. A quello poi, che V. M. mi addimandò della medaglia di Severo in rame, nella quale dall' uno, e dall' altro lato si leggono queste lettere: SEVERVS. PIVS. AVG. P. M. TR. POT. XII. COS. III. LVD. SAEC. FEC, io non ho scritto di averla altrimenti veduta; ma Onofrio Panvinio nel suo libro stampato *de ludis Saecularibus* cita la sudetta medaglia in rame; la quale se non avesse veduta non citarebbe (5). Ma di quella poi dello stesso Severo, che ha per rovescio cinque figure, che fanno il sagrificio nei Giuochi Secolari con l'altra figura giacente del Fiume Tevere et con la iscrizione SAECVLARIA SACRA (6) gli occhi miei proprii ne possono rendere testimonianza, avendola

veduta antica frà le medaglie del Signor Don Cesare Gonzaga. Et questo è quanto ho da rispondere alle obiezioni della M. V. alla quale mi raccomando per sempre.

Di Casa li XXII. di Gennaro 1570.

Note (1) Apostolo Zeno nelle note al Fontanini già citate di sopra, nomina frà gl'altri distinti medaglieri di Venezia nel Secolo XVI. quello di Stefano Magno. (2) Museo Tiepolo p. 492. Vedi Eckel Tom. VII. p. 19. e 20. (3) Il testo non è questo, così leggesi nell' edizione de' *Variorum Lugd. Batav.* 1671. 8. Tom. I. p. 273. e seg. *Ad indulgentias pronissimus fuit. Edita munera, in quibus elephantos, et croutas, et strepsicerotas, et crocodilos etiam, atque hippopotamos, et omnia ex toto orbe terrarum cum tigridibus exibuit. Centum etiam leones una missione edidit.* (4) Vedi per tutti Rasche (lex. Num. T. IV. P. I. col. 1502. e segg.). L'animale non conosciuto da Erizzo è l'alce, ossia capra africana, che alcuni credono sia la stessa che la *strepsicerota*. Museo Tiepolo p. 623. e 625 (5) Mezzabarba p. 276. (6) *Bentinck* (Cat. II. p. 838), *Gesnero* (Impp. Tab. 134. fig. 15) *Gusseme* (VI. p. 179. n. 165.) *Avercampio* (Num. Reg. Christinae Tab. 25. fig. 5.), *Mezzabarba* (p. 276.), *Oiselio* (del Num. Tab. 100. fig. 5. p. 496.), *Vaillant* (Pr. I. p. 115.)

Num. XIII.

OSSERVAZIONI ANTIQUARIE

Al Chiarissimo Sig. Avvocato Luigi Crisostomo Ferruzzi.

Clemente Cardinali.

Non si partiranno mai dalla mia memoria que' giorni fortunati ne' quali facendo io dimora in Bologna, e giovandomi della dottrina, e de' lumi di alcuni Professori di quella rinomata Università, ebbi la fortuna di potermi unire in amicizia con assai chiari scrittori, benchè io mi sia oscuro, quando pur non vogliate oscurissimo. E voi, mio dilettissimo, che meritamente vi siete frà quelli, vi piacevate trattenervi meco, e non di rado, a lungo colloquio: e quando mi leggevate i vostri versi latini sulla morte del gran Morcelli; o intorno quella del Perticari; o que' indiritti al Vallorani che sì mirabilmente seppe usare della scienza medica per restituirvi in salute; o altri assai che già ne consegnaste alle stampe: non poteva a meno di non ammirare in voi un emulo dei Flamminj, de' Fracastori, de' Pontani, de'Vida. Più spesso ancora i nostri discorsi si aggiravano intorno i sacri avanzi della veneranda Antichità scritta o figurata: nel quale studio, voi, come prediletto scuolare dello Schiassi, non potete a meno di non esser maestro. Difatti la vostra valentia nelle cose archeologiche, mi si faceva palese ad ogni nuova circostanza; e in ogni nuova circostanza io mi divideva da voi più contento, perche più istruito. Tornato in Patria, per quanto mel' permisero le diverse maniere di vita, seguitai a tener cari que' medesimi studj delle antichità: e voi, mio Ferruzzi, abbiatene in prova queste *Osservazioni* che vi diriggo sperando farvi cosa doppiamente grata: si perche trattano d' antichità: sì perchè mi vi richiamano memoria. Che se vi piacesse contracambiarmi di

dono; dono io reputerò, e carissimo qualunque annotazione vi cadesse in acconcio di fare a questo mio qual siesi scritto. Così, come mi giovava di Voi essendovi vicino, potrò giovarmi nella lontananza.

Datemi nuove di quel precoce, e fervido ingegno di vostro fratello Michele; e tenetemi frà i vostri amorevoli *Vale*.

Di Velletri il 15. Febbrajo del 1825.

Num. I.

Io mi reputo ben fortunato allorquando ricalcando le orme de' più robusti mietitori, mi vien fatto poter raccogliere una qualche spiga sul campo medesimo percorso dalla loro diligenza. Il gran Marini in quella lettera che ebbe indiritta al Garatoni (*Giorn. di Pisa anno* 1772) in illustrazione di una sua lapida cristiana, raccolse da marmi scritti venti e più esempj, ne' quali i diversi caratteri cronologici (come l'anno, il mese, il giorno della settimana, e talvolta pur la luna) servono a pruovare evidentemente il moderno periodo delle ferie essere lo stesso che l'usato dagli antichi in tutti i tempi. Ad esso però, comecchè diligentissimo, pure isfuggì un marmo Cristiano edito dal Donati (p. CLXXX. 4) in questi termini DIONYSIVS . ANNORVM . PLVS . MINVS . XXV. DECESSIT . IN PACE . PRIDIE . NON APRILIS . DIE. BENERIS . SEV. ET. QVIN. COS. ☧. Perchè ai 4. di Aprile potesse esser Venerdì, doveva cadere in Mercoldì il primo di Gennajo: e questo accadde per lo appunto nell'anno 235 di Cristo, distinto dalla lettera domenicale D, dal ciclo del sole 20, della luna 8, sendo consoli *Severo* e *Quinziano*.

Il Panvinio che conobbe un L. *Catilio Severo* console l'anno di Roma 873, fu prodigo di nomi uguali al *Severo* console nel 235 dell' Era volgare; nè migliori argomenti adoperò il Muratori (p. CCCLVIII.) quando sospettò aver appartenuto alla gente *Pinaria*: una lapida tiburtina nella quale è scritto GN. PINARIO . GN . F. SEVERO . CONSVLI fu per lui addotta, *non quod eam noverim ad ipsum spectare* (cioè al Console del 235) *sed quod fieri posset ut spectet*: dopo la quale dichiarazione, torna inutile aggiunger parola alcuna. E quando il Muratori stesso (*Loc. Cit.*) opinò che *Quinziano* collega di *Severo* spettasse alla gente *Cesernia*, non convalidò di pruove migliori il pensar suo; e trovò nel Marini (*Arv. p.* 822) chi sufficientemente gli ebbe risposto. Maggior probabilità fù nella opinione di quelli che esso *Quinziano* attribuirono alla gente *Ragonia*: perchè ora mercè una

lapida scoperta a Baja, ed illustrata da Gio: Antonio Carsitto, conoscendosi gli interi nomi de' Consoli del 289, cioè *M. Macrio Basso* (escluso *Annio Basso* II. che ancora figura ne' fasti) e L. *Ragonio Quinziano*, si può con qualche fondamento conghietturare, il *Quinziano* del 289 esser nato da quello che diè nome ai fasti del 235. Non perciò vorrei dividere l'opinione del Maffei (*Mus. Ver. p.* CXIII. I) e sostenere che nel 235 vestisse la porpora consolare L. *Ragonio Urinazio Larzio Quinziano*, di cui rimangono molti marmi scritti; perchè sono troppo convincenti le ragioni che ne addusse in contrario il Marini (*Arv. p.* 355 356). Io tenterei altra via, e direi che quel *Ragonio* del Maffei fosse padre del Console del 235, e console anch' esso ma surrogato s'ignora in qual anno: che quello del 235 si nomasse L. *Ragonio Urinazio Tuscennio Quinziano*, reputando che esso sia ricordato in un marmo Grateriano (*p.* CCCCLXIII. I); e che da esso nascesse il L. *Ragonio Quinziano* Console nel 289. A queste conghietture però non voglio dar peso maggiore di quello che esse meritino: e deesi confessare che nè monumenti sinceri il Collegio de'Consoli del 235 è segnato co' soli cognomi: come ne' fasti latini Oxoniensi, nè Greci Medicei, in quelli d'Idazio, negli altri dell'Apografo Vossiano, nel Cronico Pasquale, presso l'anonimo, Cassiodoro, Prospero, in qualche legge, in un marmo estratto dal Cimitero di Lucina (Mur. p. CCCLVIII. 3) in uno di Severo (Donati 180.3), e nel nostro di *Dionisio*.

Il quale frà gli illustri per note cronologiche occupa il posto seguente al rinomatissimo Ciclo Pasquale di S. Ippolito; e serve di nuova prova contro il parere del Canonico Mario Lupi (*De notis chronol. anni mort. et nativ. D. N. Jesu Chr. p.* 101. *in nota*); il quale troppo inconsideratamente asserì come frà le iscrizioni, che portan scritto l'anno, il mese, il nome della feria, niuna ve ne fosse anteriore al 364 dell'Era Volgare: perchè del 222 è quella incisa nella Cattedra di S. Ippolito, del 235 questa di *Dionisio*, del 269 la celebratissima di S. Severa.

Anche un altro epitaffio cristiano segnato di note cronologiche ci dice che *Restuta Decessit*. III. KAL*endas*. IVLIAS. *die*. *io*VIS. CON*sule*. *Domino* . *Nostro* . M*Agno*. *augusto*; cioè l'anno 388 il 29 Giugno, che fu

giovedì : ma questo non poteva conoscere il Marini, perchè scoperto in S. Ambrogio di Milano l'anno 1813, e dottamente illustrato dal Ch: Labus (Diss. Epist. intorno alcuni mon. epigr. cristiani : Milano 1824 in foglio figurato). E similmente non poteva essergli noto quell' altro diglotto scoperto nello stesso luogo, e illustrato dallo stesso archeologo, in cui silegge che *Baffo* figlio di *Teodoro* morì MH. IOYΛIOY. TPITH. AMα. TETPAΔI; DEP. IIII. NONAS IVL.D.N.THEODOSO.XVIII. ET. ALBINO. CONS: dove il μηνὶ Ἰουλίου, τριτααμα τετράδι, *mensis Julii tertia simul et quarta die*, devesi intendere pel' martedì quattro Luglio dell' anno 444.

Num. II.

Il dotto P. Corsini nella sua *Serie de' Prefetti di Roma* istabilì verso l'anno 200 dell' Era Volgare la seconda Prefettura di *Cilone* illustre ajo di Caracalla, fondandosi sopra una unica testimonianza di Sparziano. Il quale nella vita di quel tiranno parlando delle sevizie di lui ebbe scritto *in summum discrimen etiam Cilo iterum Praefectus et Consul venit* (*Spart. in Carac. c. IV*) Io vado congetturando che il testo di Sparziano sia guasto dai copisti; e in esso debba leggersi piuttosto *Cilo Praefectus et iterum Consul*. E per vero, come supporre che il biografo ricordasse l' iterata prefettura, e non il doppio Consolato, che pur era la maggiore frà le magistrature? Che *Cilone* reggesse i fasci due volte, come surrogato cioè nel 193 e come ordinario nel 204 di Cristo non cade dubbio; leggendosi in alcuni monumenti di lui COS. II. e ΥΠΑΤΟΝ. ΤΟ. Β (*Grut. p. CCCCVI.* 9. 10, *Guasco Mus. Cap. Tom.* 1. *p.* 214). Dione inoltre nel ricordare le insidie tesegli da Caracalla, dice *Cilonem quoque, qui ipsum educaverat, et a quo multa beneficia acceperat, quique Praefectus Urbis fuerat patris temporibus, quem etiam patrem saepe numero appellaverat, vitae privare voluit* (lib. 77. c. 4); e non fà menzione della seconda Prefettura che il Corsini suppone conferitagli da Caracalla: e sì, se ciò fosse stato non l' avrebbe dimenticato lo storico, aggiugnendo forza al suo racconto. E di tali cose ben può testimonia e

Dione, sendo vissuto a que' tempi, e come Senatore, e sotto il vano titolo di Consigliere avendo dovuto andar al seguito di Caracalla più volte.

Converrebbe poi, nella supposizione di Sparziano, credere anteriori alla seconda Prefettura di *Cilone* tutti i marmi che ci rimangono di lui; perchè in essi vien detto PRAEF*ectus* URB*is* senza aggiungervi II, o ITERVM (Grut. 406. 9. 10, 407. 1. 2), come pur nel Digesto (*Si veggano le leggi indicate dal Corsini op. cit. p.* 107). Infine pel citato testo di Dione Cassio è chiaro che *Cilone* sotto l'impero di Settimio Severo fù prefetto solo una volta: Settimio resse il trono dall'anno 193 al 211 dell'E. V. nel 212 Caracalla fè morire Papiniano, e tentò fare uccidere *Cilone*; quindi converrebbe supporre o che *Cilone* fosse Prefetto per la seconda volta nel 212, e non l'avrebbe taciuto lo Storico nel contarci le sue disgrazie in quell'anno; o che lo divenisse posteriormente, ciò che è imposibile per l'odio che giurato gli ebbe Caracalla. Per queste ragioni io diceva guasto il testo di Sparziano; e mi fa meraviglia non se ne avvedesse il Marini (*Iscriz. Alb. p.* 50), il quale menò buona la seconda Prefettura di *Cilone*. Ripongo poi l'unica che esercitò fra il primo, e il secondo di lui consolato; perchè in alcuni de' citati marmi si ha COS. PRAEF. VRB., in altri PRAEF. VRB. COS. II: se ne saprebbe l'anno preciso, se ci fosse nota la data di una lettera che gli diresse Severo, e che troviamo ricordata nel digesto (*Lib. I. Tit. XII. L.* 1.). Aggiungo che l'intero nome di lui fu L. *Fabio Cilone Settimino Cajo Atinio Aciliano Lepido Fulciniano*, come ne insegna un marmo pubblicato da molti, ma con la dovuta esattezza dal solo Marini (*Iscr. Alb. L. c.*)

Num. III.

Nella *Serie* stessa del Corsini, all'anno 17. dell'Era Volgare si legge la Prefettura di *C. Pomponio Flacco Grecino*. Un marmo edito dal Reinesio (*Clas. VI. N.* 78) e ripetuto dal Muratori, ricorda veramente un *C. Pomponio Grecino* PRAEF. VRB. e l'autore della *Serie* reputandolo quel medesimo *Pomponio Grecino*, che nel

769 di Roma procedette Consolo per surrogazione a L. Scribonio Libone, opinò che dopo avere ottenuti i fasci, fosse decorato della Prefettura sotto il Consolato ordinario di *L. Pomponio Flacco Grecino* suo fratello. Se ciò fosse, ne scenderebbe che nel marmo, preterito il sommo frà gli onori, cioè il Consolato, sarebbe stata ricordata solo la Prefettura: lo che par difficile a credere. Ma trascurando ciò, io asserisco che il *C. Pomponio* Prefetto, non fù certamente il Consolo del 769; imperocchè questo si prenominò *Publio*, e non *Cajo*, e ciò sappiamo per molte memorie, ed in ispecie per una bella lapida del Ciampini edita dal Fabretti (*Cap. X. N.* 224), ricordante i Consoli di quell' anno così T. STATILIO. TAVRO. P. POMPO*nio Graecino Cos.* Escluso dunque che il Console e il Prefetto fossero una medesima persona, cade il ragionamento del Corsini: e quindi converrà togliere dalla *Serie* quel magistrato, e riporlo frà quelli d' incerto anno, fino a che nuove notizie non si abbian di lui. Anche gli toglieremo il cognome *Flacco* che gli diè il Corsini, ma non il marmo.

Num. IV.

Alcuni fastografi aggiunsero la nota dell' iterata magistratura a *M. Claudio Marcello Esernino* Console nel 732: essi, a quel che pare, lo reputarono non diverso da quel *M. Claudio Marcello* che ottenne i fasci nel 703. Ne' marmi Capitolini restò solo il nome, e neppure intiero, di *L. Arrunzio* suo Collega: e nella Tavola Colociana è scritto semplicemente M. CLAVDIVS. M. F. - L. AR*runtius L. f.* Vero è che in essa tavola non sono notate le iterate magistrature in altri, fuori che in Cesare; quindi il secondo Consolato di *M. Emilio Lepido* nel 712, e il secondo di *Gneo Domizio Calvino* nel 714, non portano alcuna nota: ma vero è pure che in mancanza degli antichi marmi, uno scrittore presta valido argomento per affermare che il console del 703 fù diverso da quello de 732; e per conseguenza che a questo non compete alcuna nota di replicata magistratura. Questo scrittore è *Servio Sulpicio Rufo* nel 703 Collega di *M. Marcello*. Egli scrivendo a Cicerone il 30. Maggio del

709 da Atene, e dicendogli che il giorno innanzi l'avea passato insieme a *Marcello*, il quale preparavasi a tornare in Italia dopo il perdono ottenuto da Cesare, lo notiziava di poi come la medesima sera del 29, *Marcello* dopo cena fosse stato ferito con due pugnalate da *P. Magio Chilone* suo familiare, e come la mattina del 30 poco prima del giorno morisse, e ricevesse sepoltura nel Ginnasio dell'Accademia (*Cic. ad fam. lib. IV.* 12). Dunque il Console del 703, essendo morto nel 709, non potè esser quell'istesso che resse i fasci nel 732. Al quale, se giustamente si dovrà togliere la nota dell'iterata magistratura, assai ingiustamente il Vignoli (*Inscr. sel. p.* 192) voleva mutar prenome in *Cajo*; fidatosi ad un marmo, in cui si legge L. ARRVNTIO. ET. C. CLAVD. MARCELLO. COSS, (*Grut. p.* 10. 2). La falsità però di quella pretesa leggenda, chiara si mostra a qualunque ami studj si fatti: e i fasti non han bisogno della correzione che il Vignoli ebbe proposta, e l'Almelovenio adottata (*fasti Cons. Ed. sec. p.* 208).

Num. V.

Monsignor Gaetano Marini (*Arv. p.* 12) avendo avuta occasione di scrivere di *L. Calpurnio Pisone* Prefetto di Roma dal 779 al 785 in cui cessò di vivere, lo ritenne diverso dal Console del 739; anzi dubitò che il Prefetto fosse mai stato Console; e nel caso che sì, inclinò ad assegnargli i fasci del 780. Io leggo in Vellejo Patercolo (*Lib.* 2. *c.* 98) che quel *Lucio Pisone* il quale era Prefetto mentre egli scriveva l'istoria. (cioè nel 783), era l'istesso che domati aveva i popoli della Tracia sotto Augusto: leggo in Tacito (*Annal. lib. VI. c.* 10) che *L. Pisone* Prefetto della Città morto nel 785, aveva meritati gli onori trionfali nella Tracia: leggo in Seneca (*Lib.XII. Ep.* 84) che ad esso Prefetto il Divo Augusto diè segreti ordini quando l'inviò a domare la Tracia: perfine leggo in Dione (*Lib. LIV. verso la fine*) che nel 743 Vologeso Trace avendo ucciso Rascupori e fugato Rimetalce, fece irruzione nel Chersoneso: ma gli si mosse contro *L. Pisone* che in allora governava la Panfilia, e cintolo ne ottenne supplicazioni e onori trion-

fali . E' indubitato che il *Pisone* Console del 739, fosse il Proconsole in Panfilia: e combinando le cose dette dagli autori citati, parmi evidente che desso, vincitore de' Traci nel 743 sia quell' istesso che quaranta anni dopo esercitava in Roma la Prefettura. Anche non par credibile che ottenesse un secondo Consolato nel 780; perchè ne tacciono gli storici; perchè i fasti non aggiungono la nota dell'iterata magistratura al Console di quell'anno; e perchè *Pisone* era allora più che settuagenario, ed esercitava la Prefettura. Quindi io, non ostante il parere del Marini, credo che il Console del 780 nascesse da quello del 739. Il quale non aveva che 35 anni in circa quando ottenne i fasci: ma già la legge annale era in disuso; e se non lo fosse stata, m' appongo a credere che il primo esempio ne avrebbe dato Augusto pel' cognato di Giulio Cesare. Perchè è noto, il Dittatore verso il 695 aver tolta a consorte *Calpurnia*, la quale fù sorella al nostro *Pisone*, essendo nati ambidue da *L. Calpurnio Pisone*, console nel 696, e Censore nel 704.

Num. VI.

Il Ch: Vermiglioli alla faccia 391. delle sue *Iscrizioni Perugine* pubblicò un lacero frammento d' iscrizione del Museo Oddi, che già leggevasi nel Gudio (*p*. 204. 7), in cui sono notate due epoche: nella prima riga . . . PONPONIO . COS (A. di Roma 770), nella quinta *Cet*HEGO. ET. VARRONE *cos* (A. di Roma 777). Aggiunse quel dotto, collega di *L. Pomponio Flacco Grecino* nel 770 esser stato *Q. Cecilio Metello Pio Scipione*; ad essi appartenere un marmo Gruteriano (*p*. 54. 13) ripetuto nel Muratori (*p*. 292. 2) in cui legge Q. C. ET CN. POMP. COS; nel 777 esser proceduti Consoli *Servio Cornelio Cetego*, e *Lucio Vitellio Varrone*. Io so, che unico scopo degli studj di quel dotto, è la ricerca del vero; e che il vero soltanto tien caro ed apprezza, anche a scapito di quanto ebbe scritto: quindi usando di quella onesta libertà che nelle lettere è permessa, e protestando che mi tengo assai onorato della sua amicizia, mi permetto osservare in contrario alla sua opinione: che nel 777 tennero i fasci *Servio Cornelio Cetego*, e *Lu-*

cio Visellio Varrone: che nel 770 collega di *Pomponio* fù *C. Cecilio Rufo*, come assicura un marmo della Lucania edito dal Muratori (*p.* 301. 1) dal Maffei (*Mus. Ver. p.* 353. 1), e dal Donati (*p.* 157. 2), ed un secondo trovato nella valle di Bedizzano presso Carrara l' anno 1810 (*Nuova Coll. d' Opusc. Vol.* 1. *p.* 468): e che la lapida Gruteriana e Muratoriana è una solenne impostura; la quale però si volle riferire al 702 di Roma, non al 770. Del quale anno, falsi sono pure i due marmi Gudiani p. 60. 2, 60. 8; falso il Muratoriano p. 92. 6; e falso il Gruteriano p. 448. 8, che pure impose a più d' un cronologo; frà quali ricordo Pagi, e Bianchini; e se il P. Ab. San Clemente s' avvidde che non poteva appartenere al 770, mal fece a reputarlo sincero, e credere che i Consoli in esso ricordati fossero stati surrogati in qualche anno dell' Impero di Adriano.

Num. VII.

L' anno di Roma 782 è celeberrimo quanto, e più che altro qualunque per la morte del Redentor nostro. Una rara lapida edita dal Noris (*Epist. Cons. ad. a.* 782) dal Fabretti (*de Col. Traj. c.* 7. *p.* 197. *Inscr. Dom. c.* 3. *N.* 565. *e di nuovo Cap.* 5. *N.* 274), dal Vagnucci (*Saggi dell' Accad. di Cortona Vol.* 1. *p.* 128), ed una seconda che leggiamo in Ficoroni (*Vestig. di Roma ant. lib.* 1. *c.* 9. *p.* 53), Bianchini (*Not. ad Anast. lib.* 2. *p.* 2), Lupi (*Diss. e lett. Vol.* 2. *p.* 173), Muratori (p. 301. 4), Donati (p. 157. 3), Fea (*Misc. p.* 131), Guasco (*Mus. Capit. Vol.* 1. *N.* 120) e S. Clemente (*de Vul. aer. emend. p.* 146) c' insegnano con certezza che in quell' anno ressero i fasci *C. Fufio Gemino*, e *L. Rubellio Gemino*. Pure Ligorio volle mutare prenome all' uno, gentilizio all' altro; ed in una per lui immaginata lapida, scrisse C. RVBELLIO. GEMINO. ET C. FVSIO. GEMINO. COS (*Gud. p.* 44. 1). Nè questa è la sola mostruosità di quella leggenda l' impostura della quale si fa palese anche per altre frasi che in alcun modo non possono convenire all' epoca cui si vorrebbero riportare. Nella terza riga vediamo dato a *C. Perpernio* il titolo di *Uomo Chiarissimo*: pure il Morcelli sommo

maestro di ogni latina eleganza trovò che solo a' tempi di M. Aurelio i Senatori incominciaronsi a dire *chiarissimi* (*de stil. inscr. p.* 42); Pirro ad onta di ciò volle esser generoso di quel titolo fin dal regnare di Tiberio. E l'ufficio di Curatore AGR. REST. quando s' udì mai nell' antica epigrafia? Credo non allontanarmi dal vero asserendo che quella leggenda Pirro inventasse raccorciando e storpiando il nome di *C. Perperniano* V. C. PRAEF. VRB, che si ha in un marmo Gruteriano (p. 261. 5); appiccandovi per testa il *Padre Libero Perperniano*; aggiungendovi la *Cura delle vie* di che molti prefetti della Città furono incaricati; inventando quella AGR. REST; e chiudendola in fine con un Consolato per renderla più interessante. Di sì fatti mostri Ligoriani più d'un esempio produsse già il dotto Olivieri (*Esam. dell' iscr. di L. ant. fer*; *Esame del bronzo Lerpiriano*).

Il perchè a ragione mi meraviglio, come il dotto P. Corsini non solo tenesse per sincera quella iscrizione, ma che di più col solo appoggio di essa introducesse nella sua *serie* de' Prefetti di Roma all' anno 782. C. *Perpernio Nauziano*: e tanto maggiormente egli è imperdonabile, in quanto che il Noris già da molto tempo avea provato nella lettera consolare, che i consoli del 782. si chiamarono L. *Rubellio Gemino* e *C. Fufio Gemino*. E così avesse il Corsini diffidato sempre delle merci Ligoriane, che la sua *Serie* non sarebbe macchiata da tante mostruosità di quel falsario, come avrò motivo di dire in altre seguenti osservazioni; e non vedremmo aver occupata in quel suo libro, anzi usurpata la Prefettura di Roma l'anno 140. di Cristo *M. Publicio Modesto* (Gud. 17. 6.), e l'anno 397. *C. Silio Patruino* (Gud. 6. 4.); nè potrebbero starsi frà i Prefetti d'incerta età *M. Nummio Ilaro* (Gud. 6. 9.), *Q. Permenio Ostiliano* (Gud. 15. 5.), *M. Bulanio Clemente* (Gud. 54. 8.), *C. Arrio Balbino* (Gud. 67. 1.), *C. Dervenzio Pretestato* (Gud. 68. 7): nè in fine leggeremmo come Prefetto all' anno di Cristo 354. *Memulo Veterano Orfilio* (Gud. 25. 7.), quando i monumenti sinceri lo dicono *Memmio Vitrasio Orfito*.

Per simil modo non posso menar buono al Glandorpio l' aver ignorata la gente *Fufia*, anzi averla confusa con la *Fusia*; a questa attribuendo i Consoli

del 707. e del 782. della Città . Pure questo secondo da Tacito è chiamato *Fufio* sì nel principio del quinto libro degli annali , e sì dove ricorda che Tiberio mandò a morte *Vizia* la genitrice solo per aver pianta l'uccisione del figlio (*Ann. Lib. VI.* 10.) :e quel primo nelle tavole Capitoline a chiare lettere è detto Q. FVFIVS. Q. F. Q. N. CALENVS. Questo come giurato inimico di Cicerone , potea vederlo ricordato dall'Oratore più volte (*Phil. VIII.* 4, *X. I.*, *XI.* 6. *XII. I. Ad. Att. lib. I.* 14.)e lodato da Cesare di cui fu legato nella guerra Civile (*Lib. III. C.* 8. *et* 55.). Oltre que' due insigniti della porpora Consolare, dovea conoscere *M. Fufio Stringone* uno de' Maestri de' Quindecemviri che presiederono a giuochi Secolari nel 737. di Roma (*fasti Capit. in fine*) *C. Fufio Eutico* frà i giovani della tribù Succusana, che nel 70. di Cristo dedicarono una base alla *Pace eterna* (*Grut.* p. 240) *Sesto Fufio Anterozione* che con altri Maestri del *fonte Lolliano* consacrò a *Venere Placida* un ara nel 140. dell'era volgare (*Reines.Clas I.* 246.) *Q.Fufio Epafrodito* maestro nel sesto anno (forse d'un qualche vico ; magisterio , come è noto , istituito da Augusto nel 747.) il quale insieme ad altri suoi Colleghi dedicò una base ad Apollo (*Grut.* 39. 7.); una *Fufia* liberta *di Mecenate* (*Fabr. C. I. n.* 313.) *C. Fufio Politico* (*Fabr. C. X.* 528.) *C. Fufio Castore* (*Grut.* 976. 4.) *M. Fufio Erone* (*Maffei Mus. Ver.* 133. 9.) *M. Fufio Valente* (*Maffei Mus. Ver. p.* 260. 4.) e non la finirei per ora se tutti volessi ricordare i personaggi delle diverse famiglie *Fufie* che si hanno solo da' marmi scritti .

Num. VIII.

Il ch. Bartolomeo Borghesi illustrando una medaglia di *Cajo Vibio Pansa* lo disse triumviro monetale circa il 690. ; tribuno della plebe nel 703. ; Pretore nel 706. verso l'Agosto dell'anno stesso mandato al reggimento della Bitinia : e tornato in Roma nel Novembre del 710 per assumere nel 711 i fasci Consolari . Pel reggimento della Bitinia egli si fe appoggio di alcune medaglie edite dal Liebe , dall'EcKhell , dal Ramus , dal Morelli , dal Pellerin , dal San Clemente ; medaglie co-

niate sotto il governo di *Pansa* e marcate con sei anni dell' Era bitinica, dal 232. cioè al 237. inclusivamente (*Oss. Num. Dec.* 7. *Oss.* 5.). Io mi guardo bene dal dubitare della buona fede di que' raccoglitori : ma osservo che correndo sei anni dal 232. al 237., o *Pansa* dovette andare nella Bitinia nel 705., o vi dovette restare nel 711.: ma l'una e l'altra epoca ripugna; perchè nel 711. resse i fasci; e se nel 706. fu Pretore, non poteva l'anno innanzi star in Bitinia. Poi dirò, esser noto aver Cesare inviato il nostro *Pansa* nel 709. come successore a M. Bruto nel governo della Gallia Cisalpina. Me ne è garante Cicerone in diverse lettere ad Attico; ed in una a Càssio (*ad fam. lib. XV.* 17.) dice *Pansa noster paludatus a. d. III. Kal. Ian. profectus est.* Nè può dubitarsi che parli di altro *Pansa*; perchè aggiunge, come quello per aver alleviati molti dalle miserie; e dati esempi di bontà nelle critiche circostanze di Roma, erasi guadagnato l' animo di tutti i buoni : nel che io intendo il giovamento fatto a Pompejani da *Pansa* presso Cesare di cui era amicissimo : nè altro *Pansa* amico di Cesare viveva in que' tempi all' infuori del nostro *C. Vibio*. Ordunque se *Pansa* fu Pretore nel 706. e se nel finire del 709. era in Roma, e poi nella Gallia, il suo governo della Bitinia dovrà restringersi a tre anni al più. Spero che il Ch. Borghesi voglia perdonarmi questa libera osservazione; e sappia trovar modo da combinare la data di quelle medaglie con la Propretura di *C. Vibio Pansa* nella Gallia.

Num. IX.

I fondi del Signor Piersanti Amendola sull' Appia, da'quali ne scorsi anni tornò a luce si gran numero di marmi scritti, ne mandaron fra gli altri sopra uno che fù pubblicato nelle Effemeridi letterarie di Roma, e adorno di ricco e dotto commentario (*Marzo* 1822. *p.* 477.) Gli autori chiarissimi del quale, portarono opinione leggersi in esso il ristretto di un contratto di fondi rustici, in cui figurassero due compratori, due venditori, ben trenta testimonj ed anche il giureconsulto incaricato della stipulazione. Unica sarebbe per vero una memoria si fatta

nell' antica epigrafia: ma per quanto ingegnosa ed erudita sia quella interpretazione è dessa poi vera? Sembra che gli autori stessi prudentemente ne dubitassero; quindi si fà luogo anche ad altri di esporre la propria: ed io amicissimo qual mi vanto di essi non mi ristarò dal proporne una; lasciando che il lettore dotto e giudizioso, vegga di per se quale nella opinione sua debba prevalere.

Incomincierò dal chiedere il perchè nel sasso si leggano i nomi de' contraenti, e de testimonj, e non la indicazione del fondo contrattato: almeno la quantità di esso sembrava necessaria. Poi dimanderò ove siano le antiche parole solenni dei contratti di compra e vendita: in quel sasso non s'indicano i confini; non la qualità; non la libertà o servitù del fondo; non le publiche gravezze se ve ne fossero state; non la esclusione delle cose publiche o sacre; non infine alcuna di quelle formole che raccolse nel sesto libro Barnaba Brissonio. Ed anche trascurando queste ragioni, le sigle dell' ultima riga della seconda colonna, che giustamente furon lette *Illi. Quì. Supra. Scrìpti. Sunt. Hoc. Monumentum* PERFECERe, parmi che prestino valevol titolo a dubitare d'essa interpretazione. Quelle sigle in fatti chiaro è per la loro collocazione, riferirsi ai nomi scritti nelle due prime colonne; i quali nomi, secondo i chiarissimi Effemeridisti sono di testimonj. E per quale diritto era permesso ai testimoni di scrivere in marmo di avere terminato un monumento che riferivasi a cosa aliena dal proprio interesse? avrebbero mai permesso ciò i compratori ricordati in un angolo della pietra? E poi qual monumento era quello terminato dai testimonj? forse questa lapida? E dovrem credere che di tanto onore reputassero essi l'essere stati presenti a questo contratto, che senza intervento de' contraenti ne facessero erigere una memoria in marmo?

Queste ed altre ragioni che da queste discendono, e che ognuno saprebbe facilmente dedurre, parmi che siano sufficienti almeno a rivocare in dubbio l'opinione dei valenti giornalisti. Quella ch'io mi permetto esternare, sembra assai più facile e piana. Nella pietra non ravviso se non la compra di alcune porzioni del diritto in un sepolcro fatto a spese comuni di molte persone. Credo

che nelle due prime colonne siano i nomi di 33. individui primi autori del monumento come rilevasi dalle sigle nella fine: che *M. Rutilio Negro* e *Cajo Appuleio Dolico* (i quali non furono nel novero de' primi istitutori) avendo acquistate le parti che spettavano a *Q. Appuleio Eutico* e a *P. Appulejo Felice*, ne facessero notare nel marmo istesso la compra, e con caratteri diversi; ed anche un nuovo compratore parmi che fosse *Cajo Castricio Mistico* creduto il giureconsulto: porto opinione inoltre che i seguenti compratori reputando inutile il segnare da chi avevano acquistato il diritto, facessero anche per più sollecitudine, abradere il nome del venditore, e vi rescrivessero sopra il proprio; ciò che è accaduto nelle trè righe segnate coll' asterisco. Se mal non mi appongo, sembra che per tal modo si evitino le difficoltà sopra accennate, ed anche quella del veder segnati i testimonj insieme ai venditori, e non ai compratori, e l'altra che procedeva dal nome di *Appuleja Clara*, la quale perchè eccedeva il numero de' testimonj, fù detto *aver sottoscritto forse* come moglie di uno dei venditori; e perfine la quistione sulla facoltà accordata o niegata alle donne di poter fare testimonianza.

Si aggiunse, che alcune formole del marmo le quali parvero nuove del tutto, consigliarono almeno in parte quella interpretazione. Cerchiamo queste formole nella terza colonna, non contenendo le prime, come si diceva, altro che nomi: ed esclusi anche i nomi dalla terza, restano le parole EMPTOR. ADIECTIS. PARTIBVS. IVRIS. . . . IN PARTE. IVRIS. Dissi già che non sapeva trovare in queste parole formola alcuna che mi obbligasse a reputarle spettanti ad un contratto di fondi rustici: ora aggiungo, che possono convenevolmente appartenere ad una memoria sepolcrale. Perchè in altri marmi sepolcrali leggo che *C. Plozio Felice* EO IVRE. QVOD. CETERIS. SOCIS. EMIT. QVOD. FVIT. IVRIS. M. HERENNI M. L. AGATHONIS(*fabr. Cap.* 3. N. 240.) che *Antonia Rodine* la quale aveva diritto alla metà del sepolcro eretto in comune con *M. Giunio Decimiano* PRO. PARTE SVA EX SARCOPHAGIS. DVOBVS. QVE. SVNT. IVRIS. EIVS. DONAVIT. T. CLAVDIO. LEONIDI. MARITO. SVO. VNVM. (*Gori T.* 3. *p.* 133.

ripetuto come inedito da Marini Arv. p. 260.) che *Tiberio Flavio Narcissiano* MONVMENTVM. REFECIT. EX SVSCRIPTIONE. EORVM. QVORVM: IVRIS EST. (*Guasco Mus. Cap. Vol.* 2. *p.* 302.) e QVOD. IVRIS. FVIT. leggo in un frammento edito nell'Arcadico (*Gen.* 1819. *p.* 71.) . Le quali frasi, se non sono le stessissime di quelle, ognun vede quanto le somigliano, per non potersi dir nuove affatto.

Prima di lasciare quel marmo, dirò pure di una conghiettura esposta dai Chiarissimi Effemeridisti nello illustrarlo. Opinarono essi che *M. Rutilio Negro* compratore fosse fratello di *P. Rutilio Lupo* ricordato in un marmo Gruteriano (p. 993. 11.) . A dir ciò furono condotti dal vedere che l'uno e l'altro *Rutilio* furon figli di uno *Spurio*, ed ambidue ascritti alla tribù *Collina*. Lo che io non saprei niegare, e non vorrei asserire; ricordando quanto facilmente si possa cadere in abbaglio per la somiglianza dei nomi. Forse a porlo in dubbio potrebbe valere il riflettere che *C. Selicio* in quel marmo del Grutero, dicendosi liberto di *Cajo e Publio Rutilio*, non avrebbe trascurato di ricordare *M. Rutilio*, se a quelli fosse stato fratello. Ma ciò che io debbo niegare del tutto si è che il *P. Rutilio Lupo* del sasso Gruteriano sia il Console del 664. di Roma, come nelle effemeridi fù scritto. Ed in vero nelle tavole Capitoline leggiamo il di lui nome così P. RVTILIVS L. F. L. N.: ora essendo egli nato da un *Lucio* non può essere quel medesimo che nel citato marmo si dice figlio di *Spurio*.

Di quel Console del 664. altro non sò, se non che vinto ed ucciso in magistratura nella guerra Marsica, il suo esercito passò sotto il commando di *Cajo Mario* già di lui legato; il quale se non del tutto, in parte almeno vendicò la disfatta. Che questa fosse causatà dal disprezzare i riti religiosi, lasciò scritto Giulio Ossequente ne' *Prodigj*; e Ovidio ne' fasti testimoniò che accadde il 10. Giugno. Pighio lo disse Questore nel 648, Tribuno della Plebe nel 653, Edile nel 656, Pretore nel 659: ma senza addurre testimonianza alcuna. Chi fossero i due *Lucj* padre ed avo, mi è ignoto: d'un suo fratello *Lucio* fà ricordanza Cicerone che lo dice *honestissimus vir* (*Pro A. Cluentio C* 65.); e nota altrove come Scipione

non riuscisse a farlo elegger Console (*De amicitia C.* 20). Alla medesima gente, ma ad altra famiglia de'*Rutilj Rufi* cioè, appartenne il Console dal 649. scuolare di Panezio, e celebre oratore. Egli dimandò il Tribunato, e ne fù escluso (*Cic. in Brut. C.* 29. 30.); ottenne però i fasci, come diceva nel 649. : dieci anni dopo essendo legato di *Q. Muzio Scevola* in Asia isfuggì alla morte preparatagli da Mitridate cambiando in barbare le vesti romane (*Cic. pro C. Rab. Post. C.* 10.): nella provincia fermamente opponendosi alle oppressioni de' pubblicani, incorse nell'odio dell'ordine equestre. Nel quale stando di que' tempi la somma de'Giudizj, *Rutilio* ne portò in premio l'esilio da Roma, e la rilegazione in Ismirne. D'onde non volle muoversi neppure in tempo del comando di Silla, tanto contrario all'ordine equestre; ed amò piuttosto viver lungi dalla Patria, che far cosa in disprezzo, della benchè ingiusta sentenza (*Val. Max. lib. VI. C.* 4.). Questi due Consoli io conosco nella gente *Rutilia*: il Glandorpio volle attribuire ad essa anche quello del 622.; il quale però spetta alla *Rupilia* per chiara testimonianza delle tavole Capitoline. Anche un altro Console di quella gente avrebbe voluto regalarci il Macaneo nelle note ad Aurelio Vittore (Cap. 42.); cioè un *C. Rutilio Gallo*. Ma oltrechè di costui niuna menzione trovo aver fatta gli storici, la lapida da cui deriva mi è sospetta; anche perchè il Reinesio riproducendola (Clas. XVII .104.) non CONSVLI, ma stampò COMMISSI; parola che in quel luogo ignoro cosa possa indicare.

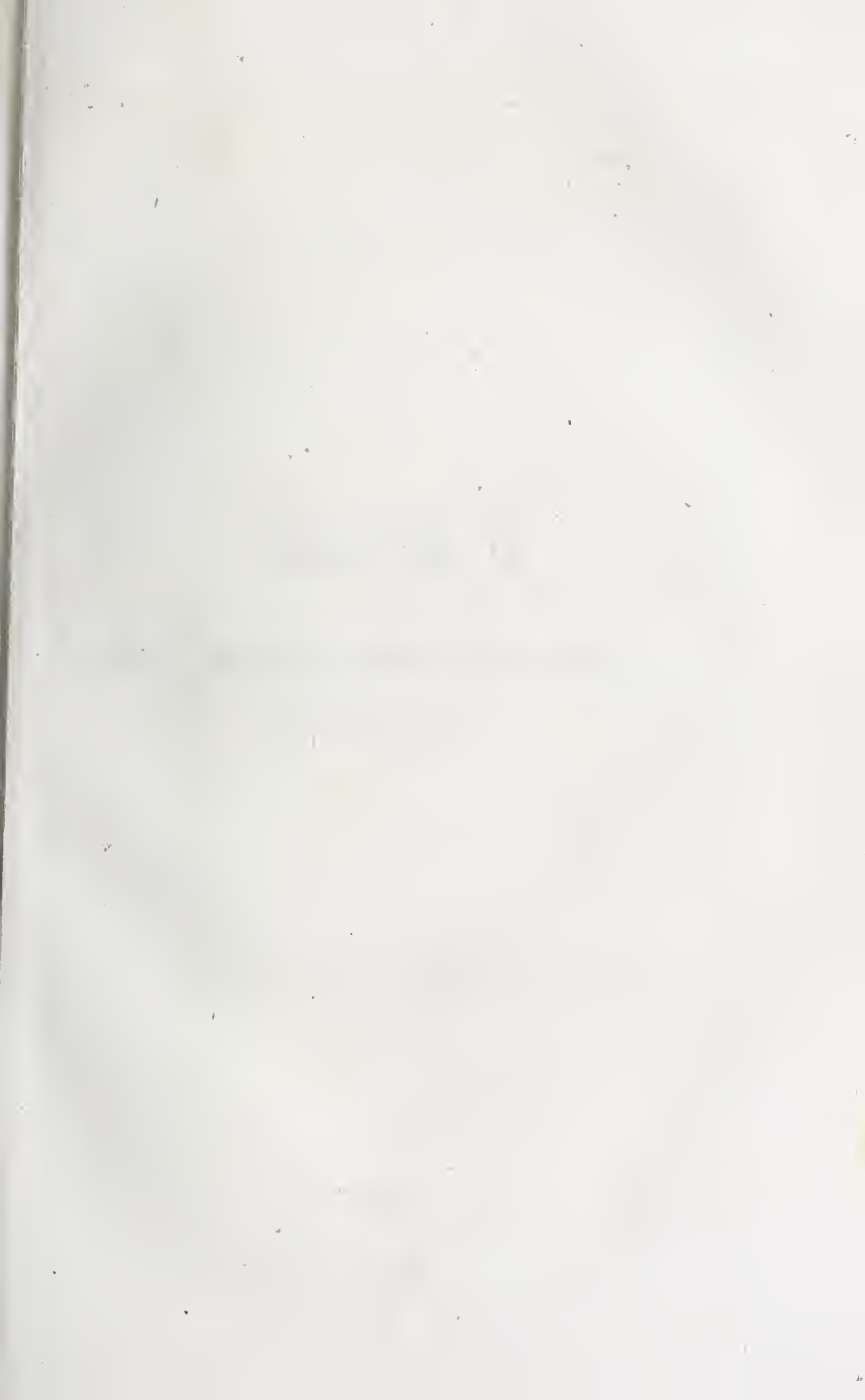
Num. X.

Tutti i fastografi ripongono il primo Consolato di *C. Munazio Planco* nel 712. di Roma: e ne fan fede il marmo Colociano, e due lapidi Gruteriane (p. 1042. 7. 1115. 2.), la seconda delle quali mena poco buono odore di sincerità. Credono anche che *Munazio* ottenesse un secondo Consolato di surrogazione, e lo stabiliscono nel 718. Ma con evidente errore, come provò il Visconti nella Iconografia Romana (*Cap.* 2. § 24.): perchè *Planco* essendo restato fuori di Roma dal 714. al 723. non

potè durante quel tempo ottenere i fasci : i quali d'altronde se gli furono conferiti, come è supponibile, in premio della sua diserzione da Antonio, devonsi riporre dopo il 723. Così il Visconti. Io spingo più innanzi i dubj; e dico che se *Planco* ebbe realmente un secondo Consolato, non fu prima del 732., anzi non prima del 743; e la ragiono così. Nell' elogio marmoreo di lui pubblicato dal Grutero p. 439. 8. e da molti altri, viene intitolato COS. CES. IMP. ITER.: dunque sino alla Censura che esercitò nel 732. non aveva ottenuto il secondo Consolato; perchè in esso elogio non si sarebbe trascurato di notare COS. II. o ITER., come si notò IMP. ITER.. Ma dal 732. a tutto il 742. il marmo Colociano ci fa fede che *Planco* non fù Console; dunque se lo fú la seconda volta non potè esserlo prima del 743. Dico se lo fù, perchè la sola testimonianza sulla quale riposa quel secondo consolato di *Munazio* stà in alcune parole di Plinio: il quale scrivendo del fratello di lui, dice *L. Plotium L. Planci bis consulis Censorisque fratrem* (H. N. Lib. 13. 5.). Non è forse possibile che quel *bis* sia una interpolazione nel testo del Naturalista fatta da un qualcuno, il quale conoscendo che nel 766. fú Console *L. Munazio Planco*, potè crederlo il Censore, e confondere così il padre col figlio?

SEZIONE II.

ARTI. ESCAVAZIONI. BIBLIOGRAFIA. NECROLOGIA.

N.° I.

Pittura.

Tela alta pal. 16 larga 22 con figure al naturale.

Uno de' tratti più eroici della Storia Romana è quello in cui Attilio Regolo anteponendo il bene della patria, alla propria libertà e salvezza, sconsigliò il Senato dall' aderire a ciò che chiedeva la nimica Cartagine, e tornò col legato Cartaginese alla nimica città, ove era sicuro d'incontrare la morte, che crudelissima poi soffrì da quel barbaro popolo. Questo argomento ha scelto per un suo gran lavoro il Sig. Cavaliere Camuccini cui sarebbe vano tributare elogii essendo ad essi superiore. Il momento dell'azione ch'egli ha preferito è quello in cui Regolo risoluto di partire è giunto alla sponda del Tevere, e pone il piede sinistro sul ponte che conduce alla barca che deve in Affrica riportarlo. Questa è già pronta. Il legato de' barbari sta in piedi sopra di essa spettatore indolente senza sentire il prezzo di tanta virtù. Due marinaj innanzi si sporgono in fuori del bordo del naviglio per accomodarne gli attrezzi, ed un terzo che già disciolse la vela stà indietro in piedi appoggiandosi ad un legno. Dal lato opposto alla sponda del Tevere sorgono più edificii nobili, e degni di quella maestà, che anche nei tempi meno ricchi serbava Roma nelle cose pubbliche. Nel mezzo della tela Attilio con volto intrepido avviandosi verso la barca già sale sull'angusto ponte che ad essa conduce, e mentre un vecchio amico si curva a bagiargli la mano sinistra egli colla destra cerca di allontanare da se la moglie, che sull' omero gli appoggia un braccio, la figlia desolata alza al Cielo le mani, ed il figlio che anch' esso col ginocchio a terra tendendo al padre il braccio pare che tenti arrestarlo. Innanzi ad Attilio dalla parte della barca vi è un uomo che ammirato lo guarda, mentre una donna ad esso si appoggia, e nel suo affanno si copre buona parte del viso. Appresso al gruppo della famiglia di Attilio vi è il Console accompagnato da più littori, che guarda stupefatto l'eroe, ed eguale sorpresa hanno i suoi seguaci. Si affolla il popolo appresso al Console e una turba di donne ed uomini esprime il dolore per tanta perdita, la meraviglia per tanta virtù. Tutti hanno gli occhi rivolti ad Attilio, ed un Romano indietro sale sul piedestallo di alcune colonne per vederlo l' ultima volta.

La composizione del quadro è al tempo stesso nobile ragionata, e nella sua copiosità sobria, onde non è carico d'inutili figure, ma quelle sole contiene che bastano ad arricchirla. Elegante è in ogni parte il disegno, nobili e semplici i panneggiamenti ed il contraposto dei colori dà buon effetto al chiaroscuro dell'opera, cosa difficile ad ottenersi quando la scena rappresenta un sito vasto ed aperto. Vano sarebbe l'entrare nei dettagli. Risolute sono le fisonomie Romane ed opposte a quelle dei pochi barbari. Le parti tutte del disegno sono precise nelle estremità e di bella proporzione, ma ripeto vano sarebbe il voler minutamente ricercare tali cose che per averne adequata idea debbono essere vedute e non descritte.

Scultura.

Modello di un gruppo di due figure di grandezza naturale.

Paride ed Elena ei furono rappresentati dai Greci come modelli di perfetta bellezza, onde servono alle Belle Arti di nobile ma difficile argomento. Il sig. Alessandro di Massimiliano Laboreur ha riunito queste due figure in un gruppo, ed ha scelto il momento in cui questa moglie infedele abbandonatasi all'amante con lui fugge e lascia la reggia del marito. Paride ignudo con un solo picciolo pallio che gli scende al braccio destro passa la mano sinistra sotto al seno di Elena, che si appoggia alla di lui spalla colla destra curvandosi verso di esso, che solleva il destro ginocchio posando il piede sopra il rostro della nave. Elena benchè in certo modo mostri di abbandonarsi a lui non lascia di rivolgersi verso il luogo d'onde partì mostrando una qualche agitazione, che forse produce in lei o un avanzo di rimorso, o il timore di essere raggiunta. Paride con compiacenza la guarda. Il gruppo è ben disposto, ed ha grazia, ed espressione. Lodevole è il disegno nel corpo ignudo di Paride; gentilissimo poi è in quella della donna, che ha bella fisonomia di volto e molta eleganza nel corpo che trasparisce dalla sottilissima veste che lo ricopre. Il panneggiamento è condotto con bella grazia e con delicate pieghe. Sarebbe desiderabile che il sig. Laboreur eseguisse in marmo questo lavoro.

Bassorilievo.

Con figure di circa due palmi e mezzo ha lo stesso scultore composto un bassorilievo rappresentante il corpo di Patroclo disteso sopra un letto di morte. Achille che sopra di quello tende la destra e solleva al Cielo la sinistra promettendo ai numi la vendetta di quella morte. Due figure in parte panneggiate sono in piedi dietro la testa di Patroclo, ed un guerriero ignudo è a piedi del letto anch'esso tristissimo. Molto semplice è la composizione del lavoro ch'è poi condotto con eleganza di disegno.

Incisione in rame.

Dante e Beatrice, rame di circa palmi due e mezzo per largo.

Un quadro con due mezze figure al naturale rappresentante Dante e Beatrice dipinto da qualche tempo indietro dal sig. Filippo Agricola è stato tradotto in un'incisione assai elegante dal sig. Domenico Marchetti Romano. Il merito di questa incisione, oltre la fedeltà del disegno spicca nella nitidezza, nella forza, nell'accordo, con cui è condotta. Rilevano le figure da un fondo piuttosto chiaro, ma la testa di Beatrice si distacca per un chiaro maggiore, essendo le sue carni espresse con una certa lucidezza di tinta che accompagna benissimo a quella specie di divinità che deve essa avere. Più energiche sono le tinte adoperate nel Dante, ma sempre hanno però una buona unione d'impasto. I panneggiamenti sì nell'una che nell'altra figura, sono eseguiti con taglio risoluto, grandioso e conveniente sempre alla qualità del panno. Ogni pittore sarebbe pago di vedere in sì nobile maniera incise le sue invenzioni.

Litografia.

Testa della S. Cecilia pittura del Domenichino in S. Luigi de' Francesi in grandezza eguale all'originale.

In Roma sede delle belle arti è troppo giusto che sia coltivata ancora quell'arte che eseguendo sulla pietra un disegno ne moltiplica in carta le copie. Questa ha fatto di là da monti progressi molto rapidi, e la Francia, e la Germa-

nia ci hanno dato in tal genere produzioni molto pregevoli. Il sig. Gio. Batt. Borani già noto pel suo eccellente modo di disegnare ci esibisce un saggio di litografia nella testa di S. Cecilia moribonda dipinta dal Domenichino in S. Luigi de Francesi con espressione sopra ogni altra mirabile. La copia ch' eguale all' originale ne ha fatta il sig. Borani e tratteggiata grandiosamente come suol adoperarsi nei disegni. Ha condotto egli il suo lavoro con esattezza di contorni, ma nel tempo stesso con tutta la grazia, e la dolcezza dell' originale. Gli occhi non possono essere più esprimenti, non più graziosa la bocca, più leggiadro tutto il resto del volto.

Quanto sarebbe a desiderarsi, che si formasse una serie di copie litografiche tratte dalle più belle teste ed estremità dipinte dai sommi maestri. Potrebbe questa essere utilissima ai giovani che s'incaminano nel disegno. Abbondano le opere dei principii del disegno, ma non può negarsi che incise in rame non ispirino una certa secchezza, che nasce dal taglio del rame, e che poi è dannosa nel copiare la natura, che richiede morbidezza e dolcezza.

Incisione di antiche rovine.

Parea che il Piranesi, il Rembrandt dell' incisione architettonica avrebbe avuto più lodatori, che imitatori, essendo cosa molto difficile il conservare nell' architettura, e nelle vedute dei ruderi di essa ad un tempo stesso la fedeltà, l' effetto, e quella risoluzione che corrisponda al gusto delle cose rappresentate. Rovine, avanzi, rottami di ornamenti serbano nel loro guasto e nel loro disordine un non so che di bizzarro, di fiero, ed anche talora di grazioso, che a tradurgli sul rame non è facile e molto più per isceglierc un punto in cui si ottenga un effetto più piccante, e più contraposto. Il sig. Giovanni Rosini pittore ed architetto dopo aver tentato prima altri saggi in simile genere in una raccolta di vedute di Roma, ha intrapreso una più vasta collezione delle vedute singolarmente di Roma antica in cento ed una tavola, che ha condotte a fine. In esse ha riunito variando il punto di veduta molte ch' erano già incise, altre ne aggiunse totalmente nuove, e molte poi tolse dagli scavi fatti da varii anni a questa parte. Ha posto ne' suoi lavori lo spirito, la forza, l' energia, che in così alto grado possedè il Piranesi ed ha variato il maneggio dell' uso secondo che lo chiedevano i suoi soggetti.

È pur trista cosa l'osservare, che alle ùltime quattro vedute abbia somministrato funesto argomento il fatale incendio della Basilica di S. Paolo. Egli da quattro punti diversi ha osservato e delineate queste rovine serbando in esse tutto quel grandioso, ch' esse conservano, onde ristaurato il tempio avranno i posteri in esse un fedele testimonio dello stato deplorabile a cui fu ridotto quel grande edificio, che ad onta di essere stato costituito in tempo infelice per le arti serbava le tracce di una grandiosa magnificenza.

Nella prima veduta ha preso il punto dell' ingresso della Chiesa, e con pittoresco effetto la distruzione della nave maggiore, l'immenso tetto ridotto in cenere, le colonne brugiate e cadute in pezzi, e l' apside al fondo e la confessione avanzi di tanta distruzione. Egli ha dato un' esatta idea del tempio, e fin delle vecchie pitture che lo coprivano.

Nell' altra carta con eguale spirito ed accordo ha mostrato l'opposto punto collocando lo spettatore sotto il grand' arco ed alla confessione, da dove vede la stessa grande navata, e la sua origine dalla porta. Per ottenere l' innanzi e indietro ha dovuto adoperare forza terribile, non ottenendo i lumi che dal di dietro.

In situazione diversa assai dalle precedenti è delineata la terza veduta che lascia vedere di fianco tutte le rovine prodotte dalla caduta del tetto e dalle fiamme di esso. Tornano da un canto a vedersi l' altar maggiore, e la confessione, ed una delle grandi colonne rimasta in piedi benchè divorata dalle fiamme serve nell'innanzi a dare la giusta idea della lontananza degli altri oggetti.

Preso per linea trasversale è il quarto disegno che veramente darà ai lontani una giusta idea della vastità del tempio distrutto, giacchè lascia vedere tutte le cinque navate che lo componevano. In questo lavoro risalta moltissimo la bravura del sig. Rosini avendo condotto il rame con risoluta franchezza quale appunto la richiedeva l' assunto. Quando il sig. Rosini incominciò questa serie di antiche rovine, chi avrebbe mai preveduto, che dovesse chiuderla con una moderna e tanto irreparabile.

GG. D. R.

N.° II.

Escavazioni.

La notizia dell'escavazioni non può mancare di vantaggio, e va accompagnata sempre da certo diletto. Il sapere donde un monumento venuto sia in luce, reca sempre chiarezza al luogo del ritrovamento, che talvolta acquista perciò un istorico interesse. Quanto poi sia gradevole il visitare quest luoghi, e il trovarsi spettatori delle discoperte, sel sanno quelle anime nobili che di sì fatte cose si ricreano.

Non riferiremo in queste notizie le inscrizioni rinvenute nei varii scavi, perchè ne sarà tenuta ragione in una silloge che delle inedite lapidi verremo tessendo. Come pure vogliamo qui publicamente pregare coloro che intraprendono dell' escavazioni perchè gli piaccia farne intesi delle loro discoperte, quando la lontananza del luogo ove fossero seguite, od altra combinazione ne avesse per avventura impedita la conoscenza.

I. Uno scavo assai interessante è quello che il sig. Sabatino del Muto sta tutt'ora continuando sulla strada di Rieti intorno al XXXIII migliare da Roma, e propriamente nella tenuta di Monte Calvo. Sembra che il luogo nel quale si è imbattuto fosse quello d' una nobilissima antica villa. Percioché oltre i molti resti di fabricato laterizio che si sono venuti discuoprendo, s' è ritrovata una cospicua quantità di acquedotti di piombo, e molti marmi nobili usati ne' pavimenti, e nell' intonachi delle pareti, e frammenti di colonne di giallo, e di bigio. Ma quello che meglio fa fede della nobiltà dell' edifizio, sono i varii monumenti di scultura che vi si sono rinvenuti, e che verremo brevemente descrivendo.

E prima diremo d' un busto di Lucio Vero, come di cosa che può servire a spargere alcuna luce sull' epoca di questo edifizio. Il fratello adottivo di M. Aurelio, e suo compagno nell' imperio, si vede in questo marmo coperto dell' imperiale paludamento. La scultura è quale si vede negli altri monumenti di questa epoca, che tiene un poco del manierato, ma conserva molta parte di buono. E per quello dicevamo che può servire a dar idea dell' età della fabrica, pare che in ciò vada d' accordo con le inscrizioni delli condotti di piombo, che portano il consolato di L. Bruttio Presente. Le quali però non hanno a creder nostro verun rap-

porto col proprietario del fondo, come da taluno si è creduto, e stampato. Un altro busto egualmente panneggiato, ma inferiore nell' artifizio, è d' incognito soggetto.

È servito per sostegno d' una nobilissima tavola uno di que' fantastici grifi usati tanto dagli antichi, e ch' è di assai bel lavoro. Servì pure all' uso medesimo un Fauno minore del vero frammentato di braccia, e di gambe. Dove è da osservare la scienza dell' antico artefice che adattando sulle spalle di questa figura un ammanto affagottato, potè con questa invenzione non solo somministrare uno sporto altissimo a reggere il peso sovrapposto, e che mai si sarebbe dalla figura nuda ottenuto; ma a schivare ad un l' odiosità che stata sarebbe nel lavoro se il peso poggiasse sul nudo della carne, come vediamo da alcuni moderni nelle loro opere praticato, con tanta offesa degl' occhi, e della ragione dell' arte. Provengono pure da questo scavo una testa d' Arpocrate, ed altre quattro di soggetto incognito. Il petto d' una statua di Venere maggiore del vero. Un torso virile di assai buona scoltura. La statua d' un Sileno mancante della testa e d' alcune altre membra. L' educatore di Bacco distinto dalla sua pinguedine appoggia mollemente ad un tronco il braccio sinistro, e nella sinistra mano tiene un' otre, che mezzo vuotata accusa la sua ebbrietà, e giustifica l' azione della figura. Riconosciamo il suo alunno in un' altra statua mancante egualmente del capo, e d' una parte delle gambe. In fatti Bacco si manifesta in questa scoltura non solo alla dilicata fazione delle membra che caratterizzano l' eterna sua gioventù, ma ancora alla vite che gira intorno al tronco dell' arbore a cui la figura s' appoggia.

Ma la statua la più pregiabile che sia stata in questa occasione scoperta, è quella che sono per descrivere se com' io la penso dobbiamo in essa riconoscere un Perseo. Quelle ali che se gli veggono ai piedi non sono in fatti nascenti come quelle delle figure di Mercurio, ma si vede chiaramente essere attaccate ai calzari onde ha coperti li piedi, e parte delle gambe. Sappiamo poi dai mitologi che Mercurio prestasse a Perseo le sue ali perch' eseguisse l' impresa dell' uccisione di Medusa. L' Eroe è rappresentato intieramente ignudo, com' è precetto dell' arte greca; sventuratamente manca della testa, e di parte delle gambe. La parte anteriore del volto ed un braccio d' avorio appartenuti forse ad una statua di Minerva, sono cosa singolarissima, e meritando più lunghe parole, ne terremo altra volta discorso.

Tutte queste cose sono da vedersi in una camera in pian terreno nel fondo dell' atrio del picciolo palazzo Sciarra.

II. Nell' agro romano in vicinanza della strada che conduce a Monticelli, e propriamente nella tenuta denominata de' monti del Sorbo, e Pilo-rotto appartenente alla chiesa di S. Maria in Via Lata, si sono discoperti due antichi pavimenti in musaico bianco e negro. Antonio del Re stabilì congetturando esser in questi dintorni esistita la villa della famosa regina Zenobia. Noi non entreremo a discutere la verità di questo opinare, solamente affermeremo esser certamente in questo luogo manifesti indizii d' una antica delizia, della quale rendono nuova testimonianza i musaici di che favelliamo. Il primo di questi che ha diciotto palmi romani di lunghezza, sopra undici di larghezza, esiste ancora nel luogo del ritrovamento. Un bene inteso meandro negro sul fondo bianco si vede in questo musaico. L' altro ch' è stato trasportato in Roma, e si conserva in una camera contigua alla sagrestia della detta chiesa di S. Maria in Via Lata, è distinto dalla solita rappresentanza di varii mostri marini. Vi si espresse in fatti un tritone a cui sono intorno varii mostri di bizzarre invenzioni. Queste figure sono in una riquadratura formata da varie fascie negre; fuori della quale sta da un lato attaccato un altro picciolo mosaico, che si vede chiaramente esser servito di soglia all' ingresso della camera. Si figurarono in questo due remore divise da una freccia. Un antico tubo di terra che tuttora si vede presso al luogo dove era questo musaico dimostra, che la camera alla quale servì di pavimento era destinata ad uso di bagni. E già osservò Monsig. Ciampini, e dopo di lui il Foggini, e gli Ercolanesi, che questa era la solita rappresentanza dei musaici destinati a luoghi siffatti.

III. La qual cosa si avvera egualmente, (per passare da uno scavo ad un altro), nel pavimento d' una antica camera discoperta nella villa Negroni, dove gli archeologi ricorderanno con piacere, aver potuto in precedenza ancora della discoperta d' Ercolano e di Pompeja riscontrare quali fossero le disposizioni e le parti d' una casa privata presso gli antichi. Le ricerche vi si sono praticate d' ordine dell' eccellentissima signora marchesa Massimi, e un musaico bianco e nero che si è rinvenuto mostra una marina divinità che tiensi una ninfa sul dorso. In queste figure è assai commendevole il disegno; e molti tubi quadrati inseriti nell' interno delle pareti, manifestano esser questa camera servita ad un

bagno antico. Il musaico si sta estraendo dal luogo per dargli opportuno collocamento.

IV. La medesima signora marchesa laudata di sopra, ha tentato alcuni scavi nella vigna di Serafino Angelini situata a poca distanza dalla porta di S. Lorenzo. Questi però non hanno fruttato che pochi frammenti, e due torsi di picciole statue.

P. Visconti.

N.° III.

Bibliografia.

Antichità.

1 ROMA. Accurata e succinta descrizione topografica delle Antichità di Roma dell'abate Ridolfino Venuti cortonese presidente all'antichità romane: edizione terza che contiene oltre le nuove scoperte ed aggiunte altre interessanti note ed illustrazioni di Stefano Piale Romano pittore e socio ordinario dell'Accademia Romana di Archeologia. Roma 1824. Presso De Romanis. Vol. II. in 4. con 72 tavole in rame.

2 — Riflessioni Antiquarie sulle Sculture Capitoline dedicate agl'artisti e agli amatori delle antichità. Tomo II. Continuazione. Roma 1824. Per Bourliè. Distribuzione XII.a

Quest' opera che fu interrotta alla XI. distribuzione per la morte del prof. Lorenzo Rè viene ora continuata per opera del suo successore prof. Antonio Nibby.

3 FERMO. Lettera del R. P. M. Antonio Brandimarte al signor D. Giovanni de' conti Sabbioni sull'Antica Alba città del Piceno. Fermo 1824. in 8. di facce 16.

Prendendo occasione da un' antica data di legge anti-giustinianea publicata dal dottissimo monsig. Mai nella sua recente opera de' frammenti di civile diritto anteriori a Giustiniano, nella quale data si legge memoria di un' Alba Picena, *come prima ne avevano con maggior chiarezza parlato Procopio, Appiano Alessandrino, e Frontino, stabilisce l' A. l' antica ubicazione di* Alba *fra Sassoferrato, e Rocca Contrada, ora Arcevia, e dirimpetto all' alto monte detto Cameliano, in un colle che anche in oggi ritiene la denominazione di* Civita Alba.

4 PERUGIA. Saggio di congetture sulla grande Inscrizione etrusca scoperta nell'anno 1822, e riposta nel gabinetto de' monumenti antichi dell'università di Perugia semplicemente proposto del prof. Gio. Batt. Vermiglioli in 4., Perugia 1824. Tipografia Baduel.

5 — Di un'opera inedita archeologico-medica del dott. Annibale Mariotti. Lettera del prof. Gio. Batt. Vermiglioli ai compilatori del Repertorio medico-chirurgico di Perugia. *Nel fascicolo II.* Perugia 1824.

6 FIRENZE. *Breve ragguaglio di due medaglie d'un nuovo re di Tracia.*

Nell' estate del decorso anno 1823 fu scavato un sepolcro sul luogo dell' antica *Mesembria*, città della Tracia, e in tale occasione vi furono trovate alcune medaglie di bronzo spettanti ad un nuovo re dell'istessa provincia. Queste vennero in potere del sig. dott. Burghart, nella sua dimora di Pera in Costanti-

nopoli. Il museo Hedervariano, e quello Fontana furono dal medesimo arricchiti d'una di queste medaglie, ed i possessori dei due musei, appena pervennero nelle loro mani subito il sig. conte de Witzay, e il sig. Carlo d'Ottavio Fontana parteciparono l'acquisto, la descrizione, e la medaglia stessa per renderla publica al sig. Sestini nome celebre nella numismatica. La descrizione delle dette medaglie è questa appresso :

I. Caput Apollinis laureatum ad d.

℞. ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΚΑΥΑΡΟΥ. Victoria ad s. Stans d. lauream, ante mon. cE

Ex mus. Fontana. Æ. 3.

II. Alius similis, sed mon. K-I. *Ex mus. Hedervariano.* Æ. 3

Il sig. Sestini ha publicata una succinta e dotta interpretazione di queste medaglie appartenenti al re Cavaro della nazione degl' Odrisj, che regnò verso l' anno 219 avanti G. C., con una tavola in rame, ove riporta un' altra medaglia nuova di un altro re di Tracia, che egli già osservò nel museo del re di Baviera, e la di cui leggenda è la seguente;

— BACIΛE . . .YCΘIΔO Caput pilco ornatum, retro fulmen.

℞. Vir equo insidens, sine ulla nota.

(Antologia di Firenze T. XIII. p. 113. Gennajo 1824.)

7 — Monumenti Etruschi o di Etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati, e pubblicati dal cav. Francesco Inghirami - Poligrafia Fiesolana 1824 in 4. - Fasc. 33 e 34.

Quest' opera già è giunta a circa 900 faccie di testo, e più che 260 tavole in rame.

8 MILANO. Di un cubito marmoreo egizio della raccolta del sig. Giuseppe Nizzoli, cancelliere del consolato austriaco in Egitto. (con una tavola in rame.)

Questa memoria d' anonimo autore contiene l' illustrazione di un cubito, o sia misura egizia in marmo rinvenuta a Menfi in uno scavo fatto eseguire dallo stesso sig. Nizzoli, il quale ha ora depositato in Firenze il suo gabinetto di monumenti egizii ricco di circa 1400 pezzi. - (Biblioteca italiana. Tom. XXXIII. pag. 45. - Gennajo e Febrajo 1824.)

9 — Iconografia Greca di Ennio Quirino Visconti tradotta dal dottor Gio. Labus: Milano Tipografia de Stefanis; 1824 in 4. e in 8. fasc. VIII.

Di questa ristampa delle opere del Visconti sono usciti alla luce 7 volumi del museo Pio-Clementino; 1 vol. del museo Chiaramonti; 2 vol. dell' Iconografia romana; ed il 1. della greca.

10 — Dizionario di ogni mitologia e antichità incominciato da Girolamo Pozzoli sulle tracce del Dizionario della favola di Francesco Noel, continuato ed ampliato dal prof. Felice Romani, e dal dott. Antonio Peracchi - Milano presso Battelli e Fanfani, in 8. - 1824 fasc. 55, 56, 57 col quale si termina il 4° vol. sino alle lettere PI. - con molte tavole in rame.

11 — Viaggio di Policleto, o Lettere romane del barone di

Théis membro dell'ordine reale della legion d'onore, nelle quali si descrivono gl'usi, i costumi e quanto si riferisce alle cose pubbliche e private degli antichi romani. Traduzione dal francese con note del traduttore e figure incise in rame. Vol. I., e II, Milano 1824 per Paolo Emilio Giusti in 16. - *Saranno 6 volumi.*

12 — Viaggio di Policleto a Roma, del barone Alessandro di Théis (opera che fa seguito al viaggio di Anacarsi in Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Tomo 1. - Milano, 1824 coi tipi dei fratelli Sonzogno, di pag. XXXIX. e 278, in 16 *con una tavola in rame - Saranno 4 volumi.*

Di ambedue queste traduzioni dell' opera del sig. barone di Théis la biblioteca italiana dà la critica de' volumi che sono sino ad ora sortiti alla luce, nel citato fascicolo.

13 FRANCIA. Explications de cinq médailles des anciens rois musulmans du Bengale, accompagnées de quelques observations générales sur les monnaies musulmanes à figure. Par M. Reinaud, membre du conseil de la société asiatique. In 8. de 3 feuilles ½, plus une planche. Impr. de Dondey-Dupré père, à Paris.

14 — Vaticana juris romani fragmenta, Romae nuper ab Angelo Maio detecta et edita; gallicis typis mandaverunt Ephemeridum quae *Themidis* nomine publicantur editores. In 8. de 6 feuilles 3/4. Imp. de Pochard, à Paris.

15 — Notice des monumens exposés dans le cabinet des médailles antiques et pierres gravées, de la bibliotèque du roi; suivie d'une description des objets les plus curieux que renferme cet établissement, de notes historiques sur sa fondation, ses accroissemens, etc. Nouvelle édition. In 12. de 2 feuilles ½. Imp. de Hocquet, à Paris.

16 — Description *de la Grece de Pausanias;* traduction nouvelle, avec le texte grec, collationnè sur les manuscrits de la bibliothèque du roi. Par M. Clavier. (Supplement) In 8. de 15 feuilles 3/4. Impr. de Bobée, à Paris. - *Contient les notes et doit être joint au tome VI.*

17 — Notice sur les travaux de la commission d'antiquités du departement de la Seine - Inférieure. Par M. Auguste le Prévost. In 8. d'une feuille ½. Imp. de Périaux père, à Rouen.

18 — Silène, *précepteur des amours.* Camée antique inédit du cabinet du roi de France, décrit par M. Dumersan, employé au cabinet des antiques; avec une gravure en taille-douce, par feu St. Aubin. In 8. d'une feuille, et la planche. Impr. de Hocquet, à Paris.

19 — Numismatique du voyage du jeune Anacharsis, ou médailles des beaux tems de la Grèce. Ouvrage publié par C. P. Landon; accompagné de descriptions et d'un essai sur la science des médailles. Par M. Dumersan, employé au cabinet des médailles et antiques de la bibliotèque du roi. In 8. de 8 feuilles 3/8 plus 3) planches gravées. Imp. de Bignoux à Paris.

N.º IIII.

Bibliografia.

Belle Arti.

1 ROMA. Memorie per servire alla Storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova compilate da Melchior Missirini. Roma 1823 Stamperia de Romanis in 4. di faccie 483.

2 — Ristampa di due lettere intorno ad un quadro di Antigone dipinto dal cav. Giuseppe Errante di Trapani del ch. signor Giuseppe Antonio Guattani al ch. sig. ab. Francesco Cancellieri e di Odoardo Franceschi al sig. Alessandro Teodori con la risposta dello stesso Alessandro Teodori al sig. Odoardo Franceschi. Roma 1824. Presso Francesco Bourliè di facce 24.

3 FIRENZE. Cenni critici sugli scritti intorno alle Belle Arti. *Memoria inserita originalmente nell' Antologia di Firenze* (Tom. XIII. pag. 57. fasc. 38. febrajo 1824.) *Essa è scritta in occasione della publica esposizione dell' accademia fiorentina di belle arti.*

4 — D'una tavola bellissima di Leonardo, nota appena di nome agl' ultimi illustratori della sua vita.

Lettera del sig. M.*** collaboratore dell'Antologia, al signor Francesco Nenci pittore.

Fra le lettere pittoriche avvene una del da Vinci dalla quale si apprende ch'egli nel 1511 operava *due quadri di nostre donne di varie grandezze cominciati e condotti ad assai buon porto. Sono fatti pel cristianissimo nostro re* (Luigi XII.) *o per chi a vostra signoria piacerà.* Così parlava Leonardo scrivendo al luogotenente di quel monarca Carlo d'Amboyse. Il primo di questi quadri (dice l' anonimo A.) esiste in Roma nella galleria Albani, come dice dimostrato da madamigella Patin nel suo libro delle *pitture scelte e dichiarate* ove ne scrive la storia. Ora il sig. M*** riconosce il secondo esistente in Cremona presso l'ingegnere Giovanni Tarozzi, che acquistollo nel 1810, e proveniva dal monastero di quella città detto delle angeliche di S. Marta. Lo descrive con eleganza di dire, e non sembrano dubbie le prove ch'egli adduce onde aggiudicarlo a Leonardo. Solo dir potremo che molti nostri maestri dubitano se il quadro albano sia del da Vinci. (Antologia di Firenze Tom. XIII.)

5 PISA. Quadro in tela di Carlo Dolce, alto circa braccia 4 largo 2 3/4 rappresentante Maria Vergine che dà a tre frati l'effigie di S. Domenico.

Stefano Ticozzi è l' autore di quest' articolo. Egli dice descrivendo questo quadro che fu operato dal Dolce mentr' era in età di anni quaranta, per la chiesa di S. Dome-

nico di Montevarchi terra del Fiorentino, a spese di Gio. del Nobolo ch' era al servigio di Ferdinando II. de Medici. Ora esiste in Firenze presso il prof. cav. Pietro Benvenuti, ed è in vendita. (Nuovo Giornale di letterati. *Pisa* T. VII. pag. 15.)

6 — Della influenza delle belle arti sulla poesia e sull' eloquenza; discorso accademico del cav. Angelo Maria Ricci.

Questo discorso, che merita considerazione, è per il modo con il quale è scritto, e per le cose delle quali vi si ragiona, fu letto nel febrajo di quest' anno in una tornata della nostra Accademia Tiberina, e vede ora la prima volta la luce nel giornale Pisano sudetto (T. VII. p. 69.)

7 MILANO. Biblioteca Italiana Tom. XXXIII. gennajo e febrajo 1824 alla pag. 271. Si dà notizia di un quadro di Raffaello d' Urbino di prima bellezza, che da una città d' oltra mare (tace qual sia il giornale) è passato a Milano in proprietà del signor G. Brocca, e fu restaurato da Giuseppe Molterri milanese. Esso è in tavola di 26 once in quadrato, e porta effigiata in grandezza naturale la vergine in atto di alzare il velo che copre Gesù bambino dormente, con S. Gio. Battista genuflesso che sorridendo lo accenna col dito. Evvi all' indietro un bel paesaggio. Quali sieno gl'argomenti che lo fecero credere lavoro dell' Urbinate non ce lo dice l' A. della notizia, nè noi sapremmo indovinarli non essendoci dato di aver sott' occhio la tela.

8 — Il Duomo di Milano, ossia descrizione storico-critica di questo insigne tempio e degl' oggetti d' arte che lo adornano, corredata di 65 tavole: Milano, presso Ferdinando Artaria editore: in 4. fascicoli 2, 3 e 4.

9 FRANCIA. Architecture arabe, ou monumens du Kaire, dessinés et mesurés pendant les années 1820, 1821 et 1822. Par P. Coste. Première livraison. In folio d' une feuille servant de couverture, plus 6 planches in folio (et un prospectus in 4. d' une demi-feuilles). Impr. de F. Didot, à Paris.

L' ouvrage aura 74 planches au trait et en texte. Il paraitra en douze livraisons de 6 à 7 planches. Le texte sera publié avec la douzième livraison.

10 — Galerie des peintres, ou Collection de portraits des peintres les plus célèbres de toutes les écoles, accompaguée d' une notice sur chacun d' eux et de copies de dessins originaux. Par M. Chabert homme de lettres, et M. Franquinet, peintre. Cinquième et sixième livraisons. In folio de 2 feuille, plus 6 planches. Imp. de F. Didot l' aîné, à Paris.

11 — Voyage pittoresque en Sicilie. Douzième, treizième, et quatorzième livraisons. In folio de 4 feuilles et 4 planches. Impr. de P. Didot l' aîné, à Paris.

G. Melchiorri.

N.° I.

BELLE ARTI

Scultura.

Cavaliere Alberto Thorwalds di Kopenhagen, socio di merito, e Professore dl Scultura nell' Accademia di S. Luca. Due bassorilievi in marmo alti palmi 4. larghi p. 9.

Il principale eroe dell'Iliade ha somministrato l'argomento di ambedue queste sculture, state dal valente artefice di recente condotte a fine per commissione dell'eccellenza di Guglielmo duca di Dewonshire, Pari della Gran Brettagna, e amplissimo mecenate delle arti belle. Nell'una di esse vedi rappresentato Achille che consegnando la sua Briseide agli araldi del prepotente Agamennone, gli invoca testimonj nel giorno della vendetta; (Iliade lib. I.°) e nell'altro Achille medesimo supplicato da Priamo per lo riscatto del corpo esanime del figliuolo (Id. lib. 24); di modo che diresti l'artista con bellissimo accorgimento averti voluto porre dinanzi agli occhi due scene del pari grandi e sublimi, piene ambedue di amore di angoscia di compassione, che sono siccome il primo e l'ultimo anello della catena che unisce e lega tutti gli avvenimenti, dei quali Omero ha tessuto l'altissima sua tragedia. Benchè dunque questi bassorilievi siano già da lungo tempo inventati dal signor Thorwaldsen, e già cogniti all'universale per mezzo della incisione, stimiamo nondimeno non vana cosa di ragionarne brevemente in queste memorie sì per fare eco al grido di eccellenza in che è salito l'egregio artista, sì perchè non gli ha condotti a compimento, e non ha loro dato, per così dire, che assai di fresco l'ultima mano.

Nel primo di essi, a diritta del marmo, si scorge Achille che assiso a traverso di un bel sedile, e premendo la destra sopra il ginocchio, e la sinistra su l'elsa della spada, con le ciglia aggrottate, con le fibre risentite, con la fiera attitudine delle ignude membra si mostra vinto da quell'ira disperata, che le angosce di gelosia sogliono generare allorchè si congiungono al desiderio della vendetta. Seguita une figura in piedi, parimenti ignuda, se non in quanto la copre un breve manto che dalle braccia le scende con vaghe

pieghe sotto le spalle. Se questa con la bellezza della persona, con l'indole marziale amabile generosa, con l'amichevole compassione di che è stampata, non ti dicesse essere Patroclo, carissimo degli amici di Achille, di leggeri te lo direbbe la repugnanza con la quale spingendo mollemente la destra sull' omero alla contrastata Briseide, si presta all' ufficio di allontanare dal dolce amico sì pericolosa e sì diletta ancella. La quale, di semplici e care forme, velata le belle membra di tunica elegantissima, e spirante nel portamento tutta la mollezza dei costumi di Frigia; è stata dalla artista con sublime artificio collocata nel centro della composizione, non meno perchè mirabilmente la collegasse per modo che l'unità d'azione non fosse scompagnata dall'unità d'interesse, che per derivarne un contrasto di squisito effetto tra i delicati contorni e la morbidezza della persona di una donzella, e la robustezza dei guerrieri, e il grave e venerando aspetto degli attempati araldi. Ella infatti lentamente avviandosi per partire porge ritrosa la sinistra nella destra dell' araldo che immediatamente la precede, e inclinando sull' altra mollemente il capo si volge con movenza amorossima a riguardare nell' amato guerriero; quasi le sembri impossibile che da sì prode e valoroso uomo senza prorompere a muovimenti di effieace sdegno possa soffrirsi in pace l'ingiusta e miserabile dipartita. Chiudono la parte mancina del marmo i due araldi, pieni di maestà nell' abito, nella barbe prolisse, nelle vaste e rugose fronti; i quali incamminati a partire anch' essi, e appoggiati colle sinistre ai pacifici e lunghissimi scettri, sembra che nel pensoso sembiante e nei muti sguardi presagiscano quante lacrime e quanto sangue sia per costare, ai Greci l'ira inoperosa dell'oltraggiato Pelide. Non è a dirsi con quanto studio e diligenza facile, risoluta, spontanea, non apparente nè forzata, siasi dall' artista saputo imprimere a tutte le figure che compongono questa scultura una sì giusta proporzione di muovimento di passione d'interesse, che sebbene in vari gradi, e da vari affetti animate, mostrano di leggeri, non tanto congiunte insieme, che ciascuna per se, che hanno parte, e sono strettamente in una azione stessa collegate.

Tiene il centro del secondo bassorilievo l'eroe che ignudo della persona, siede colla faccia rivolta a destra del marmo sopra uno scanno di eleganti forme, parte del quale rimane coperta con vaga acconciatura di pieghe da un tappeto che morbidissimo discende da contigua mensa. Su que-

sta preme Achille il sinistro gomito in atto di chi riposa, e piantato naturalmente l'un piede a terra, appoggia la punta dell'altro sul piano di un suppedaneo, formando un' angolo dal ginocchio sospinto innanzi, quasi per sostegno della destra che abbandona ai baci di Priano. Il quale di nobili e senili sembianze, di chioma e barba prolissa, coperto il capo del pileo frigio, e la persona del manto copiosamente panneggiato, piega un ginocchio a terra dirimpetto a quel formidabile, e curvando sull'altro il petto stringe nella sua destra quella di Achille con attitudine stampata di tanti e tali affetti, che sforzato o spontaneo ti conducono alla pietà. Imperocchè non può non sentirsi l'animo inondato da compassione chi risovvengasi di mirare il più gran monarca di tutta l'Asia, già superbo di prole splendida e bellicosa, invidiato per alleanze, per ricchezze, per potenza; inchinarsi supplichevole nei giorni ultimi della vita a baciar quella mano che squarciò il petto del più caro de' suoi figliuoli.

A lato a queste principali figure sono due coppie, ciascuna delle quali occupa una estremità del marmo. Stanno cioè a diritta due seguaci di Priamo, l'uno innanzi e l'altro dopo che variamente atteggiati recano vari doni da presentarsi ad Achille per lo riscatto. Vedi nella membra loro e ne' panni mirabilmente espressa la fatica dell' azione, e lo stento di sostenere le urne marmoree; e i pesanti vasi. In quanto poi alla coppia che stà a sinistra, sono in essa rappresentati Alcimo ed Automedonte, scudieri di Achille, uno dei quali siede appoggiando ambedue i gomiti sulla sponda della mensa su mentovata, e l'altro, ch'è in piedi più sul dinanzi, non vi appoggia che la destra inchinandosi leggermente in atto di riposo e di meraviglia. Intorno alle quali due coppie non taceremo che alcuni sì severi estimatori della pittura e della scultura che le vorrebbono quasi ancelle delle istorie che rappresentano, notarono che Omero, sì gran maestro di costumi e di proprietà, si compiace quasi di raccontare esser Priamo entrato solo nel padiglione di Achille, nè avervi chiamato il fedele Ideo, nè fatti trasportare i donativi da presentarsi ad Achille stesso, se non che dopo sperimentate benigne le sue accoglienze; ed Alcimo e Automedonte, allontanati tutti i serventi, ministrare in piedi all' eroe, il quale sedeva a mensa allorchè fu sorpreso dall' arrivo dell' infelice Priamo. Sebbene però questi censori alleghino non essere consentaneo al decoro, del quale le belle arti si professano studiosissime, che i servi scorgessero le

umilianti lacrime, e ascoltassero le querele, mercè le quali l'orbato genitore riuscì a destare la pietà nell'animo del Pelide; a noi sembra, nè sapremmo dissimularlo, che l'artista usando quella discreta libertà che, conceduta per sentenza di Orazio, niuno ardisce negare ai pittori, agli scultori, ai poeti, abbia con sano accorgimento introdotti nell' azione i due seguaci di Priamo, donandolo per essi di quella maestà, di che non potea donarlo lo scettro, non poteano le regie bende, assai giustamente deposte dal monarca supplichevole. In quanto poi ai compagni di Achille, l'uno dei quali è stato dall'artista collocato più presto sedente che in piedi, noi avvisiamo che egli siasi condotto a preferire siffatta collocazione per vie meglio seguir gli ordini e le ragioni del comporre; delle quali non potendosi ragionare senza profonda intelligenza dell'arte, noi volentieri lasceremo disputarne agli artisti. Diremo però che la composizione di questo bassorilievo ci semba cosa lodevolissima: e che principalmente le due figure di Priamo e di Achille sono di tale e sì effettuosa e sì splendente bellezza, che non solamente allacciano l'animo e l'attenzione degli spettatori, ma non li lasciamo partire che pur vogliosi di riguardarle; e il contrasto che sì nell'espressione, sì nell'abito e nelle forme, si genera dall'essere le figure dette sì vicine l'una dell'altra che può dirsi formino un solo gruppo, è stato dall'artista sì ben trovato, ed eseguito con tal maestria, e donato di tanto e sì naturale effetto, che stimiamo non potersi senza grave difficoltà far cosa che sia più vicina alla perfezione.

Diremo da ultimo ch'è comune ad ambedue queste sculture il raro e lodatissimo pregio della purità dello stile; perocchè o si consideri la gentilezza o la dignità delle forme, o la grazia dei contorni, o la verità dei caratteri e della espressione, o lo squisito e nobile piegar dei panni; egli è forza confessarle adorne di quella cara semplicità, nella quale quella non mai troppo commendata gente dei greci ripose il segreto di ogni eccellenza.

Rinaldo Rinaldi di Padova (*studio via degl' Incurabili N.° 8*. Busto in marmo di grandezza naturale.

Non è senza piacere che ci occorre il destro di dare in queste *Memorie* le meritate lodi al valente e modesto scultore signor Rinaldi. Il quale sebbene già fosse cognito nella republica degli artisti per altre opere di scultura assai commendate; pure non dubitiamo di affermare che con questo busto rappresentante il ritratto del signor marchese

Federico Manfredini, egli ci ha dato un' argomento di gran lunga più luminoso del suo valore nell' arte dello scolpire, e specialmente in quella più difficil parte dell' imitare dal vero. Perocchè ci sembra quel nobilissimo gentiluomo esser in questo marmo ritratta con tanta diligenza di forme e con tal verità di carattere, che nel vederlo non solo ti paia direi così di ragionare con lui medesimo, ma di leggergli nella fronte e nel grave ma affettuoso sguardo il corredo d' ogni virtù che onora l' uomo di stato il filosofo il cittadino. Nè questo per avventura è il solo pregio che in questo busto ci sembri meritevole di notarsi; poichè l' artista avendolo sentitamente rivestito di un manto breve, attaccato sull'omero destro con una fibbia o borchia che vogliam dire, a foggia di antico paludamento; si è posto in facoltà non pur di nobilitare il suo lavoro con l' ottimo stile delle pieghe, e con la grandezza che acquistano le figure dalla dignità di quell'abito; che di mostrare altresì non meno nelle parti nude del collo che in tutto il volto, com' egli profondamente intenda l' uso dell' anotomia, donandole, dirò così di una tempra non troppo molle nè risentita, e di quella morbidezza e pastosità che si conviene all' età al grado alla natura della persona rappresentata.

ENRICO LOVERY

Escavazioni, e scoperte di cose antiche.

1. Dalle ruine dell' antica città di Porto, che l'imperadore Claudio edificò sulla destra riva del Tevere, dove questo fiume ha la foce (1); sono in diversi tempi venuti in luce pregiabili monumenti della sua andata ricchezza, così in opere di scoltura, come in nobili marmi.

Recentemente facendo il Signor Panfilo di Pietro cercare materiali da costruzione in mezzo agli avanzi di fabriche antiche, che sono nello spazio fra l' antico porto, e la darsena aggiunta da Trajano (2); si venne a discoprire un nobile edifizio, che può credersi appartenuto ad uso di bagni. Alcuni gradini restati al loro luogo mettevano nell' interno d' una camera, che si trovò rivestita in parte di marmi. Il pavimento si vide formato da due grandi lastre di verde antico, larghe palmi romani quattro, e lunghe nove. Si estrassero da questo luogo. Un busto maggiore del vero di sogetto incognito, ed un altro della stessa grandezza, ma frammentato. La statua d' un Nettuno alta intorno ad undici palmi, figura assai dicevole al luogo, che guardava il mare. Un' altra statua feminile panneggiata della proporzione medesima, mancante però del capo. E similmente acefali una figura virile stante, e il simulacro d' una Lionessa. Il soggiorno che fecero in questa città i Goti, gl' Isauri, ed altri barbari soldati, sarebb' egli cagione dell' essersi queste statue ritrovate così mancanti del capo?

Quanto alle cose di decorazione oltre i marmi delle pareti, e del pavimento ricordati di sopra, si sono rinvenute quattro colonne di marmo greco, della lunghezza di palmi 12; le quali non essendo finite può credersi essere state depositate a Porto per esser trasportate in Roma; ed un pezzo di colonna di marmo nero.

2. Nella via detta del Sole, che dalla piazza della Maddalena conduce a quella del Pantheon, rinnovando le fondamenta della casa del Signor Mazzetti: alla profondità di circa palmi 13, e per un' area di palmi 36½, si è discoperto un' antico pavimento formato di grandi massi di pietra tiburtina, detta oggi travertino. Sono questi dell' altezza d' un palmo, ed hanno 5 in 6 palmi di lunghezza, sopra 3 in 4 di larghezza. Il livello di questo pavimento è quasi tre palmi al di sopra di quello del piano di travertini che circonda

---

(1) *Suet in vit. Claud. C.* 20.

(2) *In oggi si chiama corrottamente Trajanello.*

il Pantheon, e che essendo stato conosciuto e ricopeerto fin dai tempi d'Alessandro VII, fu poi nel 1806 nuovamente trovato, e messo nello stato in cui oggi si vede.

Questa circostanza che sembra escludere l'idea che questo pavimento unito fosse al tempio eretto da Agrippa; può far cadere in pensiero che appartenesse alle magnifiche terme Neroniane, che tutto occupavano lo spazio ch'è tra la Maddalena, il teatro Valle, la Piazza Navona, ed il Pantheon; tanto più che assai presso n'esistono gli avanzi. Vedesi infatti un'antico Calidario di queste terme nel cortile dell'albergo posto al numero civico 36 nella vicina piazza Randanini. E non sono molti anni che nel ricostruire la casa, che è posta nella via Randanini e fà angolo sulla piazza della Maddalena, si trovarono de'resti di pavimenti, ed altri avanzi di questo edifizio, che tutti vennero ricoperti.

3. Attendendosi ad ampliare la fossa che circonda lo spazio occupato dalle tombe de'protestanti di rimpetto alla Piramide di Cajo Cestio; si è discoperto alla profondità di circa palmi 13 dal piano attuale un antico pavimento a musaico bianco è nero. Le pietre impiegate nella composizione di esso, sono il selce di una qualità assai compatta, ed il palombino. Esiste ancora la traccia della parete dell'antica camera. Il Musaico è operato a varii meandri di bella composizione. Essendo in istato di poca conservazione, e vedendosene un picciolo tratto non può precisarci l'idea del disegno. Sembra però che fosse scompartito in varie riquadrature, formate dal girare d'una treccia, d'un ornato di picciole figure triangolari; e da un meandro greco. Si è rinvenuto pure in questa occasione nell'angolo destro del fosso che è più presso alle mura, e nel mezzo dell'altro opposto un tratto d'antica strada assai ben conservata, e pavimentata con li soliti poligani irregolari di lava basaltina. Apparisce esser larga palmi ventiquattro ed è più bassa del piano del musaieo di quasi sei palmi. Sembra che potesse essere una diramazicne della via Ostiense: certo è che fu giudicata superflua da Aureliano, che la tagliò, e la rese inutile con il suo nuovo recinto. Similmente si è conosciuto, esistere in questo luogo nella direzione del monte testaccio un'antica cloaca. Le quali cose tutte tornerà tanto più utile l'aver notato, quanto è certo che per l'avidità di valersi delle pietre dell'antica via; e venendo il musaico, e la Cloaca ricoperte da una moderna selciata, perirà facilmente ogni vestigio di questi avanzi d'antichità.

P. VISCONTI

4. Uno scavo tentato poco addietro della accademia reale di Francia, anzi dal signor le Sueur che in quella è studiando le architetture ha dimostrato vero il piano di restaurazione che imaginò sette anni addietro il chiarissimo don angiolo Uggeri architetto e archeologo. Ho quindi stimato la cosa non pure opportuna da essere ricordata per soddisfare la curiosità di coloro i quali sono amorosi della buona e magnifica architettura, ma eziandio conveniente per onorare quali spendono la vita per fare con lo ingegno un qualche riparo alle ingiurie irreparabili cui hanno incontrato dal tempo e dalla mano dell'uomo gli edifizj degl'antichi unica scuola sì della bontà, e sì della magnificenza architettonica. Questo dunque facendo, e la cosa essendo di tale natura da essere più facilmente conceputa in veggendo il *piano* di quello edifizio dove l'avveramento ha avuto luogo, ho pregato il signor Uggeri che mi permettesse di unirlo a queste parole. Alle quale dimanda egli ha accondisceso con quella cortesia di che largheggia in ispecie verso gli Amici.

Giova impertanto che il lettore conosca come, tanto era discoperto del foro e della basilica Ulpia, quante si vede nel cuore dalla tavola circoscritto da una punteggiatura di varie linee ed esibisce in tinta più scura i resti dell'antico; quando l'Uggeri concepì e delineò l'integro piano della restaurazione che vi si vede inciso.

Il cavo novellamento operato dal signor leSuenr è il luogo circoscritto dalle lettere minuscole a. a. a. Dove si è fortunatamente trovata nella colonna angolare la base propria di marmo cavò ed il sotto base in quella che siegue. El'una di esse segnata A. essendo colonna d'angolo nell'interno della basilica come dimostra quella segnata B. che le viene appresso ne seguita avere il dotto restauratore colto nel segno, e descritta la linea più lunga dell'interno parallelogramma di che si forma la capacità della basilica nella stessa misura nella quale appunto lo ebbe conceputo ed eseguito il primero suo architettare. Di che non pure ne ha da venire laude al Signore Uggeri, ed all'accademico il quale volendo verificare la proporzione interna della nave maggiore della basilica ha dato modo a questo confronto della ipotesi col fatto: ma eziandio allo studio delle cose antiche in quanto si nutre del confranto de'monumenti. Senza questa guida non so che fosse potuto riuscire l'Uggeri così appuntino a supplire questa basilica siccome è dimostro. E se vi fosse riuscito, sarebbe un'accidentalità che non gli frutterebbe altra lode che di

Plan des Edifices du Forum de Trajan

Est

Fouille faite par M.r Le Sueur Elève de l'Academie de France pour verifier la configuration interiure de la grande Nef de la Basilique en 1824.

A. Base de paros
B Sousbase de travertin

Scavazione fatta dal Sig.r Le Sueur Allievo dell'Accademia di Francia per verificare la proporzione interna della gran Nave della Basilica nel 1824.

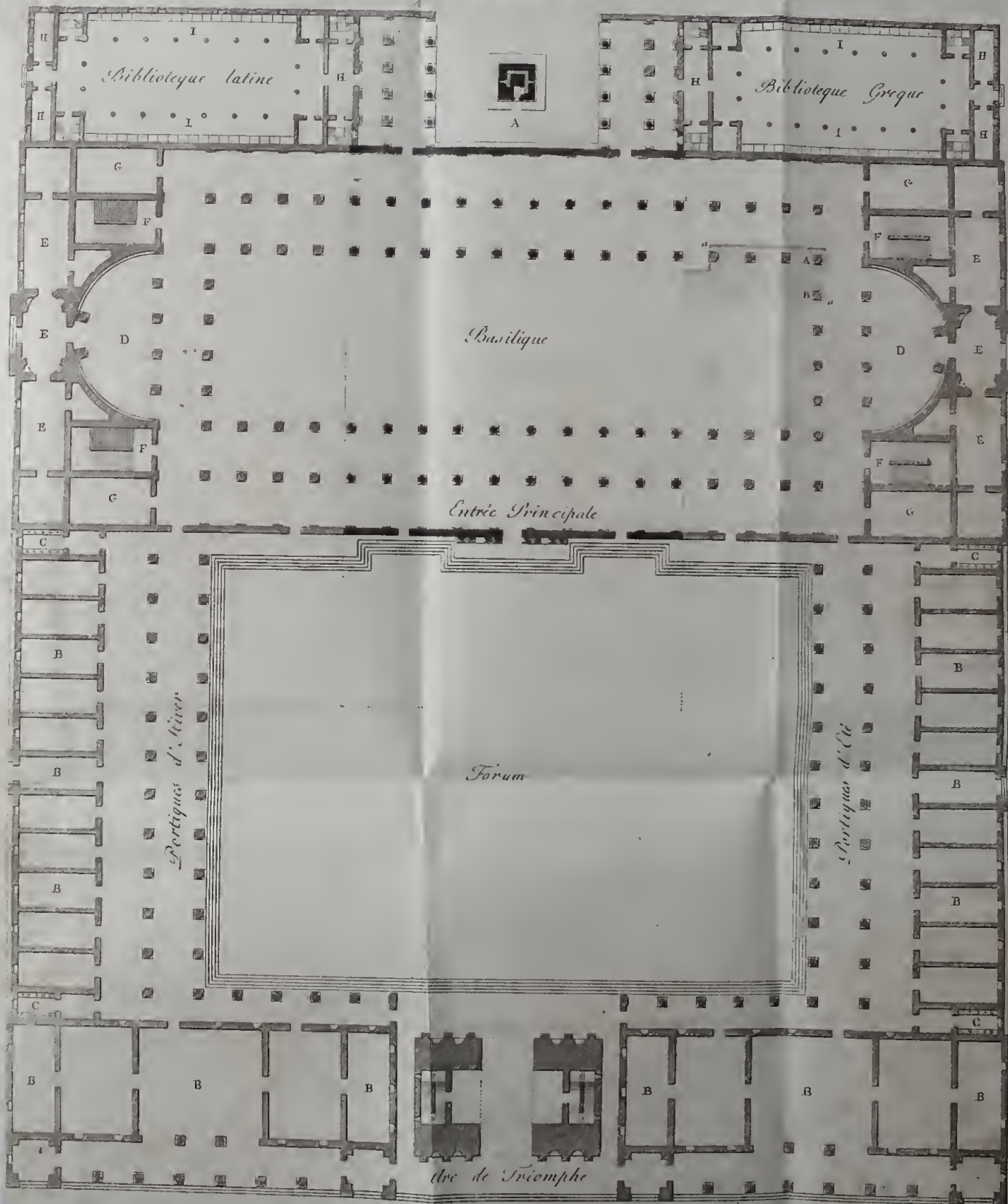
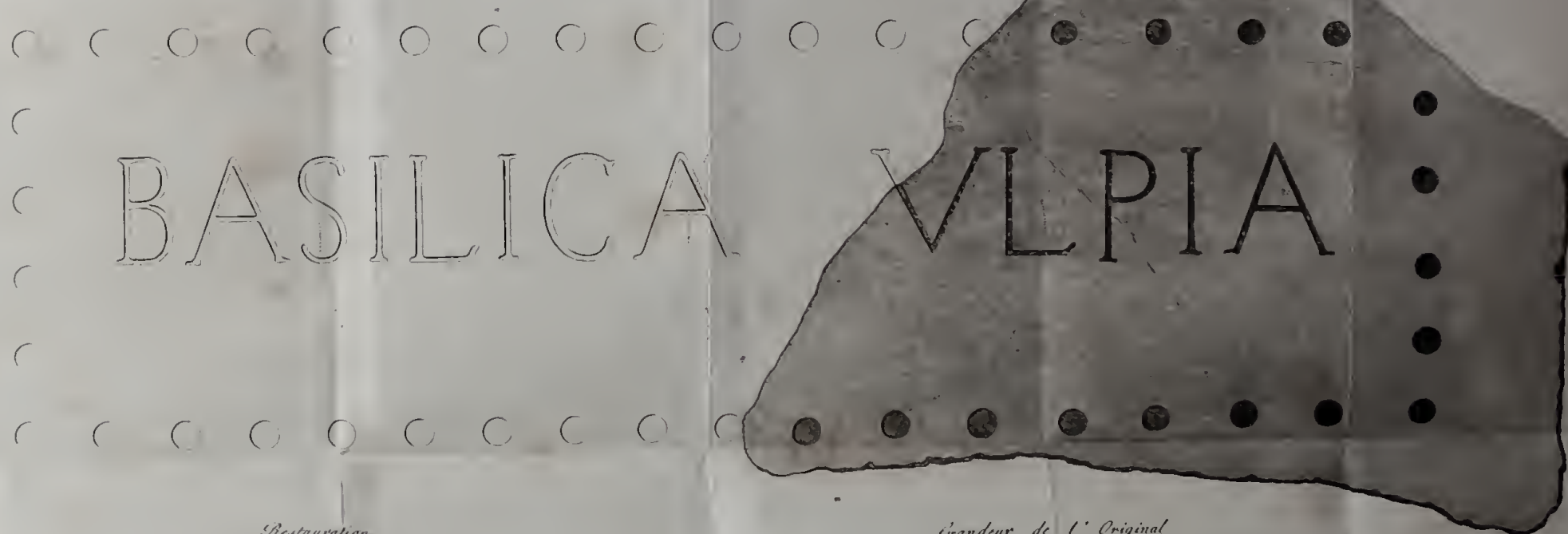
A Base di marmo pario.
B Sottobase di travertino.

Ouest

Planche XVIII
Fragment Ienographique de la Basilique Ulpienne
sur l'Escalier du Musée Capitolin
BASILICA VLPIA
Restauration
Grandeur de l' Original
Uggeri
Vol. XXIII

fortunato, non di sottile ed accurato indagatore. Ed ecco il procedimento che tenne. Visto intrà i frammenti della iconografia antica di Roma, i quali sono da vedere murati ne' lati dell'interna scala del museo Capitolino un miserabile frusto del piantato della basilica Ulpia, supplì quel fragmento seguendo la proporzione delle lettere che vi sono scritte. E supplito questo, ebbe la dimensione matematica si di latitudine che di longitudine: e questa adattò secondo il dato conosciuto della latitudine al dato incognito della longitudine, e si operò il suo restauro qual si vede rispondere al vero. Io dò questa parte dell'iconografia così come è nella mezza tinta, con insieme il supplimento a puntengiatura. Nè il fò per pompa vana. Perciocchè è questo un fatto di più da aggiugnere alli molti conosciuti, il quale giustifica vero il principio della utilità grande che dal confronto de' monumenti si trae: ed è un seme alla speranza, che quelle designazioni che si veggono nella iconografia antica non sieno operate a capriccio, ma forse fondaronsi in sulle proporzioni vere delle fabbriche cui rappresentano. Il che non ardisco affermare, pregando i dotti che professano questi studj di tenerlo in conto di un sospetto il quale dove fosse verità sarebbe di gran lunga vantaggioso appurare.

L. C.

N.° III.

Necrologia.

Da Matteo di Giacomo Piroli, il quale di lombardia venuto in Roma, vi tolse in moglie Giovanna Nenni, nacque *Tommaso Piroli* il dì 16. Ottobre dell'anno di redenzione 1750. Era la casa del padre in Banchi contrada famosissima della città. E perchè Matteo esercitava l'Orificeria Tommaso si die di buon'ora a studiare il disegno in quanto alle argenterie facevagli di bisogno. E già nella età di sedici anni modellava in creta per modo, che di una figura nuda tolta dal marmo di idea di Raffaello il quale è nella capella dei Chigi in santa Maria del Popolo riportò il premio nel concorso clementino del 1766 sotto il principato di Francesco Preziado. Certamente, leggendo lippiù fra i nomi di coloro i quali siedevano a scranna nell'accademia si argomenterebbe in quanto scadimento fossero le arti del disegno; se vè meglio non lo dimostrassero li dipinti e le scolture che eglino operarono. Tutta l'arte posava sul falso, e teneva il campo uno stile non già imitato dalla natura, o da quelli che imitarono la natura; ma una maniera nella quale per vaghezza di nuovità erano convenuti alcuni uomini più ingegnosi che savj. Non si ha da dire che a que' giorni le arti fossero poverelle; che non lo consentirebbero i dispendiosi lavori li quali vediamo nelle chiese e nelle sale principesche. Ma si può dire che le arti fossero capricciose. Il desiderio di dilungarsi dal risentito de' contorni che aveva poco addietro signoreggiato per la non possibile imitazione michelangiolesca; aveva fatti torcere gli artisti alla affettata rotondità di tutte le membra, alla forzata morbidezza di tutti i contorni, e ad altri vizj si fatti. E già alla volubilità della moda faceva stomaco quel gusto; non perchè tenesse di cattivezza e d'errore, ma perchè durava da qualche generazione di uomini. Pure a distorne la folla de' giovanetti non era lealtà nè maestri a' quali rincresceva, quelle cose che imberbi appararono vecchi confessare sbagliate: non dritto giudicio nel popolo sdimentico de' monumenti che gli artisti del secolo di Augusto o di Leone avevano lasciati ad esempio de' posteri. Tantoche è da affermare che quali si tolsero della falsa strada, il fecero per forte impulso dell'animo cercatore instancabile del vero bello, non per altra cagione.

Nel costoro novero si vuole allogare *Tommaso Piroli*. Il quale nimico di quelle maniere che tutte contradicevano il vero

si confermò vieppiù nello abborrimento di esse per li viaggi di Firenze e di Napoli. A Firenze viaggiò col Rosi cognato suo, che esercitavasi nella pittura. E quivi fù che usando amichevolmente con certo incisore in rame, si provò la prima volta in quell'arte. E riuscendogli la prova bene, intese ad apprendere le pratiche del taglio ed ogni altra meccanica all' arte pertinente. Intantoche invaghito forte della correzzione che nel disegno di quella scuola Fiorentina e Pisana risplende ne' cinquecentisti e ne' più antichi si diè a disegnar le loro opere con grande assiduità per lungo spazio di tempo. Di questo suo studio ne resta documento nelle incisioni delle cappelle dipinte per Masaccio, e per lui recate con grande amore in sei tavole.

E così tornandosi a Roma dopo incirca sette anni, ebbe maniera di farsi valere nel mondo, e di legarsi nell' amicizia di Giovanni Battista Piranesi, del quale nessuno ignora quanta fosse la valentìa nello incidere. Ancora gli fù propizia occasione ad esercitarsi nell' arte, quello imprendimento nel quale si era messo il cavaliere Seroux d'Agincourt di riempiere il vuoto che restava nella storia dell' arte per lo mezzo de' monumenti. Perciocchè avendo fama il Piroli, di non guastare col manierato le cose che trattava con l'arte sua; di molte e molte tavole disegnò ed incise per quel dotto, e ancora di architettura tutte con diligenza squisita, e con sapore del vero.

Al 1783 si vuole assegnare oltre la veduta che operò della piazza di S. Pietro in Vaticano, una incisione pure a bollino che lavorò sopra un disegno da se fatto del famoso deposto di croce del Caravaggio. Dove la verità che luce splendentissima nell' originale ben si raffronta con la verità che scorgesi nell' intaglio: e lo effetto che produce l' accordo de' colori nel dipinto è (quanto permette lo scarso mezzo delle ombre alternate col chiaro) conservato nel rame. Questo io ricordo con più parole che non farò alcun' altro : perchè sebbene non una cosa sola si vegga dal Piroli incisa di bollino, tuttavolta le più importanti ed il maggiore numero avendo lavorato all' acqua forte, ho trascelto lavorato a bollino un suggetto nel quale ebbe a vincere maggiori difficoltà.

Ma il suo andare a Napoli insieme a Carlo Labruzzi dipintore ed amico suo gli fù profittevole maggiormente, in quanto che fissò per sempre il suo gusto in sul buono, a vista delle discoperte le quali provvennero dalle scavazioni di Pompeja e di Ercolano. Quivi si tolse non leg-

gier carico: incidere novellamente a proprio suo conto e spesa i bronzi, e i dipinti ercolanesi. Questi siccome conveniva a Re potentissimo, e tenero delle buone arti, da una colleganza di uomini dotti si pubblicavano con istraordinaria magnificenza di stampa e di rami. Ma il patrimonio degli artisti essendo quale ha da essere di uomini privati, non bastava alla spesa del comperarsi quella edizione principesca. Così stringevasi in pochi la comunicazione de' lumi, e lo studio di quelli esemplari che si dissotterravano. A questo danno ebbe fatto riparo la nuova edizione procacciata dal nostro Piroli. E quindi avvenne, che uscendo nel pubblico il primo volume l'anno 1789 fosse riccvuto con applauso di tutti gli studiosi: e similmente intervenisse degli altri che seguitarono sino a compierne sei volumi, e questo con avantaggio non solamente suo, ma eziandio del paese.

Di commissioni non difettò il Piroli giammai, perchè era venuto in reputazione di accurato intendente ed onesto. Alle commissioni sebbene fossero molte egli non mancò mai: perchè del faticare era volenteroso; nel durare la fatica, favorito dalla' robustezza del corpo; nello spedirsi sollecitamente dalla facilità e dalla franchezza che gli avevano procacciato con lungo studio del disegno, uno acuto discernimento del vario stile, un abito felice contratto pel molto operare. Così nel 1794 ebbe condotte a fine tre opere diverse: le mosse di miledy Hamilton, i bassorilievi di Antonio Canova, gli edificj antichi di Roma i quali lavorò a proprie spese. Aveva egli infrattanto contratta amicizia con Giovanna Flaxmann Scultore Inglese. Aveva questo con assai ardita, e buona inventiva tradotti con l'arte del disegno i luoghi di Omero, che più gli parevano capaci da essere rappresentati con le figure. E aveva ridotto in effetto questo medesimo concepimento intorno al poema sacro di Dante, e intorno altri Classici. Non era Piroli così scarsamente tinto di lettere da non gustare il costui felice ardimento. Il perchè incise speditamente a contorno que' disegni di lui che traevano argomento dall'Odissea, e dalla Iliade, e dalle Tragedie di Eschilo, e Sofocle, e dalla divina Comedia. E nello anno appresso diè perfetti i monumenti della villa Borghese per conto del principe don Marco Antonio, generoso animatore di ogni arte bella, ed esemplare più meglio lodato dagli artisti e dai letterati che non imitato dai grandi o dai ricchi. Questo lavoro non costò minore fatica che la incisione di trecento venti tre rami.

Gli fu doglioso l'anno seguente per la perdita della madre, che trapassò li 8. di aprile 1796. Pure non intermesse le occupazioni sue, nè della fatica si ributtò nella afflizione dell'animo, siccome molti: ma tolse a operare oggetti di severo argomento e cioè la vita di Gesù Cristo incisa a fumo in dodici rami con molto amore e non minore effetto, gli antichi maestri che intagliò in ben trentacinque rami della grandezza del foglio, e i profeti con le sibille da' meravigliosi freschi che adornano il vôlto e le lunette nella cappella Sistina e le dodici virtù di Raffaello nella Sala di Costantino.

Desideroso di rivedere Firenze dove primamente maneggiò la punta e 'l bollino viaggiò colà nell'anno novantasette in compagnia dell'Ottley dipintore inglese nella cui intimità era venuto di lungo tempo.

Tolse moglie l'anno mille settecento novanta otto: ed aveva fatto disegno di viaggiare subito appresso a Londra chiamatovi dallo invito degli amici, ma la guerra ne lo impedì.

E così in questi anni che Roma non fu punto quieta, ma per isconvolgimenti politici turbinosa poco operò in vignette, in impronte per le carte monetate, in simili cose da non partorire alcuna fama nello avvenire. Nel 1801. quietate appena le cose incise all' acqua forte e terminò col bollino uno studio elementare di disegno sugli esemplari di Michel'Angiolo, di Raffaello e di altri, non che un corso completo di disegni anatomici in 38. tavole della metà del foglio. Questi lavori fece per negozio. Per commissioni poi di Lord Bristol incise la pianta e 'l prospetto del palazzo di costui in Inghilterra in forma di foglio stragrande.

Ma le arti che fanno corteggio al potere ed alle ricchezze salivano fra di tanto in grande reputazione presso i Francesi. Ed il nome di Piroli era già conosciuto abbastanza. Però fù chiamato a Parigi. Qui vi ebbe carico di ritrarre i monumenti del Museo Napoleone. Al che soddisfece con incisioni a contorno, le quali sono pubblicate in quattro volumi della grandezza del quarto di foglio. Diede anche opera per commissione di uomini privati alla incisione di tutti i disegni che erano destinati ad ornare una edizione di Ossian: ed ai dipinti di Raffaello e di Giulio nella sala Borgia e nel gabinetto di Giulio II. al Vaticano, nella Farnesina, nella villa Altoviti, e nella villa Lante. Non fù il suo dimorare colà più lungo di tre anni, ripatriato nel marzo 1807. quando si

era partito nel novembre 1803. Ma più tempo vi dimorò la seconda volta. Che uscito di casa sua li 3. agosto del 1808. non vi rientrò che il 18. decembre del 1816.

Quello spazio di uno anno e mezzo che restò in Roma, fruttò agli studiosi delle cose antiche un frutto utilissimo, e cioè la incisione de' bassorilievi Albani in 118. rami grandi un quarto di foglio. Questo libro che abbraccia preziosissimi monumenti dell'antica civiltà delle nazioni, stati illustrati la massima parte da Giorgio Zoega dottissimo archeologo, disegnati ed incisi dal Piroli accuratissimo artista, suppliti nelle parti in che restava manca la dichiarazione dal chiarissimo Filippo Aurelio Visconti, sarà sempre tenuto in grandissimo onore, tanto che le arti e gli studj rimangano in fiore. In quello eziandio si è apparato a distinguere quanta sia la differenza la quale intercede fralle incisioni operate con arbitrio e quelle che conservano a grande rigore e studio il carattere specifico de' monumenti. Questo poi si fà chiaro vieppiù, pel raffrontarvisi che fanno assai spesso le incisioni del Piroli con le incisioni adoperate da Giovanni Winkelmann. Io spero che da tali confronti sia per procedere questo bene, che i dotti sieno attenti a costringere gli artisti che messa da parte ogni minima libertà, stringansi al ritrarre rigorosamente l'antico quale che uscì dalle mani dell' autore primero.

Ma per tornare al Piroli, gli ultimi suoi lavori nella fermata Parigina sono il giudizio del Buonarroti, e grandissima parte della galleria Sommariva, e tutta la Napoleonide del Petroni, e parte della grande opera del Cicognara ed altri lavori di minore importanza. La salute che gli veniva mancando, il rendeva meno spedito. Poi si aggravò la paralisi: e lo addolorava intensamente il male dell'orina, attalchè niente altro operò. Stentò la vita sette anni tre mesi e quattro giorni fralle angoscie di questi malori, cui si aggiunsero per sopracarico le affezioni morbose che se gli manifestarono nel fegato, e i dolori artritici cuocentissimi. Solo di tanto felice, che la mente ebbe sempre pronta e svegliata, la volontà risegnata al non emendabile disordinamento del corpo, la moglie e 'l figlio costantemente intenti a sollevarlo con ogni sorta di ajuti, e con la più affettuosa amorevolezza dalle angustie che lo assiepavano. Finì i suoi giorni il ventidue Marzo 1824. alle ore tredici, dopo avere durata la vita settanta tre anni cinque mesi e sei giorni: e con l' onoranza dovuta al suo merito il seppellirono in Santo Andrea delle fratte sua parrocchia dove erano le ceneri de' suoi genitori, avendo egli

lasciata da lunghissimo tempo la casa in banchi, per abitarne una situata in sul pincio (1).

Fù vantaggiato dalla natura di bello e vivace aspetto, di grande statura, e di fisonomia accaparrante per quello che è del corpo; e per quello che è dell'animo fù allegro, acuto, socievole, largo per generosità nelle spese e sopratutto superiore alle fortune come alle disgrazie, ai pregiudizj come alle affettazioni. Non aveva trascurate queste buone qualità, ma le aveva coltivate. Quindi intendeva il latino e il francese, e cercava sempre a instruirsi nella ragione degli antichi così nelle cose d'arte come delli reggimenti, e degli usi, e della storia loro era curioso. Amava grandemente la poesia e la musica. E seppe suonare il violino, e si esercitò con passione nel ballo. E ragunò in casa sua una società di artisti, e di letterati (2) e delle compagnie solazzevoli fù spesso capo con soddisfazione di tutti. Nell' arte sua fù come dissi esatto e diligente; ma non per questo fù meno veloce e meno facile. Soleva dire *quello che nell' arte mia non si fa presto non si fa bene.* Conobbe, bene le opere di pittura, e le diverse maniere dell'impasto del tocco, e del disegno; e poco meno le scolture. Nella satira urbana valse sopra molti, e trasferendola al disegno fece caricature di ritratti,

---

(1) *Via Gregoriana N.° 34. dove è da vedere il suo studio e le opere che incise per conto suo, e quelle proseguite dal figlio, il quale esercita ancora egli l'incisione. E alle stampe un catalogo delle incisioni suddette, che comprende ben mille duecento cinquanta rami, e che dai dilettanti di disegno i quali viaggiano a Roma vuol consultarsi. L'ultimo lavoro al quale Tommaso aveva posta mano fù l' Esiodo di Flaxmann.*

(2) *Nell' accademia o ragunanza degli Artisti nella casa del Piroli era questo lo scopo, ed il modo, come tengo da chi vi intervennero. Convenivano insieme tutte le domeniche. Ogni artista portava seco in disegno un soggetto obbligato. Si esponevano i disegni, e qual fosse giudicato il migliore veniva inciso dal Piroli. Il primo argomento che si tolsero a trattare fù Roma che sollevava le tre arti sorelle. Tutti concordemente aggiudicarono il primo luogo al modo con che lo ebbe trattato Vincenzo Camuccini allora giovanetto, sì pel lato della composizione, e sì pel lato del disegno. Oltre gli amici del Piroli che nomino qui sopra, intervenivano Benvenuti Vicar Woogdt Humbert, ed altri.*

ma così bene ricavate dal fondo del vero, che alcune sono una meraviglia a vedere.

Per queste cagioni fù carissimo a Giambattista Visconti, e ad Ennio Quirino e Filippo Aurelio suoi figli, al Cardinale Spina e Vincenzo Monti, a Lampredi, a Lamberti, a Fea, a Morelli, a Battistini ed a Gianni. Di artisti, o addottrinati nell'arte ebbe amici Giambattista Piranesi, Camuccini, Canova, Boni, Bossi, Appiani, Guattani, Azara, Uggeri, Piale, Otteliy, ed Angelica Kauffmann. Nomino questi fra molti, come quelli li quali sono per una grande reputazione conosciuti in Italia, e fuori.

L. C.

BELLE ARTI

Num. VIII.

Esposizione pel concorso Clementino nella gran sala del palazzo Senatorio in Campidoglio .

S'ella è vera quella sentenza di Marco Tullio che le arti si alimentano dall' onore , avvegnachè vie meglio direbbesi dagli onori ; non è a dirsi quanto delle arti stesse si facciano benemeriti i Principi che tolgono a nutrirle nei loro stati , e di opportuni premi e di onorati stimoli le confortano . Per ciò ben provvide al decoro delle arti italiane , e fu degno di somma lode quel decreto del Regnante Sommo Pontefice , perchè la Santità Sua volle all' antico splendore restituito il concorso, ch' erasi intermesso da qualche tempo , aperto dalla sapienza di Clemente XI. ai Pittori , Scultori , Architettori di qualunque nazione, e solito ogni tre anni celebrarsi con magnifica pompa sul Campidoglio . Per la qual cosa tuttavia rimanendo esposte alla vista e al giudicio publico le opere che tentarono l'esperimento su menzionato ; noi verremo quì ricordando quelle cose che nell' una o nell' altra opera ci sembrino meritevoli di alcuna lode ; da che non meno stimiamo utile l' investigare in quale altezza di grado promettano di salire i giovani alunni delle belle arti , di quello che sia conoscere dalle opere de' maestri la presente condizione di quelle . Il che facendo , noi vorremo però fuggire perfino il sospetto di un' ambizioso o imprudente parallelo con la sentenza non appellabile dell' Accademia di S. Luca , che in fatto d'arti noi veneriamo come regina e legislatrice ; nè diremo perciò parola delle prove estemporanee , le quali quanto hanno di giovamento a governare l' opinione de' giudici , altrettanto verrebbero nude d' ogni interesse pei nostri lettori .

Facendo principio dalla pittura , si veggono esposti cinque quadri alti pal. 3. larghi pal. 4. rappresentanti con varia composizione *il Samaritano che soccorre il ferito che trova per via .*

Bene ordinata , nè priva d' ogni vaghezza è l' invenzione nella tela del Signor *Luigi Rubbio* . Stimiamo che

il subbietto siavi significato con forza e con verità; e se forse ti paresse poter richiedere alquanto più di eleganza e di nobiltà di forme, e maggior bontà di disegno, e un' uso più risoluto di forza nell' atto del Samaritano che solleva da terra il ferito, e qualche mobilità nel ferito stesso, disteso con soverchio abbandono; non è però da dubitarsi che nell' insieme non veggasi quella corrispondenza di muovimenti onde si genera l' unità dell' azione, e che il dipinto non sia condotto con armonia -. A un' altro pregio di non minore difficoltà si è volto il Sig. *Raffaello Tegeo*; dico al sentimento delle parti, allo studio del nudo, all' indicazione dei muscoli e delle fibre. Di che ci sembra aver conseguito molto effetto nella figura del ferito disegnata con singolare maestria; la quale sarebbe assai da lodarsi, ove la carnagione non ne fosse soverchio accesa, massime in uomo che versa sangue da più ferite. Senza che il Tegeo ha fatto mostra di valore nell' arte sua, tanto nel piegamento dei copiosi panni del Samaritano, nei quali apparisce uno stile largo e di buona scuola, quanto ancora nel paesaggio vestito d'alberi e di verdura, e nella parte aerea, che formano il campo della sua tela. - Non taceremo che il quadro del Sig. *Guglielmo Bodiniers*, nel quale non sono certo da commendarsi le proporzioni delle figure, nè l' invenzione o la composizione di esse, a niuno è però secondo per una certa proprietà e dolcezza d' espressione nell' aria delle teste che ti diletta e ti commuove nel tempo stesso. Vedi che nel ferito con la speranza di conservare la vita spira insieme quel sentimento di verace gratitudine che tanto è piu raro quanto meno suole scompagnarsi dalla verace beneficenza. Della quale ti offre un parlante esempio il Samaritano che soccorrendo a quell' infelice con paterna sollecitudine, sembra che ti ripeta come la carità non si fonda nei sistemi e nelle astrazioni, ma ripone nella bontà delle opere li sommi gradi della virtù. -

Gesu caduto in agonia nell' orazione dell' Orto, e sovvenuto da un Angelo, è il soggetto dei quattro gruppi grandi un terzo del vero, che hanno aspirato al premio della Statuaria. Tra i quali vuolsi lodare il Signor *Giuseppe Alvarez* di aver serbato nella figura dell' Angelo una movenza di decoro e di proprietà, quale si

conviene ad una generazione di creature soprannaturali, cui nell' esercizio delle forze non è mestieri di stento nè di fatica. Vuolsi altresì lodare ch'e' siasi provato imprimere di nobiltà le angosce stesse del Redentore; il quale nell' aria del volto languida e mansueta ma però ferma, dimostra un animo cui il dolore ha vinto non abbattuto; perchè ci riesce tanto più grave dover notare che a questa figura tolgono molto d' ogni suo pregio le pieghe del panneggiamento, le quali ci ricordano non sò qual maniera, degna più presto di dimenticanza che di censura – Per lo contrario stimiamo che il Signor *Niccola Marchetti* nel piegamento della veste del Redentore siasi accostato alla meta dell' eccellenza; tanto l' andamento di quell' abito è naturale, e i seni che forma nel suo cadere sono aggiustati all'azione della figura! Oltre di che, il gruppo del Sig. Marchetti non è povero d'altri pregi più luminosi, intantochè congiunge alla correzione del disegno una grazia non ordinaria di muovimento, e la testa dell'Angelo è stampata di tanto amore che ben ritrae di bellezza più che mortale. –

Più lungo discorso dimanderebbe l' Architettura, perchè li soggetti proposti all' esperimento tanto in primo che in secondo grado, destano quell'interesse che nasce dal doversi recare ad esecuzione le opere che ne somministrano l' argomento. La prima di esse è la riedificazione della basilica di S. Paolo decretata dalla munificenza di Nostro Signore, e la seconda una nuova facciata della chiesa di Aracœli ordinata nelle ultime tavole da Ercole Consalvi Cardinale degno di eterna ricordanza per molti titoli, degnissimo poi per l' immenso amore onde lo scaldavano le belle arti. E bello accorgimento ci par quello dell' Accademia di S. Luca di aver prescelto pei suoi programmi questi due argomenti, perchè venendone per tal modo fatti di publico diritto vari progetti, si stimolasse la moltitudine a ragionarne, e gli architetti ai quali fossero allogate quelle opere, potessero far tesoro di un forte fascio di opinioni di discorsi di giudizi anticipati dal popolo, giudice nato ed incorruttibile di ogni maniera di bellezza.

Per la basilica di S. Paolo sei progetti vennero presentati al concorso, composti ciascuno di ianta, spacca-

to, ed elevazione. Si distingue quello del Sig. *Quintiliano Raimondi* per l'elegante partito della pianta, non che per lo stile delle decorazioni ch'è conveniente alla grandezza e alla dignità dell'edifizio. Solamente il vestibolo sembrerà troppo vasto e maestoso, chi prenda a farne confronto con le tre apsidi che attorniano la tribuna, le quali per certa loro meschinità disgradano all'occhio de' riguardanti. Aggiungesi che il Raimondi ha murato le ultime due navate laterali della basilica riducendole ad una serie di cappelle per parte, le quali nascondendo assai facilmente gli altari per avere soverchio sfondo non compensano con pari comodità quello che tolgono all'antica bellezza de' colonnati. - Avremmo voluto che nel progetto del Signor *Pietro Camporesi* la parte superiore della basilica venisse più decorata, e le comunicazioni ne fossero più apparenti; perchè dimanda questa condizione la maggiore quantità di area ch'egli ha occupato, e quella sarebbe strettamente legata alla sublime eleganza del suo vestibolo. - Vorrebbe essere a lungo esaminato il progetto del Sig. *Giovanni Molli*; noi staremo contenti a dire che lo ci sembra imaginato con intelligenza pari al decoro dello stile con che è condotto. E ciò diciamo senza occultare il desiderio che cocentissimo ci stà nell'animo di veder risorgere quella veneranda basilica conservando l'antica sua pianta, la cui maestà potrebbe forse menomarsi ma non accrescersi. Osserveremo solamente che lo spaccato del Molli è di una nobiltà semplice e non comune, essendo in esso sì ben composte le parti grandi con le medie, e queste con le piccole, e le une e le altre accordate all'occhio con sì dolce gradazione di misure, che ne deriva un'insieme di ottime proporzioni. -

In quanto al secondo grado di questa classe, otto progetti ci rappresentano un nuovo prospetto della chiesa di Aracœli, sebbene i concorrenti non siano stati che cinque. - Lodiamo la diligenza del disegno e la bontà degli ornati nei due progetti che sono lavoro del Sig. *Francesco Lanci* - Tre altri ne appartengono al Sig. *Sarti*, fra i quali quello che contiene un prospetto esastilo, presentando sei colonne di fronte e due di fianco, ci sembra il più accomodato alla magnificenza dei vicini edi-

fizi. Perchè stimiamo cosa di somma difficolta imaginare un prospetto da collocarsi dinanzi alla facciata di Aracœli che posto al confronto dei palazzi di Campidoglio non vada incontro alla taccia di meschino di povero di minuto. E cresce la difficoltà, avuto riguardo alla distanza dalla quale detto prospetto si guarderebbe, essendo noto come il divino Michelangelo ponendo i pilastri al palazzo senatorio, e considerando che sorgevano da una base più assai elevata che quelli dei palazzi laterali, i quali sorgevano dal suolo, volle donare i primi di dimensioni maggiori degli altri, perchè facendoli eguali non comparissero più sottili.

E. L-y

Num. IX.

P I T T U R A

Giovanni Silvagni, Romano, Socio di merito dell' Accademia di S. Luca. Tela alta pal. 5. larga pal. 7. (Studio via dei Monti N.° 43.)

Narra Enea presso Virgilio (Eneide lib. 2.) che nella notte fatale in che Troja perì d' incendio per man de'Greci, egli dopo aver fatto inutili prove del suo valore, e tentato invano di persuadere al vecchio suo genitore di sottrarsi con la fuga all' eccidio ultimo della patria, correa di nuovo fra le armi a cercar disperatamente la morte insieme con la vendetta; allorchè mosse improvviso assalto alla carità di marito e di padre la consorte, che prostesa sul limitare, e lacrimando, e pregandolo, e presentandogli il figliuoletto riuscì a rimuoverlo dal terribile proponimento. Di questa scena, di che non so che possa darsi più tenera e affettuosa, è piaciuto al Sig. Silvagni togliere il subbietto della sua tela. Spazioso vestibolo è il luogo della scena, nel cui centro, o quasi, vedi l' eroe che adattata la sinistra allo scudo, e stretta nell' altra la spada, nell' atto della persona e nei fieri sguardi fà vista d' uomo cui più gravi l' indugio di quel che stringano la pietà o le lagrime della moglie. A destra di lui Creusa, genuflessa, sconsolata, piangente, con la capigliera sciolta, con gli occhi alzati, stende l' un braccio in atto di supplichevole, mentre con l' altro fa presso al padre il fanciullo Ascanio, il quale ignaro di tanto lutto tranquillamente ti riguarda. Dietro a costoro con la persona piegata sopra un gradino del vestibolo, giace boccone un guerriero spento. Stanno sull' estrema diritta del quadro due figure, l' una virile, l' altra muliebre, le quali dolorosamente compiangono alla comune calamità. Sorgono alquanto indietro due colonne, forse poste dall' artista per indicare un sostegno alla volta dell' edifizio. A sinistra si distinguono in lontananza alcuni capitani greci intorno al famoso cavallo, che circondati da buona mano di soldati vegliano a raccogliere le spoglie,

a custodire i captivi. Tengono il fondo della scena per lungo tratto dal lato destro al sinistro varie fabriche, parte illese, parte non ancora distrutte dalle fiamme, le quali inalzandosi fino al celo, e confondendosi coi globi del fumo e delle faville, formano il campo di tutto il quadro. Dal quale dovendo di necessità derivare una luce calda e rosseggiante che tinge del suo colore tutti i corpi circostanti, il pittore è stato per avventura costretto di sagrificare all' illusione del campo la verità e l' efficacia delle figure. Perchè temiamo che ad alcuni non sia per rincrescere ch' egli abbia stretto l' ingegno suo nell' ingrata alternativa, o di tradire l' effetto generale del quadro, o di trattare il soggetto principale a modo di un accessorio. Più grave querela muoveranno quelli i quali non vogliono che le arti vadano lungi dal vero mentre corrono in traccia del verosimile. Imperocchè diranno che la scena sarebbe stata più piena più affettuosa più vera, ove il Silvagni vi avesse introdotto Anchise, in luogo di introdurvi quelle due figure piangenti le quali non possono avervi altra parte che quella del coro nelle tragedie. Forse il Silvagni avrebbe di che rispondere a queste osservazioni; e a noi giova lodarlo di aver serbato nell'abito delle figure il vero costume della nazione. Il che tanto è maggiormente degno di lode, quanto a dì nostri è più trascurato da molti.

Carlo Begas di Colonia. Tela alta p. 4. once 3. larga p. 3. once 3. (Studio via Gregoriana N. 59.)

Allorchè ci rechiamo nelle officine degli artisti stranieri che numerosi convengono in questa Roma per lo beato desiderio di aggiungere all' eccellenza nelle arti loro, godiamo veramente nell' animo, ove avvenga che nel discorrere delle opere che occorrono ai nostri sguardi non sia disdetto congiungere le lodi alla verità. Imperocchè non pure sia dolce cosa poter largheggiare di quella maniera di guiderdone, della quale vie più si appagano gli spiriti generosi; nè soltanto ne diletti l' andar ripensando come sia glorioso alla patria nostra questo testimonio di eccellenza e questo tributo di ammirazione che le consentono gli artefici d' ogni gente, traendo fra noi sul fiorire

della mente e degli anni, quasi perchè le faville del genio non si accendano che alla luce di questo celo; ma nel concedere agli stranieri quelle lodi che talvolta sarà pur forza negare ai nostri stessi concittadini, ne conforti sovra ogni stima la persuasione che i nostri lettori siano per trarne un nuovo argomento della imparzialità che guida i giudizi nostri. Per la qual cosa non è stato per noi leggero questo conforto nell'osservare un dipinto nel quale il Sig. *Carlo Begàs* ha ritratto di naturale il cavaliere Alberto Thorwaldsen, lume chiarissimo della scultura a questa età. nè ragioniamo della somiglianza; sebbene nel ritratto di che parliamo ella sia così perfetta e si vera che a pena ti dia il diletto che suol nascere dalla imitazione. Perchè laddove risplendono parecchie di quelle doti che insieme costituiscono la sostanza e la squisitezza dell'arte, noi stimeremmo soverchia cosa parlar di un pregio, cui sovente aggiungono di leggeri artisti di poco o di niun valore. Ben diremo essere qualità sommamente da commendarsi quella espressione semplice e non cercata che impronta di un carattere di verità le cose dell'arte: quella diligenza di esecuzione da cui procede la finitezza: quella tranquillità nelle azioni e nei toni delle tinte, onde l'occhio de' riguardanti dilettasi e non si stanca; le quali cose così bene compongonsi nel dipinto del Begas, che per poco non lo diresti uscito dalla scuola di Holbein. Nè lo stare della persona si creda ozioso, come nella più parte dei ritratti; poichè laddove siamo usati veder figure atteggiate solamente perchè altri possa ritrarle; quì vediamo il Thorwaldsen (per due terzi della persona) il quale nella più naturale attitudine, con le palpebre immote con le pupille fisse, ma serene e piacevoli, manifesta svolgere ne la mente una tela di pensieri cui la solidità non possa scompagnare da leggiadria. Le braccia che convergono al seno, le mani che intrecciando le dita si giungono, sono aggiustate all'atto di chi compongasi a meditare le ragioni di un suo concetto. L'abito, che consiste in larga sopravveste di cotone la quale si apre di sotto al collo, e lo lascia ignudo, è di un colore traente al piombo, con rivolti e fodera di pelliccia tra bianca e gialla. A destra dello statuario, per modo che possa da noi vedersi, è posta una figura della Speranza modellata dal Thorwaldsen, la quale siccome cosa dell' arte

sua apparisce essere il presente subbietto del suo pensare. Il fondo del quadro è scuro, terminato a sinistra da una colonna; oltre la quale scuoprì un sereno campo interrotto dalle rovine del castello dell' acqua Giulia, e chiuso in lontano dalla chiesa di santa Croce. Così dimostrasi che il luogo della scena è in Roma, domicilio carissimo dell' insigne statuario e delle arti; come dal quadro, spezialmente nella testa e nelle mani perfettamente disegnate, dimostrasi la maestria e l' ingegno non ordinario del Begas. Il quale ci dà coraggio a desiderare che egli dia alquanto più di larghezza alla sua maniera; perchè non tutti approverebbono quelle pieghe che serpeggiano minutissime nelle maniche del Thorwaldsen. E se il Begas volesse allegare a difenderle la natura del tessuto e la sottoposta pelliccia, onde sono formate; coloro che nelle cose delle arti vogliono nobiltà, e non altro che nobiltà, risponderebbono forse che era in sua facoltà di eleggere quel tessuto che meglio conveniva alla sua pittura.

Francesco Podesti d' Ancona (Studio via di Ripetta Num. 226.) Tela alta p. 8. larga p. 10. – con figure un terzo del vero.

Ecco un quadro operato con assai studio da un pittore di fresca età nè ancora di molto grido; il quale stimiamo che sarà seme che gli dia frutto di non brevi nè dubie lodi: del quale andiamo persuasi che molti e provetti artisti non vorrebbono arrossire di esser tenuti autori. Avvegnachè per esso si manifesti, che questo giovane Anconitano si è già fatto signore di una maniera di dipingere non arida, non istentata, non temeraria, ma indipendente, sicura, tutta ardire, e franchezza e vivacità. Senza che avendo tolto a rappresentare la mutua uccisione dei due fratelli Tebani, per la quale dai domestici ferri fu vendicato l'incesto d' Edipo e di Giocasta, ci sembra avere egli adoperato di porre nel suo dipinto quella violenza di muovimenti, e quella forza terribile di passioni, che dimandava l'acerbità e l'altezza dell'argomento. Per lo che mentre noi verremo considerando quelle parti che nell' opera del Podesti appaiono più pensate, o di

migliore artificio, o alquanto lontane dal falso stile che signoreggia le odierne scuole; prenderemo per avventura maggiore animo a ragionare di alcune colpe che il tacere disconverrebbe: essendo noi non meno indocili al volontario giogo dell'adulazione che nimici alla sfrenata mordacità.

E da prima, saranno alcuni, i quali si meraviglieranno, che il Podesti fra tanti poeti e mitologi che sì variamente esposero o cantarono un soggetto cotanto grave; siasi avvisato di ritrarre il momento dell'azione dal Polinice di Vittorio Alfieri, più presto che attingerlo dirittamente dai fonti greci, dove non è da dubitarsi che i fatti patrii non serbino un carattere di passioni più nativo ed originale. Il quale avviso egli ha però seguito, per quanto io credo, consigliandosi che il quadro dovesse venirne più accetto all' universale, e come si direbbe più popolare. Poichè laddove i sette a Tebe di Eschilo, e le Fenicie di Euripide non sono conosciute che agli eruditi, (nè molti leggono il poema della Tebaide di Stazio); niuno sarà che si diletti di veder quadri, il quale non abbia letta, o ascoltata o vista rappresentare quella tragedia dell' immortale Alfieri; talchè vedendo questo dipinto non senta corrersi per le vene un gelo di terrore e di compassione, dovendogli nell' istante tornare a mente quella catastrofe lacrimevole. Noi dunque non sapremmo imputare a colpa al nostro pittore questo suo accorgimento, sebbene siamo seguaci di quella opinione che le arti guardando alla espressione degli affetti debbano trarre le istorie che rappresentano dagli autori di luogo e di tempo più vicini ai fatti rappresentati. Però gli daremo lode di avere fra tutti eletto a significare quel momento in che Antigone, e la madre, e Polinice medesimo, inorridito di una vittoria che lo accusava di fratricidio, si provano con molte lacrime di placare il moribondo fratello Etocle; il quale pur dubitando che le forze non gli bastino alla vendetta, medita se più tosto neghi sino alla morte l'estremo amplesso di pace, o simulando moderazione tenti uccidere il fratello nell'abbracciarlo. Nè ignoriamo che i pittori sogliono ricordare non sò qual precetto per cui s'ingiunge loro che nell' inventare un subbietto qualunque siasi eleggano sempre il primo o l' ultimo dei momenti in

che si chiude il giro di quell'azione. Ma perciocchè tal precetto non potrebbe senza danno dall'arte estendersi di soverchio, nè certamente sarebbe accomodato al presente caso, da che il punto stato eletto dal pittore è quello che alla maggior copia di affetti unisce la maggiore facilità di esprimerli; ci sembra che sia vie più da commendarlo di averne deviato, in quanto che ha avuto in animo di sfuggire e il momento in cui Polinice ferisce Eteocle, o quello in che questi di soppiatto ferisce Polinice, stimando non doversi con le permanenti imagini di atroce crudeltà moltiplicare gli oggetti che percuotono d'orrore le menti umane.

Quattro sono le persone che hanno parte nella menzionata scena d'Alfieri, oltre il seguito dei soldati tebani. Vediamo prima come il pittore abbia disposto queste, vedremo poscia quali altro ei ve ne abbia aggiunte. Il luogo dove siegue l'azione è una vasta sala che da un lato prolungasi a foggia di gallerìa, e termina il campo con una loggia a cui si ascende per più gradini, e d'onde scopresi un tratto di celo fosco e minaccioso. Nelle prime linee del quadro, a sinistra dei riguardanti, Eteocle ferito ma non languente, siede premendo quel soglio al cui splendore torna bella ogni colpa: appoggia un braccio sopra il sedile dove si ripiega la clamide, e stende l'altro ch'è sostenuto da un gueriero, verso il fratello, quasi in atto di allontanarlo. A destra di lui la madre, piangente, fremente, disperata, alzando gli occhi e la destra al cielo sembra accusare i numi delle sventure che s'aggravano sul suo capo; mentre girando l'altro braccio attorno ai fianchi e al dorso di Eteocle posa la mano sul lato sinistro per tergergli la ferita. Da questo lato medesimo Polinice, colla persona tutta armata, si avanza in atto dolce e mansueto verso il fratello, che sembra respingerlo, ma nol guarda. A canto a Polinice vedi Antigone, che genuflessa orante gemente, mostra dividere le sue preghiere tra i due fratelli. E queste figure, delle quali si compone un bel gruppo, potevano bastare all'azione. Il pittore volle introdurvi Creonte, il quale sull'estrema sinistra del quadro apparisce inquieto che ancor non compiasi la trama de' suoi disegni. Emone sta presso al padre con le pupille fisse e rivolte verso di Antigone.

Altri guerrieri sono per la scena, uno de' quali vicino a quello che sostiene il braccio di Eteocle. Dietro a Giocasta si scorgono alcune ancelle, atteggiate a spavento e trepidazione. A noi quanto sembra bene avvisato l'episodio di Creonte, che lo svela instigatore degli odii fraterni, altrettanto stimiamo oziosa la presenza di Emone che par venuto solamente per contemplare le lacrime dell' amata. Nè meno stimiamo ozioso quel gruppo di ancelle, che nè pure riesce grato alla vista, essendo coperto da una gran massa di ombra non bene intesa. Avvertiamo queste cose perchè ci duole che ne venga quanto che sia frodato l'interesse del gruppo principale, trovato e disposto con somma sagacità - Belle nobili appassionate sono le figure di Polinice e di Antigone: bellissima quella di Giocasta; e tocca veramente il sublime della passione. A molti non piace Eteocle; e certo non può piacere quella sua smodata ferocia; il pittore dovea però serbarne il carattere. L'atto di Creonte torna così espressivo che un'ambizioso traditore non si potrebbe far meglio. Generalmente largo elegante corretto è il disegno, nè può riprendersi lo stile dei panneggiamenti. Dicono alcuni che se i soldati che stanno in fondo al quadro, fossero proporzionati alla distanza da cui si veggono, la grandezza della scena sarebbe immensa. Accusano le figure di mancare di rilievo e di rotondità. Vorrebbono che le tinte non fossero tutte egualmente vive, non tutte egualmente splendenti, non tutte chiamassero gli sguardi con egual forza - Noi abbiamo più a lungo parlato dell'invenzione, perchè ci parve molto felice, e perchè a di nostri, come osservò il ch: Amati (giornale Arad. To: XXII.) rade volte accade che allo scoprirsi di un quadro stiano per l'invenzione altri che l'inventore e pochi altri. Ma il Podesti promette di se cose maggiori: e certamente è da sperare che ei le attenga, ove posto in non cale il soverchio fuoco della scuola francese, si stringa con tutto l'animo nello studio dei capolavori che immortalarono le scuole di Firenze e di Roma.

E. L-y

X

SCULTURA.

Carlo Finelli, Socio di merito dell' Accademia di S. Luca. – Gruppo in marmo di tre figure grandi al vero (Studio via S. Nicola di Tolentino N. 46.)

Gli antichi greci non contarono da principio che tre stagioni, le quali dissero *Ore*, e le figurarono in forma di altrettante giovani danzatrici, coperte da vesti sottilissime fino al ginocchio, e con le teste coronate di foglie di palma che si raddrizzano. Così le ricorda Esiodo; nè altrimenti si veggono scolpite in più marmi antichi. Per la qual cosa *Carlo Finelli*, Scultore dotato di non comune sagacità, dovendo operare un gruppo di tre danzatrici per commissione del Commendatore Niccola Dimidoff, ha voluto che giusta la greca mitologia elle significassero le stagioni, nè meno fossero da lodarsi per l'altezza o la nobiltà del concetto, di quello che per la bellezza delle forme, o la squisitezza del lavoro. Nè il suo volere è stato tra quei moltissimi cui non seguita niun' effetto; perciocchè ha egli donato le sue figure di tanta leggerezza e mobilità, e nell' aria delle teste ha impresso una sprezzatura sì naturale, che senza mestieri di alcuno emblema, ti sia facile argomentare che in quella danza rapida non interrotta perpetua è simboleggiato il rivolgersi impetuoso delle stagioni. Laonde sembra che lo scultore mentre ti dava occasione di invidiare il fortunato possessore di quel pellegrino tesoro di bellezze, abbia voluto ammonirti come le ore fuggendosi velocissime ne menan seco ogni nostra gioja, e spengono le delizie, le vane pompe, e tutti i fasti del nostro orgoglio.

Si veggono dunque le tre figure del Finelli disposte sulla stessa linea in atto di danzare, e rivolte con varia inclinazione di capo verso lo spettatore. L'abito scende loro fino al ginocchio, rigato a finissime pieghe, e lascia scorgere tutta quanta la fattura elegantissima delle membra. Le chiome acconciate con molta grazia si compongono in varie fogge sul capo. E qui sappiamo grado al Finelli di non aver posto a queste figure quelle ispide co-

rone di palma, che troppo facilmente ricorderebbero la puerizia dell'arte. Mirabile da ultimo si è la purezza di stile con la quale il Finelli ha disposto nei diversi atteggiamenti del ballo le gambe e le braccia delle sue figure, evitando maestrevolmente qualunque troppo o cruda o troppo apparente contraposizione di linee; per modo che può dirsi che in questa parte, non che nella correzione del disegno, e nella dolcezza dei contorni egli ha veramente toccato il sommo dell'arte.

E. L-y

XI.

LITOGRAFIA

Conte Ascanio di Brazzà d'Udine – Sette tavole alte Cen. 25. larghe Cen. 32.

Questo colto gentiluomo non tanto si confida nel lustro che procede dai titoli e dalla chiarezza del sangue, che non si volga con indefesso studio e con caldo amore all' esercizio e all' intelligenza di quelle arti le quali non solamente illustrano coloro che le coltivano o le proteggono, ma onorano tutta insieme l' umana spezie. Perciocchè piacendosi egli del mirabile artificio della litografia, si è fatto in esso così valente che avvisiamo non potersi di leggeri tra i nostri operatori rinvenire cui venga fatto di superarlo. E ne abbiamo un valido e recente argomento in queste sette tavole disegnate a penna che rappresentano altrettante vedute ricavate dal vero con tanta diligenza e gusto d'esecuzione, che saresti tentato di attribuirle al bulino, se la morbidezza del tratto principalmente propria della litografia non bastasse a disingannarti.

Per la qual cosa noi stimiamo nostro debito di registrarne alcun cenno in queste memorie.

La prima di esse tavole rappresenta l'arco detto volgarmente di Druso dal lato che scorgesi da chi camminando sull' Appia ha la faccia rivolta verso l'antica porta Capena. Ci sembrano toccate con assai bravura le rozze mura di una vigna laterale a diritta sostenute da speroni, e vivamente rischiarate dalla luce, non che varie figure opportunamente poste per interromperne il chiaro.

Bellissima è la seconda in cui è ritratta l'odierna porta detta di S. Paolo vista dall' interno della città. Il punto prospettico è scelto con singolare maestria: magnifiche e bene alternate sono le masse, le quali non poco contribuiscono a rilevare la grandezza del luogo già per se stesso grande e maraviglioso.

Vedi nella terza le interne ruine della basilica di S. Paolo, ch'è piaciuto al signor Brazzà di imaginare nel momento di una inondazione del vicino Tevere. Ti pren-

de veramente molta pietà riandando la singolare magnificenza di quell' edifizio, in sì breve ora distrutto dalle fiamme divoratrici: la mirabile trabeazione incenerita, le colonne spezzate, calcinate, infranti i capitelli, gli ornati ridotti in macerie ti ricordano mutamente la fralezza dei più vantati monumenti dell' umano magistero. Accrescono il ribrezzo de' riguardanti le acque che inondano tutto il piano e buona parte dei superstiti piedistalli, quasi che i due più contrarii elementi congiurassero ad annientare un' edificio così stupendo.

Nella quarta è espresso il porto di Civitavecchia popolato d' uomini e di navigli, come lo vedrebbe chi si trovasse a poca distanza nel mare dalla parte d'occidente. Disegnato con molta grazia è il campo, dove apparisce un celo placido e di chiarezza meravigliosa. A questo acconciamente si contrappone l'altissimo muro che sorge a destra di chi guarda. Tutta la tavola è condotta di modo che veramente tocca la perfezione.

Eccoti nella quinta l' arsenale della stessa città che prende lume dal grande arco da cui si scopre il mare, e più lontano il castello. Il punto della prospettiva trovato quì dall' autore è certamente il migliore: e le parti in ombra dell' edifizio sono eseguite con bravura non ordinaria.

Nelle ultime due sono delineati i due laghi in cui specchiasi il monte albano. Limpido, vestito di serena luce, e di aere purissimo è quello di Nemi, che riceve ancora maggior vaghezza da alcuni buoi che sulla paludosa riva cercano refrigerio al cocente sole. Cinto di folte boscaglie è l' altro che si vede di sotto al convento di Palazzuolo. Sorge dirimpetto il colle di Castel Gandolfo, e più lontano i monti del Lazio e della Sabina. Difficile è a dirsi come in questa tavola sieno frappeggiati gli alberi e le foglie; essendo cosa da commendarsi sovra ogni stima.

E. L-y

N. X I I.

Escavazioni.

Poche frà le escavazioni operate in questo secolo XIX. furono ugualmente celebri, niuna ebbe più felici resultamenti di quella fatta duranti gli anni 1811. 1812. 1813. dal Sig. Andrea Giorgi nel territorio dell'isola Farnese. Sorgeva anticamente sopra quel suolo la città di Vejo, etrusca dapprima, poi colonia Romana per legge di Giulio Cesare, da Augusto fatta Municipio, durata fin dopo Costanzo, distrutta dai Goti e Longobardi nel V. o VI. secolo dell'Era Cristiana. La sua ubicazione non era sfuggita alla molta erudizione del ch. Avvocato D. Carlo Fea Commissario delle Antichità; il quale fin dal 1803. in un' appendice alla ristampa della *Indicazione antiquaria di Villa Albani* lavoro del dotto Morcelli, asserì l'antica Vejo nascondersi in quel luogo: e i trovamenti del Sig. Giorgi pienamente confermarono le conghietture del valente archeologo. Mercè que' trovamenti, ora possiamo senza fallo riconoscere le mura di quella Città, celebre per le sue rivalità con Roma, e per le frequenti e formidabili guerre, e pel decenne assedio che sostenne fino a che cadde vittima del valore di M. Furio Camillo nel 360. di Roma: e possiamo ancora riconoscere l'antico fiumicello Cremera sì famoso pei 300. Fabj. Da questo scavo tornarono a luce statue, torsi, teste, busti, ermi, bassirilievi, mosaici, ornati, are, cippi, candelabri, basi, iscrizioni, sarcofagi, urne, colonne, pilastri, capitelli, terracotte; e cosa nò? Di tutte le quali antichità avendo fatto acquisto il Governo per la somma di scudi 25. mille, come da contratto del Settembre 1824.; abbiamo reputata cosa utile insieme e conveniente farne in questi fogli ricordanza. Nè tutti già accenneremo i monumenti trovati (sorpassano i quattrocento, compresi molti frammenti) ma farem parola soltanto di alcuni che ci parvero più degli altri degni di memoria.

E primamente fra le statue diremo della semicolossale di Tiberio sedente, coronato di quercia, alta palmi 9 $\frac{1}{4}$; il panneggiamento, e la scultura di accurata esecuzione mostrano evidentemente l'epoca di quell'Imperatore. Me-

rita di essere ricordata una statua seminuda di Germanico in marmo di Carrara, alta palmi 9. mancante de' piedi, di una gamba, e di parte delle braccia: poi un frammento alto cinque palmi di statua muliebre in marmo greco di buonissimo scalpello; e due statue, alte ognuna palmi tre, di giovinetti bullati (manca ad una la testa), che alcuni intendenti reputarono essere di Nerone, e di Brittannico. In marmo cipolla v'è una Diana succinta, alta sei palmi, senza braccia e piedi: in marmo di Carrara una statua di donna stolata alta 7. palmi, ed una togata con scrigno, alta otto: in marmo greco un torso di Venere alto tre palmi; ed in marmo pario un piccolo busto d'Iside con tracolla di fiori. V'è pure una statua di Domizia alta sei palmi e mezzo; una di Bacco un cantaro e nebride alta sei; un genio d'Ercole in marmo di Carrara alto quattro; e in marmo greco un putto Bacchico della medesima dimensione. Frà le teste ve ne sono trè colossali alte palmi due e mezzo in marmo Carrarese, due di Augusto, una di Tiberio; altra testa di Vespasiano maggiore del vero è di ottima scultura; e due al naturale e di buona esecuzione si crede possano appartenere a Cajo e Lucio Cesari, figliuoli di Agrippa. Il più bello fra i busti per merito di lavoro, ci sembra quello Imperiale clamidato, con suo peduccio, e perno nel collo per incastrarvi la testa.

Torsi e frammenti di colonne se ne rinvennero in marmo bigio, alabastro, giallo antico, greco, alabastro fiorito, grechetto, affricano, e greco venato. Intere ne tornarono a luce dodici di marmo lunense alte palmi 23., in diametro 3., con profonda scalanatura, basi e capitelli Jonici, di forma singolare, e di ottimo stile: ed altre dodici di bigio, alte palmi 13., in diametro 1 $\frac{1}{1}$ con scanalature indicate, ma non eseguite, basi e capitelli d'ordine composito, e intagli di nuova forma. Fuvvi chi opinò potessero appartenere tutte le ventiquattro ad un solo edificio a due ordini, e forse ad una Basilica.

Molti frammenti d'ornato ci parvero di vaga invenzione, e sopra tutti, uno in marmo greco alto trè palmi a grandi fogliami lavorati con assai finezza e maestria. Richiamò il nostro sguardo una piccola urna frammentata, con Maschere, Meduse, putti scherzanti, e festoni in ri-

lievo. Un ara rotonda, alta palmi trè e mezzo, porta sculta l'incudine, il martello, il pileo, le tanaglie di Vulcano, quattro lire, alcuni festoni di frutta e spiche, e le parole PIETATIS · SACRVM · V'è un sacrofago grande, in lunghezza palmi 11. in larghezza 3., ne' cui lati sono sculti una patera ed una Medusa, e nella fronte framezzo alcuni festoni e bucranj, evvi una corona di foglie e frutta, retta da due Genj mortuali con entro la seguente iscrizione

D· M·
T· FVFI · FLAVI
SALINATORIS · F·
EQ· ROM· VIXIT
AN· XVII· M· III
D· XXII·

Una base mortuale senza cimasa, alta palmi quattro, larga tre, erta due e mezzo ha scolpiti ne' lati due rami di alloro, e nella parte anteriore un festone con brucanj e l'appresso leggenda

DIIS · MANIB·
SACRVM
POSTVMI · VEIANTI
L· F·
MAXIMI

Anche non è ovvio un peso di marmo con vestigia di manubrio di ferro impiombato : ha nel mezzo la lettera C. e sotto C· ANI· SOPATRI ·

Fra le iscrizioni (son circa cento compresi molti frammenti) ve ne sono che ricordano Tiberio, Germanico, Claudio, Antonino, Settimio Severo : altre dedicate alla Fortuna, al Genio de' Vejenti : un'ara quadrata di marmo greco, alta palmi 4. larga 3 1/4, erta 2 ½ ha ne' lati sculti i Pilei stellati, e le lance de' Dioscuri, e porta scritto nella fronte

SAC
CASTORI · ET · POL
MERVLA · II· VIR

Altre ricordano i Centumviri, i Seviri Augustali, il Tempio di Marte, i giuochi, la scola, l'orchestra, la fortuna reduce; ed una base in marmo cipolla di figura semicircolare alta palmi 4 ½ resse una statua, come è chiaro dalle vestigia di un piede in essa incassato, e porta scritto nella fronte e nel lato destro quanto siegue

CN· CAESIO
ATHICTO
ALLECTO · INTER · C· VIR
OMNIBVS · HONORIBVS
EXORNATO
EX · AERE · CONLATO
QVAM · MVNICIPES · OMNIS
ORDO · EI · CONTVLIT
IN · ORCHESTRA · LVDIS
QVOS · FECERVNT
P. MEMMIVS · APVLVS · P· ET
C· POPPAEVS · PRISCVS · II· VIR

DEDICATA
KALENDIS
APRILIS
MAXIMO
ET · GLABRIONE · COS
CLO · FORTESIO
FELICI · ET NEMONIO
SERVANO · IIII· VIRIS
VEIENTIVM

Daremo termine con due iscrizioni di giallo antico. Nell' una di palmi due e mezzo riquadrati si legge LVDI · IN ORCHESTRA : l' altra lunga palmi 3 $\frac{1}{1}$ larga 2 $\frac{1}{1}$ ha scritto

M· HERENNIO
M· F· PICENTI · COS
MVNICIPES · MVNICIPI
AVGVSTI · VEIENTIS
INTRAMVRANI
PATRONO

Quanto quest' ultima interessi la storia particolare di Vejo, può vedersi presso il Ch. Fea che la pubblicò ne' suoi *frammenti de' Fasti*; ed interessa anche i fasti Consolari; perchè se i soli marmorei di Pietro Appiano ci avevano notiziato che ne' due ultimi mesi dell' anno 720. di Roma vestì la porpora consolare un *M. Erennio*; questo sasso di Vejo conferma la notizia, e ci fà conoscere inoltre il cognome del Console, e il prenome del suo Genitore.

Tutte queste ricchezze provenienti da Vejo vedremo fra breve collocate, (posto a loro degnissimo) nel Museo Vaticano, per munificenza del Regnante Sommo Pontefice Leone XII.

C. Cardinali.

N. XIII.

Bibliografia

Parte I. Antichità.

1 ROMA – Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia, ora di Fiumicino recitate nell'Accademia Archeologica dall'Avv. Carlo Fea il 29. Luglio 1824. Presso Contedini 1824. *in ottavo*.

2 Discussione fisica idraulica istorica antiquaria sulla città di Gabio e suo lago dai tempi antichi sino ai nostri dell'Avv. Carlo Fea. 1824. *in ottavo*.

3 Annedoti sulla Basilica Ostiense di S. Paolo, riuniti nel 1823. dopo l'incendio, e recitati nell'Accademia Archeologica dall'Avv. Carlo Fea il 27. Gennajo 1825. Presso Poggioli 1825. *in ottavo*.

4 Memoria intorno ad alcuni preziosi monumenti antichi d'oro scoperti in Parma nell'anno 1821. di Pietro de Lama Prefetto del Museo Parmense: Presso De Romanis 1824. *in quarto* con 4. tavole in rame.

5 Monumenti antichi di scultura del Campidoglio illustrati da Lorenzo Rè, ed Antonio Nibby. Distribuzioni XIII. XIV. XV. che comprendono 30. rami, e 9. fogli di stampa *in quarto*.

6 Antichità Veliterne del medio Evo descritte dall'Ab. Angelo Uggeri Architetto. Presso Bourlié *in quarto* con 6. tavole in rame.

7 Monumenti gentileschi e Cristiani scoperti a Lorio nell'Aurelia, brevemente descritti de Girolamo Amati. Parte prima dal Giornale Arcadico presso Boulzaler 1824. *in ottavo* (1).

8 PERUGIA – Di un quadrante unico ed inedito del Museo della Università di Perugia, lettera di Gio. Battista Vermiglioli. Tipografia Baduel 1825. *in ottavo* Con un rame.

---

(1) Quest'opuscolo del Ch. Amati m'interessa particolarmente perchè mi è nuova pruova del suo modo veramente unico di giudicare le altrui opere; e forse se ne avrò ozio ne porrò in luce per lo interesse del vero, ogni qualità.

9 Della gente Veneta o Erreta i cui sepolcri recentemente scoprironsi in un ipogeo etrusco dell' agro perugino, lettera di Gio. Battista Vermiglioli 1824. *ottavo* con un rame.

10 BOLOGNA - *In T. Petronii Arbitri fragmentum Traguriunum quo coena Trimalchionis describitur, notulae Francisci Orioli*. 1824. nella nuova collezione degli opusceli letterarj presso Turchi.

11 TORTONA - Degli emblemi o simboli dell'antichissimo sarcofago esistente nella Chiesa Cattedrale di Tortona, dissertazione di Giuseppe Antonio Bottazzi. Presso Rossi 1824. *in quarto* con quattro tavole in rame.

12 PALERMO Osservazioni dell' Ab. Niccolò Maggiore intorno a un vaso Greco siculo del museo Martiniano. Presso Solli 1824.

13 NAPOLI - Relazione di scavi fatti a Pompei 1824. *in octavo*.

14 Reale museo Borbonico di Napoli fascicolo IV. Nella stamperia Reale 1824. *Contiene il testo e* 19. *tavole : è il primo che viene a luce per saggio dell'opera che si intraprende da una società di letterati sotto la protezione del Rè*.

15 FIRENZE - Osservazioni sopra due dissertazioni intitolate *Saffo ed Alceo in un antico vaso greco di terra cotta*. Vienna 1821. *in ottavo* fig. *Notizie intorno a Saffo di Ereso pubblicate dal Cav. A. de Hauteroche*. Parigi 1822. *ottavo* fig. Estratto dal fasc. XLIII. dell'Antologia Fiorentina.

16 Monumenti Etruschi o di Etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati, e pubblicati dal Cav. Francesco Inghirami. Poligrafia Fiesolana 1824. *in quarto* fascicoli 10. dal num. 35. al num. 45. *Quest' opera è giunta a circa* 1250. *facce di testo, e più che* 330 *tavole in rame*.

17 MILANO Lezioni elementari di Archeologia del Cav. Gio. Battista Vermiglioli. Seconda edizione. Presso Pagliani 1824. vol. 2. *in ottavo*.

18 Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti tradotta dal Dott. Giovanni Labus. Presso de Stefanis 1824. *in quarto e in ottavo*. Fascicoli IX. X. XI., *co' quali si compie il secondo volume dell' opera, e il dodicesimo dell' intiera collezione*.

19 Dizionario di ogni mitologia e antichità incominciato da Girolamo Pozzoli sulle tracce del Dizionario di Noel, continuato ed ampliato dal prof. Felice Romani, e dal Dott. Antonio Peracchi. Presso Battelli e Farisani 1824. *in ottavo* fascicoli 13. dal num. 58. al 70. inclusive: *giunge alle lettere SIC. con molti rami*.

20 FRANCIA - *Precis d' antiquités grecques et romaines, traduit de l' allemand de M. Schaaf par le prof. Boissier. Geneve chez Paschoudin* 1824. vol. 2.

21 *Notice sur les travaux de la commission d' antiquités du department de la Seine Inferieure, par M. Auguste le Prevost*. Roven 1824. *ottavo*.

22 *Ouverture de deux momies appartenants a M. Cailliaud. Paris chez Rignoux* 1824. *ottavo*.

23 *Description de l' Egypte; seconde edition. Paris chez Panckoucke* 1824. 1825. Dieciotto distribuzioni del num. 136. al 153. inclusive.

24 *Voyage a l' oasìs de Syouah, redigé et publié par Iomard, d' apres les materiaux recueillis par Drovetti, et Cailliaud. Paris chex Rignoux* terza distribuzione di 5. fogli e 7. tavole di rame 1824. *ottavo*.

25 *Antiquités de la Nubie. Paris chez Didot* 1824. *ottavo* decima ed undecima distribuzione di 20. tavole in rame e 12. fogli.

26 *Collection des antiquités de Naples, gravées* a l' acquatinta *accompagneés des dissertations qui y sont relatives. Paris chez Everat* 1825. *ottavo*. Prima distribuzione di 3. fogli e 5. tavole in rame.

27 *Notice sur la statue antique en bronze doré, decouverte a Lille bonne le* 22. *Iuillet* 1823. *Paris chez Chaignieau* 1824. *ottavo*.

28 *Musée des antiques dessiné et gravé par M. Bovillon avec des notices explicatives. Paris chez Didot* 1824. *ottavo* Quarantesima distribuzione.

29 *Pantheon Egyptien .collection des personages mytologiques de l' ancienne Egypte d' apres les monumens, avec un texte explicatif par M. Champollion. Paris chez Didot* 1824. quinta sesta settima ottava e nona distribuzione.

30 *Recherches sur le cultu de Bacchus symbole de la force reproductive De la nature, consideré sous ses rap-*

ports genereaux dans les mysteres d'Eleusis, et sous ses rapports particuliers dans les Dionysiaques et les trieteriques: par P. N. Rolle. Paris chez Merlin 1824. in ottavo 3. vol.

31 *Precis du sisteme hieroglyphique des anciens Egyptiens; par Champollion. Paris Imp. Royale 1824. tavo avec planches.*

32 *Notice sur le zodiaque de Dendera et son transport en France par M. Dumersan. Paris chez Hocquet 1824.*

33 *Observations sur les coudées egyptiennes decouvertes dans les ruines de Memphis; par M. Champollion.* Paris chez Furn 1824. *ottavo.*

34 *Essais Archeologiques, historiques et phisiques sur les environ de Havre-Havre 1824. ottavo.*

35 *Dictionnaire des antiquites grecques et romaines de Fourgault, enrichi par Boinvilliers. Paris chez Delalain 1824. ottavo.*

36 *Notice sur Hermoniacum station romaine située entre Cambrai et Bevai par A. Leglay. Cambrai chez Berthoud 1824. ottavo.*

37 *Antiquités anglo normandes du Ducarel, traduites de l' Anglais par A. L. Lechmide. Caen chez Poisson 1824. ottavo.*

38 *Notice sur un papyrus grec. Paris chez Fain 1824.*

39 *Lettres sur quelques antiquites d' Allemagne par H. Raymond. Paris chez Stahl 1824.*

40 *Voyage a Meroe, au fleuve blanc, au delà de Fazogl dans le midi du royame de Senaar, a Syouah et dans cinq autres oasis de M. Cailliaud, redigè par Iomard. Paris 1824. ottavo.* Decima, undecima, e duodecima distribuzione.

41 *Lettre de M. Champollion sur l'expression phonetique des noms de Petemenon, et de Cleopatre dans les hieroglyphes de la momie rapportée par M. Cailliaud. Paris chez Bobée 1824. ottavo.*

42 *Extrait sur les antiquités egyptiennes de M. Droevetti. Paris chez Rignoux 1824. ottavo.*

43 *Antiquités du haute Pritou desinées, lithographieés et publieés par Tiollet. Paris chez le Blanc* 1824. Prima e seconda distribuzione.

44 *Observations sur les travaux du Puy-de-Dôme; par l' Ab. Lecoste. Clermont* 1824. *dodici*.

45 *Notices sur les antiquités de Mons Seleucus et sur le soutterain de Mont Viso. Paris chez Lebel* 1824. *dodici*.

46 *Monumens antiques de Nimes. Nimes chez Durande belle* 1824. *ottavo*.

47 *Abregé des antiquités romains. Paris chez David* 1824.

48 *Notice sur une Momie Egyptienne du tems d' Hadrien, deposeé au Musee royal de Turin; par M. Champollion Paris chez Fain* 1824.

49 *Lettres de M. Champollion relatives au Musee royal egyptien de Turin. a Paris chez Didot* 1824.

50 *Archeologie armoricaine. Description et explication d' un ancien edifice nommé le temple de Lanleff: medailles attribuées aux armoricains. Paris chez Dentous* 1824.

Parte II.

Belle arti.

1 ROMA – Memorie intorno alla vita e alle opere del pittore Cav. Giuseppe Errante di Trapani raccolte da Francesco Cancellieri. Presso Bourlié 1824.

2 Distribuzione dei Premj solennizzata sul Campidoglio li 5. Ottobre 1824. dall'insigne Accademia di S. Luca. Presso de Romanis 1825. con un rame.

3 BOLOGNA – Pinacoteca della Pontificia accademia delle belle arti in Bologna incisa e pubblicata dal Prof. Francesco Rosaspina. 1824. fasc. sesto.

4 MILANO – Famiglie celebri Italiane di P. Litta: fascic. XII. Pio di Carpi. 1824. *Quest' articolo di prosecuzione di un opera che interessa non meno l' antiquario che l' artista, contiene 4. tavole di testo, e 6. di monumenti.*

5 Fregi trovati negli scavi del foro trajano con altri esistenti in Roma, ed in diverse Città d'Italia disegnati e misurati sul luogo dal Prof. Ferdinando Albertolli 1824. tavole 22.

6 FRANCIA *Une matineé au salon; ou les peintres de l' ecole passés en revue par N. B. F. P. Paris.* 1824.

7 *Revue des productions les plus remarquables de nos beaux arts exposeés au Salon de Louvre en* 1824. *Paris* 1824.

8 *Explication des ouvrages de peinture, gravure, sculpture, lithographie et architecture des artistes vivans exposés au Musée royal des arts le* 25. *Aout* 1824. *Paris* 1824.

9 *L' Observateur au musée, ou details exacts des tableaux qui ont enrichi cette belle collection en l' année* 1824. *et celle precedente. Paris chez Chassaignon* 1824.

10 *Salon du* 1824. *par J. Flocer et Marie Aycard. Paris chez Carpentier* 1824.

11 *L' artiste et le philosophe, entretiens critiques sur le salon du* 1824. *par A. Tal. Paris chez Guyot* 1824.

12 *Un mot sur le tableau d'Iphigenie, refusé par le jury de peinture au salon de* 1824. *par T. P. du Pavillon. Paris chez Mac-Carty* 1824.

13 *Collection de lettres de Nicolas Poussin. chez Didot* 1824.

14 *Manuel du desinateur lithographe par G. Engelmann. Paris chez Goetschy* 1824.

15 *Lettere de Mozart a Rosini, publiée par un dilectant. Paris chez Didot* 1824.

16 *Manuel de l'amateur des arts dans Paris, pour* 1824. *par C. Harmand. Paris chez Moreau* 1824.

17 *Du danger des nouvelles doctrines sur la peinture. Paris chez Crapelet* 1824.

18 *Seance publique de l'academie royale des beaux arts du* 2. *Oct*, 1824. *Paris chez Didot* 1824.

19 *Un mot sur le dernier tableau de M. David par un amateur. Paris* 1824.

20 *Coup d'oeil sur l'etat de la peinture en France par Leclerc. Paris chez Dentu* 1824.

21 *Voyage Pittoresque en Sicile. Paris chez Didot* 1824. *ottavo*. Nove distribuzioni dal num. 12. al num. 20.

22 *Galerie de S. A. R. la Duchesse de Berrì*. Sei distrib. dal num. 9. al num. 14.

23 *Memoire sur l'architecture du moyen age. Paris chez Rignoux* 1825.

24 *Oeuvres de Canova par M. Revil. Paris chez Didot* 1824. 12. distribuzioni dal num. 5. al num. 16.

25 *Collection des* 52. *fresques du Vatican, connues sous le nom des Loges de Rophael. Paris chez Dondey, Dupré* 1824. Cinque prime distribuzioni.

26 *Annales de Musée et de l'Ecole moderne des beaux arts par C. P. Landon: seconde edition. Ecoles italiennes, a Paris Imp. royal* 1824. 3. vol. *ottavo*.

27 *Vues de Moscou, dessinées par A. Cadolle, lithographiées par Duroy et autres. Paris chez Pinard* 1824. Prima distribuzione.

28 *Vues inedites de France, recueillies et lithographiées par un societè d'artistes, et accompagnées des notes explicatives. Paris chez Sohier* 1825. Prima distribuzione.

29 *Vues pittoresques de l' Italie, desinées par M. Coignet et lithographiées par Mad. Villeneuve et autres etc. Paris chez Dondey Duprè* 1825. Prima distribuzione.

30 *Galerie lithographiée des tableaux de S. A. R. Mons. le Duc d' Orleans, publieé par MM. Vatout et Quenot. Paris chez Gualtier. Laguionie* 1824. 1825. Prime due distribuzioni.

31 *Histoire de la peinture en Italie par l'Abbé Lanzi traduite par Mad. Armande Dieudé. Paris chez Didot* 1824. 5. vol. *in ottavo*.

32 *Notice abregé d'une collection precieuse des tableaux des plus grands maitres de toutes les ecoles formant la galerie de M. le Baron Massias. Paris* 1824.

33 *Traité d' architecture theorique et pratique, avec des planches tirées de Vignola, Palladio, Scamozzi, Michel-Ange, Serlio et autres maitres; par M. A. Paulin. Paris chez Egron* 1824.

34 *Analyse pittoresque du tableau representant la cause de la prise de Troje. Belfort chez Clerc* 1824.

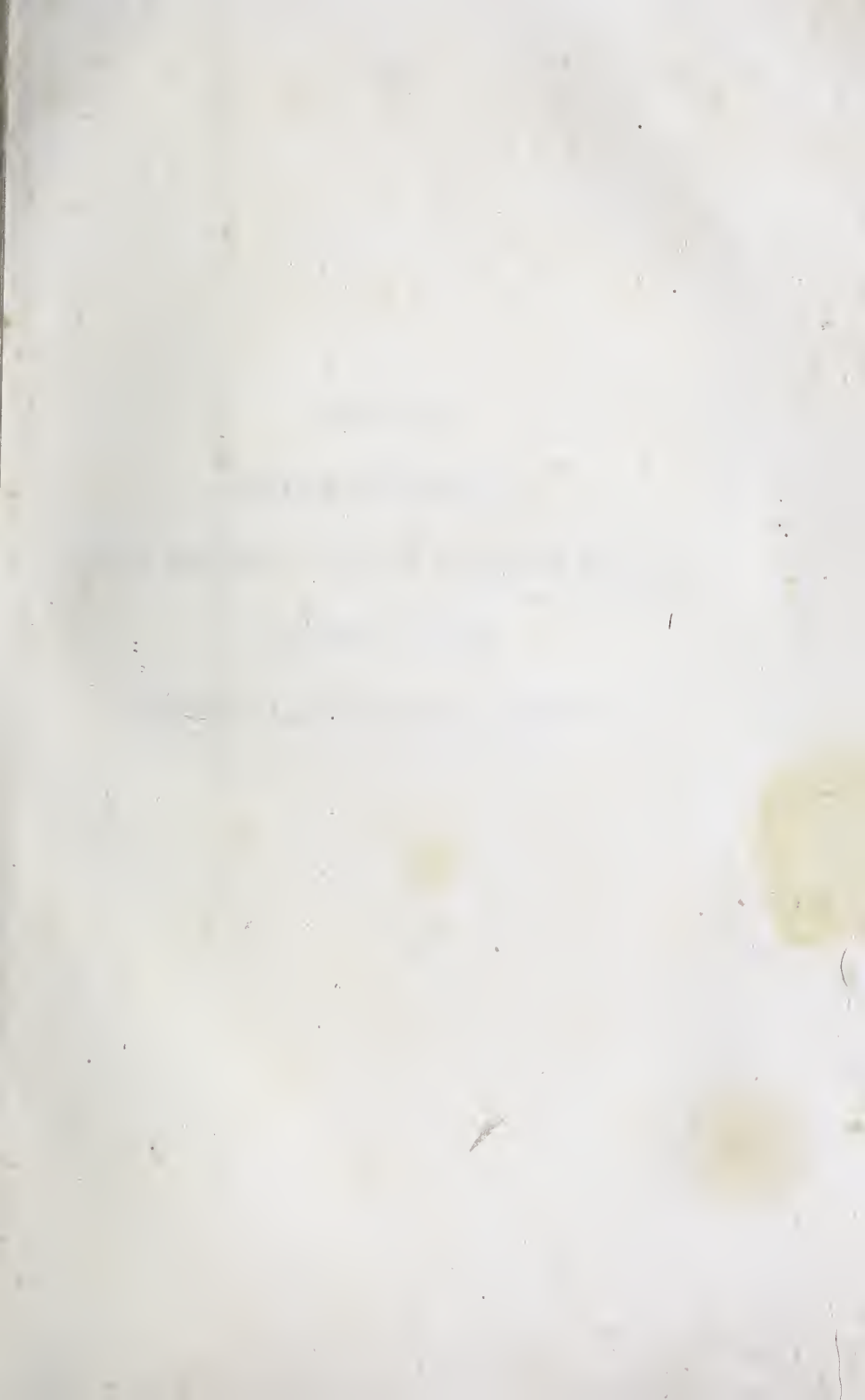
35 *Cathedrales francaises dessinées lithographiées et publiées par Chapuy. Paris chez le Blanc* 1824. terza distribuzione.

36 *Galerie de sculpture de l' ecole francaise moderne. Paris chez Boucher* 1824.

37 *Voyage pittoresque de la grece par M. de Choiseul Gouffier. Paris chez Tilliadr* 1824. *ottavo*, terza e quarta distribuzione del secondo volume.

38 *Un an a Rome et dans ses environs: recueil de dessins lithographiés par Thomas. Paris chez Didot* 1824.

39 *Considerations sur les frontons, avec un methode general pour determiner les proportions de cette partie des edifices par C. Stanislas. Paris chez Casimir* 1824.

40 *Lettres et entretiens sur la danse ancienne, moderne, religieuse, civile, et theatrale par M. A. Baron. Paris chez Dondey, Duprés* 1824.

C. Cardinali.

RISPOSTA

DI LUIGI CARDINALI

ALLA LETTERA DEL CH: ANGIOLO UGGERI

SOPRA ALCUNI

EDIFIZI VELITERNI DEL SECOLO XI.

Num. XIV.

ARCHITETTURA

Al chiarissimo Don Angiolo Uggeri architetto ed archeologo.

Luigi Cardinali

Lo zelo che avete adoperato per mettere in qualche luce alcune fabbriche di singolare struttura, le quali sono nella mia patria, e le fatiche che ci avete spese attorno per darne accuratamente incisi i disegni, e la cortesia usata meco nello indirizzarmene la illustrazione per voi letta or compie l'anno nella accademia: sono tanti argogomenti che mi fanno debitore di risposta. Mi servo a farla pubblica di queste memorie che vò raccogliendo intorno alle antichità ed alle arti, così perche rimanga vivo qualche tempo un segno della gratitudine che ve ne professo, come perche gli studiosi delle une o delle altre possano soddisfare la loro curiosità veggendo sotto gli occhi delineati alcuni di quegli edifizj.

Certo senza la vostra cura pietosa in breve volgere di tempo se ne sarebbe affatto perduta la idea. Già vedete come non ne sopravanzi altro quasi che il nome, cui la tradizione ha raccomandato di età in età. Ma col dissolversi di quelle costruzioni, il nome altresì sarebbe andato in dimenticanza. Che dopo i terremoti i quali miseramente guastarono tanta parte di Velletri nel 1800. e nel 1806. uno de' più belli di essi è stato più che per metà demolito. Intendo *la casa della ragione.* Potessi almeno saziare il desiderio vostro del vedere per mia cura determinata con documenti di archivio così la età come la destinazione di questa fabbrica! Gli archivj di Velletri comunque non poveri, risalgono però appena al novecento per quello che è del capitolare, al mille per quello che è del comunale, al mille e trecento quel de' notari, nè di questi tre altro ve ne è più riguardevole. L'ar-

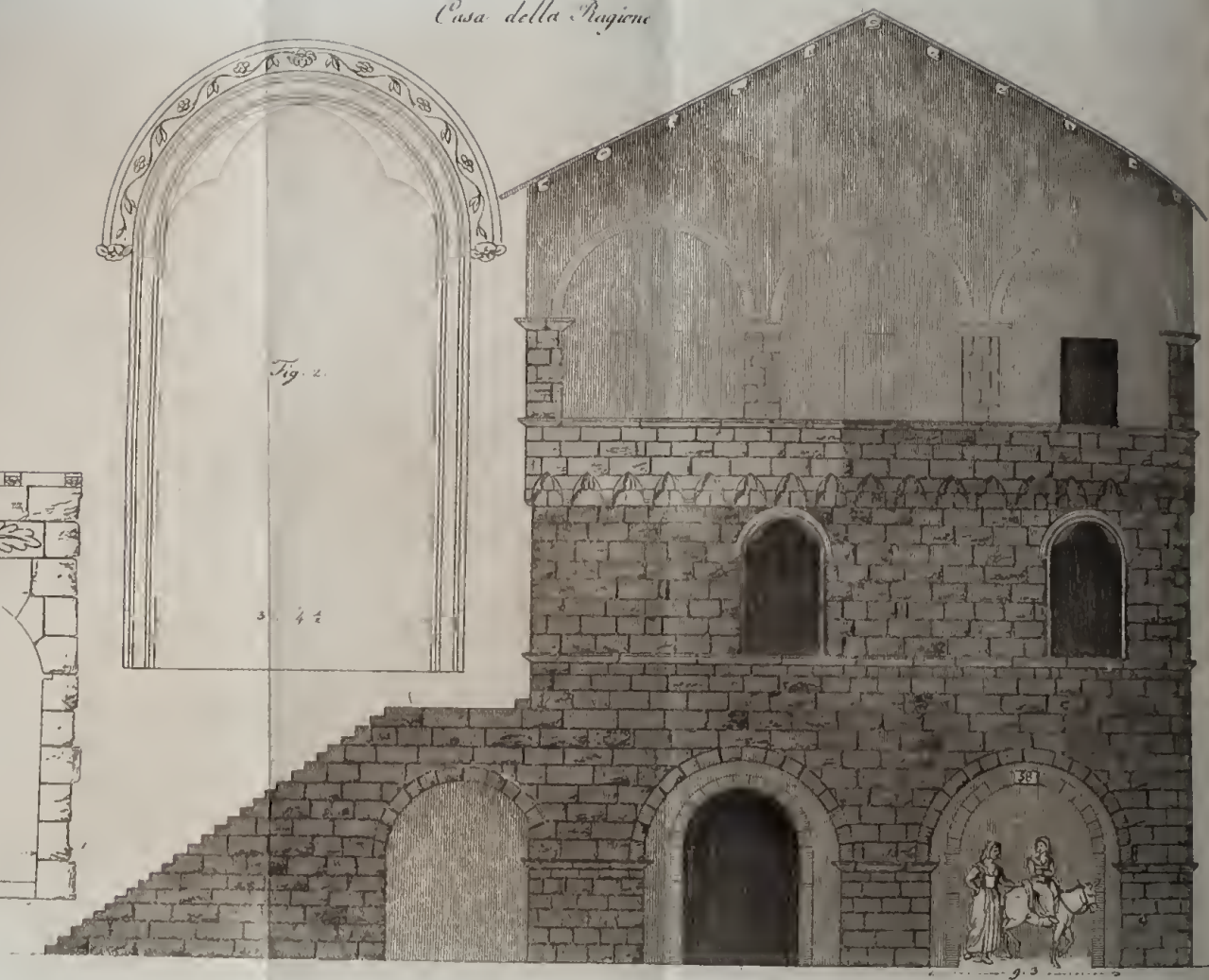
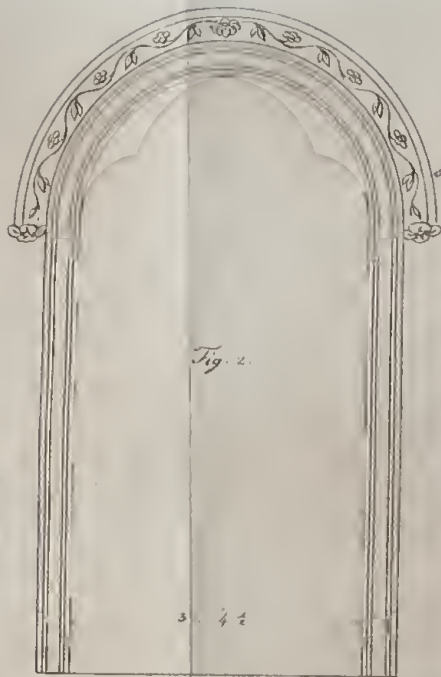
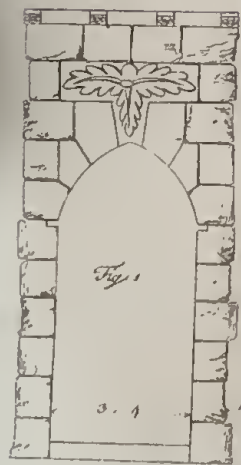
chivio del comune darebbe speranza di qualche notabile avveramento. Non però a me il quale sono instruito, che tolte le bolle pontificie, (dove non è cenno di alcuna topografia della città) atti di governo e di amministrazione non vi esistono più antichi del mille trecento, e questi scarsi. Danno mala voce della dispersione dè più antichi documenti a' nobili. Li quali essendosi insignoriti della publica amministrazione dopo le riforme del cardinale Tranense, e non trovando i nomi delle famiglie loro scritti negli antichissimi parlamenti, non ebbero cura di conservarli. Ma sia che si vuole dello imperchè, fatto indubio stà, che nelle memorie del trecento, e del quattrocento così tratte dalle pergamene, come dai codici di questo archivio descrivesi il palazzo publico in quel luogo stesso nel quale è in presente. Ed alla piazza o largo che gli stà di fronte danno termine dalla chiesa di santo Angiolo (1), come naturalmente ebbe a dirsi prima dello accrescimento del palazzo in quella magnifica architettura onde lo ampliò Giacomo della Porta (2) nel secolo decimo sesto innoltrato, stante che quella chiesa di santo Angiolo fosse l'edifizio il più solenne di che si adornava la piazza.

Nè fa differenza che jacopo Lauro pubblicando una pianta di Velletri l'anno 1631. ricordasse *un palazzo Vecchio*. Perchè jacopo non diè questo nome alla *casa della ragione* ma si alle fabriche in questa stessa piazza murate rimpetto al palazzo comunale (3). Le quali fabbriche per comandamento del cardinale Giulio Maria della Somaglia

(1) *Vedi i rogiti di* Iacopo Gerafio *Volum. del MCCCCXX. carte* 47. 52. archivio de' Notari.

(2) *Non sò come il Prosperi* de regimine civit. Velit. pag. 7. *trasognando lo affermasse al Bramante, quando nel registro* Fabricae Palatii fogl. 2. *in Segretaria comunale consta chi fosse l'architetto*.

(3) *V. la tavola annessa alla* descrittione di Velletri *del conte GIUSEPPE BASSI - Roma presso Lodovico Grignani*.

TAV. III
Casa della Ragione
Fig. 2.
Fig. 1

vescovo e governatore perpetuo di quella patria voi ben sapete che già sorgono ampliate, e abbellite delle architetture di Gaspare Salvi a crescere la eleganza di quella contrada cui adornano quelle altresí di Bramante nel tempietto che tiene il nome *del sangue*.

Ci bisogna dunque cercare più antichi tempi per giustificare la tradizione verbale che pone in san salvadore *la casa della ragione* della quale unisco in questo luogo il disegno per voi operato (1). E mancando i documenti vi starete contento che io faccia ricorso alle congetture. Delle quali eccovi il tenore. Tutti sanno come per fare un qualche riparo allo spirito di parte che nel mille e ducento e ne seguenti secoli ebbe miseramente divisa in due ogni terra e ogni borgata d' italia (2) si consigliarono que' comuni li quali con regimenti cittadini e liberi si governavano a chiamarsi in casa uno staniero; il quale con piena balìa giudicasse i cittadini secondo le leggi del comune che lo eleggeva, e dierono a questo uffiziale il nome di *Podestà*. (3). Io non mi so bene se debba consentire agli storici (4) affermanti ad un Velletrano quel politico trovamento intorno al mille dugento. So però di dire il vero affermando come nel mille trecento o in quel torno già appò i nostri era da lungo tempo un Podestà il quale rendeva ragione sì nel civile e sì nel criminale (5). E

---

(1) *Tavola I.*

(2) Mentre papa Gregorio IX. da Federico era perseguitato nacque il pestilente morbo de guelfi e ghibellini delle quali fazioni discesero in diversi luoghi d'Italia altre parti sotto altri nomi, come nella città nostra le pecore e i lupi le quali l'hanno più volte ridotta a miserabile calamità. LANDI Compendio delle cose di Velletri pag. 44.

(3) *V.* DUCANGE *V.* Potestas *Muratori dissert. XXXXVI. ant. ital.pag.* 65. *e* 70.

(4) VGHELLI Ital. sac. Tom. III.

(5) Quod potestas Civitatis Velletri eligatur . . . . singulis sex mensibus. Qui potestas habet merum et mi-

questo vero confermerò con documenti che sono nello archivio segreto del Vaticano (1). Ora io mi penso, che sin da quando fù eletto a Velletri per prima volta un Podestà, il maestrato cittadinesco che seguitò a governare ogni faccenda politica ed amministrativa, assegnasse alla Podestaria quelle *case* che hanno conservato per tante generazioni di uomini il nome *della ragione*, e penso che la residenza del consiglio e degli uffiziali municipali si trasportasse colà dove è in presente. Solamente abitò in più stretto fabbricato che non è oggi: perche degli accrescimenti i quali ebbe ne resta tuttora qualche prova negli archivj (2).

---

stum imperium et pro suo salario recipiat a comune vel camera Velletri trecentas libras provisinorum . . . et habeat suis stipendis et expensis unum notarium, sex birruarios computato scutifero et cocho, duos equos et nihil ultra percipiat . . . . et teneatur iuvare statuta facta et facienda per comune ipsius civitatis Velletri etc. *da una capitolazione* all' ARCHIVIO SEGRETO *comunale* sub anno dni Mille CCCXII. indict. xj. die xiv. mensis. novembris.

(1) Instrumentum in quo comune velitrarum eligit in Potestatem per sex menses Bonifatium papam VIII. *Prima dell' anno MCCLIV. cioè nel X. anno dell' pontefice Innocenzo III. si hanno diplomi con menzione del nostro podestà pubblicati del* CONTATORI Hist. Terracin. pag. 64. 65. *nel MCCXXXVII. i hanno bolle di pp. Gregorio IX. in* ARCHIVIO SEGRETO Comunale *dirette* dilectis filiis Consulibus et populo Velletren *Dunque la Elezione prima del podestà deve aggirarsi tral* 1237. *e'l* 1254.

(2) *Dell' acquisto di case pertinenti a Maria Ventura, attenenti alle case di residenza de' Magistrati onde queste si allargassero si delibera nel registro delle* riformagioni *del* MCCCXLV *in più luoghi*. ARCH. SEGR. comunale.

Ora che il Podestà abitasse divisamente da magistrati cittadineschi è fuori di ogni controversia : e che rendendo il Podestà ragione, le case sue dovessero presso li più togliere il nome di *casa della ragione* è assai probabile: e che in più antichi tempi quivi fosse la residenza de' magistrati patrii vogliono che si creda assai probabili congetture. Le quali mi è d' uopo filare un poco più di lontano dicendovi come era nella città nostra questo assai prudente e lodevol costume, che da ogni quartiere si trasceglieva ugual numero di cittadini a governare le faccende publiche. Ogni quartiere dissero *decarcia* (1) con voce greca che suona *dieci capi* o *dieci principi*. Doveva rispondere appuntino alnome il numero de'consiglieri che erano come il senato della republica perchè cento consiglieri erano da principio, quando dieci erano le *decarcie* (2). E credo che dieci essendo dapprima i governatori trascelti trà i cento col nome di *dieci capi* li distinguessero, e *decarcie* nominassero quelle parti o rioni della città delle quali ciascuna nominava dieci di consiglio (3), de' quali uno per ogni dieci si trasceglieva ad amministrare il magistrato. Anzi penso che toltone uno di quel numero per la elezione di uno straniero in podestà, alli *signori nove*

---

(1) *Notò* Alles. BORGIA stor. di Vell. pag. 413. *questa etimologia, ma senza mostrarne affatto l' applicazione.*

(2) *Dopo il disfacimento proceduto da' longobardi restò il nome di decarcia non la cosa : perchè rinascendo la città, appena quattro decarcie si ricordano, di S. Salvatore, di Castello, del Collicello, e di Portella.*

(3) forse perchè da queste decarcie si eleggevano quelli nove buoni uomini e Sindico che governavano come capi principali la città nostra. TEULI Teatr. Stor. di Velletri pag. 239. *Ma il Sindaco, che sarebbe il decimo fù seguitato ad eleggere anche dopo che vi furono i podestà :*

(1) il governo municipale si riducesse, che poi lungamente durò (2). Egli è ben consentaneo alla indole ed alle passioni de' governi municipali di que' tempi della mezzana età, che per *prima* tralle *decarcie* procedesse a cagione di onore quella, nel cui distretto era la sedia e il centro del governo comune. E per appunto *prima* fra tutte le *decarcie* trovo costantemente procedere a memoria di archivio la *decarcia di San Salvadore* (3), non la *decarcia di Castello*. Dal che deduco, in prima la residenza de' magistrati essere stata in San Salvadore; nè per lo essersi di quinci partita pel soppravvenuto magistrato della Podestaria, avere potuto fare che il diritto nel quale si trovava fondata quella decarcia di tenere il primato fralle altre si disfacesse, trasportandolo alla decarcia di Castello. Ora la podestaria essendo stata introdotta appò noi poco dopo il mille dugento, ci converrà concludere che *la casa della ragione*, già prima residenza dei decarchi sia più antica di quell'epoca; e sì che avremo in tanta oscurità e lontananza di tempi assai probabilmente fermata l'epoca al di quà della quale non si possa dire fabbricata. Ometto che altre ragioni concorrono in questo. La prima che antichissima fra tutte le chiese in Velletri essen-

---

(1) totum gubernium permansisse apud novem bonos viros. PROSPERI de Regimine civitatis Veliternae pag. 11. BORGIA stor. di Vell. pag. 271. *ne stabilisce l' origine nel* 1237. *senza fondamento però di scritture*.

(2) *Sino al MDXLI. epoca della riforma del Cardinale di Trani. V.* BORGIA *stor. di Vell. pag.* 420:

(3) TEULI teatr. stor. di Velletri pag. 238. *ma la più antica memoria ne è le seguente che traggo da alcuni brani delle riformagioni in* ARCHIVIO SEGRETO *comunale del MCCXCII.* et elegerunt in comestabiles fagularum

de Carcia Salvatoris - Gorium Lelli Gorii
de Carcia Castelli - Putium Puciaroni
de Carcia Portelle - Meum frede
de Carcia Collicelli etc.

do quella di San Salvadore (1) si ha da credere che quivi presso murassero le abitazioni què cittadini che sopravvanzarono alle disgrazie longobardiche, e di quivi si incominciasse a rifabbricare la città stendendola lungo il ciglio della collina insino a tutta la decarcia di castello: la seconda che a rincontro del palazzo della ragione è tuttora un minore fabbricato per voi delineato ed inciso al quale la tradizione ha conservato il nome di *cancellaria*, dove gli atti civili della podestaria poterono conservarsi. Nè vi sgomenti quello arco a sesto quasi acuto che si vede nella porta laterale di queste case (2): perchè siccome altri assai più dotti che io non mi sia nella storia delle arti ha gia osservato, è forse una asserzione non dimostrata degli oltramontani il ravvicinare a noi di alcune centinaja di anni gli archi di quella spezie, e se ne veggono nell'opera dell'Agincourt in edifizi pertinenti al mille ed al mille e cento: eche risalgano al settimo ed all'ottavo è fondata opinione del cavaliere del Rosso, a vista in ispezie delle fabbriche fiorentine. Vero è che all'epoca nella quale il del Rosso scriveva e cioè nel 1820., non poteva avere conoscenza di una memoria assai interessante letta dal signor Sulpizio Boisserèe nel 1823. all'istituto di francia intorno all'architettura della mezzana etá, e pubblicata in istampa l' anno stesso nel *foglio delle arti* (3) a Stuttgard. In questa si afferma che *tutti gli scrittori franzesi, e italiani, e tedeschi, ed inglesi li quali hanno con profonda erudizione trattato questo argomento riconoscono vero, ciocché l'accademico dice comprovato dalle sue proprie ricerche, che i monumenti eretti dopo la caduta dell'impero Romano sino alla metà del XII. secolo sono costruiti con archi e con volte a pieno centro, e non é se non a questa ultima epoca che l'arco acuto è stato adoperato; dal che ne è risultato nel cominciamento del secolo decimoterzo un cam-*

---

(1) V. TEVLI teat. stor. di Velletri pag. 327. BORGIA storia di Velletri pag. 86. 87. 185.

(2) *Tavola I. fig.* 2.

(3) COTTA Kunstblatt. decembre 1823.

biamento di architettura. Ma qual che siesi per essere il merito certamente non poco di questa dotta dissertazione, che tutti confesseranno; non mi sembra perciò che possano risentirne alcun danno le osservazioni del vostro amico. Imperciocchè dove abbia il del Rosso dimostrata antica ben più che il mille cento cinquanta l'usanza degli archi a sesto acuto nelle fabbriche fiorentine, indarno sarà che l'accademico francese ponga un canone contrario. E già io mi penso che di questi canoni generali non si possano fondare facilmente in cose si fatte; perchè uno o due o poco più numero di monumenti contrarj bastano a distruggerli. Ma questo è argomento troppo più largo che una lettera non comporti, ed io desidererei vedere nella grande opera del Boisserèe dimostrato cò fatti, che tutti gli italiani li quali hanno profondamente esaminata questa materia, convengano della non più antica origine degli archi a sesto acuto col dotto autore: contro di che sta per ora in fatto che il del Rosso ne disconviene: e che Francesco Milizia (1) ripone tral decimo, e l'undecimo secolo il cominciamento di quelle *fabbriche leggerissime, della più sorprendente sveltezza, e di un ordine straordinario* nelle quali *tutto era trasforato a giorno, a merletti, a filograna*, cioè a dire di quelle che si trassero appresso gli archi *di secondo, di terzo e fin anco di quarto acuto* o che seguitaronli, ma sempre si accompagnarono ad essi. In questo si stringono le prove che gli archi ne danno della età e dell'uso della *casa della ragione*.

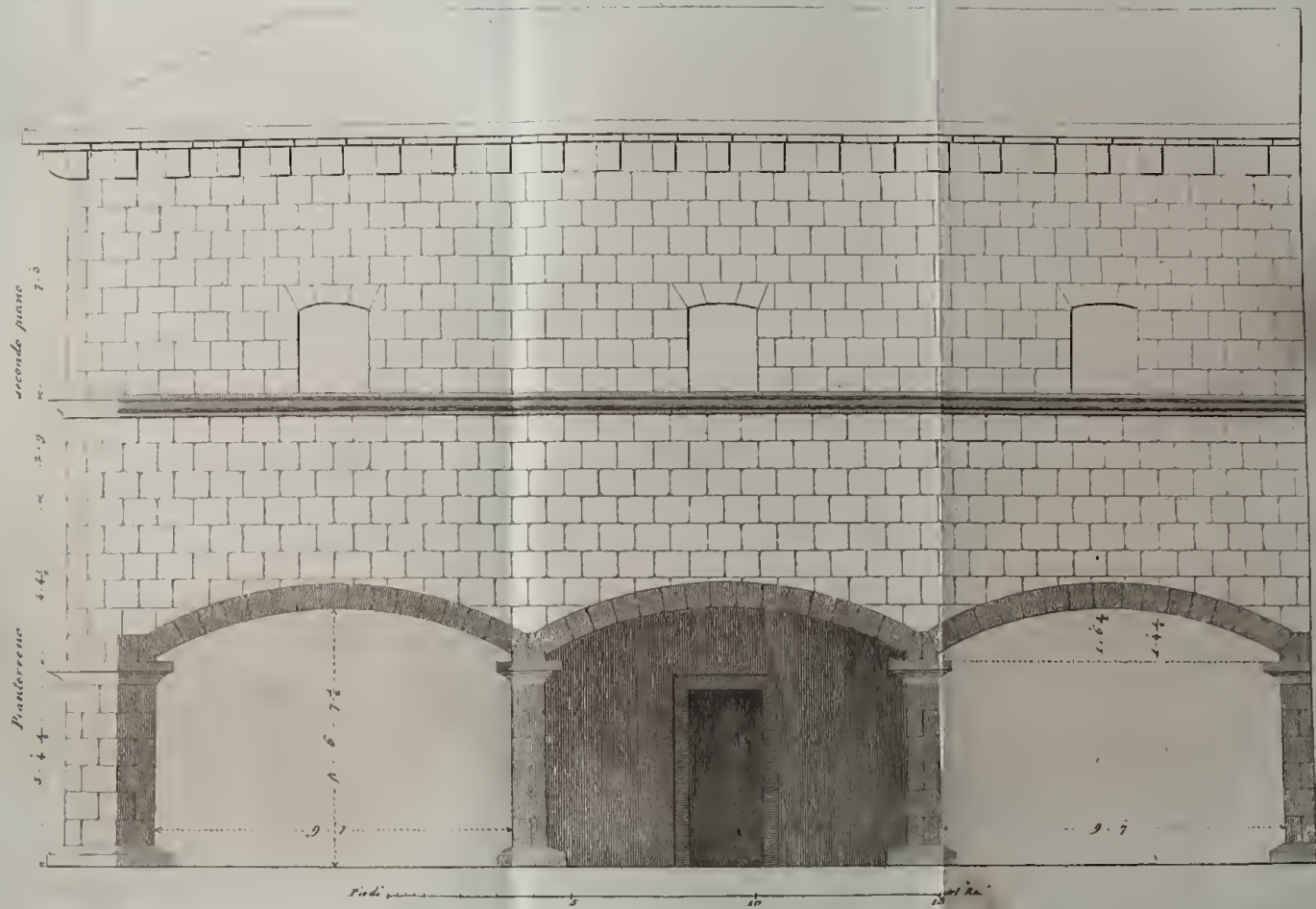
Non sono più limpide quelle che mi è dato esibirvi in ordine alla *Canonica*, che è in fragli altri per voi illustrati il più importante edifizio del quale unisco il disegno (2). Ho dichiarate da poco addietro nell'accademia le origini del Capitolo di Velletri, per non dover-

---

(1) Principi di Archit. civile *par. I. lib. I. c. 2.* e 20.

(2) *Tavola II. si noti che rappresenta una porzione dell'edifizio, il quale si estende a molto maggiore numero di arcate.*

TAV. II.

Prospetto della Canonica di S. Clemente

vi ripetere in questo luogo quanto aveste allora la pazienza di ascoltare (1) . L'esistenza di una corporazione incardinata nella nostra chiesa cattedrale è dimostrata nel mille; e (2) questi individui preti e chierici si chiamavano in prima confratri. Poi dopo qualche secolo Canonici. Ma non bisogna che io vi ricordi come questo titolo non è venuto se non dal sostantivare lo addiettivo *canonicus* cioè *secundum canones* (3): però que'preti e chierici, e prevosto, e arciprete, ancora prima che togliessero a dirsi *canonici* dovettero avere abitazione *canonica* cioè *secundum canones*, i quali prescrivevano la coabitazione comune. Intorno a che senza tacere quello che appare da tutta la storia ecclesiastica, che cioè la vita comune del clero non si stabilisse la prima volta, ma decaduta si tornasse ad abbracciare intorno al mille e cento (4): ciocchè

---

(19) Di un nuovo sigillo Capitolare Osservazioni: saranno publicate nel Volume II. di queste memorie.

(20) *ivi* § *XX. e XXII. e spezialmente le note p.* 125: *e* 127.

(21) *Quindi* canonice intrantes, vita canonica, canonica ecclesia, domus canonica, *e* canonica scilicet domus aut canonicae hoc est aedes nuncupatum est claustrum illud quod ab ejusmodi clericorum collegio incolebatur; *in documenti presso* SAVIOLI ann. bol. tom. I. p. 2. pag. 80. UGHELLI ital. sac. tom. III, BERTOLDI del dominio della chiesa di s. Nicolò pag. 69. e 73, . *nell'* ARCHIVIO della metropol. bolognese filza I. num. 2. *bolla originale del DCCCCLXVII*; *e* MURATORI Antiq. dissert. tom. V. pag. 188; e OLIVIERI memorie della chiesa Pesarese pag. 10.

(22) *Possono vedersi raccolte dottamente dal Card.* GARAMPI *le prove, che dal nono all'undecimo secolo fiorisse la vita comune de' canonici, decadesse nel duodecimo, e si ristabilisse nel seguente* Mem. della beata chiara da rimino pag. 264. *e segg.* TOMASINUS de vet. et nova ecclesiae disciplina tom. I par I. lib. III cap. XI. § 1. e 2. *e il Canone IV. del concilio celebra-*

ne porterebbe a conchiudere che il clero inserviente fin dal novecento alla cattedrale avesse coabitazione comune, cercherò a dimostrarvi questo vero nella storia particolare del clero stesso. E mi pare poterlo dedurre da ciò, che solo poco dopo il mille il nostro vescovo ebbe beni divisi del clero; Papa Alessandro secondo avendo statuito per primo il partaggio delle rendite: Papa Urbano pure secondo confermato per voci di permissione questo partaggio (1). E veramente il consiglio del vangelio essendo che tutto fosse in comune, (2) bene a ragione i Pontefici considerarono come una tolleranza quella divisione di beni. Pur nulla ostante questa separazione di proprietà, mi sembra restasse viva la idea dell' antica comunione: perché leggo che intorno al mille e cento le donazioni stesse in particolare fatte a Vescovi, e consegnate nelle mani del vice domino (officio di rappresentanza vescovale) (3) portavano la cautela della reversione de' frutti alla chiesa nella vacanza del vescovato (4). E poco oltre al mille e cento trovo specificamente nominata la mensa del Vescovo, (5) e nel mil-

---

to da pp. Niccolò II. l'anno MLIX. presso BAIL. summa concil. tom. II. pag. 369.

(1) *La bolla di Allesandro II. è del* 10. *Giugno MLXV. pubb. de* Alessandro BORGIA *l. c.* pag. 183. 84. *Quella di Urbano II. è del 7. Luglio MLXXXIX. ivi, e presso* Alfonse dell' Isola.

(2) Omnes qui credebant erant pariter et habebunt omnia comunia. ACT. II. 44.

(3) V. MURATORI R. I. S Tom. I. p. 2. pag. 106. nota 33. UGHELLI ital. sac. Tom. III. ne' fiesolani: MANNI Illus. de' sigg. Tom. I. pag. 6. 16. STATUTI Veliterni.

(4) et si ecclie scti Clementis emat episcopo fructus ealsalis provenient ad restaurationem ipsius *ecclie Carta di MCLXXI. publ. da* Alfesandro BORGIA *l. c.* pag. 247.

(5) Quae ad mensam episcopi retinemus. Carta *del*

le dugento veggo i beni del clero cattedrale muniti dalla autorità pontificia di que' privilegi (1) che i diplomatici dicono *mundiburdj* implorati come è opinione (2) non rade volte a guarentirsi dalle occupazioni de' vescovi locali.

Ora vuole aggiungersi al fin qui detto come anche dopo la divisione del Vescovo furono i beni riservati al clero cattedrale tenuti in comune. Locchè non pur si dimostra costantemente vero per atti a tutto il secolo decimoterzo publicati dagli storici e dagli illustratori delle memorie patrie (3), ma appare continuarsi nel decimo quarto e decimo quinto per contrattazioni che ho lette in archivio de' notari (4).

Le quali nozioni premesse mi pare che sia da concludere, che allora quando era comune la mensa del Vescovo col suo clero, comune ne ebbe ad essere l'abitazione. E che dopo il partaggio del mille e cento coabitassero insieme i canonici. Già è parere dei più dotti Uomini nelle ecclesiastiche antichità, che dove si trovano case canonicali presso le chiese quivi si abbia a tenere che il clero avesse coabitazione comune e claustrale (5). Moltopiù è da dirsi questo del nostro clero per-

---

MCLIV. di Ugone Vescovo nell' ARCHIVIO CAPITOLARE.

(1) *Vedi il privilegio del MCCXII.* 12. *Ottobre di pp. Innocenzo III. pubblicato da* Alessandro BORGIA l. c. pag. 256.

(2) OLIVIERI Memorie della chiesa Pesarese etc.

(3) V. Steph. BORGIA de cruce Velit. in appendice pag. 293. al 306. Allesandro BORGIA Stor. della chiesa di Vell. pag. 168. 187. 232. *e altrove passim.*

(4) *V. i rogiti di* Crispino GUIDONI *del MCCXCIII. carte* 42. *E quelli di* Jacopo SERAFIO *del MCCCCXV. carte* 3. *e* 12. *e XXV. carte* 25. *e XX. carte* 47. *e* 52. ARCHIVIO DE' NOTARJ.

(5) Le case canonicali . . . presso le chiese cattedrali ci danno un chiaro indizio che la claustral vita dovesse esser anticamente a tutti i canonici comune, GARAMPI mem. della beata Chiara da Rimino pag. 311.

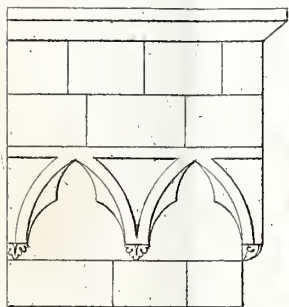
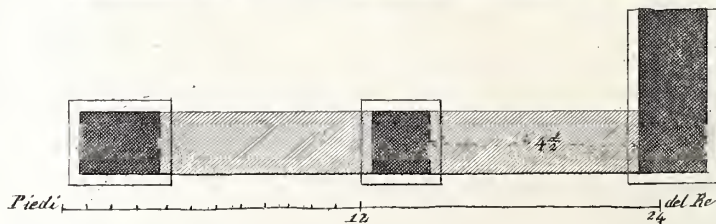
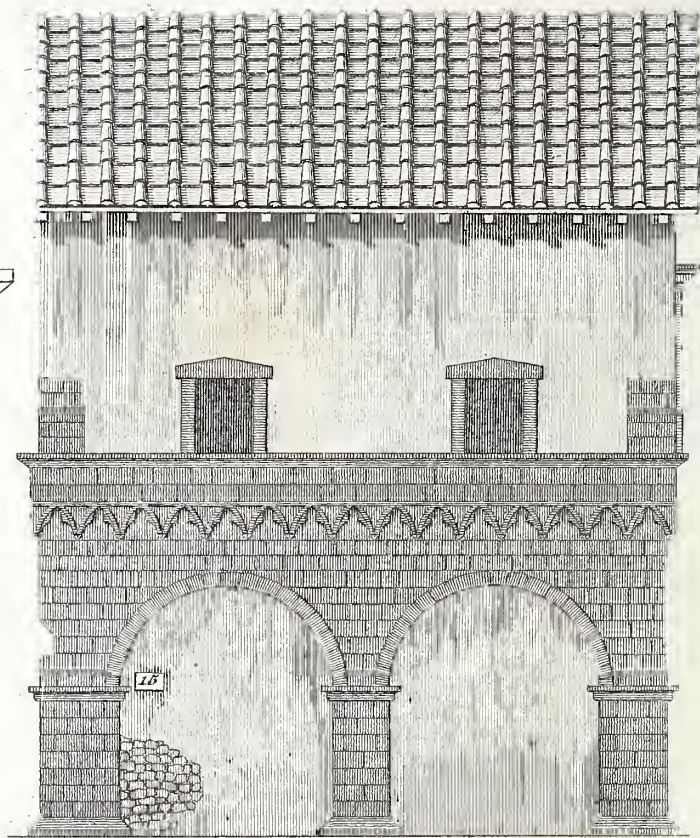
che in atti che pertengono al mille e treeento trovo espressamente descritto in più e diversi tempi un chiostro o elaustro della ehiesa di san Clemente (1) : e il trovato topografieamente designato come esistente fralle ease canonicali (2) . Esso è quello spazio eapace che aneora esiste al dinanzi della porta minore della basiliea, al quale fanno ala dall' un lato le ease eanoniche per voi delineate, dall' altro i granaj del capitolo. Questo spazio era ehiuso di caneelli nel luogo dove sboeea nella publiea strada sino alla memoria de' nostri padri, e non fù rimossa la ehiusura, ehe nell' operarvisi quella nuova selciata che vi si vede.

I resti dunque della *canonica* di ehe ragiono sono antiehi di eirca sette in otto seeoli. Vuole eredersi ehe nella origine fossero murati tali quali si veggono per eiò che voi riflettete intorno al carattere della costruzione, alla qualità indigena, all' uso, e al taglio de' materiali. Quadra in questa sentenza la opinione di un assai dotto professore e vostro amico il chiarissimo cavaliere Giuseppe del Rosso il quale ragionando per appunto delle eostruzioni usate sotto i longobardi ed i earolingi e *protrat-*

---

(1) *Nelle riformagioni* die vigesimo quinto mensis Junii MCCCXLVI. in mane: vadant et congregantur in claustro eeclesie sancti Clementis de Velletro *da atti di un parlamento in pergamena* die XIX.februarii MCCCLXXIV. aetum in elaustro sancti clementis. *Similmente in altro parlamento in pergamena* anno dui millio treeentesimo septuagesimo quarto mense junii die penultima actum Velletri in claustro sancti Clementis; *e l' altro parlamento del MCCCLXXXI. che sarà per me pubblicato nella nota* 109. Illustruzione del Sigillo Capitolare. *Tutti documenti tratti dall'* ARCHIVIO SEGRETO del comune.

(2) Congregato populo et parlamento Velletrensi aput ecclesiam saneti Clementis de Velletro videlicet in claustro ipsius ecclesiae posito inter domos ecclesiae ejusdem. *Pergamena nello stesso archivìo* die penultima mensis septembris anno domini mccclxi.

TAV. III

Vicolo Galigoni

te sino al secolo XI. ebbe a dire, che *questa maniera consiste nella formazione di tanti falsi portici più, o meno estesi. Le abitazioni superiori, sembrano come sospese sopra questi portici, i quali consistono in sottili pilastri ricongiunti con archi a porzione di circolo.* Questa lettera (poichè il signor del Rosso il permette) publicherò io quì appiedi a soddisfazione degli studiosi (1). Moltopiù che vi si leggono certi tali canoni intorno alla formazione degli archi, nè quali mi pare che vi sieno cose non dette d'altrui. Certo le canoniche di Velletri sembrano dal sig. del Rosso descritte a minuto in que' caratteri che ne dà intorno agli edifizj del mille. Quanto è delle spezie diverse degli archi, que' di Velletri sono quasi tutti di una maniera nelle fabbriche publiche e nelle private, delle quali molte ne avete levate in disegno adornandone la disertazione; che io non inserisco in questi fogli tranne una sola come per esempio delle altre (2). Stimo piuttosto fare cosa graziosa aggiungere in una quarta tavola il disegno di due case private che si veggono a Tivoli: ed in una quinta di due case private che sono a Firenze, le quali ultime ho fatte incidere sopra un disegno assai accurato che il lodato professore del Rosso aveva in un con tre altri unito ad una seconda lettera (3) nella quale ragionava pure questa materia.

Sono quelle case fiorentine per entro l'antico cerchio delle mura, e però come bene osservò il Signor del Rosso non antiche meno dell' undecimo secolo incirca. La più antica è quella che segno N. 1. (4). Vi si scorge

---

(1) *V. appiè della presente per intiero la prima lettera di questo letterato artista.*

(2) *Tavola III. E' questa casa (come tutte le altre disegnate e pubblicate dall' Uggeri) nella decarcia del salvatore, dove le più vecchie fabbriche furono murate come osservai.*

(3) *del* 16. *Febrajo* 1820.

(4) E una delle più vecchie fabbriche, rimasta imperfetta, poi terminata di muraglia comune. L'ordine de-

quella maniera di portici che si vede ancora nelle case di Velletri, ma viè meno sottili i pilastri che ne sostentano le arcuazioni (1) di quello che nol sieno i pilastri della nostra canonica. E ne è il bugnato più ricercato e più solido che in nessuna delle fabbriche della mia patria. Pure se è sustanziale differenza infra le fabbriche di provincie così lontane infra loro, sta in ciò che li portici di Firenze furono fin dalla elevazione dello edificio di nuda apparenza, quando i vuoti degli archi erano murati come potete vedere nel disegno: dove i portici di Velletri furono realmente vuoti, e le chiusure che vi si veggono oggiddì sono posteriori di alcuni secoli, e come postiecie. Di fatti nella canonica sono conservati alcuni degli archi aperti tuttora come lo furono di principio. Intorno a quali portici io porto opinione che fussero il prodotto non meno della imitazione che del bisogno, e più di questo, che di quella. Vero è che sendo l'uomo animale imitativo si fattamente che quale il voglia torcere dalla strada che trova battuta non pure lo noja ma lo istizzisce, potè negli avanzi delle fabbriche romane apparare l'uso di quella chiostra interiore le molte volte accerchiata da un portico (2): e per questo lato poterono i nostri portici del mille, e del mille e cento essere figli della imitazione. Ma io dico che furono potentemente figli di un bisogno publico. Il risorgimento della civiltà e delle arti italiane si ha da ripetere da governi cittadini intorno al mille, come voi sapete e nessuno ignora (3).

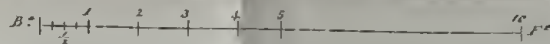
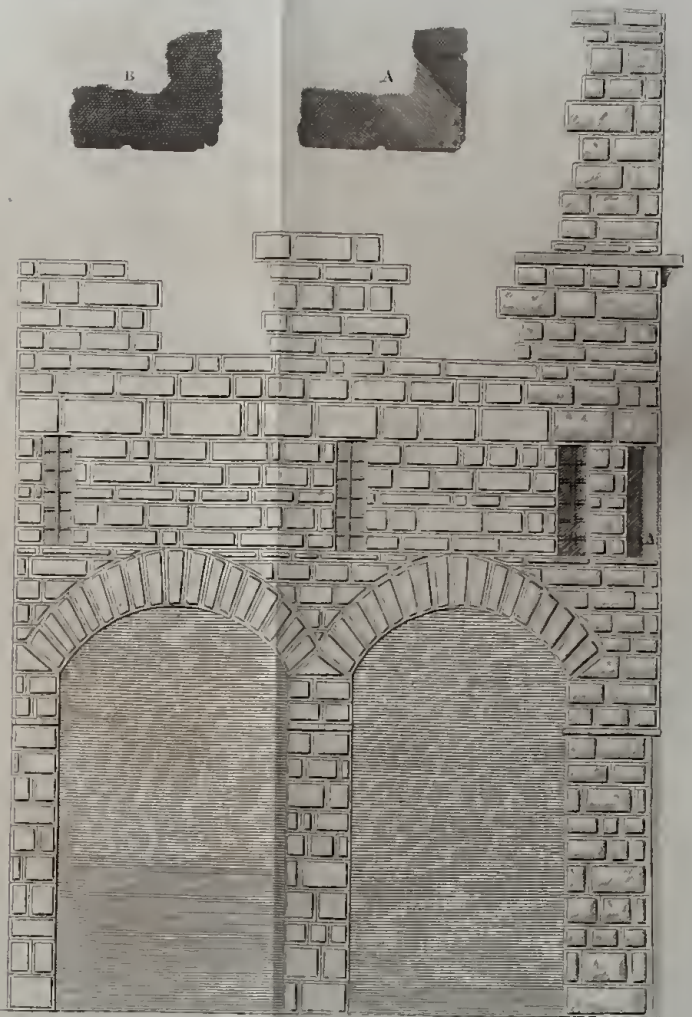
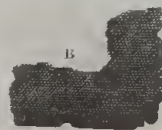
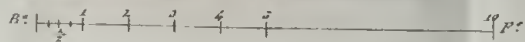
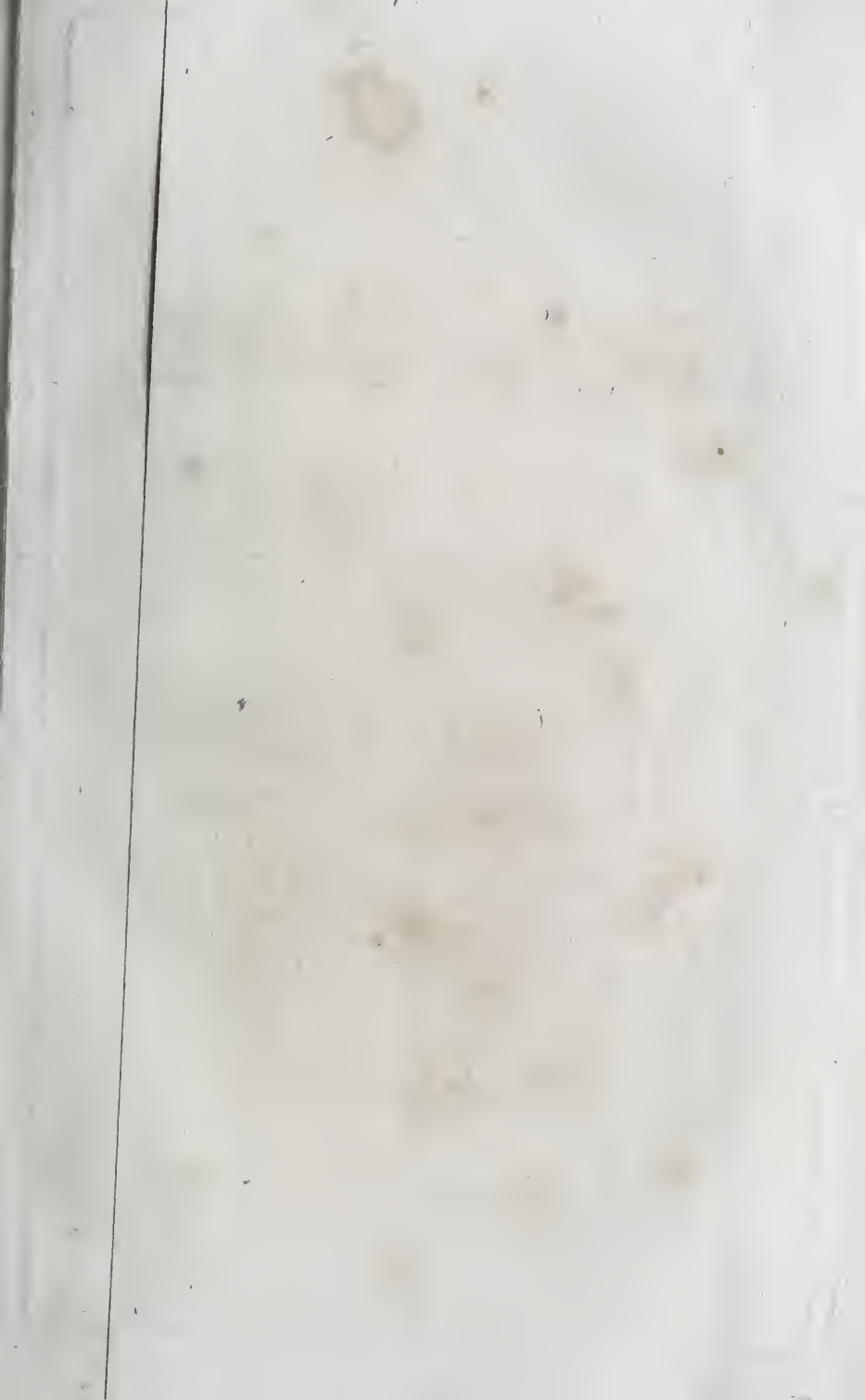
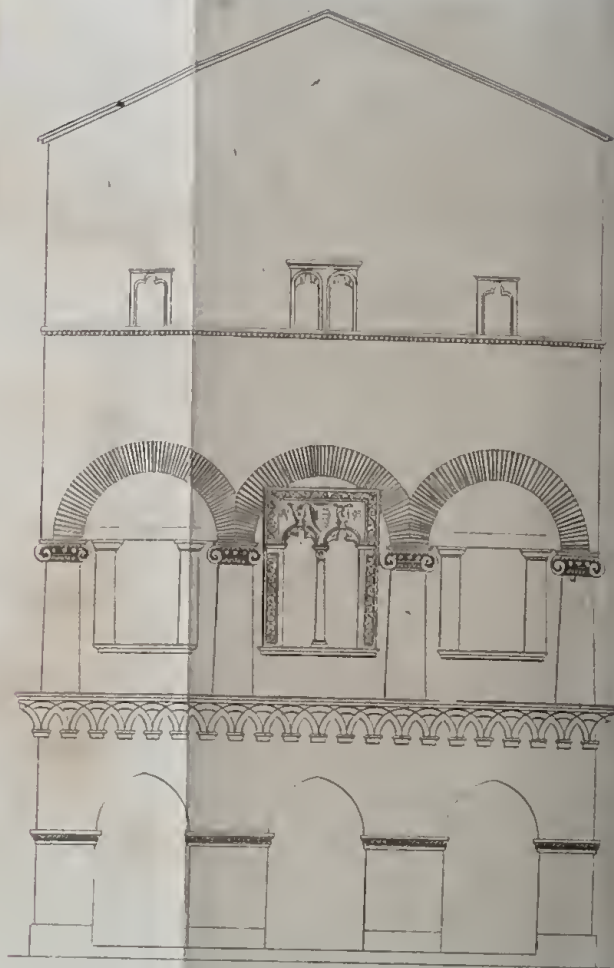
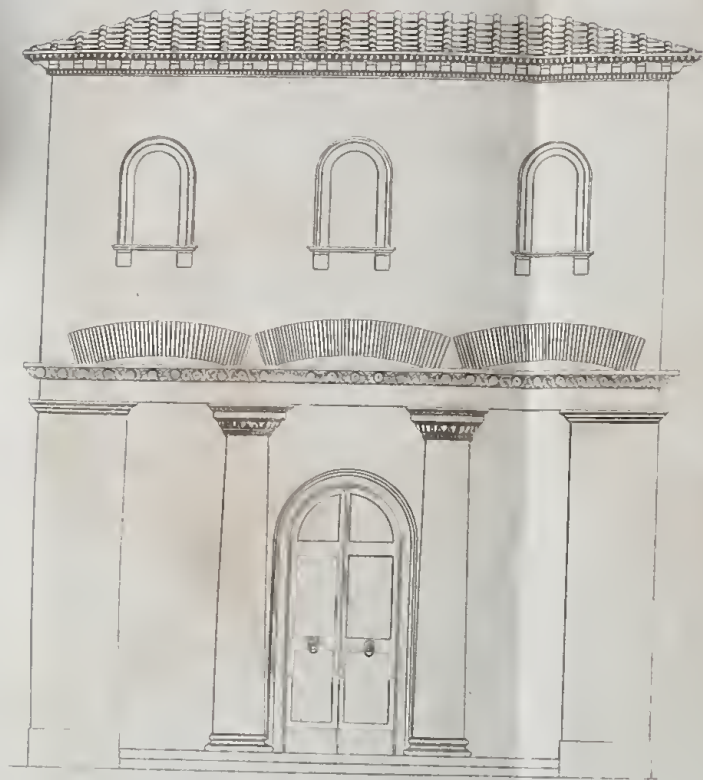
---

gli archi che vedesi in questa, è così per tutta la città dentro al primo cerchio. Le altre due fabbriche sono pure dentro al primo cerchio, e le finestre che vedete nella seconda, sono l'unico e costante modello di quante se ne vedono fino al 1200. colla sola differenza dell'arco ove più svelto, ove più ribassato, mai e poi mai a pieno centro — *lettera del d.* ***ROSSO***.

(1) *Tavola IV.*

(2) V. MARQUEZ delle case di Romani &c.

(3) CICOGNARA Storia della scultura dal suo risorgimento *tom. I. lib.* II.

A
A
B
A
B.ª 1 2 3 4 5 10 F.ª
B.ª 1 2 3 4 5 10 F.ª

Questi governi che tirandosi appresso lo spirito di emulazione ingenerarono il nuovo amore delle arti, erano di lor natura pieni di sospetti, perchè la facilità con che sorgevano i potenti ad occupare l'autorità publica era molta (1), e il sospetto che questa disgrazia avvenisse non era poco. Quindi le visite e i colloquj reciproci o si operarono in publico, o se avevano luogo nelle case private si tennero ne' portici perchè conservavano una certa tale publicità. Ancora debbe avere efficacemente contribuito ad allargare l'uso de' portici la gelosia onde guardavano le donne, e il puntiglio di onore che animava le famiglie.

Velletri paese il quale più che molti altri non pur fù geloso della libertà sua ma riuscì a conservarlasi frammezzo i più potenti baroni romani che l'accerchiavano co'feudi e con le signorie: Velletri che si resse governo a comune sino al decimo sesto secolo a dispetto della preponderanza la quale ebbe ad esercitarvi nelle cose publiche il Senato Romano; dovette avere portici nelle principali case de' cittadini, e certo oltre quelle per voi delineate se ne incontrano conservarne le vestigia; e mille oltre quelle per voi osservate in Acquapendente se ne veggono di simili costruzioni in Terracina, a Piperno, a Ferentino, in altre città del Lazio.

Or venendo alle case di Tivoli (2), quella segnata per prima vi mostrerà come dalle meschinissime maniere del nono e del decimo secolo tornassero a rinsavire gli artisti muratori e se volete gli architetti intorno al mille e quattrocento, al qual tempo si vuol giudicare questo grazioso edifizio. Essi conservarono i portici, ma le aperture degli archi ristrinsero, e il masso de' pilastri ingrossarono tanto che l' edifizio avesse non pure solidità reale ma appariscenza di solidità. Essi profittarono di materiali antichi per abbellire il lor fabbricato, impiegativi quattro pezzi di colonne maggiori, e quattro minori, le prime a sostenere il

---

(1) *Ed un Marcel diventa Ciascun villan che parteggiando viene*. DANTE.

(2) *Tavola V.*

secondo piano dello edifizio, le seconde ad ornarne le finestre, e per questo spezial carattere mi sembra debbano allogarsi fragli edificj de' bassi tempi piucchè per la età e per le forme. Alcuni scrittori dell'arte la chiamerebbero di stile *Greco moderno*, portante un misto del buon'uso antico e dell'arabesco nel quale le colonne ed i membri si accostano alquanto alle buone proporzioni. Nell'altra fabbrica poi vederete ridursi l'arte nel cinquecento a buoni metodi, e comunque adoperati siensi anche in questa due fusti di antiche colonne, vi scorgerete serbate le regole di proporzione si nè diametri, e si nelle altezze, e si negli intercolunnii.

Per si fatta guisa vi ripongo sotto gli occhi raccolte in uno le private fabbriche che sono state con maniere diverse murate in italia dalla epoca della massima decadenza dell' architettura, sino allo spuntare della bella aurora che nel mille cinquecento le fè risplendere di nuova luce. Vero è che questa non fù nell' architettura così durevole come nelle arti sorelle. Nè pare Ella in questi nostri giorni (1) avviarsi alle maniere semplici e maestose degli antichi siccome ha fatto la statuaria, e và facendo la pittura se non trascenderà dal semplice all' arido. Molti di quei che verranno dopo forse nutriranno opinione che questo avvenisse dell'architettura per mancanza di occasioni a fare. E fia buono per noi che si credano. Perche avranno d'altronde un grande argomento della inchinevolezza di questa età all'ottimo, nella ristorazione della basilica ostiense, la quale veramente nuo-

(1) Non vi è bisogno che ogni età spicchi ugualmente feconda d' alcuni ingegni straordinariamente subblimi e risplendenti. Anzi il non comparire in una nazione alcun valentuomo sopra gli altri di gran lunga eminente, può esser talvolta effetto di una cultura universalmente estesa. Chi sà che questo non sia l' attuale stato degli Architetti Italiani? *Così scriveva nel* 1781. *Francesco Milizia dell' Architettura Civile libro I. cap.* 2. *,e soggiungeva* Il male è che un secolo di luce suole essere seguito da un altro di tenebre, come il giorno dalla notte.

va fenice vedremo secondo il voto che per primo ne concepiste (1) a rinascere dalle fiamme pel giusto giudicio della Santità di Papa Leone XII. con quelle architetture magnifiche che ne fecero la decrepitezza stessa ammirabile e veneranda. E così questo solo edificio allogherà l'architettura del nostro secolo nella più alta cima del la prudenza, e smentirà ogni altro fatto che dimostrasse il contrario.

Di Roma li 4. Marzo 1825.

Lettera del Sig. Professore Giuseppe del Rosso.

Amico Carissimo Firenze 12. Febbrajo 1820.

In replica delle due gentilissime vostre la prima dei 22 Dicembre del caduto anno, e la seconda degli 8. dell' anno rinnovato colle quali mi chiedete alcuno esempio dei modi di architettare l'esteriore delle abitazioni nel tempo più vicino alla riedificazione della nostra città di Firenze, vi dirò che essendomi fatto carico dell' adempimento dei vostri desiderj, e subito che la perversa stagione me lo ha permesso ho scelto fra i moltissimi gli esempietti che vi trasmetto compiegati.

Voi ben sapete A. C. che questa Città ebbe comune il destino con quasi tutte le altre città dell' Italia di esser stata intieramente rovesciata e distrutta nei primi sette anni della dominazione dei Longobardi traendo il suo principio nel 568. talmente che inutile mi è stata fin ad ora la ricerca di alcun monumento di origine romana. Non fù però delle ultime a risorgere prendendo nuova forma, avendo senza dubio a ciò contribuito l'amenità della sua situazione, la

---

(1) Della Basilica di S. Paolo nota dell' ab. Angelo UGGERI *in quarto con due tavole*; *Luglio* 1823: *e sono da vedere gli* Annedoti della Basilica Ostiense di S. Paolo dell'Avv. D. Carlo FEA *in ottavo* 1825; *non che* Philippi DE ROMANIS ad Macrinum epistola secunda *in ottavo* 1825.

ertilità del territorio, e la prodigiosa copia de' materiali, che somministravano le sue rovine unitamente alle prossime cave di diversa qualità di pietre da fabbrica, e da calcina.

Questi nuovi padroni però quanto erano utili, e pronti per distruggere, altrettanto erano ignoranti quando si trattava di ricostruire. Non avevano nè portarono con essi veruna architettura nè buona nè cattiva, ma solamente un modo particolare di abitare che non era quello de Romani diffuso per tutta l'Italia: quindi secondo tutta la apparenza dovettero ricorrere ai naturali delle nostre provincie, ridotti in schiavi, per ottenere delle maestranze, e a fare riuscir fuori degli Architetti richiamandoli da Roma, o dall'Isola di Como o da quella dell' Elba nella quale si erano rifugiati gli artisti avanzati al ferro, al fuoco, alle devastazioni di ogni genere; questi architetti fecero ciò che già benissimo far sapevano relativamente alla statica, e solo nella distribuzione, e nella forma si allontanarono dagli antichi principj per secondare il costume di que'gentili signori pei quali impiegavano le loro cure. Non è però che quando offrivasi loro l' occasione di qualche opera publica e di importanza non facessero conoscere sempre continuato il sistema Romano, per quanto l' architettura propriamente detta andasse sempre in declinazione. Di ciò ne fanno amplia testimonianza le gran Basiliche erette dal quarto al decimo secolo, il nostro bel Tempio di S. Giovanni nello spirare del secolo settimo, e tutti i Monasteri edificati nella detta epoca, ed anco nelle successive età, nei quali il dotto Marquez ravvisa senza equivoco la distribuzione delle case dei Patrizi Romani. L' architettura dunque per quanto fosse nella sua precipitosa decadenza al tempo della invasione dei Longobardi e nei quattro secoli successivi era però trattata nella Toscana da artisti che non avevano dimenticato il sistema dei Romani, sulle sue orme lavoravano, e se in alcuna parte avevano deviato era ciò per colpa dei variati costumi ai quali erano forzati di obbedire.

Se tanto possiamo francamente assicurare per parte dell' edificatoria in genere, altrettanto possiamo avanzare per ciò che riguarda l' ornativa. Questa come la parte me-

no necessaria per le private abitazioni di quel tempo infelicissimo, e riserbata soltanto per qualche opera publica, era la più negletta dal comune degli artisti; onde non poteva a meno di sempre più decadere fra le mani di costoro progressivamente e in rapporto allo allontanamento dei tempi che precedettero le barbariche incursioni nell' Italia: tempi nei quali era già caduta in gran 'avvilimento, ed è perciò che i moderni eruditi definiscono questo genere di ornati di *stile Romano barbaro*, perchè se ne trova sempre la radice nell' ordini romani. Non fu che alla metà del secolo decimo secondo nel quale si estinsero affatto i germi dell' ornativa Romana e che un' altro stile gli succedette, che *Greco-Italico* vuolsi nominare, perchè radicalmente dai Greci a noi prodotto, e dai Cristiani di ritorno dalle loro spedizioni in Terra Santa, e quindi diffuso in ogni parte d'Europa. E' questi una mescolanza di Arabico, di moresco, e se vi piace anco di Romano, ma di ciò non fa d'uopo ragionare.

Considerando dunque l'Architettura Romana spenta circa la metà del secolo decimosecondo, ne deriva che tutte le fabbriche inalzate in Toscana dopo le devastazioni dei Longobardi, (e per conseguenza tutte le città o rialzate, o edificate di pianta da costoro) è sull'opera di artisti indigeni, che altra guida, altra teorìa, altra pratica non avevano che ciò che eragli disceso di generazione in generazione dagli antichi Romani, o rozzamente imitato da pochi modelli, che potevano tuttora sussistere.

Firenze come una delle Città distrutte dai Longobardi fino al segno di perderne ancora il nome, poi da costoro in parte riedificata, ampliata e cinta da un picciol cerchio di mura da Carlo Magno come dalle mie notizie compendiate Cap. II. di un operetta che è sotto il torchio intitolata - *Ricerche storico-Architettoniche del singolarissimo tempio di S. Giovanni etc.* Firenze dissi ci offre un esempio sincero, e sempre continuato della maniera di costruire le nostre casamenta nella dominazione dei Rè Longobardi, e Carolingi protratta oltre il secolo XI. Questa maniera consiste nella formazione di tanti falsi - portici, più o meno estesi, mentre alcuni di questi comprendono intiere contrade, quando alcun vicolo, o separazione di possesso non ne interrompa la continuazione; e

ciò è molto frequente. Le abitazioni superiori sembrano come sospese sopra questi portici, i quali consistono in sottili pilastri ricongiunti con archi a porzione di circolo. I pilastri, e gli archi non sono che apparenti perchè gli intervalli sono ripieni di solida muraglia raramente ricollegata nella parte interna coi pilastri divisati, onde potervi esercitare senza impedimento tutte quelle aperture, che la circostanza richiedesse, di porte, di finestre, botteghe etc. Questa falsa decorazione è formata da un bugnato della nostra pietra forte, con pezzi benissimo commessi, e con gran parsimonia di calce, la cui faccia è di un lavoro, più o meno rustico, più o meno rilevato, più o meno finito, fino a mostrare una superficie unitissima e levigata, come potrete osservare dai saggi che vi trasmetto.

In queste opere non apparisce alcun segnale di porzioni d'arco maggiori del semidiametro anzi costantemente minori come dicemmo. Non è però che questo genere di curve aumentate, o sveltite non si conoscessero, e già si pratticassero negli archi, e nelle volte di straordinaria dimensione. La più luminosa prova ne sia la cuppola del nostro Tempio di S. Giovanni, che si approssima al quarto acuto, ed è secondo me la maggiore che sia stata edificata nei bassi tempi, e la prima di questa forma.

Se però gli archi de' nostri portici sono ribassati nel giro inferiore, aumentano notabilmente nel giro superiore dei Cunei mediante due porzioni di circolo che si congiungono in un angolo ottuso curvilineo, e ciò credo per rendergli più forti a sostenere il carico soprapposto. Da questa prattica renduta comune, e dall'esempio citato della nostra cuppola del Battistero, parmi di travedere l'inclinazione che avevano gli artisti per le curve composte di due porzioni di arco maggiore del semidiametro molti secoli avanti l'introduzione dello stile *Greco-Italico*, nel quale l'eccessiva sveltezza della luce degli archi divenne un canone dell' arte.

Del rimanente la semplicità congiunta alla robustezza con la quale sono buttate queste opere nei tempi di cui si ragiona, lo stesso che dire di stile romano nell' ultima decrepitezza, manifesta un carattere nobile, fiero, e particolare nelle fabbriche della Città nostra, da cui non si distaccavano mai gli autori della rinascente architettura

non meno che gli artisti del tempo intermedio, malgrado le stravaganze esotiche che hanno dominato dalla metà del secolo decimo secondo alla metà del Secolo decimo quarto.

Dacchè si è cominciato a osservare questi modi di costruire, alcuni si sono tormentati per investigare la ragione; che siccome nelle Basiliche o in altri sacri edifizj facevasi costante uso dell' arco a pieno centro; allorchè si trattava di fabbriche pei Cittadini si abbassasse più o meno il centro dell' arco fino a dare alla curva il terzo, il quarto, il quinto &c. della larghezza della luce. Per quanto siesi voluto ciò attribuire al pensiero di sveltire quanto fosse stato possibile i pilastri che servono di sostegno a questi archi, io inchino piuttosto a credere, che un tal sistema avesse rapporto alla qualità, e condizione delle famiglie, che facevano erigere queste fabriche; e tenendo per fermo che l' arco intero spettasse esclusivamente agli edifizj appartenenti al culto, o alle primarie dignità dello stato, la depressione della curva dasse indizio del grado che il possessore occupava nella civica rappresentanza: imperocche allora quando mi è accaduto osservare con quanto pericolo hanno costruito simili archi a spingere spietatamente verso gli angoli delle case isolate, mi sono rappresentato che qualche forte necessità ce li avesse obbligati. D'altronde quando ho veduto con gran frequenza impiegato l' arco di intero sesto nei vecchi castelli padronali dei signori Longobardi, quali col vocabolo di quel tempo si chiamavano *Corti*, essendo che immediate all' ingresso eravi una corte con pozzo; ho creduto di non ingannarmi attribuendo a costoro il diritto di usare di detti archi sia nelle Loggie, nei Portoni, e nelle Finestre, cosa che veramente non si osserva nelle città, che erano un aggregato di persone di un rango inferiore e quasi sempre dipendenti dai Magnati della nazione. Questi costantemente abitavano alla campagna separati e divisi fra di loro, e dal comune degli uomini, non meno che il Vescovo, dignità che partecipava di questa distinzione.

Voi ben capite qual conto si debba fare delle congetture di questo genere, e quanto sieno esse fallacissime, e forse insussistenti affatto: ma in tanta oscurità di tempi è permesso arrischiare qualche stramberia, non fosse al-

tro perchè possa servire di tema a qualcheduno cui piacesse approfondarlo, e spargere un poco di quella luce di che per vecchiezza siam privi: nè è vana la speranza di ritrovarne qualche segno, o qualche traccia nelle rosicchiate carte, ora che si è preso gusto nel rivangare le più antiquate scritture, posto che que' dotti che se ne fanno una occupazione vi pongano mente, e non prendano per cose indifferenti tutto ciò che si allontana dallo scopo delle loro ricerche.

Fate carissimo amico quell'uso che vi piace di questa lettera senza il menomo riguardo. Spero nel corso dell'anno di abbracciarvi in Roma per la terza volta, e contestarvi che sono, e sarò sempre il vostro

Affezionatiss. Amico il Prof. Giuseppe del Rosso.

Num. XV.

PITTURA

Argomento ad un quadro da altare con figure minori del naturale ha somministrato al Sig. Andrea Pozzi pittore accademico un fatto che leggesi nella vita della Beata Chiara da Montefalco Religiosa Agostiniana. Ebbe questa Vergine in sorte che la Santa Madre di Dio mentre essa orava innanzi ad un altare le mostrasse la gloria della Triade nel Cielo. Genuflessa sul gradino dell'altare è la Beata, e Maria le tiene sulla spalla la sinistra, e colla destra accenna il Cielo già aperto in un abisso di luce. Nel mezzo di questa circolare apertura siedono il Divin Padre, ed il Figlio Divino, e vola sopra di loro la colomba del Santo Spirito. L'eterno Padre siede dignitosamente vestito con semplice panneggiamento, ed alla sua destra il nostro Redentore sedente anch'esso, ignudo dal mezzo in sù tiene ambi le mani al petto come in atto di aprirlo infavore de' suoi diletti figli. All'intorno vi è un circolo di Angeli che indietro si disperdono nella luce, ma innanzi formano gentilissimo contorno al gruppo della triade. Eleganti sono questi angeletti delicati nella forma, e variati nelle tinte delle carnagioni. Hanno tutti grazia, e bellezza divina. Due giù al basso guardano Maria, e la Beata da lei favorita, ed in certo modo interrompono il contorno delle nuvole, che sembrano aperte perchè goda della visione la Beata; la quale semplicemente vestita degli abiti del suo ordine colle mani giunte gioisce attonita sollevando la testa della visione. Alla Madonna Santissima che è nobilmente vestita di abito vermiglio, sostiene con una mano il manto torchino che gli pende dagli omeri, un Angelo genuflesso appresso di Lei; l'attitudine della figura ha una nobile risoluzione, ed in certo modo riconoscesi in lei quel potere sovraumano, col quale ha fatto aprire il Cielo per beare una mortale. Ancorchè la grandezza della tela sia mediocre, è così semplice a un tempo e copiosa la composizione che l'opera pare maggiore delle sue dimenzioni.

G. G. de R.

Num. XVI.

SCULTURA

Statua di Tito Livio, opera del Sig. Antonio d'Este.

N. 1. Le illustri penne, che si son adoprate per iscrivere la vita dell' uomo più celebre che da molto tempo abbiano avuto le belle Arti, dell' immortal Canova, hanno dovuto far menzione del Sig. Antonio d' Este, l'amico veramente candido ed amoroso del sommo scultore. Mentre vedea il Signor d' Este che ogni distrazione dall' Arte era pel Canova penoso martirio, si offrì volontario ad assisterlo, ed a sollevarlo da quel peso che portava con sè l'esecuzione di tante grandiosi opere.

Questo rarissimo tratto di amicizia del Sig. d' Este, tratto che non fù troncato, che dalla morte del Canova, doveano gl' illustri scrittori rilevarlo in tutta la sua estenzione facendo conoscere, che il Sig. d' Este nel tempo che si accostò indivisibilmente al Canova era già maturo, e valoroso nella scultura, aveva uno studio, e bravamente operava, e fra gli Artisti si distingueva. L' unione però col Canova costò al Sig. d' Este il rinunziare all' arte sua diletta, che avea coltivata con tanti studj, e sudori. L'amicizia vinse in lui l' amor proprio, e questo nimico quanto sia difficile ad abbattersi ognun lo conosce. Diviene però questo un nuovo esempio nell' arte, ed avvenimento consimile non si rinverrà nella storia.

Questa riflessione emmi caduta in mente nel vedere, che dopo morto il caro amico, a cui dirette erano tutte le sue cure, rivenuto appena dal fiero inaspettato colpo, benchè immerso nell' afflizione di altre tristi vicende, ha egli ripreso gli esercizj dell' Arte, e con valore veramente sorprendente lo ha fatto in modo, che non lascia conoscere, che abbia egli per più lustri lentamente, e con interruzione operato.

Si è parlato con lode di una figura d' Archimede da lui condotta con molto sapere, e del compimento dato alla statua di Canova incominciata dall' infelice figlio: ma ora una sua figura della grandezza di otto palmi da lui modellata, e poi fatta tradurre in plastica compie di renper celebre il suo nome, gli assegna un distinto luogo

frà gli Artisti moderni, e lo rende più degno dell'amore di Canova.

Nuovo è il soggetto del suo lavoro, ma però nobile, e grande. Ha egli rappresentato Tito Livio. Di questo principe della storia ci ha invidiato il tempo l'effigie; ma il Sig. D'Este l'ha inventata nobile, e risoluta. Stà la figura in piedi colla testa alquanto elevata, forse nel punto che recita un qualche sublime tratto della sua storia. Steso, e pendente il suo destro braccio sostiene un volume, il sinistro spinge innanzi la mano accompagnando la parola col gesto. La statua è totalmente panneggiata. Una tunica le copre il corpo restando stretta da una fascia sotto il petto. Un ampio pallio di cui un lembo pende dalla spalla sinistra lo veste al di sopra con belle, e graziose pieghe, che hanno un partito semplice imitante l'antico senza la servilità di copiarlo. I piedi son coperti da calzari, e le mani ignude hanno belle forme. Ciò che però è degno della maggior lode è la testa avendole lo scultore dato una fisonomia maestosa, e mostrando in essa un uomo capace d'imaginare grandi cose. Quel discreto moto che ha dato alla bocca ispira una vivezza al volto, e dà espressione ad esso senza cadere in veruna alterata caricatura.

L'ispezione di questa opera mentre fà ammirare con sorpresa i pregii di un'artista che s'inoltra verso la maturità dell'età, fà riflettere al moltissimo di che sarebbe egli stato capace se non avesse, sedotto dall'amicizia, ne' più verdi anni i suoi lavori interrotti.

G. G. de R.

Monumento Sepolcrale della famiglia Mellerio opera del Cav. Giuseppe Fabris

N. 2. Al rinascer delle belle Arti, nel momento che l'Italia incominciò dalla barbarie di più secoli a sollevare la fronte, l'arte della Scultura colla pittura rinacque; ma della Scultura fù breve l'infanzia, e breve l'adolescenza, e presto giunse ad uno stato di florida gioventù. Non è qui luogo a cercare, perchè essa sia più presto della sorella divenuta adulta, e se abbia potuto ciò dipendere da quella facol-

tà d'imitazione, che più presto del pennello consegnisce lo sealpello; non è ripeto luogo quì a disputare su tale oggetto, e basta l'osservare quanti e quanto belli lavori di scultura, singolarmente nei sepolcri sieno stati condotti in iseultura prima ehe la pittura giungesse all'apice della perfezione. E ben vero però ehe i monumenti sepolcrali del finire del secolo decimoquinto ebbero eleganza e semplieità senza pari, benchè fra loro non variati molto nell' invenzione. L'urna per lo più entro una gran nicehia sosteneva la figura del defonto, e al di sopra di essa eravi in altro piano una qualche imagine sacra per invitare i fedeli a pregare paee all'anima del defonto. Nei pilastri che reggeano l'areo della nicehia v'introducea l'Artista e eopiosi ornamenti, e anche figure in bassorilievo. Col finire del secolo deeimoquinto può dirsi ehe finisse quest'aurea semplicità, e s'incominciarono ad ornare i sepolcri con grandiose arehitetture, e con numero di grandi figure allegoriche intrecciate all' arehitettura. Se abbiano eon questo cambiamento guadagnato le belle arti, e se la sostituzione di questi maehinosi ricehi sepoleri agli antichi semplici e modesti abbia ad esse reeato giovamento non vorrei io deciderlo.

Non posso però negare ehe assai piaeévole cosa mi sia stata il vedere un monumento sepolcrale ehe totalmente nel gusto del seeolo decimoquinto ha scolpito il Sig. Cav. Giuseppe Fabris scultore già per le sue opere assai noto ed applaudito.

Riguarda questo monumento la famiglia del virtuosissimo Cavaliere il Conte Mellerio. Questo infeliee padre ed infeliee marito dopo la perdita di tre figli perdè la consorte. Restavagli a riparo di tante perdite una giovinetta figlia che dava di se le più belle speranze. Il Cielo mettendo a prova la virtù del padre volle anehè di questa privarlo. Egli in tale ultima perdita riunendo le altre dolorose sofferte, ha voluto una memoria sepolcrale che tutta la tristissima seena annuneiasse. L'epigramma che quì trascrivo narra il funesto avvenimento.

Tres primum gnati rapta est deim optima coniux:
Filia nunc rapitur: quid mihi jam reliquum?

O utinam Deus et mihi vestra in sede recepto
Det dulces animae visere vos iterum.

Sopra uno spazioso piedestallo sorge perpendicolarmente con due risalti, un largo piano di marmo terminato in cima da una specie di frontone con antefisse agl'angoli, ornati all' orlo, e nel suo piano un intreccio di cinque corone allusive a quelle che nella patria celeste la divina clemenza avrà donato all' anime dei cinque defonti. In due è diviso questo corpo, e colla parte inferiore stà unita l'urna della defonta figlia, e nella superiore vi è scolpito un sacro bassorilievo. Coricata sopra il coperchio dell'urna è la figura al naturale dell'ultima figlia perduta. Appoggia sopra un ricco cuscino la testa, ha le due braccie riunite sul corpo e stringono le mani un crocifisso che le posa sul petto. Un semplice panneggiamento copre il cadavere. Modestamente ma con leggiadria sono acconciati i capelli, spira pacifico sonno il volto, ed il collo dei due piedi che sono nudi e gentili è accerchiato da una corona di fiori. Nel piano del marmo ch'è sopra l'urna è scolpito un bassorilievo in figure minori della metà del vero. Rappresenta questo la Vergine col Bambino fra le ginocchia sopra una nuvola. Incontro alla Vergine stà la defonta Genitrice Mellerio, e per i tre suoi figlioletti invoca l'intercessione di Maria presso Gesù. Due de' tre genuflessi fanciulli che sono innanzi alle Madre sollevano verso Gesù le braccia, il terzo le piega verso il petto bassando la fronte. Spirano insieme colla lor genitrice sentimento di divota preghiera. La Vergine guarda benignamente questo drappello che prega, ed il Bambino Gesù move il braccio quasi con piacere l'ascolti.

Tutta questa storia è composta con buon avvedimento e nelle varie parti trattata con buon giudizio. Una maestà celeste si ravvisa nel volto di Maria, ed il Bambino ha nobile semplicità nel volto, onde ben si distingue in lui la superiorità della divina natura tanto maggiore all' umana bellezza che hanno i tre fanciulli nelle loro leggiadre forme. La Madre che presenta i figli panneggiata maestosamente ha un' attitudine esprimente la preghiera e

il rispetto. Nel trattare il marmo ha dato prova il Sig. Fabris di diligenza: ed ogni parte è delicatamente finita senza stento e senza secchezza. L'esecuzione in quest'opera accompagna la bella invenzione, e somiglia alla semplice bellezza con cui furono eseguite le memorie sepolcrali nel secolo decimoquinto.

G. G. de R.

Num. XVII.

ESCAVAZIONI

1. Molti sono in Roma monumenti superstiti alla voracità del tempo, e più alla barbarie degli uomini, i quali o perchè mutili, o perchè non ricordati assai chiaramente per gli storici, e per gli scrittori delle cose topografiche o perchè non chiaramente raffigurati nelle medaglie, non hanno nome certo e determinato del loro fattore. E intorno a questi per appunto, quasi cercatori di difficoltà, sono andati aggirandosi e si aggirano tuttavia i piu famosi filologi: con quale resultamento non sò: che sempre mi è sembrato degno di poca lode assumere uno imprendimento nel quale fosse quasi impossibile riuscire. Panvinio, uomo di erudizione direi quasi miracolosa, ed uno Oifelio numografo di rinomanza, furono a quel che io mi sò, primi ad assegnare un nome agli avanzi di quel circo che è fuori la porta Capena. Lo giudicarono a' tempi Costantiniani, o quasi. Vennero dopo que' due lumi della prelatura romana, Fabretti e Bianchini, e lo tribuirono a Gallieno. Il maggior numero il disse di Caracalla: Agostini, Mercati, Donati, Angeloni, Nardini, Mezzabarba, Ficoroni, Venuti, Bianconi fra i nostri; e fra i stranieri Vaillant, Patini, Avercampio. In fra tutti Bianconi rendette buon servigio alle arti, ed a quel monumento, quando delineò ogni sua parte tanto bene, quanto lo stato del luogo il permise. Tranne questo lavoro (ad illustrare il quale con le scrittnre e con le stampe un monaco certosino diè mano col danaro; Angelo Uggeri e Carlo Fea con lo ingegno), quegli altri dotti che ho ricordati, alzarono fabbriche senza fondamenti, o con fondamenti di appariscenza meglio che di vera solidità. Quei che lo tribuivano a Caracalla filavano gli argomenti da ciò, che alcune medaglie di quello Imperatore nel rovescio rappresentavano un circo; ancora menavano gran romore pel trovamento in que' dintorni di due statue, una rappresentante quel parricida coronato, altra la moglie di Settimio Severo. Ma vedeva ognuno, cui la passione non abbacinasse gli occhi dello intelletto, come per si fatta guisa

Augusto, e Trajano, e l'Imperatore filosofo, e perfino Filippo sarebbono fabbricatori di un circo (nè pure il sognarono) perchè le medaglie loro altresì sono ornate con la rappresentanza di quell'edificio. Ma non valeva meglio seguitare le esposizione de' numografi, i quali affermano alludere que' rovesci di medaglia à giuochi circensi da què sovrani esibiti? E se quelle statue pertennero ad uno edifizio contiguo al circo, qual legame poteva mai unirle al circo, fuori che il desiderio di chi ne trasse argomento? Quale fosse vago di vedere il fondo di questa superflua questione, può a suo bell'agio riscontrare le opere degli autori per me ricordati. Io credo di non fare cosa inutile dicendo la *opinione* che ne recò Gaetano Marini archeologo di grande valore e di acuto giudizio: sì perchè quel lavoro nel quale tolse a illustrare il circo di che ragiono è inedito tuttavia: sì perchè dove egli smarrisse il diritto sentiero, sarebbe grande lezione agli studiosi a non si lasciare andare alle *opinioni* che si aggravano, non giovano la archeologia. Ebbe il Marini combattuta la *opinione* del Bianconi, e poi quella del Fabretti, e poi quella del Panvinio: ne ebbe esposta una sua, affermando fondatore di quel circo Adriano, restauratori Antonino Pio, o Marco Aurelio, non meno antichi però che l'anno 139. della nostra era: e a fianchegiarla disse delle pitture, de' bassirilievi, de capitelli trovati nel circo; e del genere della costruzione di quelle mura; e delle figuline scritte, sulle quali confidava più che sopra ogni altro argomento. Vero è che questa dissertazione del Marini non è compiuta: ma perchè siensi trovate, ed io nol niego, delle figuline scritte col consolato dell'anno 139. di Cristo, non ne conseguita altro, se non che esservi stati fatti muri o restauri non anteriori a quell'anno. E questo che vale a determinare la fondazione?

Ho spese molte parole in preambolo, quando mio intendimento era dire la scavazione da poco operata in quel circo. Ma se mai questi fogli giugnessero alle mani di coloro che si assottigliano intorno a quistioni consimili, oso sperare che faranno economia del tempo loro, e non saranno cagione che altri il perdano, se si contenteranno di aspettare che il tempo ci dia tanto lume, quanto ne bisogna per veder chiaro nelle quistioni di topografia.

Quel latifondo love il circo è murato essendo venuto in proprietà del Duca Torlonia, egli vi intraprese uno sterramento. Ne venner fuora marmi colorati e statue malconcie così da lasciar conoscere, appena l'avanzo di una Cibelle. Si discoprirono in verso la porta trionfale del circo sette gradi, fattivi per discendere nell' arena. Apparve la spina vieppiù spaziosa, che non si trova delineata dal consigliere Bianconi, e se ne avverò tutto l' andamento. Questo già non è poco premio che il signor Duca ha ottenuto della sua spesa. E vie maggiore ne otterrà, se una iscrizione in marmo quivi trovata, determini il fondatore del circo nella persona di Massenzio; e se, come dicono, verrà il marmo illustrato da Antonio Nibby professore di archeologia in questa romana università. Perchè quando questo avveramento sussista, il maggior merito sarà del signor Duca, e il di lui nome raccomandato alla scrittura da quel dotto che illustrerà il monumento, registrandosi nella storia, passerà alle generazioni avvenire. Alla qual facilità che la loro bnona fortnna porge ai ricchi, di lasciare di se un nome onorato e perenne ponendo io mente, confesso di essere molto meravigliato della deplorabile cecità di molti fra loro, i quali non che battere questa strada, o ignorano che vi sia, o neppure ardiscono pensare a percorrerla.

2. È di tale ampiezza in Roma il patrimonio delle antichità, che basta agli indigeni ed a forastieri. il Conte di Velo gentiluomo nato a Vicenza, è venuto di lunge cercando frà noi quella strada, che molti nostrali non veggono: e sì che egli ne sarà rimeritato di onorata nominanza, perchè gli sterramenti che a sue spese si vanno da lungo addietro operando in uno edificio grandiosissimo, nobilissimo, e non dubiamente come il circo, pertinente a Caracalla, cioè nelle di lui terme, hanno già fruttato il ritrovamento di molti marmi coloriti, e di torsi di colonne preziose, e di capitelli di diversa maniera (alcuni straricchi), e un bel torso di Fauno, e due assai grandi mosaici lavorati a figure, per non ricordare li più semplici. Nell' uno de' mosaici maggiori sono rappresentati di grandezza poco più che naturale, atleti e pugillatori, e strumenti inservienti a que' giuochi, e premj da coronarne i vincitori. Nell' altro sono rappresentati atleti e ginnosofissi. Allato di una delle figure se ne legge

iscritto in mosaico il nome. Questi mosaici vestivano il pavimento di due emicicli, destinati forse per luogo di trattenimento in vantaggio di que'che venivano a bagnarvisi. La pianta esattissima che fra breve ne sarà data e illustrata da Antonio de Romanis architetto non meno diligente che studioso, mi è cagione di non toccarne i particolari.

3. Da uno de' più magnifici edifizj di Roma antica passerò ad uno de' più umili sepolcreti che a memoria nostra siasi scoperto. E' questo nelle vigne dei signori Pieri e Frediani situate fuori porta Capena. I sepolcreti (erano più d'uno) chiudevansi in camere dipinte a fogliami e ad uccelli, senza quasi eleganza. Le camere avevano colombari all'estremo giro, e posate in terra vi si trovarono attorno urne di terra cotta le une sopraposte alle altre, molte frammentate, e i frammenti sparsi quà e là per le camere. Anche si rinvennero lacrimatoj, e lucerne, e terre cotte diverse e molte: iscrizioni mortuali poche; appena, una perchè scritta di una disposizione testamentaria degna da essere ricordata. Da quel che ho detto de' frammenti sparsi senz'ordine, è fatto chiaro, non essere questa la prima volta che l'avidità del guadagno turba il riposo che si era cercato in quel luogo abbastanza umile per non essere invidiato.

4. Poco compenso ai molti e giornalieri danni che recano a'monumenti i lavoratori delle strade, discoprirono e trasportarono nella Depositaria Urbana, una urna ritrovata in quel tratto della via Appia che è vicino al pago Lemonio. E l'urna lunga meglio che nove palmi e mezzo, alta trè compreso il coperchio. È scolpita a bassorilievo e l'artefice vi ritrasse la vendetta, che tolse Latona per le mani di Diana e di Appollo sopra l'infelice famiglia di Niobe. Lo stile è appena mediocre; nella disposizione delle figure somiglia di molto il sarcofago cui donò al Vaticano il Cardinale Casali: solo se ne dilunga nel modo con che sono ammonticchiati i cadaveri dei Niobidi in sul coperchio. Forse che l'uno e l'altro provvengono da uno stesso tipo: e senza forse quest'urna vince la Vaticana dalla parte della conservazione, come ne è vinta pel regnare in quella assai più corretta maniera di stile; non sì però che in alcuna delle figure non apparisca anche qui assai accuato. Alla quale differenza intorno al merito del-

la esecuzione nelle varie figure di uno stesso monumento (assai frequente a incontrare) faranno attenzione gli archeologj , affine di fondarne un canone circa al metodo che si tenne in preparare i sarcofagi .

5 Le testimonianze concordi de' classici intorno all' opulenza della colonia Ostiense fiorita ne' più belli tempi dello imperio , e vissuta una lunghissima vita, invogliarono gli uomini ne' tempi andati e ne' presenti a tentarne il terreno con escavazioni non infrequenti . E sotto il pontificato di Papa Chiaramonti quelle escavazioni arricchirono il museo Vaticano di molte e cospicue iscrizioni , di molti e non dispregevoli segni mitriaci . Queste cose sono conosciute da tutti, che abbiano attinto un principio di istruzione delle antichità Romane ; perchè molti ne hanno scritto ; fra quali Carlo Fea ha dettato un viaggio a Ostia . Venuto al governo della chiesa Ostiense , la prima fra le suburbicarie , Giulio Maria della Somaglia Cardinale decano del sacro Collegio , cultore passionato di ogni maniera di studj , e stimatore intelligente delle antichità e delle arti, ebbe concepita la idea di tentarvi un nuovo scavo ; nè valsero a distornelo le cure gravissime alle quali il chiamò la sapienza di N. S. Papa Leone XII. , che non la mandasse ad effetto . Ed io mi rallegro che questo tentativo non sia stato infruttuoso : perchè mi gode l'animo di poter segnare questi fogli col nome di un Principe benemerito de' nostri studi, fin da quando nella più fresca età volle che alcune antiche argenterie fossero il subjetto della illustrazione di un Ennio Quirino Visconti; e parziale tuttora di essi , come questo suo fatto dimostra. Delle iscrizioni molte che per questo scavo tornarono in luce , verrà pubblicata in questi fogli la intiera raccolta da Clemente Cardinali . E sì che egli avrà bello argomento degli studj suoi favoriti , in una magnifica base di statua equestre ; ed in un cippo ricco per un immagine stante, per anaglifi gallici , e per una scrittura ricordante i sacerdozj di una Iside Ostiense , e di Cibelle transtiberina. Vi ha frà gli altri monumenti di quivi scoperti , due immagini ritte in piedi , d'alto rilievo, grandi più che natura ; comunque sieno di mediocre scultura , e' mi sembrano rappresentare le immagini di Antonino Pio e di Faustina Augusta . Vi ha una urna ricca per figure intagliate-

vi, troppe, ripetute; e direi singolare anzi che rara per la maniera del coperchio. Molte antefisse di giusta proporzione col monumento coronano questa urna, e mi danno sospetto che ne sia stato il tipo il frontone di un qualche tempio, fregiato come solevano di esse. Il soggetto della scultura sono gli amori della figliuola di Latona con Endimione: stato trattato assai volte, e da lasciarsi vincere facilmente pel merito della scultura, difficilmente pel merito della conservazione. Una brevissima iscrizione, non però senza errori, occupa un quadretto dei molti che sotto stanno alle antefisse; e lo spazio corrispondente alla iscrizione presenta il semibusto di una donna, credo a significare che vi fù sepellita: perchè nelle altre antefisse sono figurine o relative al dogma dell' immortalità, o relative al mito trattato nell' urna. Pretendono che il sonnò vi sia effigiato sotto sembianze donnesche: e certo io vi vidi una figura di donna, che dal corno versa il liquore sul cacciatore di Latmo; ma nè io scrivo una illustrazione; nè a scriverla basterebbe aver veduto il monumento una volta.

L. C.

N. XVIII.

Bibliografia

Parte I. Antichità .

ROMA 1 - Intorno una lapida Cristiana lettera di Clemente Cardinali al Ch. Sig. Filippo Aurelio Visconti. Nella Stamperia De Romanis 1825. *in quarto* .

2. Silloge d'iscrizioni antiche inedite illustrate dai Signori Marchese Giuseppe Melchiorri e Cav. Pietro Visconti . Nella Stamperia De Romanis 1825. *in ottavo* .

3. Sacrario gentilesco illustrato da S. E. il Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato lettere quarta e quinta . Nel Giornale Arcadico Tomo XXI. pag. 192. e segg , Tomo XXIII. pag. 159. e segg,

4. Due belle iscrizioni provenienti dalla Germania : nota di Girolamo Amati . Nel Giornale Arcadico Tomo XXI. pag. 59. e segg.

5. Sui vichi entro le città , e segnatamente in Rimino a' tempi de' Romani : annotazione dell' Arciprete Luigi Nardi. Nel Giornale Arcadico Tomo XXIII. pag. 348. e segg.

6. Seconda centuria di osservazioni numismatiche di Bartolomeo Borghesi : Decade XI. Nel Giornale Arcadico Tomo XXIV. pag. 290. e segg.

FIRENZE- 7. Notizie della scultura degli antichi e de' varj suoi stili dell' Ab. Luigi Lanzi : seconda edizione italiana , dall' editore (cav. Francesco Inghirami) corredata di note e rami , e di alcuni cenni storici della vita e delle opere del medesimo . Poligrafia Fiesolana 1824. in ottavo figurato .

8. Prospetto dei varj musei numismatici d'europa , e descrizione di alcune medaglie greche appartenenti ai Tutini popoli di Calabria : di Domenico Sestini - Nel fascicolo 50. dell' antologia : Febbrajo 1825.

9. Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità Etrusche : di Sebastiano Ciampi . Poligrafia Fiesolana 1824. *in ottavo figurato* .

10. MILANO - Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione , ossia scoperta del campo di P. Cornelio Sci-

pione, delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia, e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti; del professor Gio: Battista Giani. Nella Imperiale real stamperia 1824. *in ottavo con* 10. *tavole in rame*.

11. Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l'anno 1813. nella insigne Basilica di S. Ambrogio, dissertazione epistolare del dottor Giovanni Labus. Dalla Tipografia del dottore Giulio Ferrario 1824. *in foglio figurato*.

12. PADOVA - Dissertazione intorno ad una pittura greca antica che rappresenta sopra un vaso Alceo e Saffo: di Antonio Steinbuchel: versione dal Tedesco. Nella stamperia del Seminario 1824. *in ottavo*.

13. FRANCIA - *Conjectures sur les antiquités trouvées a Lille-bonne dans les mois de juin et juillet* 1824. *a Rouen chez Periaux* 1824. *in ottavo*.

14. *Inscription grecque gravée sur la base d'une statue trouvée dans les fouilles du canal d'Alexandrie: par Letronne. Paris chez Fain* 1824. *in ottavo*.

15. *Catalogue des antiquités egyptiennes grecques et romaines du feu M. Gentil. Paris chez Tilliard* 1824. *in ottavo*.

16. *Papyrus egyptiens historiques du museé royal de Turin exposés par M. Champollion. Paris chez Fain* 1824. *in ottavo*.

17. *Considerations sur les antiquités des Ethiops par Reinier. Geneve chez Paschoud* 1824. *in ottavo*.

18. *Collection des vases Grecs de M. le comte de Lamberg, expliquée et publieé par le comte Alexandre de la Borde. Paris* 1825. *in foglio mas. figurato*.

19. *Notice sur Dieppe, Arques et quelques monumens circonvoisins; par P. T. Freret. Dieppe chez Marais* 1824. *in ottavo figurato*.

20. *Journal des Savans* - Nei fascicoli del 1824. il S. Raoul-Roohette ha inserita in questo giornale una dissertazione sopra una iscrizione greca in una mummia egiziana; ed un rapporto sopra alcune antichità greche del Museo di Turino.

21. INGHILTERRA *The ancient lavvs etc.* Le antiche leggi del paese de' Galli: di Guglielmo Probest. Londra presso Villiams 1824. *in ottavo*.

22. *The Wonders etc.* Le meraviglie d'Elora; ossia relazione di un viaggio ai templi tagliati in una montagna di granito in Elora nelle Indie Orientali; del Cap. T. B. Seely. Londra presso Whittaker 1824. *in ottavo*.

23. *Account etc.* Dettagli sopra alcune recenti scoperte nella letteratura geroglifica, e nelle antichità egiziane: di Tommaso Young. Londra presso Murray 1824. *in ottavo*.

24. GERMANIA *Abriss. etc.* Saggi di antichità Romane di Federico Creatzer. Lipsiae 1824. *in ottavo*.

25. *Geographiae etc.* Geografia dei greci e dei romani di Conrado Mannert. Volume IX. in cui si tratta dell' Italia. Lipsia 1823. *in ottavo*.

26. *Scarabées egyptiens figurés da musée des antiques de S. M. l' Empereur: par M. de Steimbuchel. Vienne chez Strauss* 1824. *in quarto figurato*.

27. PAESI BASSI - *Notice sur le cabinet des medailles et des pierres gravées de S. M. le Roy des Pays. Bas; par T. C. de Tonge*. All'Aja presso Allart 1824. *in ottavo*.

28. *Specimen accademicum inaugurale de antiquissimorum Dei cultorum: auctore P. Huet*. Leida 1824. *in ottavo*.

29. DANIMARCA *Der tempel etc.* Il tempio della Dea Venere Urania a Pafo: di Federico Munter. Copenhaghen 1824. *in quarto figurato*.

Parte II.

Belle arti.

1. ROMA - Necrologia di Tommaso Piroli Romano incisore in rame scritta da Luigi Cardinali; Presso Bourlié 1824. *in quarto con un rame*.

2. Elenco di tutti i pittori, scultori, architetti, miniatori, incisori in gemme, e in rame, scultori in metallo e musaicisti; aggiunti gli scarpellini, pietrari, perlari, ed altri artefici; e finalmente i negozj di antichità e di stampe esistenti in Roma, compilato da Enrico Keller. Presso Bourlié 1824. *in sedici*.

3. Memoria di Luigi Poletti intorno la costruzione dei ponti sospesi sulle fila di ferro. Nel Giornale Arcadico 1824. Tomo XXII. pag. 195. e segg. *con un rame*.

4. Nota del Cav. Gio. Battista Vermiglioli intorno un quadro a olio del Sig. Silvestro Massari, rappresentante Braccio Fortebracci da Perugia Signore di Montone in atto di riposo che medita sopra una carta topografica l'impresa di Perugia nel 1486. Nel Giornale Arcadico 1824. tomo XXII. pag. 223. e segg.

5. Nota di Giovanni de Brignoli intorno le belle arti che si coltivano in Modena. Nel Giornale Arcadico 1824. tomo XXIV. pag. 231. e segg.

6. MILANO - La pittrice e il forastiere: racconto tratto dalle memorie inedite di un viaggiatore in italia: presso Gius. Bocca 1824. *in dodici*.

7. La Certosa di Pavia: presso Bettoni 1824. in foglio atlantico: distribuzione quarta, quinta, sesta, settima, ottava.

8. Pinacoteca dell'Imperiale e reale palazzo delle arti e delle scienze, descritta da Robustiano Greci, e pubblicata da Michele Bisi incisore. Dalla stamperia reale 1824. *in quarto*, e in foglio - Distribuzione 36. e 37.

9. Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia. Presso Bettoni 1824. in quarto figurato. Distribuzione ottava, e nona.

10. Lettera sopra un grandioso quadro di Agostino Comerio. Presso De Stefanis 1824. in ottavo.

11. Famiglie celebri italiane di Pompeo Litta. Fascicolo XIII. Bonacolsi di Mantova; Cavalcabò di Cremona; Valori di Firenze. Quattro tavole di testo e di monumenti:

12. VENEZIA Lettere di Francesco Milizia a Tommaso Temanza. Stamperia Alvisopoli 1824. *in ottavo*.

13. Il sepolcro Winckelmann. Alvisopoli 1824. *in quarto*.

14. Collezione de' più pregievoli monumenti sepolcrali della città di Venezia e isole. Presso Picotti 1824. *in quarto*.

15. ROVIGO - Collezione di quadri esistenti nella famiglia Casalini al duomo in Rovigo. Presso Miazzi 1824. *in quarto*.

16. VERONA - Le fabbriche di Michele Sanmicheli disegnate e incise da Francesco Ronzani e Girolamo Luccioli. Presso Moroni 1824. in foglio: distribuzione seconda di cinque tavole in rame, e due pagine di testo.

17. PADOVA - Le Rossiniane, ossia lettere musico teatrali di Giuseppe Carpani. Tipografia della Minerva 1824 *in ottavo*.

18. Le Majeriane, ovvero lettere sul bello ideale in riposta al libro della imitazione pittorica di Andrea Majer. Tipografia della Minerva 1824. *in ottavo*.

19. BRESCIA - Elenco della quadreria del conte Teodoro Lecchi. Società Bettoni 1824. *in ottavo*.

20. FIRENZE - Saggio di Giuseppe del Rosso sulla superiorità de' Toscani negli apparati per publiche feste. 1825. *in ottavo*.

21. Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di Francesco Nenci nella cappella del Poggio Imperiale fuori le mura di Firenze: lettera di Antonio Benci. Nel fascicolo 50. dell' Antologia: Febbrajo 1825.

22. Lettera di Leopoldo Ciccognara a Pietro Giordani sulle pitture in porcellana. Nel fascicolo 50. dell' Antologia: Febbrajo 1825.

23. PRATO - Della vita di Antonio Canova libri quattro compilati da Melchior Missirini. Presso Giacchetti 1824. *in ottavo figurato*.

24. Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, del Conte Leopoldo Ciccognara. Seconda edizione - Presso Giacchetti 1824. *in ottavo*: Volume sesto con 24. tavole in rame.

25. Storia dell' arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel quarto secolo fino al suo risorgimento nel decimosesto di G. B. L. G. Seroux d' Agincourt, tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi: Volumi 6. *in ottavo* di testo, e Vol. 3. in foglio di tavole in rame. Presso Giacchetti 1825. annunzio di associazione.

26. FRANCIA - *Histoire de la vie et des ouvrages de Raphael par M. Quatremere de Quincy. Paris chez Gosselin* 1824. *in ottavo*. V' è il ritratto di Raffaele desunto da quello pinto da lui stesso, che si conserva nella Galleria di Firenze; e il *fac simile* della scrittura, cioè la famosa lettera del Museo Borgiano.

27. *Essai sur la nature, le but et les moyens de l'imitation dans les beaux arts par M. Quatremere de Quincy. Paris chez Gosselin* 1824. *in ottavo*.

28. *Notice sur les transports de quelques fabriques executés dans le siecle XV. par Favex*. Nella Biblioteca Universale di Genevra Febbrajo 1824. pag. 159.

29. *Description des ouvrages de la sculpture francaise du XVI. XVII. e XVIII. siecles, exposés dans les salles de la galerie d'Angouleme; par M. de Clarac. Paris Imp. royale* 1824. *in ottavo*.

30. *Collection complete des portraits de tous les souvrains de l' Europe, et des hommes illustres modernes desinés d' apres nature pas Mad. Meyer. Paris chez Tilliard* 1824. *in quarto*.

31. *Architectonographie des theatres de Paris, ou paralelle historique et critique de ces edifices considerés sous les rapports de l'architecture et de la decoration; par Alexis Donnet et Orgiazzi. Paris chez Didot* 1824. *in ottavo*.

32. *Description d' un table en Mosaique exposeé a Rome en* 1823. *par Michel Ange Barberi. Paris chez Didot* 1824. *in quarto*.

33. *Vues de la grece moderne lithographiées par A. T. accompagnées d' un texte descriptif par E. L. Paris chez Dondey. Dupré* 1824. *in quarto figurato*.

34. *Galerie des peintres, ou collection des portraits des peintres les plus celebres par M. Chaabert et M. Franquinet. Paris chez Didot* 1824. *in foglio*; quinta, sesta, e settima distribuzione.

35. *Considerations sur l' alteration des couleurs dans les tableaux peints a l'huile, par Ph. T. Coulier. Paris chez Bachelier* 1824. *in ottavo*.

36. *Cours analitique de musique de Ph. de Geslin, successeur de P. Galin; ou metode developpée du meloplaste- Paris chez Janet* 1824. *in foglio figurato*.

37. *Annales des arts, specielement de l'architecture et des sciences y relatives: publiées par Monnin. Paris* 1824. *in ottavo*.

38. *Memoire sur , architecture du Moyen age par Sulpice Boisserée. Paris* nella rivista enciclopedica Tomo XXIV. Decembre 1824. pag. 577.

39. *Un mois a Venise, ou recueil de vues pittoresques dessinées par M. le comte de Forbin et M. Dejuinece peinire d'histoire, lithographiées par M. Arnout et autres; accompagnées d'un texte explicatif. Paris chez Engclmann* 1824. *iu foglio*.

40. *Observations sur la peinture sur verre, et sur les differens procedés; par Alexandre Lenoir. Paris chez Eberhat* 1824. *in ottavo*.

41. *La vraie science des artistes, ou recueil de preceptes et d'observations formant un corps complet de doctrine sur les arts dependans du dessin: par Alexandre Lenvir. Pais* 1824. *Volumi* 2. *in ottavo*.

42. *Iconographie des contemporains depuis* 1789. *jusqu'a* 1820. *publiée par M. Delpech. Paris* 1824. *in foglio*.

43. INGHILTERRA *Tredglod etc.* Principj di riscaldare agli edificj pubblici in fatto di Architettura Civile. Londra 1824. *in ottavo figurato*.

44. GERMANIA - *Baden und seine etc.* Vedute di Baden e de'suoi contorni disegnate ed incise da Frommel con descrizione istorica e topografica di Schreiber. Cansruche 1824. *in foglio figurato*.

45. *Catalogue etc.* Catalogo nella preziosa collezione de' capi d'opera cinese in porcellana, avorio, argento, stalita, bronzo, smalto etc. raccolti a Canton da Hulle. Amburgo presso Broch 1824. *in ottavo*.

46. AMERICA - *Adress delivred etc.* Discorsi pronunciati nell'Accademia Americana di belle arti: Nuova Yorck presso Villey 1824. *in ottavo*.

L. C.

INDICE

DELLE MEMORIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME.

SEZIONE I.

Antichità.

SEZIONE II.

Arti, Escavazioni, Bibliografia, Necrologia.

INDICE

DEI RAMI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

SEZIONE I.

Antichità.

SEZIONE II.

Arti ed Escavazioni.

FINE DEL TOMO PRIMO.

NIHIL OBSTAT
Fr. Phil. Aminta Or. Pr. The. Cas. Exam. Epis. et Pr. Hebr.
IMPRIMATUR
Si videbitur Rev. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.
Jo. Della Porta Patriarch. Constantinop. Vicesg.
IMPRIMATUR
Fr. Thom. Domin. Piazza Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Pro. Mag.

APPENDICE.

LETTRE

DE

Mr. CHAMPOLLION

LE JEUNE.

A MONSIEUR Z.***

MONSIEUR

L'intérêt avec le quel vous avez suivi l'exposition et les développemens de ma théorie des écritures égyptiennes, vous fait naturellement désirer de connaître jusqu' à quel point mes principes fondamentaux doivent être modifiés par les observations que vient de publier Mr. Lanci dans une dissertation sur un bas relief égyptien; ce monument lui sert en effet de pretexte pour énoncer ses opinions particulières sur les résultats de mes travaux. Je m' empresserai de vous satisfaire et je dirai que la forme et le fonds de cet écrit m' ont d' abord causé quelque surprise: mais en y pensant davantage je crois être parvenu à reconnaître le but que ce savant s' est réellement proposé en traitant une matière tout à fait étrangère à ses études habituelles, but qui n' est nullement de présenter d' une manière sérieuse ses observations critiques sur mon alphabet hieroglyphique. L' écrit de Mr. Lanci n'est, ce me semble, qu'un cadre ingénieux dans le quel son spirituel auteur a voulu adroitement renfermer des conseils qui intéressent bien moins la science que moi-même. Témoin des bontés dont je suis honoré par tout ce que Rome renferme de personnes distinguées par leur rang aussi bien que par leurs lumières; n' ignorant pas combien j' ai dû être flatté des suffrages hautement prononcés des savans dont l' Europe est habituée à respecter les jugemens; Mr. Lanci a pu craindre que la vanité et l' orgueil, passions aux quelles les gens de lettres cedent tout aussi volontiers que les gens du monde, ne s' émparâssent de mon cœur, et ne missent un terme trop prématuré á

mes études, en me persuadant que j'avais déja assez fait pour acquérir un peu de ce renom qui, comme le dit si bien mon mentor bénévole, n'est autre chose

. . . . . che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi.

On ne peut donc être plus aimable que Mr. Lanci, et je dois être reconnaissant de ce qu' il s'expose, pour mon seul intérêt, à passer pour un détracteur des travaux des autres auprès des personnes qui liront son livre sans connaître la louable intention qui lui a mis la plume à la main.

Ce savant débute par montrer combien il est facile d'écrire sur les antiquités égyptiennes et même de dire du *neuf* sur cette branche naissante de l'archéologie, sans même en connaître les premiers élémens, ainsi en décrivant le bas rélief de Carpentras, déja si doctement expliqué par notre illustre Barthelemi, Mr. Lanci prend pour une flamme (pag. 116.) le bout des doigts de la defunte Thebé, que le *sculpteur Phénicien*, conformement au style égyptien qu'il voulait imiter, a prolongés hors de mesure et recourbés à leur extremité. Mr. Lanci conclut fort agréablemant que la jeune Thebé rèprèsentée sur ce bas rélief est une *vestale*, une vierge, enfin une femme qui n' est point mariée puisque *les mains lui brûlent*. Dans l'objet, que toute personne familiarisée avec les sculptures égyptiennes, sait bien n'etre qu'un *fouet* placé symboliquement dans les mains d' Osiris, Mr. Lanci voit un *aspersoir*, et cette raillerie est d'autant plus fine que l' auteur peut facilement se donner le plaisir de voir sur le premier papyrus venu, des bœufs labourant, ou foulant le grain, des chevaux, et même des ânes, dont la marche est accélérée à coups d' *aspersoir*. Parmi le nombre infini de méprises *simulées* de ce genre, sans parler d' une *tête d'homme* prise pour un *tête de chien*; des Déesses Isis et Nephtys metamorphosées en deux servantes portant de provisions de bouche à la defunte (pag. 89.); vous remarquerez, Monsieur, le Dieux *Horus*, et *Anubis* placés auprès du lit funèbre de Thebé, changés malicieusement en deux *embaumeurs* qui se sont affublés d' un capuchon et ont couvert leurs figures d' un masque d'*éper-*

vier, et de *chacal* par un sentiment délicat de pudeur dans les fonctions que leur ministère les oblige de remplir; car, comme le fait observer très-sensément M. Lanci-*aprire il corpo di una vergine denudata a fronte scoperta non è modestia*-(pag. 47.) .

On voit évidemment que saisissant de droit la plume ironique avec la quelle Pope écrivait jadis les dissertations de Martinus Scriblerius, pour se moquer des auteurs qui mettent leurs idées à la place des faits, et entassent des niaiseries en croyant faire de l'érudition, Mr. Lanci a voulu prouver jusques à quel point il était facile aussi de se tromper sur la nature des objets, même le plus materiellement éxprimés dans les sculptures égyptiennes; car il sait aussi bien que moi, par exemple, que dans le bas relief sculpté dans une catacombe voisine des Pyramides (et non, comme il le croit, entre le pattes du grand Sphinx de Gizés) le personnage levant d'un bras vigoureux un véritable bâton sur les èpaules d'un serviteur coupable, n'est certes rien moins qu'un *administrateur* (*amministratore generale-pag.* 17.) ; et que le *pâtre* placé en tête d'un escadron de chêvres et poussant devant lui des vaches et de veaux, n'est pas non plus, comme il veut bien le dire, un sous administrateur (*sotto amministratore-pag.* 18.), par cela seul qu'il tient aussi un bâton, ce qui prouverait, si Mr. Lanci parlait sérieusement, qu'il s'est formé des idées bien sìngulières sur le principe fondamental de la science administrative .

Mais bientôt pour attaquer plus directement le mal dans sà racine, il cherche à me prémunir contre-la *turba degli adulatori*-(pag. 23.) en se jettant, de propos délibéré dans l'extrême contraire . Il affirme donc que c'est le Docteur Young qui a fait la découverte des signes hieroglyphiques répresentant des sons ; et que tout mon systême des écritures égyptiennes n'est qu'un pur développement de ce qu'a trouvé le savant Anglais (pag. 19. et 20.) ; le quel sera, je crois, étonné tout le premier des libérales concessions de Mr. Lanci ; le ton d'assurance de ce dernier étant fait pour tromper le lecteur bénévole, qui n'aurait pas le mot de l'énigme . Il se hâte aussi de proclamer la légitimité des prétentions d'un autre savant à la découverte des signes numériques dans les écritures égyptiennes, hiératique, et demotique . Me

voilà donc, Monsieur, dépouillé par décision suprême de tout droit de propriété sur la découverte de l' alphabet et du systême hiérogliphique; l'Europe savante s'est trompée en voulant bien m' en faire honneur, et il suffira sans doute de la simple assertion contraire de Mr. Lanei pour détruire les faits et redresser à cet égard l'opinion générale.

Toute fois, voulant bien me considérer encore comme un éspèce d' *usufruitier titulaire* de l'Alphabet hiéroglyphique, mon sévère correcteur me propose magistralement une grande reforme à opérer, vu que, selon lui, je n' ai pas très-exactement determiné le son représenté par quelques caractères hieroglyphiques.

M. Lanei qui sait l'hébreu, et ne sait pas l' égyptien, est malgré cela bien certain que les Egyptiens possèdèrent, sans éxception aucune, dans leur langue tous les sons qui se trouvaient dans celle des hébreux; et il déclare, en consequence, que mon alphabet hiéroglyphique ne vaut rien puisq' on n' y trouve point de signes égyptiens équivalens aux lettres *äin*, *koph*, et *zain*, de l' alphabet hébreu.

Mais on s' apperçoit bien vîte que M. Lanci prétend encore s' amuser en énonçant une telle opinion; car il la déduit du principe suivant savoir: *que le principal guide à suivre pour fixer le son et la valeur des signes phonétiques égyptiens*, *c' est MOYSE*.

Certes! on ne s' attendait guère
A voir *Moyse* en cette affaire.

Et c' est en effet une méthode toute nouvelle pour déterminer l' ortographe et le son des mots propres à une langue, que d' aller les étudier dans les mots de cette même langue cités, par hasard, dans les livres d' un peuple qui en parle une autre radicalement différente; c' est tout juste vouloir apprendre l' ortographe et la prononciation française par les mots français cités tant bien que mal, dans les livres anglais. Le législateur des hébreux savait certainement l' ortographe Egyptienne, mais en insérant dans ses livres des noms propres, et des mots Egyptiens, il les transcrivit, sans aucun doute, non pas tels qu' ils sortaint des bouches Egyptiennes, mais plutôt comme les hébreux, pour les quels il écrivait, avaient l' habitude de les prononcer. Ainsi

donc le simple bon sens dit assez que si Moyse écrivant en lettres hébraïques les mots Egyptiens *Phâraon* (1), Râmses (2) Pânéach (3) et Potiphrâ, a employé un A extrêmement guttural (le Ain des langues semitiques), il ne s' en suit point pour cela que les Egyptiens connussent réellement cette voyelle, ou cette *consonne* comme veut l' appeller Mr. Lanci. Les noms propres des Rois Egyptiens *Schéschonk* et *Osorchon*, écrits dans les livres hébreux, le premier par un *Koph*, et le second par un *Zain*, ne sauraient prouver non plus que les anciens Egyptiens eussent en réalité parmi leurs signes de son, des caractères rèpondant exactement à ces deux lettres hébraïques. Je prie du reste Mr. Lanci de nous expliquer, en passant, puisque les mots Egyptiens sont à son avis si fidéllement ortographiés dans les textes hébreux, comment il se fait que dans ces deux noms royaux, qu' il cite pour établir son opinion, on trouve précisément la preuve du contraire, puisque la transcription hebraïque omet la voyelle initiale du dernier (*Osorchon*), et dans tous deux la consonne N qu' on trouve constamment exprimée dans toutes les Inscriptions hiéroglyphiques relatives à ces princes. Quant à moi, je dirai simplement que j' ai cru devoir coordonner mon alphabet hiéroglyphique, (4) non avec l'alphabet hebrau mais, avec l' alphabet copte: c'est á dire avec celui que les Egyptiens devenus chrétiens adoptèrent, en abandonnant l' écriture hiéroglyphique. Il est évident qu' on peut changer de Réligion sans pour cela changer de langue: aussi les Egyptiens se hâterent-ils de faire en leur langue ma-

(1) Mr Lanci ajoûte que ce mot signifie: *celui qui appartient au Soleil*; et il a cru inutile d' avertir que c'est de moi qu'il tient cette interprétation tout à fait nouvelle.

(2) Ce nom-propre signifie *Engendré par le Soléil* selon Mr. Lanci. Je lui cède tous me droits à cette interprétation n' étant nullement disposé à la defendre si on l'attaque!

(3) Notre savant Réformateur produit cé mot Barbare d' aprés là ponctuation ordinaire des textes hebreux; *ponctuation* qu' il a la bonté de croire authentique et certaine; mais je dois l'avertir, que Moyse en tracant le lettres *Phè, Ain, Noun*, et *Het*, a voulu transcrire le mot égyptien *Phanala* (siecle); et n' a pu songer au prétendu mot Egyptien *Phanèk* (interprete) cité par M. Lanci (pag. 29.) puisque ce mot n'est point copte; il a été inventé, comme tant d' autres par Kircher pour corroborer ses hypothéses; mais notre critique ne s'étant point occupé de la langue copte, n'est pas obligé de savoir tout cela:

(4) Je dis *mon* par habitude, j' en demand pardon a Mr Lanci.

ternelle une traduction de l' ancien et du nouveau testament écrite avec le nouvel alphabet ; et comme celui des Grecs qu ils adoptaient, ne contenait point de caractères rèpondant exactement à certains sons propres à leur langue et inconnus à celle des Grecs, ils ajouterent à l' Alphabet de ces derniers plusieurs anciens caractères égyptiens éxprimant ces mêmes sons. Il est incontestable que si les sons des lettres *Ain* et *Koph* avaient existé dans la langue egyptienne, les coptes eussent conservé aussi les caraetères qui les exprimaient ; or ces signes n' existent pas dans l'alphabet eopte, donc ils n' éxistaient pas non plus dans l' ancien alphabet égyptien. (1) Mr. Lanci eut donc pu se dispenser de faire une énorme dépense d' érudition pour ne mettre en avant qu' une idée tout à fait paradoxale.

Mais je m'apperçois Monsieur, que je réponds gravement á un écrit dans le quel son auteur n' a prétendu sans doute, rien avancer de sérieux. N' est ce pas en effet une pure plaisanterie, et même d' assez bon goût, que de voir un érudit, qui ne s' est jamais oecupé d' antiquités égyptiennes, adressant une allocution semi-poëtique à un confrére qui n'a fait autre chose de sa vie: indiquant à ses recherehes une-*via rettissima* - (*page* 37.) dans la quelle il dèelare toute fois ne vouloir point s' engager lui-même ; s' avouant naïvement qu' il a renversè d'un seul mot toute mon ortographe égyptienne, ce fruit de mes longs travaux, et s'apitoyant en fin d' avance sur les grandes fatigues qui m' attendent, lorsque je mettrai mon esprit *à la torture* pour me eonformer à la savante reforme qu' il daigne me proposer. Il sait trop bien d' avanee que je n' en ferai rien.

Cependant je dois le remereier de nouveau du soin qu' il se donne de prévenir en moi tout accès de vanité (maladie dont il ne me semblait pas avoir eneore éprouvé de symptôme) en chercant a me persuader que mes travaux n' ont absolument produit aucun résultat pour la seience.

J' avouerai donc, que la détermination précise des époques de construction pour tous les grands monumens

(1) Quoique le Zeta qui repond au *Zain* hebreu existe dans l'alphabet copte, cela ne prouve pas qu' il existât dans les alphabets égyptiens, car il n' est employé dans les livres coptes qu' à la seule transcription de mots purement Grecs introduits dans la langue Egyptienne.

de l' Egypte, que treize siécles entiers des annales de cette contrée célèbre déja rendus a la certitude historique, que la lumière jettée dans le cahos jusques ici inextricable de sa mythologie, j'avouerai, dis-je, que tout cela n'est qu' une pure illusion, une vaine apparence. Mes idées sur le systême hieroglyphique ne conduisent à rien, et la preuve directe en est que Mr. Lanci, *comme il l'avoue lui-même n' a absolument rien compris aux quatre ou cinq hiéroglyphes* gravés sur le bas relief qù il a voulu *illustrer* (page 45.). Il ne sait point traduire cette petite inscription, il ne se doute pas même qu' elle est incomplette, donc mon systême sur les hiéroglyphiques ne conduit à rien . . . . . *belle conclusion, et digne de l' exorde*.

Ne vous étonnez donc pas Monsieur, si après un tel effort de logique, Mr. Lanci, me regardant comme entièrement terrassé, se croit en droit de gourmander du haut de sa toute science *l' ignaro volgo di nostro secolo* (page 46.) qui applaudit avec ardeur à toute annonce d' une nouvelle découverte; il reproche au public lettré d' avoir donné quelque attention aux travaux sur les manuscrits *palimpsestes* qui en effet ne nous ont rendu que quelques rapsodies insignifiantes, telles, par exemples, *que le traité de la république de Cicéron, et les lettres Familiéres de Fronton* et des *Empereurs - Antonin, Marc Aurèle* et *Lucius Verus*. Il sourit enfin de pitié en voyant *le vulgaire ignorant* parler aussi d' hiéroglyphes et donner quelque importance aux études égyptiennes.

Des esprits mal faits pourraient attribuer cet épanchement de bile à un tout autre intérêt qu' à celui de la science; mais on se tromperait en supposant qu' il se mêle quelque petit grain de jalousie dans cette belle peroraison. Mr. Lanci possede, n' en doutons pas, dans ses porte-feuilles des travaux dont la publication fera promptement oublier tout ce que Monsignor Mai a pu découvrir des chefs-d' oeuvre de l' antiquité classique, les savans oublieront mon systême et détourneront leurs yeux des *vieilleries Pharaoniques*, pour jouir paisiblement des lumières nouvelles que Mr. Lanci va répandre sur toutes les matieres dont il daignera s' occuper. Captivant à lui seul l' attention du monde savant, et laissant le vulgaire im-

bécille remuer la poussière des monumens Romains, Grecs, et Egyptiens, il pourra s' écrier alors avec Mahomet

Le tems de l'Arabie est à la fin venu !

et ce tems approche, Monsieur; si nous en croyons à ses predictions. Il déclare usurpée la place que le public éclairé assigne unanimement aux beaux travaux de Monsieur Mai, et accorde au peu que j'ai pu faire moi -méme.

Empruntant la terrible et solemnelle voix du Dante, et voulant bien se servir de précurseur à lui-méme; il s' écrie d' un ton fatidique:

. . . forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà dal nido.

et ce sinistre présage qui ne serait qu' un bon augure selon l' excellent coeur de l'auteur est la conclusion de notre arrêt définitif, *buon augurio*. L'epée de Damoclès est suspendue sur nos tétes et cette épée à double tranchant . . . c'est Mr. Lanci . . .

Au reste il est parfaitment le maître de déprécier, s' il le peut, tous les résultats de mes études, mais je dois lui dire qu' il a dépassé les limites extremes de la critique litteraire pour se ranger sur la ligne des calomniateurs, en insinuant avec malignité, que les résultats de mon systême, en supposant qu' il fut vrai tendraient à contredire l' histoire, telle que les livres sacrés nous la présentent. Je déclare ici cette accusation de Mr. Lanci entiérement fausse, et il est juste que tout l' odieux en retombe sur lui seul, puisque je le défie de trouver dans aucun de mes ouvrages un seul mot qui puisse motiver une telle assertion, aussi perfide que méprisable.

Recevez Monsieur etc.

Rome le 15. *Juin* 1825.

J. F. CHAMPOLLION
le Jeune.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Pat. Mag. Sac. Pal. Apost.

Jo. Della Porta Patriarc. Constantinop. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Thom. Domin. Piazza Or.Pr. Sac. Pal. Ap.Pro Mag.